L'ITALIA

NELLE SUE DISCORDIE

STUDJ STORICI

DI

GIOVANNI CITTADELLA

VOLUME PRIMO

PADOVA

R. STAB. PROSPERINI

1878

RAGIONE DELL'OPERA

Sempre e giustamente noi lamentiamo la grama condizione d' Italia, che dopo la caduta dell' impero romano non ebbe fino ai dì nostri politica dignità di nazione; e ci stanno sempre dinanzi gl' italici Stati del medio evo, i quali rabbiosamente divisi prepararono la comune rovina, e si fecero materia alle invasioni de' prepotenti stranieri.

Di questo lagrimevolissimo fatto, o m' inganno, non abbiamo finora una esatta genesi nelle sue cause molteplici: onde credo fatica non indarno spesa considerarle raccoglierle ed ordinarle.

V' ebbero, è vero, scrittori che fra gl' intricati avvolgimenti delle nostre età di mezzo si diedero a cercar quelle cause. Chi si attenne all' impero e alla chiesa, quale ai Comuni, tal altro alle rivoluzioni; ma non mi pare che da questi differenti principj siensi tratte deduzioni così nette e sode che in ogni parte rispondano al fine proposto.

L'indagatore della storia italiana può ved[e]
bensì nei tempi anteriori ai romani alcune orig
della successiva italica divisione, come a suo luc
noteremo, sia nella diversa provenienza e ragio
di quelle genti, sia nella federazione dei villag
o nella formazione delle città o nella postura ge
grafica del paese o nella particolare tempera in
tellettuale degl' Italiani; ma quando egli tutte siffa
origini e condizioni raffronti con le primitive di
tre nazioni europee, non potrà a nostro avviso c
derle sufficienti a manifestare il perchè princip
della nostra sì lungamente spartita esistenza
fronte alle unità politiche degli altri popoli. In fa
chi vorrà fare questo confronto, dovrà persuade
che la cagione precipua dei nostri dissidj è ripo
nella mancanza di quell' elemento, il quale, p
così dire, tolse a formare ed a fortificare gli al
Stati fino dalla culla loro: cotale elemento (dic
molo francamente) fu la monarchia nazionale.

Persuasione questa per altro, la quale è l
lunge da indurci ad avversare il reggimento rep
blicano, da noi anzi stimato il perfettissimo forse
tutti, purchè vi concorrano quegli ordini e que
qualità, senza le quali non può mantenersi, e
cui reputo inutile tenere discorso, dopo quanto,
tre ad altri, ne scrissero il Machiavelli fra gli a
tichi e fra i moderni segnatamente Cesare Ba
nella sua Monarchia Rappresentativa, *ove par*

dell' America e della Inghilterra. Sibbene affermiamo, e lo mostreremo alla prova, che in Italia la mancanza originaria e protratta per secoli di un governo monarchico nazionale spiega ad evidenza la successione continua dei nostri tanti rimutamenti e la conseguente nostra debolezza in paragone delle altre nazioni. Questa spiegazione facile chiara spontanea ci libererà dallo sforzo violento di scontorcere con qualche scrittore il diritto supremo delle rivoluzioni, di aggrapparci a discussioni cosmopolitiche, di ricorrere a speculazioni di storia ideale e di fatalismo. Esaminiamo in vece donde provenne questa deplorata mancanza di un centro unitario: e siccome a conseguire l' intento nostro non bastano astrattezze, ma occorrono fatti a suggello del vero, saetta *(dice l'Alfieri)* che rompe ogni scudo; *così anche a questi fatti volgiamo l'occhio, quasi ad originali e successivi documenti di quell'archivio che sono i secoli.*

Vi è chi giustamente biasimando il difetto di sintesi nelle storie generali d'Italia, e d'altra parte confessando la somma malagevolezza di trovare l'uno nel molteplice, di concordare tante difficoltà che sembrano contraddizioni pei tanti centri di azione, per le lotte d' interessi diversi, di passioni, d' influssi, pensa che una sola parte d' Italia, cioè Roma col Papato, almeno fino a tutto il secolo XVI, potrebbe venire considerata come il nucleo

della storia italiana: anzi il Gregorovius appella Roma la forma universale del medio evo. Nè puossi certo negare che fra le principali città d'Italia, fra i principali Stati in cui fu essa divisa, a Roma e al Papato non faccia capo una parte della storia nostra; per altro non tutta, siccome quella le cui origini risalgono a tempi che precedono per fino la vita di Roma antica. E poi la Roma papale rimpetto alle altre città nostre fu quella dove i liberi ordinamenti non si svolsero che ad intervalli, e dove perciò non si trova quella continuazione di progresso politico che la immedesimi con le altre regioni della penisola. Oltracchè gli è vero che la corte romana s'intromise anche troppo nelle sorti politiche d'Italia, e che fu uno dei fattori della nostra divisione, ma non il solo, sibbene il più efficace a produrre insieme con gli altri la separazione nazionale. Pertanto, secondo l'avviso nostro, nè la città eterna nè la corte romana possono servire di punto fisso donde prendere le mosse.

Siccome poi il principio, dal quale io parto, potrebbe facilmente destare confutazioni dedotte in varia guisa dalla natura dell'elemento monarchico, su la cui influenza sociale variamente fu scritto; così, prima di entrare nel campo ove condurrò i miei lettori, mi permetto una qualche considerazione che giustifichi il mio proposito.

Dicono alcuni che qualora dopo la caduta del-

l'impero romano fosse sorto in Italia altro nuovo ordinamento monarchico, vi sarebbe stato impedito più tardi lo svolgimento dei Comuni, e non avrebbesi più conseguito quel processo di continuità nel fecondo vigore della democrazia, che andò abbattendo i feudi, abolendo la servitù della gleba, prosperando l'agricoltura l'industria i commercj, e rinforzando l'autorità laica rimpetto a certi trasmodamenti della ecclesiastica.

Noi forse andremo errati, ma non crediamo logicamente provate queste sinistre deduzioni, che si vorrebbero inferire dalle ipotesi di un antico assetto monarchico in Italia. Certo che negare ai nostri Comuni dei tempi mezzani il merito del nostro svolgimento e progresso sociale sarebbe il medesimo che negare la luce al sole; ma guardiamoci bene dal confondere il bisogno di tale svolgimento e di tale progresso, non meno che l'attitudine degl' Italiani a prepararlo a favorirlo a produrlo, guardiamoci bene (dicevo) dal confondere questo bisogno questo progresso quest'attitudine con quella iliade di astj di vendette di guerre connaturate a quel sistema di slegamento politico, sorgente funesta delle tante nostre calamità.

Sfugge a non pochi la distinzione tra la rivalità battagliera delle nostre città nel medio evo e l'altra rivalità loro che diremo sociale. Fu questa, da cui sbocciarono quei germi di civiltà, donde venne

tanta gloria all' Italia; e cotale rivalità non era già conseguenza della rabbiosa loro divisione politica, sibbene di quel sentimento innato negl' Italiani, che li sospinge al vero al grande al bello, quale che sia il reggimento politico: sentimento che moveva ogni città ad utili provvedimenti, a proficue istituzioni, a decorarsi di pubbliche acconcezze e ornamenti, a gareggiare in somma nel bene, a sentire quella emulazione per la quale il trofeo di Milziade toglieva i sonni a Temistocle. Questa fu la rivalità taumaturga, le cui prove continuarono a sorgere nelle nostre città anche dopo la perdita dell'autonomia repubblicana, per fino tra i ceppi anche recenti che ci posero gli stranieri. — Così questo spirito di nobile gara non avessero contaminato quelle fatali invidie di politica da campanile, di cui tanti menano vanto, e che, sminuzzolando la penisola, le procurarono quelle innumerevoli gramezze dalla storia notate.

Ma qui potrebbesi opporci, che dai Goti in poi furono monarchiche in Italia le dominazioni anteriori al dissonnarsi dei Comuni, e che appunto allora ci si addensò la barbarie. Ad evitare inutili ripetizioni, ne daremo la risposta quando toccheremo di que' secoli; ed in cambio ci affrettiamo a rendere il perchè non battemmo in questo lavoro un sentiero più breve, creduto da taluni il più acconcio: cioè il perchè, parlando della poli-

tica azione monarchica, non prendemmo le mosse dal secolo XV senza risalire più su.

Fu detto che parlare di monarchia prima di cotal secolo è questione portata fuori del suo tempo; che sente di sbadata indiscretezza chiedere una soluzione ad una età, in cui soluzione non poteva essere: la unità ed omogeneità dello Stato è argomento, secondo alcuni, da non toccarlo se non nel secolo sopraccennato. Allora sì che trovasi da per tutto avviata questa unità, questa omogeneità, quantunque assai lentamente; allora sì che appajono nette e spiccate le cagioni, le quali la giovarono in un paese, in altro la impedirono. E quì si cita la Francia che non fu Stato prima di Luigi XI, la Spagna prima di Ferdinando, l'Inghilterra innanzi alla guerra delle due Rose. Anzi si va più oltre; e per mostrare la grande difficoltà alla formazione di quel consorzio civile che dicesi Stato, quale ora s'intende, non vuolsene vedere la impronta nemmeno nelle città della Repubblica veneta a' suoi ultimi anni; di guisa che tanto meno puossi pretenderla nel medio evo. Le annessioni dell'Umbria, della Emilia, della Toscana non sono frutti se non del secolo XIX. Dal che si deduce come ai giorni degli antichi avi nostri se anche un solo fosse stato il popolo, in cambio delle molte frazioni onde si componeva l'Italia, questa parimenti non sarebbe mai sorta a vera uni-

tà. Basti che gli stessi Tedeschi, sebbene da un pezzo Tedeschi, eppure questa unità fino a' dì nostri non l'ebbero, anzi perfetta ancora non l'hanno. In somma si vuole che come la unità non la conseguirono gli altri Stati prima del quattrocento, così non potesse averla nemmeno l'Italia, perchè allora illusorio quel potere supremo monarchico; si ricorda il pericolo della Francia di vedersi divisa tra i suoi principati anche ai tempi di Enrico IV, sicchè esigere una monarchia italiana nei tempi mezzani è volerne definire con le idee moderne i vincoli indefinibili. In fatti se l'accentramento *si presenta come questione confusa anche oggi, quanto più allora? Che cosa poteva un re di fronte a Comuni a castelli a baroni? Questi allora erano il nerbo della società, e lo erano da per tutto: nerbo durato a lungo così, che perfino l'atto con cui cessò il Parlamento scozzese (1707) e l'altro del Parlamento irlandese (1800) mostrano quanto fosse anche allora imperfetta la idea della sovranità.*

Cotali considerazioni sono certamente tutte sugo, una sintesi ingegnosa della nostra e dell'altrui storia; ma non so se reggano alla prova di una disanima. Imperciocchè per pareggiare il medio evo italiano ad altri popoli contemporanei, bisogna dimenticare di netto la storia romana, cioè una precedenza di civiltà che non potevano vantare gli

altri, un sistema di ordinamenti politici non ingeniti alla rimanente Europa e che non poterono essere distrutti neppure dai Barbari: ordinamenti, che se durarono contro all'impeto di quelle orde, rimaste fra noi sempre straniere perchè mancò la fucina che le fondesse con gl'indigeni, tanto più avrebbero rivestito ò tutto o gran parte del primo vigore, qualora la integrità di uno stabile dominio se ne fosse giovato per porre regola e modo nella nuova dizione. Non è voler essere nè Goto nè Longobardo nè Normanno per dire che l'Italia posta interamente in mano d'una di quelle nazioni avrebbe italianizzato i vincitori, e sarebbe diventata nazione ella stessa.

Che gli scrittori d'oltr'alpe vogliano appajare gl'Italiani del medio evo ai popoli barbari, capisco; e di questa loro fratellevole propensione ne abbiamo prove luminosissime nello sbracciarsi che fanno a trovare cotale simiglianza: anzi fanno di più, e dimentichi anche della suddetta fratellanza veggono spesso la nostra inferiorità, quando ci negano o forse (a meglio dire) ci negavano ogni retaggio romano. Ma noi italiani non possiamo lasciarci abbindolare da queste fallaci pretese, senza peccare di religione superstiziosa verso lo stranierume. Chi non sa (e lo toccheremo a suo luogo) che lo stesso goto Teodorico voleva romanizzare i suoi? Dunque l'idea dell'impero era allora fre-

schissima, per non dire sincrona; e questa idea monarchica la trovarono i Longobardi, i quali come volessero usarla accenneremo a suo tempo. Idea che per fermo allora non poteva affacciarsi ad altri popoli, così riflessa quasi da specchio, come in Italia successe; idea che presso noi continuò sempre a vivere, ed in tal guisa da entrare nel patrimonio delle intelligenze nel XIII secolo, anzi nel successivo da radicarsi per modo che (senza dire di Dante) altri scrittori la caldeggiassero. È vero che questa idea non fu nè allora (quale la permettevano i tempi) nè poi fino ai dì nostri messa ad effetto, ma non lo fu pei motivi che costituiscono appunto la ragione del presente lavoro: per altro vi era l'invito dell'esempio, invito che altrove mancava.

Nè importa se anche fra noi troviamo baroni, Comuni, prelati, con quelle tante divisioni e suddivisioni che la restante Europa presenta: conciossiachè negli altri paesi queste screziature fossero effetto necessario delle antecedenze loro; mentre in Italia pullularono, e quasi maligna cuscuta si diffusero per ciò solamente che i mentovati politici ordini non si reintegrarono, impediti come furono da ostacoli vecchi e contemporanei, i quali tolsero all'elemento monarchico nazionale di fare nuova prova, non solo nelle prime età di mezzo quando era desso impossibile nel resto d'Europa, sibbene anche allora quando sbocciò presso altri popoli

Si formarono, è vero, siccome in Francia, anche in Italia consociazioni, feudi, principati: ma perchè colà riuscirono a un modo, e quì ad un altro? Perchè quì non si distrussero, se non adesso, queste piante parassite del grand' albero nazionale? Dire che altrove le prime forme dello Stato erano secche riunioni feudali e signorili, diverse dalle nostrali, ricche di gloria e di vitalità, è propriamente un dir nulla, un ricadere sempre nello stesso abbaglio, scambiando gli effetti alle cause. Quelle secche riunioni feudali e signorili come avrebbero altrove dato frutto monarchico se non avessero trovato appunto una mano monarchica che insieme le raccogliesse? E le nostre tanto rigogliose e pompose come avrebbero lussureggiato così disgiuntamente, se in vece l'avessero trovata quella mano che ne stringesse e ne unificasse il vigore?

Pensare poi che i municipj italiani al risorgimento loro non volessero lasciarsi assorbire da qualche cosa di men alto di men degno di meno romano del romano impero, a me sembra una deduzione non conforme alla storia; dalla quale sappiamo (e lo noteremo a suo luogo) come le città nostre si fossero amicate coi Longobardi, e come alcune parteggiassero per fino con le armi alla mano in difesa loro quando combattevali chi temeva in essi un nuovo ordinamento monarchico italiano.

Si acconciavano dunque i Comuni a qualcosa che meno era dell'impero romano, purchè si fortificassero di unità contro i Franchi.

Se dunque i popoli non italici dovettero aspettare il secolo decimo quarto per cominciare ad atteggiarsi in monarchia nazionale; se in vece l'Italia, ove tanto era vecchia la idea monarchica, fu costretta a differirne l'adempimento di quattro secoli, e se lo fu in conseguenza di quelle cagioni che ne la privarono anche prima, sarà abbastanza chiaramente provato che l'avviamento politico della nostra penisola non vuolsi confondere con quello delle altre nazioni.

Ci vien per altro concesso che quando il potere regio altrove si rassodò, sia esso sorto fra noi, sebbene con azione non unica. Ma, egli è proprio questo fatale sebbene, *che costituisce la diversità delle due molle politiche, e che toglie ogni ragione di parità fra l'una e l'altra.*

Che poi nei tempi successi immediatamente all'impero romano e per molti secoli posteriori non si potesse avere quella forma dello Stato monarchico che si ottenne da poi, nessuno lo nega, tanto più che, a detta anche degli oppositori, la idea della sovranità era imperfetta persino negl'inizj del secolo nostro, e che forse (aggiungiamo noi) può essere ancora suscettiva di qualche schiarimento e ordinamento maggiore. Per altro non è

a confondersi la monarchia con la sovranità. Lasciamo ad altri la genesi di questa, le modificazioni che lentamente subì nella trasmissione dei secoli, le fogge varie da lei vestite a seconda dei tempi, dei popoli e delle circostanze; lasciamo le distinzioni tra potere legislativo ed esecutivo, tra le due rappresentanze progressiva e conservatrice, tra discentramento ed accentramento, e così via. Per lo storico del medio evo europeo monarchia vuol dire generalmente centro di forza; vuol dire un sovrano assoluto, adesso impossibile, che raccoglie in sè stesso tutti quanti i poteri, che anche con mezzi di violenza e di usurpazioni allarga la cerchia del suo dominio, che riunisce i popoli sotto il suo scettro mirando ad indipendenza di Stato.

Così l'autorità regia, segnatamente in Francia, progredì con celerità per più motivi. I vinti abituati al giogo imperiale romano, alle idee del cristianesimo che predica la obbedienza, piegavansi ai conquistatori divenuti correligionarj, e perciò ai capi loro, i quali per giunta col dare o col togliere ai signori il beneficio *di vasti tenimenti se li conservavano legati con que' due vincoli potentissimi che sono la speranza ed il timore. Ce lo prova Chilperico I.*

Carlo Magno poi diede l'esempio di una costituzione, ove si vedevano attori i re, un consiglio dei grandi e il gran consiglio nazionale di tutti i liberi:

sistema certamente commendevole, ma che avrebbe meglio giovato, se quel conquistatore non avesse commesso l'errore di porre su quelle monarchie una monarchia universale, dond'ebbe danno il principio della nazionalità, specialmente in Italia.

Poscia e sopra tutto nel nono e nel decimo secolo l'anarchia prodotta dal reggimento feudale vi scemò, è vero, l'autorità monarchica, profittando di principi inetti al regnare; tuttavolta almeno nelle apparenze cotale autorità mantenne la forma della sua preminenza nell'omaggio e nel giuramento di fedeltà dei vassalli, nella incorporazione alla corona de' feudi destituiti di eredi, nel regio diritto delle convocazioni per guerre, dei giudizj, delle confiscazioni. In fatti quando Luigi il Grosso (1124) fu minacciato dalle armi dell'imperatore Arrigo V, furono i vassalli che lo difesero; e nel monarca difesero la nazione rimpetto uno straniero. E così dicasi dell'Alemagna, ove il sistema feudale le ricchezze del clero la possanza degli Stati le contese dei due Arrighi IV e V abbassarono bensì la balìa monarchica, per altro di guisa che sempre la si mantenne, finchè dal Barbarossa dal sesto Arrigo e da Federico II ebbe nuovo vigore.

E quando sorsero i Comuni, eccola vantaggiarne per l'affievolimento che ne venne ai vassalli. Allora in tutta Europa (salvo tra noi), dov'era un principe nazionale, questi trovò modo col tempo di

surrogarsi ai piccoli tiranni abbassati dalle crescenti prerogative municipali; ed i Comuni stettero paghi al proprio governo cittadino, al diritto di mandare i deputati loro al gran consiglio nazionale, chiamato Corti, Stati generali, Parlamenti: origine che fu questa al principio della rappresentanza, giusta l'esempio che ne aveva dato nei Concilj la Chiesa. Siccome poi il mentovato principio andò illanguidendosi appena nato, e più nei due secoli successivi XIV e XV per le difficoltà che allora si frapponevano a quella che oggi dicono locomozione; così avvenne che presso gli Stati monarchici sempre più si concentrassero nel sovrano tutte le forze, con quella già nota progressione nelle grandi monarchie di Francia d'Inghilterra di Spagna, giovate anche da parentevoli concentramenti.

Questi sono fatti, non utopie: le cronache gli annali le storie stanno là per mostrarli. Mostrano nel secolo XIII l'azione progressiva della potenza monarchica nei conquisti nazionali di Filippo Augusto re di Francia a danno dell'inglese Giovanni Senzaterra, nella sua vittoria contro Ottone IV imperatore, nella nuova instituzione di armati stanziali, nella fermezza di re S. Luigi verso l'esigenze papali e le insubordinazioni dei feudatarj, nella sua alacrità a riparare i danni prodotti dal suo zelo per le crociate, nel rifiuto dei monarchi francese inglese ed aragonese ad ospitare Inno-

cenzo IV, nei fatti di Edoardo I re d'Inghilterra, nel governo di Filippo il Bello, nel parlamento da lui fermato a Parigi. Istituzione questa profittevole alla corona, perciocchè quegli uomini togati, quei depositarj della legge mal veduti per gelosia dagli uomini di spada, si vendicarono di quel burbanzoso disprezzo, aderendosi ognora più al principe, stabilendo i loro dogmi legali a scapito dell'aristocrazia, e fondando le norme che dovevano in seguito maggiormente guarentire l'assodamento della monarchia. La quale di fatto trovò nuovi sostegni in Luigi X e in Filippo V per l'affrancamento degli schiavi, pel disarmamento dei privati le cui armi passarono nei pubblici arsenali, e per la rimozione dei vescovi dal parlamento. Parimente sono prova del come l'autorità regia si facesse simbolo della nazionalità, le guerre tra Filippo di Valois re di Francia ed Edoardo III re d'Inghilterra senza dire di altre molte tramandateci dalla storia.

Per contrario in Italia con un re straniero e discosto, o non lasciato mai farsi indigeno, le rivoluzioni non andarono più oltre di tumulti efimeri, si moltiplicarono, solamente sfiorarono la questione della indipendenza, partorirono cento repubblichette con diversa autonomia, con pretensioni limiti e forme diverse. « La qual forma repubblicana (scrive il Balbo [1]) valse allora più che la mo-

1 Delle Rivoluzioni, L. 1. p. 12.

narchica in effetti apparenti di civiltà, in quelle arti che sono il lusso della civiltà, per quattro secoli; ma mostrò di valer molto meno, di non valer nulla al paragone, al cozzo reciproco sopravvenuto sulla fine del secolo XV. Il lusso della civiltà, la civiltà più polita, più letteraria, più artistica, soggiacque alla più rozza, men colta, più militare.»

Queste parole io volli riferite, perchè di uno storico riputatissimo, e perchè nettamente mettono in luce la differenza tra l'Italia e il resto d'Europa nel XV secolo, cioè tra quei paesi che prima o ebbero o non ebbero monarchia nazionale: vale a dire l'addentellato alla successiva robusta costruttura dell'edificio.

Nè l'esempio di Enrico IV di Francia, nè la divisione anche recente degli Stati tedeschi addotta contro il principio della monarchia nazionale, nè l'uno nè l'altra mi sembrano dare prova veruna: conciossiachè il primo serva anzi a mostrare come in quel caso ed in altri simiglianti abbia saputo il potere monarchico bravare e superare gli agguati tesi contro la unità dello Stato; mentre la Germania provò abbastanza testè quanto profitti la forma monarchica alla politica unione nazionale, e lo proverà forse ancora.

Pertanto in cambio di accusare (come molti fecero e fanno) con declamazioni pompose, in cambio

di sbrigarsi (come altri adoperò) con idee vaghe e generali, si pòngano in vece ad esame le intime ragioni della vita nazionale italiana, si separino gli effetti dalle cause, queste chiaramente si distinguano, e si cerchi il male dove si appiatta.

EPOCA PRIMA

LIBRO I.

CAPO I.

Ecco a prima giunta una interrogazione che ciascuno può fare a sè stesso nelle indagini del proposto argomento. Tanta separazione politica nel medio evo italiano, essendo successa alla unità dell'impero romano, come e donde potè mai rampollare? Furono forse le discese orde barbariche che ne gettarono il seme, ovvero le radici prime sono a cercarsi fra i più remoti ordini dei primi italici tempi?

Ad ottenere lo scopo nostro uopo è risalire appunto a quegli ordini: perciocchè vi stanno rinchiuse le cagioni dei grandi avvenimenti posteriori, non meno che la ragione intima di certe istituzioni civili e politiche, cioè i principj elementari della storia italiana. Il subbietto archeologicamente considerato si presenta intricatissimo per difetto di antichi documenti e per la varietà dell'intendimento e delle conclusioni portatevi dai molti illustri che lo fecero segno alle indagini proprie. Se non che in mezzo alle molteplici discussioni ed alle contrarietà di avvisi appuraronsi e si fermarono alcune idee nette da ogni dubbiezza: sicchè noi fedeli all'unica

nostra mira, di cercare i motivi della nostra separazione, ci limiteremo a soli quei fatti, su la cui evidenza non cozzano le opinioni degli studiosi, e che hanno stretto nesso al nostro lavoro, il quale pur troppo è narrazione di discordie, ma fondato su la concordia delle storiche prove.

Indifferente dunque è per noi stabilire la nebulosa provenienza delle prime italiche genti, e vedere se le più antiche e fondamentali fossero indigene; certo le vediamo sempre smembrate così da non lasciare traccia veruna di uniforme famiglia. Il fatto di questa divisione è il punto dal quale noi prendiamo le mosse, è quasi dissi la base su cui posa il nostro edificio, base disotterrata dallo sfasciume dei secoli, dunque palese e permanente. Quali che si fossero i modi delle migrazioni, il grado della civiltà, le differenze e le correlazioni dei linguaggi, le tendenze diverse di quelle genti, questo è fuori d'ogni incertezza gli abitatori della penisola essere stati fra loro divisi prima che l'Etruria a principio, e poi Roma, li raccogliesse insieme sotto la propria dizione: circostanza da non volersi dimenticare per ciò che si riferisca alle successive italiche sorti.

È vero che la così fatta divisione non è speciale dell'Italia, e che la si riscontra anche in altri paesi abitati prima da razze diverse, e non per tanto in un certo volgere di tempo raccolti in unità di nazione. Ma siccome la divisione italiana s'impronta di colore particolare, così la vuol essere particolarmente ricordata a prova maggiore del nostro assunto: perchè mentre altrove a data stagione scomparve, presso noi al contrario si mantenne assai lungamente con dannosa efficacia su le condizioni

future della penisola tanto dopo la caduta degli Etruschi quanto segnatamente dopo quella dei Romani.

La diversità delle origini nostre è testificata anche dai presenti nostri dialetti, che, parlati dai primi popoli abitanti la penisola, prevalsero novellamente quando scadde il latino e la lingua di Tullio si restrinse all'uso di pochi. Cotali diversi principj poi agevolarono le distinzioni politiche, ed alimentarono i municipali dissidj. Conseguenza che non poteasi evitare in un paese siccome il nostro, ove forma primitiva e fondamentale non fu l'*orda,* non la *tribù,* non il *clan,* non la *gilda:* forme tutte le cosiffatte, che a seconda della diversa indole loro ti danno per necessario risultamento quà la conquista con sovrapposizione ad altre genti, con aggregato di ceti distinti; là il diffondimento successivo fino alla creazione di un impero; altrove un'associazione d'uomini liberi e uguali con tanto di sagrificio nella indipendenza personale quanto basti alla universale sicurezza. Diversamente in Italia.

Presso noi i villaggi, federandosi insieme, o come si dice ora fondendosi, formarono con altrettanti ceppi fondamentali la città, la quale perciò divenne forma primitiva, costituzione essenziale, basata su l'agricoltura, con riunione di signori e di *famuli,* di patrizj e di clienti, di proprietarj e di lavoratori, di aristocrazia e di popolo, cioè di elementi che standosi a fronte covavano in loro stessi i germi della discordia. Fatto che non si oppone alla distinzione avvertita dal Thierry tra vinti e vincitori, nè alla precedenza notata dal Vico dell'aristocrazia in Italia: conciossiachè dalle gare tra vincitori e tra vinti, dalla preminenza aristocratica, sorgesse la democrazia ro-

mana e le succedenti, cioè la riscossa dei vinti. Mentre d'altra parte questa riunione, questa città, considerata rimpetto alle altre, tendeva sempre a riputarsi come un tutto dalle altre dissimile, come un perfetto sistema, come uno Stato. Condizione di gravissimo peso a chi sappia la forma primitiva e fondamentale in un popolo essere, come scrive un moderno, involucro indistruttibile, permanente radice ai successivi svolgimenti e vicende d'una nazione, cioè il tipo da cui questa muovesi ed al quale ritorna se abbandonata alle istintive sue propensioni.

Aggiugni la condizione geografica delle nostre terre, non distese in pianure vastissime, ma lentamente e oppositamente digradanti dall'Appennino, disuguali e interrotte, per modo che le più delle città si trovano con montagne proprie, con proprie valli e campi e fiumi e torrenti e lidi marittimi diversi, con diversità di bisogni, di tendenze e di abitudini, con un certo proprio splendore, con le conseguenti invidie e con astj sia nella ragione degli ordini interni sia nelle correlazioni fra l'una e l'altra, astj e discordie più caparbie della fortuna e della grandezza. Di quà l'antica italiana possanza quando una idea un sentimento un vincolo le italiane città collegasse e le movesse congiurate a un intento; di quà la necessaria decadenza loro quando si rallentasse il vincolo o si annebbiasse l'idea o il sentimento si spegnesse.

Nè basta. Impronta speciale degli Italiani in confronto delle altre nazioni fu ed è un certo senso di indipendenza individuale ben differente da quello che importarono fra noi le orde barbariche, perchè senso il nostrale non originato dalla brutale ragione del più forte, bensì da una cotale intima coscienza che

avverte gl'Italiani della propria dignità d'uomini: coscienza forse destata dalla stessa influenza del cielo natìo, che non gli obbliga come altri popoli a stentare tutta quanta la vita nella reprimente callosa opera del lavoro. Donde agio allo spirito di ripiegarsi sovra sè stesso, di sentirsi chiamato a qualcosa che non sia solamente fatica della mano; donde tempo a riflettere, ajutato anche dalla facile e precisa struttura d'un linguaggio maneggevole di leggieri fino ai fanciulli: sicchè mentre altrove gl'infimi ordini della società curvansi agevolmente dinanzi ai superiori, in Italia il popolo non sentesi umile; ma ragiona, discute, talvolta con prevalenza soverchia dell'individuo su gl'interessi della nazione. Frequenti pertanto appo noi non solo i moti di libertà ma pur troppo anche delle discordie, e la conseguente soggezione allo stranierume o a despoti nazionali: passeggiere ma funeste meteore di fuoco.

Nel fatto dei nostri differenti inizj trova il Balbo una fra le principali cause della superiorità degl'Italiani. «Codesta causa, egli scrive[1], è quel mischiarsi o incrociarsi delle schiatte, che negli animali stessi produce perfezione delle facoltà e delle fattezze corporali, e negli uomini pure delle intellettuali e morali.» Noi non ci faremo a discutere se il mescuglio di razze profitti alle fisiche condizioni d'una nazione, se da tale miglioramento l'intelletto ed i sentimenti guadagnino; ma, senza per altro adottare le conclusioni ultime del Montesquieu, portiamo ferma opinione sul maggiore o minor nerbo della mente e dell'animo avere più diretta e più rilevante forza le ragioni del clima, ragioni mantenute da cause per-

1) Lettere di letteratura e di politica.

petue, che con la impercettibile ma continua loro azione hanno virtù a poco a poco di eguagliare gli stranieri ai naturali di un paese qualunque. Verità dimostrata, più che in altri luoghi, in Italia, ove le tante e susseguenti annestature di popoli forestieri è inutile dire se potessero recare a lei o procurare a loro un vantaggio di preminenza intellettuale e morale: di quella preminenza, cioè, che senza pecca d'orgoglio noi possiamo chiamare nostro retaggio non perituro. Del resto chi dalle antichissime migrazioni del mondo primitivo nella vecchia Italia volesse dedurre qualche fermo principio della influenza loro su la nostra successiva civiltà, farebbe opera, io credo, non feconda di sodi risultamenti: tanta fu la mobilità loro, e tanto scarsi i lumi che ce ne rimangono.

Questo dai recenti studj della filologia comparata sappiamo, cioè le popolazioni italiche in generale per ragione di lingua differenziarsi in tre gruppi, nell'etrusco nell' umbro - sabellico - latino e nel messapico: sappiamo i popoli parlanti codeste lingue appartenere al ceppo indo-europeo, la cui patria primitiva vuolsi cercare nell'Asia, e tali popoli avere immigrato in Italia non per mare, sibbene per terra, cioè dal nord della penisola in giù. È poi probabile che solamente allorquando quì si stabilirono sia sorta la diversità delle lingue loro; ed è pure possibile che le immigrazioni sieno state successive. Ed anche sappiamo che la influenza degli Etruschi su la civiltà romana non ebbe la importanza che finora le si attribuì. Bensì ci è noto che furono essi un popolo padrone della penisola e dei due mari, anzi (secondo Platone) di quasi tutto il resto di Europa con una parte dell'Asia e con l'Africa, popolo solertissimo e

sacerdotale: particolarità questa, che, impernata nell'aristocrazia, regolava per auspicj e per divinazione i principali atti governativi e civili. Ci provano la sua sapienza e possanza i suoi marittimi imprendimenti, la conservazione dei tre principj, patria, famiglia e possesso, gl'inizj dell'operosità cittadina nel patriziato, il preludio alla indipendenza dei diritti politici. Soprastavano i Lucumoni (guerrieri e sacerdoti) uscenti dall'ordine dei nobili: dond'ecco lo Stato formarsi di quelli di questi e di plebei, i quali ultimi appartenevano alle schiatte inferiori, clienti delle principali, ma non costituenti la comunità. Era varietà nel reggimento interno delle dodici città, a ciascuna delle quali se ne legavano altre o provinciali o coloniali o suddite, ma tutte prive di rappresentanza politica: sicchè rivalità di Lucumoni e di città, gelosia negli ordini inferiori, odj di fazioni e di razze, impedimento alla grande lega dei popoli italici.

La suddetta vastità dei commerci anche fuori del Tirreno, l'amore all'agricoltura, il sistema delle monete, la frequenza della popolazione, le ricchezze sfoggiate nel lusso, la maestria nella costruzione di mura, di necropoli, di strade, di anfiteatri, di vasi, l'opera del pennello, i lavori di statue e d'ogni fatta ornamenti, attestano bensì la progredita civiltà degli Etruschi anteriore di più secoli alla greca, ma non tale da potersene credere tramandata la efficacia politica alla posteriore civiltà, perchè Roma la inghiottì tutta quanta; e sebbene anche si abbia fatto suo qualche ordine di politico reggimento, pure lo trasfuse nelle proprie istituzioni per guisa che l'elemento romano principò interamente su l'etrusco e si trasmise romano nelle successive generazioni.

Crollato pertanto il dominio etrusco per opera (a quanto sembra) degli Umbri e dei Celto-galli alleati a loro, ecco le città italiane risentirsi della propria origine, i non bene affratellati mescugli di razze diverse brulicare disgiuntamente, ed ogni città porgere l'esempio della doppia rivalità interna ed esterna, che anche prima della dominazione etrusca le aveva agitate; eccole dunque ben preparato alimento agli appetiti di Roma; nazionali appetiti, e ben diversi da quelli degli stranieri, che dopo la caduta dell'impero con ghiotta baldanza fecero loro pro delle rinovate italiche divisioni.

CAPO II.

Sono appunto i vagiti primi della regina del Tevere, a cui dobbiamo volgere adesso l'orecchio. Fosse Roma fondata da Romolo od abbialo preceduto come altri pensa [1], certo nelle origini sue, quali vengono considerate dalla critica recente, trovansi palesi gli elementi mercantile guerresco campestre e pastorale, non meno che le ingerenze di Siculi di Sabini di Etruschi e di Greci, come lo provano le tradizioni ed i nomi di che alcuni luoghi chiamavansi anche ai giorni di Varrone: popoli questi, coi quali Roma ebbe forse vicenda di commerci e di scontri per le

1 WALTER, Storia del Diritto di Roma, L. I, c. II.

occasioni che ne le dava la navigazione del Tevere [1]. La si può dunque chiamare, direi quasi, cosmopolita fino dagl'inizj suoi: impronta di varietà, che con buona pace del Guizot [2] si manifesta nelle successive sue istituzioni, e negli spartiti ordinamenti delle città che componevano il suo dominio, ciascuna delle quali aveva suo governo e sue leggi. Erano piccoli Stati diversi con un vivere disgregato, senza centro di azione, con particolarità d'interessi dissimili. Queste le radici, nè differenti i frutti.

Lo stesso Guizot nel governo di Roma non vide che spartimento, che municipalismo, che liberi cittadini e rusticani schiavi [3]. Anzi dal trattato di commercio con Cartagine dell'anno 245 di Roma rilevasi chiaramente come anche allora nella federazione latina ogni Comune serbasse la sua autonomia: matrimonj legittimi erano di regola impossibili tra cittadini di comunità diverse; si esercitavano diritti politici solamente in quella patria di cui erasi cittadino, e chi avesse conseguita nuova cittadinanza smetteva l'antica [4]. Che Roma fosse un mescuglio di popoli diversi, con differenti numi e parlari, e perciò senza unità di origine e di tradizioni, lo conferma la sua stessa letteratura, nella quale cerchi indarno il vero tipo della tragedia, perchè questa non è possibile dove non sia un popolo una religione una lingua. Roma fu uno Stato, non fu una nazione.

E tanto più si dilegua ogni impronta di unità nel sistema romano, allorchè si osservi la perpetua rivalità tra governanti e governati, i contrasti fra la

1 ATTO VANNUCCI, Cap. Arch. Stor. N. S., t. IV, 8.
2 Hist. de la Civil. d'Europe.
3 Hist. de la Civil. en Europe, Lez. 2.
4 MOMMSEN, Storia Romana.

povertà e la ricchezza connaturati a quella ragione di reggimento pel manco del terzo Stato che i due opposti insieme congiunge, forse (mi si condoni il vocabolo) la superbia della *romanità,* le invidie dei non Romani, gli sforzi a conseguire quella cittadinanza e la ritrosia a concederla, il rodente tarlo dell'antichità, il servaggio, con a fronte l'impudenza dei liberi, la incipiente baldanza delle milizie, donde un annestamento di elementi così ribellanti fra loro da non poter certo (se non erriamo) tenere per semplice il governo di Roma.

Inoltre la storia dei primi sette monarchi romani, simboli di epoche varie e di caratteri storici d'una intera età, mostra sicuramente come fin dalle prime sotto il nome di Romolo si comprendessero i due elementi latino e sabino, cioè le due tribù dei Ramni e dei Tazj; poi gli abitanti di Alba sotto Tullo Ostilio formarono la terza tribù dei Luceri; e quelli delle altre città latine conquistate da Anco Marzio costituirono la plebe, che fece sorgere la opposizione all'aristocrazia, anzi diede origine al concetto aristocratico: plebe che il Vannucci appella una colluvie di varie stirpi, perchè accozzaglia di profughi soggiogati; plebe da non essere confusa coi *clienti,* cioè con gli stranieri ricoverati a Roma in cerca di protezione dagli aristocratici, prima che Anco Marzio riportasse la sua vittoria.

La mentovata separazione fra i due ordini era necessaria conseguenza delle norme politiche fermate da Romolo, che bensì ebbe il merito rilevato dal Machiavelli [1] di ordinare da solo il nuovo Stato, deputandone la conservazione a molti, cioè al senato,

[1] Disc. Lib. I. c. IX.

ma che sparse i germi della disunione. Come tutti sanno, agli uomini liberi concedeva egli l'esercizio di sole due professioni, cioè dell'agricoltura e dell'armi, col divieto d'intendere a qualunque arte o mestiere. Perciò la mancanza di ogni occupazione *professionale* in città costituiva la occupazione legale dei cittadini, i quali avevano quindi il diritto di vivere alle spese dell'erario quando difettavano del proprio, senza poter essere costretti a procurarsi altro modo con che campare la vita. L'ozio, come osserva il Christophe, era la caratteristica del cittadino occupato soltanto o nelle battaglie o nei comizj; era un fatto anzi un diritto; e intanto questo specioso diritto di far nulla doveva separare con odioso confine il popolo dai doviziosi, e ciò tanto più che quello, sapendosi eguale agli abbienti nell'uso della vita politica, vedevasi tanto loro al di sotto nelle abitudini della vita civile: cotali sono gli esempj primi di fratellanza che Roma diede all'Italia.

Romolo, nello scopo di vigorare il popolo romano, volle tolti da questo in adozione i paesi vinti, e statuì le colonie. Le genti ebbero in uggia cotale provvisione, che forse va noverata tra le cagioni per le quali più tardi s'inventò il divinizzato regicidio per insegnare la repressione alla plebe, e che potrebbe aver conferito a non unificare in Roma le conquiste italiane. E qui, anticipando i tempi per analogia di subbietto, oltrachè alle *Colonie*, accenneremo anche ai *Municipj*, alle città *Socie*, alle *Prefetture*, alle *Provincie;* ciascuno dei quali centri legavasi al principale, a Roma, con varietà di vincoli; cioè dove con partecipazione ad alcuni diritti romani, con larghezza di reggimento e con leggi proprie, come nei muni-

cipj; dove con obbedienza come a principio nelle colonie; qua con federazione ed obbligo di qualche tributo, lo che avveniva nelle *Socie;* là con sudditanza, e tali erano le prefetture e le provincie. Varietà di forme governative, che ci sembra uno degli anelli tra la separazione politica precedente i bei tempi di Roma e la successiva alla caduta dell'impero.

Bensì la guerra sociale e la civile furono da poi l'aspra pialla che parve adeguare quelle disuguaglianze; ma in fatto la costituzione degli antichi municipj rimase anche dopo l'accordata cittadinanza, come pure nelle provincie si mantennero le forme loro tradizionali delle città. Fu solamente verso i tempi imperiali che con una legge comune a tutta l'Italia si posero alcune generali basi della costituzione municipale per bisogno di maggior uguaglianza nelle istituzioni, donde l'ordinamento *municipale romano* rimastoci a brani nella famosa tavola d'Eraclea ed emanato forse da Cesare. Ma anche questo ordinamento non diede uniformità generale: ancora la distinzione imperfetta tra municipj colonie prefetture; differenze che non mancavano di pratica rilevanza nei costumi popolari, nella onoranza agli Dei, nelle conservate dissimiglianze di norme costituzionali. Di qua talvolta i municipj cercavano il diritto delle colonie, e queste ritornavano al diritto di quelli. Bene osserva l'Hegel [1] che Cesare col nuovo ordinamento non poteva gran fatto porre le mani nei vecchi ordini municipali delle città, perchè non era ancor tempo di distruggerne la indipendenza. Venne più tardi la unità giuridica, ma fu unità di servaggio sotto il dispotismo imperiale.

1 Cap. I. pag. 20-27.

CAPO III.

Rimettiamoci in via. Nelle occasioni di contendimento tra plebe e patrizj Tarquinio Prisco cercò di favorire la plebe con istituzioni che rivelano la influenza greca in que' tempi; e Servio Tullo abbassò poi le ambiziose propensioni dei re, emancipando la città dal despotismo del patriziato militare ed ereditario, schiudendo ad ogni cittadino le vie del senato, provvedendone all'anagrafi, statuendone la tassa prediale e il servizio dell'armi in proporzione al numero d'ogni centuria ed alla misura delle agiatezze domestiche.

Fu questa una vera rivoluzione che condusse ad immedesimarsi quanti prima vivevano disgregati per varietà di origini, di riti, di arti, di tradizione e perfino di parlari. Avvenimento notomizzato segnatamente dal Mommsen nella sua *Storia Romana*, il quale nota la distinzione tra i cittadini e i non cittadini chiamati *clienti*, ed altri folla o *plebe*, manchevoli dei diritti politici, perciocchè forestieri venuti a dimora sotto la protezione dell'*hospitium* o della legge ospitale. Tale distinzione tra protettori e protetti fu difficile a mantenersi nella trasmissione del tempo: l'arricchire di questi per motivo d'industrie, la crescente manumissione col crescere delle agia-

tezze, la concessione a tutti i Latini di porre stanza a Roma, l'accorrervi delle circostanti popolazioni domate, furono tutte ragioni per cui i non cittadini soverchiarono i cittadini, i quali per giunta assottigliati dagli obblighi della guerra videro a poco a poco slentarsi la dipendenza dei clienti dai patrizj. E tanto più allora che quelli per l'aumentata loro importanza ottennero giustizia dal re senza la mediazione del patrono, principalmente i vinti delle disfatte città libere, vero nerbo della plebe, dai clienti stessi distinto, come osserva accuratamente il Niebuhr. Ecco dunque di costa al vecchio *popolo* il nuovo *Comune,* ecco dai clienti svariarsi la *plebe;* quindi scemare la soggezione verso il patrono e più vivo nei liberi inquilini il sentimento della inferiorità politica: quindi i plebei possidenti e perciò militari ebbero schiuso l'ingresso in senato con partecipazione a diritti politici; quindi a grado a grado i ricchi possessori costituirono in Roma una nobiltà villereccia da canto alla cittadina, e così si moltiplicarono gli elementi rivali alle aristocratiche pretendenze, con progressiva scuola di separazione anche ai tardi nepoti.

Cotali argini al patriziato, che per altro anche da Servio Tullo fu tenuto in onore, durarono finchè bastò a questo la vita; ma, sopraggiunto Tarquinio il Superbo, tosto l'elemento stazionario dei Sabini rialzò il capo in danno dell'elemento progressivo dei Latini: la fu una preponderanza delle genti sabine, fra le quali primeggiavano i Valerj i Claudj i Fabj. La libertà romana ne tentennò e si spense. Spegnimento già preparato dalla primitiva costituzione di quella regia balìa, creata (è vero) dalla elezione, temperata in apparenza dai diritti costituzionali del

senato e della cittadinanza, ma onnipotente in pace ed in guerra nelle controversie criminali e civili, nella libertà e nella vita dei sudditi, senza verun limite esteriore, senza obbligo di rendere conto a chicchessia dei propri diportamenti, con un senato che rispondeva se richiesto, con comizj dove il popolo congregavasi non per parlare ma per udire, non per interrogare ma per rispondere ai dimandi del re: despotismo, non monarchia.

Le genti latine, mal comportando la prevalenza che aveva acquistato l'elemento sabino sotto i Tarquinj, li cacciarono: ma il vantaggio maggiore lo colsero i patrizj romani, ceto naturalmente più disciplinato più longanime e più circospetto del popolano; i quali patrizj tosto si affaccendarono a rimuovere dal senato i plebei, dalla città le genti vicine, a serbare i termini dei possessi e degli ordini, ad intromettere sempre più la religione nella politica, a privare il volgo delle ragioni di famiglia, a creare (quasi dissi) in sè stessi una individualità nazionale. Anzi il mutamento di monarchia in repubblica giovò allora soltanto ai patrizj; il popolo non ne fu che lo strumento per surrogarsi molti padroni ad un solo. Dalle quali cose deducesi, come Roma non pensasse all'Italia per legarsela con durevole vincolo di nazione, e come Roma stessa sia stata sempre divisa.

In fatti mentre gli aristocratici dopo la caduta dei re ponevano le basi al principio di stabilità e di esclusione, scotevansi dall'altra parte i plebei con mire di allargamento, di conquista, di aggregazione. E qui si avverta i plebei non essere allora quella sfrenata accozzaglia delle moderne città, quell'attore forsennato in mano dei demagoghi per diventarne

poscia la vittima; sì bene una colleganza fortificata da ricche famiglie, da uomini assennati, anche da patrizj, di guisa che nella lotta era una certa proporzione di forze e la ragione poteva contendere con la legalità. E qui crediamo opportuno ripetere la osservazione del Balbo [1]: cioè che la forza conservatrice e la forza progreditrice sono ambedue necessarie alla prosperità di uno Stato, perchè dove rifiutasi il progresso affine solamente di conservare, si ottiene solo la immobilità non già la conservazione; e dove questa rinnegasi per sola cupidità di avanzare, conseguesi il movimento non il progresso. Ma nella successione degli anni i due nominati elementi trascorsero in Roma a vicendevole gara; e ciascuno con astiosa vicenda soccombette o trionfò, secondo il diverso esercizio del diritto di suffragio, segno precipuo alle mire dei due competitori. Da prima prevalse il popolo nei comizj per forza di numero; tuttavolta il sopraggiunto ordinamento delle centurie diede la soprastanza ai patrizj, a cui in apparenza la diminuiva il successivo sistema delle tribù, senza che in fatto questo abbassamento avvenisse: conciossiachè le quattro tribù *urbane* gravide dei proletarj urbani la cedessero rimpetto alle ventuna dette *rustiche,* cresciute poscia a numero maggiore e composte dei più ricchi e notevoli cittadini.

Lo spartimento in centurie ebbe parte gravissima su le sorti di Roma; dotate esse dei diritti per lo addietro esercitati dall'assemblea delle curie, comprendevano patrizj e plebei, guarentivano una piena preminenza ai facoltosi, circondavano la età senile di delicati riguardi, segnalavano la cavalleria di spe-

1 Medit 13, par. 6.

ciali preferenze, conferivano qualche grado alle corporazioni degli artefici addetti alla milizia. Allora patrizio più non sonava nobile, plebeo non più ignobile: in vece quello valeva ricco, questi povero; cioè quegli aggiratore, questi aggirato. E quando alla libertà si aggiunse la eguaglianza, le rivalità dei due mentovati elementi si accrebbero per la naturale diversità che correva fra la libertà e la eguaglianza, ben dissimile questa in Roma dalla prima; perchè accomunava bensì gli uomini di fronte alla legge, ma non cancellava loro il differente suggello improntato dalla differente educazione e condizione civile. « La eguaglianza dei Romani, scrive il Christophe [1], significava mancanza di volontà, annegazione, torpore; mentre la libertà voleva dire azione, scelta, libero arbitrio: questa permetteva ai piccoli di levarsi all'altezza dei grandi, quella obbligava i grandi a pareggiarsi coi piccoli. La uguaglianza si giovò dei mezzi che le porgeva la legge per adeguare fortune, cerimonie, feste, conviti; la libertà ruppe le pastoje della casta, e collocò la più sfoggiata dovizia a canto della più squallida inopia. »

Se non che nel quarto secolo di Roma liberati i patrizj dal pensiero di pericoli esterni dopo l'associazione del Lazio, crebbero in esorbitanza di autorità e di possesso a danno dei poveri; ma se da un canto le note vessazioni degli aristocratici abbattevano sempre più la condizione del popolo, eccolo finalmente questo popolo ammutinarsi, ecco la compatta colleganza sul monte sacro e su l'Aventino: cause tutte che ne innalzarono un tratto la conculcata dignità, sicchè con la spedita parola dell'uomo

1 Post. I. chap. 2.

libero e armato esso venne per la prima volta a trattati con l'alterigia patrizia, ed ebbe nei tribuni legittima rappresentanza, da principio di ajuto nella difesa, poi di soccorso nell'assalimento, con balia soverchiante ogn'altra magistratura per la inviolabilità del carattere.

La sollecitudine di Roma aristocratica a rattenere con le guerre i passi di Roma democratica; le giuste ricompense domandate da questa; le vinte lontane terre accordate da quella per conservarsi sola fra i *sacri* termini e dilungare i plebei dalla partecipazione ai diritti di cittadino; le colonie pareggiate in vista alla città capo, veramente soggette, ma confortate di vita; il fermo avvedimento di molti fra i popolani nel reclamare il diritto dell'*agro romano*, parola che racchiudeva la somma dei diritti civili; la costanza dei poveri che volevano terre, fossero anche fuori dell'*agro*, purchè fruttassero pane; le note arti aristocratiche di dittatura o di giudizj arbitrarj nei tribunali; la succedente intromissione dei comizj per tribù, convocati e retti dai tribuni senza ingerenza degli auguri; la tribunizia facoltà dell'accusare, freno a pericolosi tentativi o legale sfogo agli umori di parte; il riscotimento del popolo divenuto per questa guisa legislatore; la violenta opera dell'autorità decemvirale; il disonesto abuso di Appio; la susseguente riotta: sono tutti avvenimenti comprovanti il continuo cozzo di due opposti elementi.

Per altro il timore reciproco allora mantenne a tempo uniti i due ordini, il cui carattere politico si manifesta chiaramente anche dalle leggi delle XII tavole, le quali non derivate dalla Grecia (come fu detto) ma fondate nell'antico giure italico, rassoda-

trici e correggitrici di ordini anteriori, racchiudono in sè stesse l'eroismo degli aristocratici e le libertà volute da' plebei. La tempera democratica delle leggi decemvirali non si ferma al diritto civile, ma trapassa al politico: alcune si restringono a difendere il popolano rimpetto al patrizio, altre gli danno nelle mani le armi della offesa; da canto alla patrizia sorge la famiglia libera, per opera segnatamente di Canulejo tribuno, e ricompare la dualità originaria del popolo romano, forse in su le prime simboleggiata da Romolo e Remo.

CAPO IV.

Mentre l'Italia continuava a non conoscere altra unità che di sommessione, intanto a Roma le parti fra patrizj e plebei non si adeguavano, perciocchè il desiderio di difendere la libertà propria gli uni contro gli altri tanto o quanto incitava. Bisognò forse un secolo, affinchè i popolani potessero penetrare nei misteri delle formole giuridiche, riserbate prima agli aristocratici. Bensì a poco a poco guadagnavano essi del campo: i plebisciti ebbero vigore anche pei nobili; la reciprocanza dei matrimonj fu accettata; prevalse una magistratura, il censore, che vegliava sopra i costumi di tutti, che teneva nelle mani il movimento della vita pubblica, che ac-

comunava alla prova delle sue imparziali bilancie ogni ordine di cittadini. Nè basta. La sorte dei debitori si temperò di fronte alla crudele avarizia dei grandi; i plebei ebbero accesso al collegio de' sacerdoti sibillini, e sedettero su la scranna del pretore, del pontefice, dell'edile, del censore e del console. Allora la religione cementò i pareggiati poteri del popolo e del senato; la partecipazione al diritto divenne misura comune a tutti, e forse frutto di questo politico assetto si fu l'accortezza dei patrizj nel porsi a gara col popolo in ragione di moderatezza e di parsimonia: virtude sotto il cui velo avrà certamente covato avidità di comando e di onori, ma che produsse a ogni modo il vero secolo della grandezza romana. Secolo, in cui, al dire di Valerio Massimo [1], aveavi scarsezza di denaro, ristretto novero di schiavi, sette jugeri di terra per famiglia, i funerali pagati dallo Stato, le figlie senza dote; ma consolati illustri, maravigliose dittature, trionfi senza fine.

In fatti sopraggiunsero le già note guerre con vantaggio a principio dei popolani guiderdonati con la la raffermata eguaglianza dei diritti politici. Ma come più procedevano le vittorie ajutate dalle discordie di que' piccoli popoli, non diversi dalle successive repubbliche del medio evo, più il potere della dittatura si rafforzava in mano al senato, che per altro avrebbe portato pericolo di caduta se la continuazione della guerra nol sorreggeva. Uopo era tener lontana dal foro la plebe; i discendenti dei veri plebei, fatti più ardimentosi e indocili dal lungo uso delle armi, mettevano sospetto negli aristocratici, i quali ne preferivano la morte tra il fervore delle pugne,

1 IV, IV, 6.

per surrogare in vece la gente nuova e cedevole, latina, italiana, liberta. Quando la sovranità di diritto si affida al caso, cioè ai natali, occorre profonda l'impronta della separazione tra i privilegiati ed il resto della nazione; a quella del fatto è necessaria conseguenza si aggiunga la ineguaglianza dell'opinione: i dominanti non sanno discendere, nè comportano agli altri di alzarsi. Fu per questo che si ripigliarono le guerre, ma il conquisto di Grecia e di Antioco batteva su l'incudine le catene di Roma. Ed in vano Catone si avventò contro i soprusi dei nobili: «perchè, scrive Tacito, nello Stato piccolo «volevano agevolmente l'onesto; ma poichè pote-«rono agognare le assicurate grandezze, si accesero «tra i Padri e la plebe i primi combattimenti. Or «tumultuavano i tribuni; or prevalevano i consoli: «nelle città e nel foro erano aizzamenti e guerra «civile.»

Aggiugni al frutto delle guerre non intermesse i peggiorati ordini della interna costituzione. Mentre gl'Italiani perivano con le armi alla mano in estranei paesi (solo vincolo che li collegasse), l'Italia scambiava i suoi liberi figli a schiavi di conquista, condannati non tanto al sudore dei soli campestri lavori come per alcuni fu detto, quanto anche alla vergogna di ministrare nella metropoli ai vizj dei grandi. La progressiva soverchianza loro in Roma rimpetto ai liberi, oltrachè produsse le guerre servili, porse mezzo talvolta agli esterni nemici di fomentare le interne discordie a mano armata, conferì alle pretendenze dei violenti, alimentò le rivolte.

La stessa insalubrità di molte regioni d'Italia richiedeva a lavoratori delle terre uomini avvezzi al

clima e robusti: condizioni ambedue non proprie dello schiavo procedente talvolta da paesi remoti, mantenuto di alimenti mal sani, dannato anche talora alle strettezze del carcere, non ristorato perciò dai liberi spiramenti dell'aria, dunque flevole ed incapace a sostenere gl'insulti della mala tempêrie. Che pochi nei primi tempi di Roma fossero gli schiavi addetti ai lavori del campo, ce lo narrano Catone [1], Varrone [2], Plinio il giovane [3]; bensì dopo i cinque primi secoli di Roma il numero se ne accrebbe col moltiplicarsi delle vittorie, ma Dureau de la Malle [4] mostra con l'evidenza del calcolo l'errore generale dei molti scrittori che vollero l'Italia popolata fuor misura di schiavi. Roma sì che n'ebbe abbastanza da sentirne gravissimi danni.

Ed altro pericolo veniva allo Stato dal numero dei gladiatori, uomini avvezzi al sangue e allo sprezzo della morte, sdegnosi del sapersi vittima ai capricci del popolo, dunque facili al ricatto, dunque spesso deliberati a qualunque prova di estremità. Poi la stessa liberazione dalla schiavitù tornò in danno, quando la manomissione divenne un mercato, e la si comperò a prezzo di prostituzioni di furti di sedizioni: allora uomini abbiettissimi diventarono cittadini, allora lo scherno dei liberi verso gli affrancati, e sempre alla mano le occasioni delle rivalità, del sangue. Questo inoltre aveavi di peggio: che quando cotali schiavi si liberavano per impinguare l'esercito, non portavano seco loro i sentimenti del soldato; e quindi indifferenti alla conservazione del-

1 De re rustica Precon. ed altrove.
2 De re rustica, I. XVII, 2.
3 Epist. III, XIX, 7; ed. Schaeff.
4 Lib. II. chap. II.

l'ordine stabilito, trascorrevoli a tumulti, non quietavano se non a mezzo di prodigalità corruttrici, nè deponevano l'armi che per gittarsi al saccheggio. Trasordini tutti, che forse non furono l'ultima delle cause donde Cesare s'indusse più tardi ad allargare i termini della cittadinanza romana, affine di avere più ampia sorgente da cui trarre i soldati, quando i vizj segnatamente di Roma minuirono la popolazione dei liberi.

Nè basta: a tenere maggiormente divisi gli animi, l'aristocrazia del denaro levossi in arbitra, ed ebbe le redini della pubblica amministrazione. I censori padroneggiano le terre d'Italia, e tolgono ai poveri i tenimenti dello Stato goduti prima da loro con tenue fitto, e li tolgono per ingrassarne i cavalieri sgravati da ogni obbligo; mercate le cariche del senato, venduta la espilazione delle provincie ai consoli ed ai pretori che nell'ufficio agognato vedevano larga occasione di peculiare vantaggio. Ci racconta Appiano [1], che mentre da prima i Romani nelle conquistate regioni d'Italia distribuivano ai coloni la guadagnata parte del territorio, o la vendevano, o la locavano se ferace, ovvero ne facevano livello a pubblica asta (come più di sovente avveniva), non mirando che alla moltiplicazione della schiatta italiana, vivajo di federati: al contrario in processo di tempo i ricchi di Roma si attraversarono all'avveduto disegno, presero a principio l'enfiteusi, poi con la frode la voltarono in piena proprietà, vi aggiunsero anche la violenza su i piccoli possessi dei finitimi; e così in quella che traricchivano, in quella che loro si moltiplicavano le

1 II. V. P. 601.

braccia servili, minuiva la popolazione affranta dalle contribuzioni e dal peso della milizia.

Di quà gravissima la scontentezza nel popolo romano che per tal guisa vedevasi scemo di alleati, crescenti per tutto le miserie dei poveri, ai quali serravansi su la strozza i lamenti con distribuzioni di grano a lieve prezzo e con nuove fondazioni di colonie, finchè dopo la guerra di Perseo anche siffatti ristoramenti si tolsero. Ed ecco allora da tutta Italia affollarsi i poveri a Roma per mendicarvi la vita; ecco il traffico del suffragio, moneta (secondo dice il Christophe) di cui giovaronsi senato e tribuni per lottare di efficacia e di popolarità, mentre i proletarj ajutavano di buon grado alla lotta, purchè di questa moneta, che veramente correva a contanti, se ne battesse in buon dato a satollamento dell'ozio loro venale. Condotti essi pertanto da tale avidità, non badavano alle elezioni che come a mezzo di profitto: ne seguisse scapito o beneficio alle ragioni della patria, poco loro montava; e la sfacciata bassezza dei grandi nel comperare i voti loro, gli aveva assuefatti a non arrossire del traffico: funesto commercio, nè solamente di allora.

Per altro anche nelle turpezze di questo spontaneo mercato covavano le cagioni della disunione, perchè la legge a frenarlo vietonne l'adempimento, non la promessa: donde sorse la mala fede, il sospetto, e col sospetto gl'intrighi mallevadori del vergognoso contratto. Sicchè quando il giorno dell'elezione giugneva, la gara non limitavasi a preminenza di corruzione pecuniaria, ma si voltava spesso in battaglie, dove le fionde i pugnali le spade davano giudizio del merito. Per tal modo i grandi proce-

dettero sempre più nelle usurpazioni del pubblico reggimento; e dopo la vittoria di Paolo Emilio il senato non istette più a consiglio col popolo, e portò sentenza da sè solo nelle deliberazioni della guerra, della pace e delle contestazioni criminali. Almeno i poveri avessero potuto rivolgersi agli esercizj delle arti e del commercio, ma i pregiudizj della superbia romana non lo pativano; dunque si espellevano da Roma quanti miseri dall'Italia al Lazio e da questo alla tramestata metropoli si riversavano. Era questo un'altro dei bellissimi nodi con che la nazione sentivasi collegata alla città capitale.

Nè la discordia tra plebe e patrizj era la sola che originata dalla costituzione dello Stato contaminasse il maneggio dei pubblici affari. Nominammo poco sopra i cavalieri: cioè l'ordine equestre, che, istituito dal re Servio Tullo sotto forma militare, prese poscia colore politico, e composto dei più ricchi cittadini sedette terzo tra patrizj e plebei, più tardi fra plebei e nobili; una specie, come ora la diremmo, di terzo Stato. Classe di somma importanza, animata da spirito di corpo perchè partecipe dei pubblicani, rafforzata dai cittadini dei municipj, delle colonie e delle prefetture che avessero il censo equestre, dotata di peculiari distintivi, e del diritto di votare separatamente in diciotto centurie [1]. Quella prerogativa che meritava ai cavalieri l'aggregazione all'onorevole sodalizio, cioè la ricchezza, volse la lodevole istituzione a stromento di danno civile, ad origine di nuove scissure, perchè trovando eglino nelle dovizie argomento a stimarsi da più che gli altri non fossero, saziavano le pro-

1 Walter, L. 1. c. XVI, XXVIII, XVI.

prie superbie con l'ammassamento di più larghe fortune, e trovavano a un tempo stesso nelle accumulate ricchezze soddisfazione e incentivo a desiderj sfondati. Pertanto la riscossione delle gravezze e i prestiti a grande usura erano i consueti modi da loro usati a venir sempre in largo stato; dai quali modi non si soprattennero neppure allora quando furono ammessi più tardi ai carichi giudiziarj.

Di quà l'odio che recavansi i ricchi a vicenda: gli ottimati, cioè gli aventi diritto alle magistrature, ne volevano sempre rimossi i cavalieri; questi ne crucciavano, ed a rifarsi degl'indebiti guadagni di quelli nell'abusato esercizio degli impieghi civili, si ingolfarono sempre più nelle usure a spese del popolo. Qual era adunque la condizione allora di Roma? quale la intima struttura di quel corpo gigante che stendeva le braccia sopra tante domate genti? Bastano poche parole a raffigurarlo: il senatore respinge dal senato il cavaliere, questi a ristoro aggrava il povero; il Romano dilunga il colono dal suffragio, dalla città il Latino. Roma guasta l'Italia indipendente, popolandola di colonie, ricetto di poveri; guasta l'Italia colonizzata, invadendo gli averi di tutti, e disertandola di liberi per surrogarvi pochi ma infesti schiavi. Come poteva cotale andazzo condurre la penisola a quell'interno collegamento, senza cui non può darsi nazione forte e sicura?

CAPO V.

In vano sorsero i Gracchi: il più equo spartimento dell'*agro pubblico,* la più larga partecipazione al diritto di cittadinanza romana sarebbero stati forse acconci mezzi a ricomporre l'ordine; ma le ambizioni di Roma e le avarizie dei grandi vi si opponevano. Mentre Tiberio, a fortificarsi dell'ordine equestre, lo favorisce nelle sue gare di magistratura verso il senato, non fa che aggiungere esca alle cittadine discordie, perchè d'altra parte i cavalieri inasprivano contro i poveri da lui stesso protetti e speranzosi delle terre occupate dai cavalieri; questi dunque erano odiati e dai poveri e dal senato, triplice dunque il subuglio. All'infruttuoso coraggio del trucidato Tiberio successero gli sforzi di Cajo, che, i fraterni esempli seguendo, riattizza le ire cittadine, accendendone un'altra per la mal sofferta diminuzione di autorità nella plebe romana. Se non che questa restò abbarbagliata dalla desterità del senato, che affrettò anche la morte di Cajo: tardi ella si accorse dell'inganno, onorò la memoria degli spenti fratelli; ma i desiderati terreni non si spartirono, bensì mantennesi l'avversione tra patroni e clienti seminata dai Gracchi e che fruttò la distruzione della repubblica: avversione non semi-

nata per altro con animo sedizioso, come alcuni pensarono, sì veramente con la mira d'invigorire le leggi Liciniane, fondamento della costituzione romana.

E tanto più è a lamentare la mala fine degl'intendimenti dei Gracchi, perchè forse fu quella la prima volta in cui si videro uomini di Roma volgere il pensiero anche all'Italia, che fino allora non n'era mai stata segno se non per divenirne mancipio. Fu lo squallore delle terre italiane osservato da Tiberio Gracco reduce di Spagna, che lo determinò a cessare quella tanta miseria; fu la Italia che dai municipj e dalle colonie mandò a Roma rappresentanti a sostenere nella assemblea delle tribù la proposta di lui: fu egli che in quella tragrande frequenza di ascoltatori perorò con eloquente labbro la causa della prode stirpe italiana ridotta dalle usurpazioni a compassionevole gramezza; egli che rimproverò ai ricchi la condotta verso i valorosi difensori della patria comune ridotti a condizione di bestie selvagge e rimeritati di raminga inopia dopo le prodigalità del proprio sangue in pro dell'Italia. — Gli stessi applausi del popolo al tribuno, per cui opera la legge passò, non si restrignevano al rigeneratore di Roma, sibbene al salvatore della penisola, la quale adunque pareva allora far parte del patrimonio della politica romana. Spento Tiberio, anche il vincitore di Numanzia, Scipione Emiliano, sebbene non favorevole ai disegni del trucidato, nondimeno caldeggiava l'idea di dare all'Italia la libertà, bravando nel foro i tumulti della riluttante plebe romana: e al medesimo intento si adoperò pur Cajo Gracco, allorchè, surrogandosi nei

osi propositi al fratello, voleva accordati agli
ni i diritti della libertà e della cittadinanza per
re in sostegno di Roma chi ne poteva macchi-
a rovina; voleva schiuse nuove strade a tra-
alla Italia, voleva francate le oppresse pro-
dalle estorsioni dei governanti. Ma questi di-
ienti d'onesto italico sentimento furono lampi
norirono presto nel bujo: vergogna e rimorso
varizia oligarchica.
indo a rialzare l'avvilito popolo comparve Ma-
videsi tosto arrolata l'infima plebe, il merito
rito ai natali, la elezione dei Pontefici passata
opolo, ed a questo accordate nuove preroga-
con detrimento del senato. Il vivissimo zelo
incitore dei Cimbri e de' suoi caldi aderenti a
ella plebe fu argomento forse principale, seb-
lontano, ad alterare la politica condizione di
; fu aggiunta di discordia a discordia; fu al-
mento di lotta, la quale, rinserrandosi prima
Roma, segnatamente valeva a mantenere l'e-
rio dei due opposti elementi, abbassandone o
o l'altro; mentre ora al contrario vennero
contro Roma le ire italiane, si videro italiani
iti drizzare le armi contro la città capitale,
ni duci mettersi alla testa di questi eserciti,
are a combattere la patria ed aprire una via
iù tardi doveva dischiudersi più largamente
mbizioni di altri capitani. Allora senatori, ca-
i e popolo, tutti intolleranti a Roma che i
ti si volessero pareggiare alla condizione di
ini, congiurarono insieme; allora la guerra so-
grave lezione dell'italica storia, più grave va-
delle italiche sorti. Per altro allora (ci sia

permesso questo sfogo di sentimento italiano) più manifestamente che non ai giorni dei Gracchi videsi campeggiare la idea nazionale, perchè si videro popoli italiani congiungersi insieme a rintuzzare con le armi quella prepotenza romana contro cui non valsero le pratiche civili. Gli antichi odj si ridestarono, si unirono, si afforzarono: la miseria e la schiavitù d'Italia tanto più pesavano ad uomini che sapevansi stromento principale ad allargare il dominio della capitale, che legati insieme da ceppi sentivano il bisogno di altro legame, cioè dei vicendevoli diritti politici. Bello vedere in ogni città rinfocolarsi gli spiriti, distendersi gli accordi, stringersi la patria lega, proferirsi i giuramenti, raccogliersi gli ostaggi, prepararsi le armi, stabilirsi i duci ed i modi con che governare la santa guerra. Bello quello scoppio generale dell'italico incendio, il nome d'Italica alla città dei Peligni, a Colfinio, sede che doveva essere del nuovo Stato italiano: bello il plasmato conio nelle monete rappresentanti il toro sabello che schiaccia la lupa: belli il gran Foro per le assemblee, la Curia pel senato, i cento mila combattenti ardentissimi nel desiderio di levare gli scudi: bellissimi quei primi scontri coronati dalla vittoria, se non gli avesse contaminati il sangue fraterno. Contaminazione in appresso tanto più dolorosa, quando la fermezza di Roma soverchiò gli onorati sforzi della italica federazione.

Almeno la conseguita cittadinanza, frutto di quella guerra, sarebbe stato un avvenimento che avrebbe segnato l'origine della unità italica; ma i nuovi cittadini agglomerati come dianzi nelle tribù ultime a dare il voto, e quindi prima allettati per isperanza,

poscia beffati per contrasti, non esercitavano in fatto l'ottenuto diritto. Fremevano i giuntati, e inutilmente: non li giovò la protezione di Mario rimpetto alle violenze di Silla, che infuse ne' proprj soldati il funestissimo sentimento di credersi strumento alla volontà d'un condottiero anzichè a quella dello Stato, all'ambizione privata anzichè alla pubblica libertà. Scandalo di fatale e facile imitazione, preparato pendìo al trabocco di quel Governo che sorse su le rovine del superbo Tarquinio. « Se Roma, dice il Vannucci [1], a tempo e con lealtà avesse fatti gl'Italiani veri cittadini e compagni, rialzando la Italia, avrebbe rinsanguato e rinforzato se stessa, come volevano i Gracchi: ma colla concessione troppo tarda e illusoria, data quando l'Italia era quasi distrutta, non fece che aggiunger carico alla vecchia repubblica, e affrettarne la rovina, portando nella città nuova materia all'incendio e alla guerra civile. »

A meglio agevolare l'accennato trabocco, la civile amministrazione conducevasi più che mai a traverso di abusi che non avevano freno di pena, perchè pesati da giudicanti intinti della pece medesima. Per sopra soma di danno al ritorno di Silla soccombono i difensori della causa italiana; allora la ingratitudine fatta norma al governo; leggi annullate, racconcie ed aggiunte: le atrocità di lui non giova ripeterle; degno suggello alla sanguinolenta fortuna di una fazione che negava i diritti loro agl'Italici. La vittoria di Silla fu il trionfo di Roma sopra l'Italia, in Roma stessa quella dei nobili sopra i ricchi: il popolo non durava che di nome.

1 Storia dell'Italia Antica, Vol. 3, pag. 129.

Quali e quanti germi di futuri odj intestini non seminò quella dissennata ferocia Sillana? Gli eredi e gli amici di tante vittime quanta abbominazione non tramandarono ai posteri loro! La dittatura del vincitore valse riformazione di Stato; la plebe perdette il frutto di tanti secoli di lotta: non più autorità legislativa ai Tribuni, vietata loro la parola in favore o in biasimo di leggi nuove, tolto il passo da quello ad altri ufficj, negato il diritto di cittadinanza a quasi tutti gl'Italiani e prostituitolo a pro di molti schiavi. Fu trovato a Silla un paragone in Robespierre; e di vero rivaleggiano entrambi per voluti eccessi di sevizie inaudita.

La dittatura di lui aveva mostrato che Roma sapeva sopportare un padrone: l'inalzamento di Silla vuol essere riferito alla corruzione del popolo romano, ai guasti di quel Governo; ma l'error maggiore di Silla fu la ostinazione di ristorare l'unità di Roma minacciata dagli alleati: l'unità stabile di Roma, come di città non assorellata al resto d'Italia, era un sogno anche allora; la sola possibile è l'unità di tutta l'Italia.

Qualche beneficio ebbe la libertà da Pompeo; ma, secondo che Tacito avvisa, «più che i peccati i ri«medj suoi nocendo, e le sue leggi egli stesso gua«stando, quello ch'egli con l'armi difendeva con «l'armi perdè. Di poi per venti anni fu discordia: «non costume, non giustizia: franco il mal fare, il «bene spesse volte rovina.»

In fatti Roma pur troppo facevasi ogni dì più materia a tirannide pei vizj d'ogni ordine di cittadini. Le distribuzioni di frumento le feste gli spettacoli i giuochi i combattimenti erano perditempi

politici che guastavano il sentimento morale del popolo ozioso, santificati talvolta dal suggello della religione, affinchè al divagamento si accompagnasse una sommissione credente. Gli esercizj di scena le tessere le lotterie non erano che scuola di abbrutimento. E intanto la plebe, sprecando i più dei giorni in questi tranelli della politica, perfezionava da poi la sua educazione nel lezzo delle affumicate *popine,* dove alle sudicie imbandigioni delle carni e del pane plebeo si alternavano canti schiamazzi oscenità minaccie vendette; dove ambo i sessi si affollavano alla rinfusa ; dove scroccatori, malcontenti, ladri, barattieri, disperati s'ingolfavano a muta nelle più invereconde laidezze e nelle più atroci promesse. Dunque al lusso dei grandi faceva riscontro la invereconda corruzione della plebe. I possessori poi balenavano nelle incertezze per la violenta ragione delle proscrizioni; mentre i rejetti dai poderi e non educati alle licenziose pratiche del soldato portavano tutte le umiliazioni che si appajano ad una povertà calpestata. Divenuti coloni, mezzajuoli, giornalieri, guardavano al Governo come a tiranno, alla patria come a terra di servitù, perchè i liberi e poveri, non rappresentando ai doviziosi valore alcuno, trovavansi condotti a condizione peggiore degli schiavi, in luoghi quasi sempre malsani, e sotto il peso delle più dure fatiche, di quelle fin anco che talvolta si risparmiavano agli schiavi medesimi. Non è perciò meraviglia se i miseri così duramente oppressati o mulinassero le vendette nel segreto delle solitudini o fuggissero dalle campagne, che frattanto divennero lande. Ecco la Roma; ecco l'Italia di allora, sempre più povera di quelle condizioni

che si richieggono a stabilire la forza e la dignità di un popolo. Certo le circostanze parevano favorire la sommossa; avvicinavasi il tempo che le albagie dei patrizj dovevano confondersi alle abbiezioni del popolo sotto la pressura del despotismo.

CAPO VI.

La fallita congiura di Catilina non diradicò i tristi germi delle pubbliche scontentezze, e questi germi dovevano dare i frutti loro: primissimo dei quali fu l'invidia fra i maggiorenti, bramosi tutti di volgere a proprio profitto le generali perturbazioni, e recarsi in mano la somma delle cose. La prosuntuosa vanità di Pompeo, la conciliatrice e pavida voltabilità di Cicerone non atta ad innestare il nuovo sul vecchio, la impudente fierezza di Clodio, la misera gelosia di Crasso, la testardaggine di Catone che ora diremmo la ostinazione dello *statu quo*, erano le braccia fra cui la libertà romana si palleggiava: popolo e senato con frequente vicenda aderivano a chi meglio sapeva accarezzarli; la repubblica doveva cedere al più possente ed accorto. Costui fu Cesare, che seppe indurre la metropoli a salutarlo dittatore: creazione erroneamente dannata da qualche scrittore come titolo pubblico ad onestarne la *tirannide*, quasi che fosse il grado dittato-

rio che facesse serva Roma, o non piuttosto i suoi vizj, quasi che le forze non si acquistino i nomi, non i nomi le forze. Anzi finchè Roma meritò di esser libera, ebbe sempre giovamento dai dittatori. E allora poteva Roma altrimenti? Molti fra i senatori erano o centurioni della Gallia, o soldati, o liberti sollevati a quella dignità da Cesare stesso. Aggiugni la molteplicità e l'invilimento delle magistrature: donde maggiore il potere di lui, i suoi blandimenti al popolo, la concitata ammirazione generale tributata sempre al bagliore delle vittorie; e poi ricordiamo la verità della massima Catoniana, non essere liberi che i virtuosi: verità grande ed intesa più dai despoti che dal popolo.

«Sì vasto impero (dice il Capponi [1]) abbisognava di «un padrone, conciossiachè dove trovansi di fronte «molti padroni armati, scoppia necessariamente la «guerra e la sedizione: uopo era gli eserciti riconoscessero un solo capo e così facessero parte dello «Stato, e che prepotenti cittadini, inetti a sostenere il «peso delle smodate loro ricchezze, cessassero dall'aggguantare cittadi e regni, quasi patrimonio e preda.»

In fatti la condotta di Cesare dopo i suoi tanti trionfi fu condotta da re sopra sudditi, anzichè da cittadino in mezzo a repubblicani. Sue le riforme senza intervento del popolo e del senato, tranne che per appariscenza di forma; sue le nomine alle magistrature. Giustamente fu avvertito doversi Cesare considerare come fondatore primo dell'impero; nè importa che gli mancassero figliuoli cui tramandarlo: trovò a chi tramandare l'idea del dominio monarchico. Si rimprovera a lui di avere sovver-

1 Arch. Stor. N. 22, p. 6.

tito la politica della sua patria, assimilandole le genti conquistate; ma è certo altresì che accordando egli la cittadinanza romana da prima a tutti i popoli fra l'Alpe ed il Po, voleva avvezzare il mondo soggetto a guardare l'Italia siccome capo del mondo stesso, e per tal modo bene meritava della sua vera patria, l'Italia. Troppo scaduta era Roma dalla sua pristina dignità, perchè da sola potesse con sicurezza tenere le redini del vasto dominio; aveva mestieri di fulcro per sostenere il gran peso che tutto su lei gravitava: alla forza morale che sempre più decresceva, uopo era sostituire altra forza che i vinti popoli potessero rispettare; e questa forza era l'unione di tutte le genti italiane, di quelle genti cioè che più delle altre avevano conferito alla grandezza di Roma, che per somiglianza di cielo per altri vincoli di natura per fraternità di attinenze potevano e dovevano immedesimarsi con lei. Vide Cesare che quanto Roma più non poteva, avrebbelo potuto l'Italia; e perciò la voleva nazione, repubblicana o monarchica poco monta purchè nazione.

E poi guardava egli più là: perchè la crescente corruzione di Roma, oltre abbiettarne la dignità, ne aveva stremate le forze per manco di popolazione; bisognava dunque diffondere il seme che germinasse soldati romani, e questo seme non altro poteva essere che il diritto della desideratissima cittadinanza. I nuovi e feroci confinanti dello Stato (conseguenza delle fresche vittorie e degli estesi termini), la sudata soggezione dei Galli valorosissimi richiedevano milizie numerose stabili fide, domandavano più largo vivajo di non sospetti difensori da surrogarsi ai rivoltosi proletarj e affrancati. La costoro avara

mutabilità Cesare conosceva alla prova, conosceva che Roma abbisognava di affratellate provincie; a questo egli mirava, indovinando a così dire la natura: ma la morte impedivagli l'adempimento del saggio e generoso pensiero.

Da un canto gli atti e le leggi pubblicate in suo nome tendevano a logorare la politica libertà di Roma; ma dall'altro provvedevano dalla lunge alla civile eguaglianza col beneficio dei più, e miravano a fissare i confini d'Italia. Roma libera, e schiavo il mondo: ecco il principio allora in voga e da lui combattuto, quel principio cioè che sino dagli inizj della repubblica costituiva fra diversi termini la lotta del patriziato con la plebe, di quello coi Latini, di Roma con l'impero; quel principio medesimo contro cui levaronsi inutilmente i Gracchi sopraffatti dalle cresciute cupidigie, frutto delle recenti conquiste. Se Cesare, vero fondatore della autocrazia, avesse potuto conseguire il suo grande intento fortificando l'unità dell'impero e ripopolando di gente nuova il senato, ne sarebbe potuto uscire un Governo composto di forze diverse bensì ma tutte insieme compenetrate e indiritte ad uno scopo: sicchè quel miscuglio di Latini, Italici, nuovi Latini, municipi, coloni, provinciali raccolti insieme avrebbero provveduto alla libertà della nazione ed alla civiltà del mondo. Fu quella la terza volta in cui Roma avrebbe potuto provvedere alla sua vera grandezza, provvedendo a quella dell'Italia. Dice il Gioberti [1]: « Cesare prima dell'Evangelio divinò il « concetto cristiano e il riscatto plebejo universale. « La cosmopolitia, ch'era stata per la repubblica uno

1 Arch. Stor. n. 5, pag. 166.

« strumento di dominazione, egli volle usarla per af-
« francare e pareggiare i popoli. Egli presentì l'avve-
« nire, perchè sentiva col popolo, in cui solamente il
« secolo s'infutura. »

Ma i mestatori di que' giorni non lo patirono: allora a soprassello di danno i rancori di parte erano perpetuati dall'inestricabile crescente viluppo delle leggi che vedemmo fino da prima dettate quando dai patrizj quando dalla plebe, le quali, nascendo piuttosto da spirito di fazione che dal sentimento del bene comune, cozzando manifestamente con la unità necessaria a ben regolata legislazione, agevolavano il pendio alle guerre intestine. Di questa unità difettarono le leggi romane non appena il Campidoglio assoggettossi l'Italia e ne passò i termini, perchè, acconciandosi i vincitori alla varietà delle genti conquistate e non annullandone le leggi, anche il diritto prese colore dalla politica, ed il nazionale (*jus civile*) a mano a mano trascorse nell'universale (*jus gentium*), non senza lotta per altro fra i giureconsulti e i pretori; i primi de' quali, come ricorda il Savigny, adoperaronsi a sostenere l'antico, mentre i secondi facevano diligenza ad allargare il novello. Nè vuolsi tacere un argomento che parrebbe contrastare a quella separazione interna che ci sembra vedere nella costituzione romana, cioè il diffondimento della lingua dominatrice anche fuori d'Italia: argomento al certo di non lieve importanza, ma che bene considerato, ci pare non iscemi validità a tutti gli altri che questa separazione confermerebbero. Uopo è ricordare, come lo attestano Cesare e Cicerone, che l'uso della lingua si diffuse a principio dell'ottavo secolo di Roma, che occorsero

dunque non anni ma secoli affinchè questo vincolo si allargasse. Se non che il cosiffatto era poi vincolo? E se lo fu, di qual vigore? Sappiamo cotale legame avere passato bensì le alpi ed il mare, ma senza che nemmeno se ne avvedessero quelle nazioni fra cui si diffuse, non appena si ruppe il vero nodo che insieme le costringeva, vale a dire la forza, e ciò a simiglianza perfetta di quanto accadde in Italia. Dunque crediamo di non andare errati, se al menzionato diffondimento della parola scritta o parlata noi non attribuiamo quella rilevanza che a prima fronte presenta.

Ora, dalle parole tornando ai fatti dei tempi di Cesare, uopo è rammentare le crescenti violenze delle armi.

Ecco principare nel triumvirato Ottaviano; ogni cosa nelle mani della milizia: quintessenza di despotismo. La fuga dei liberali in Oriente, la battaglia di Filippi annichila le ultime loro speranze; sorgono le vendette dei triumviri vincitori, scoppiano le vergogne di Antonio con Cleopatra, raddoppiansi i favori di Ottaviano all'esercito con gravissimo danno dei coloni e del popolo. Allora le querele che ne nacquero, le uccisioni che ne seguirono, il maggiore abbandono dei campi che ne provenne, e chiusura di mare e repentaglio di fame e minaccie di guerra civile: la suprema rappresentanza dello Stato, fatta quasi cadavere, conservava appena la forma della passata grandezza; e così da per tutto moltiplicavano le cagioni della nazionale disunione, e preparavasi a Roma una vita avvicendata da poi tra le corone dei Cesari tra le picche dei barbari e lo scettro dei papi.

LIBRO II.

CAPO I.

Dicemmo testè che Roma dopo lo spegnimento della repubblica ebbe una vita avvicendata tra le corone dei Cesari, tra le picche dei barbari e lo scettro de' papi: donde il lettore potrebbe forse a prima fronte insospettire giustamente che noi, propugnatori in Italia del sistema monarchico, fossimo caduti in aperta contraddizione, noverando tra le male augurate sorti della penisola lo stesso sistema monarchico, rappresentato appunto dalle corone dei Cesari. Se non che a chi ben guardi (quantunque l'idea dello Stato, dell'*imperium*, come avverte il Gregorovius, sia sorta in Roma) non può non manifestarsi l'impero romano che come una forzata unità, conciossiachè gli mancassero i nervi organatori di stabile ed ordinato politico reggimento. Nelle antecedenti scissure di Roma e negli effetti che ne provennero covavano i germi del dissolvimento; ed appena a Cesare, a quella mente tanto comprensiva, a quella volontà tanto tenace, sarebbe appena bastata una vita lunga per isvellere quelle male radici. Ottaviano non fu l'uomo da ciò, come tosto

vedremo; nè lo furono i primi successori di lui, sotto il governo de' quali andarono così moltiplicando e crescendo le cause del guasto generale, da dover condurre l'impero a quella fine lagrimevole che tutti sanno. E poi, quando noi ci facciamo a preferire principalmente in Italia la forma del governo monarchico, intendiamo sempre parlare di un governo nazionale: cioè di un governo giusto, netto di usurpazioni, circoscritto nei naturali suoi limiti, ristretto all'ambito che si può dire provvidenziale, perciocchè chiaramente dalla Provvidenza stessa determinato la mercè di que' caratteri speciali che quì torna inutile di rammentare. Dell'elemento monarchico diremo altrove: quì basti che l'impero romano, passando i nominati limiti, era in gran parte un complesso d'invasioni, una violenza contro natura, che, come tutte le simili, doveva presto o tardi cadere. Dunque da quella monarchia imperiale non poteva sperar salute l'Italia. — Vediamo alla prova.

La fortuna di Ottaviano, i consigli di Mecenate, la operosità guerresca di Agrippa, le briache sensualità e le prodighe mattezze di Antonio, la famosa lotta di Azio assicurarono l'impero al nipote di Cesare, cioè ad un giovane giustamente odiato dalla nazione per le sue crudeltà e per le molte angherie con che la oppressava. Ma l'odio di una nazione infiacchita a che vale? Basta un'avveduta liberalità del tiranno a mutar l'odio in amore o almeno in indifferenza, e così avvenne di Roma verso Ottaviano. L'unico degli odj lecito e giusto, il politico, contro il despotismo e lo stranierume a pro della libertà patria, può conservarsi solamente da quei non molti che sanno aguzzare lo sguardo

a traverso il bagliore della tirannide e ne veggono il lezzo.

Mecenate, considerando la origine e le istituzioni municipali del Governo romano, vi scorse i germi del suo scioglimento. — Perciò, nella sua profonda accortezza proponendo ad Augusto di allargare i diritti politici ai maggiorenti ed ai sudditi liberi, di beneficare l'agricoltura e l'industria, di cancellare le distinzioni odiose, voleva piantare un nuovo potere centrale, che lottasse con la corruzione dei costumi, con la interna dissoluzione dello Stato, con le minaccie de' barbari. Così la repubblica sarebbesi volta in monarchia temperata. Ma Ottaviano difettava di fermezza nella volontà, di vigore nella azione; e il timore di mettere mano apertamente alle prerogative della cittadinanza romana lo soprattteneva dal seguire l'avviso del sagace suo consigliere, lasciando per tal guisa non estirpate le radici delle italiche dissensioni.

Poi fece di peggio, e col sistema di governo da lui tenuto raffermò le vecchie ragioni della divisione politica: perchè sebbene sotto apparenze liberali concentrasse ogni potere nel trono e volesse abbarbicata negli animi la pieghevole passività di una cieca obbedienza, pure non si accorse di porre l'addentellato a facili future perturbazioni, abbandonando la scelta de' suoi successori alla fortuita prepotenza dell'adozione. Egli commise il fallo stesso che più tardi Carlo Magno: trascurò l'avvenire; alle discordie dei liberi surrogò quelle dei servi. Colpa tanto maggiore in lui dopo gli anni primi di regno, cioè dopo la conosciuta pecoraggine dei proprj sudditi, perchè aprì porta larghissima a sedizioni, ad

arroganza nei nuovi eletti, a livore nel senato, poscia a timore: semi tutti di perpetue avversioni.

I primi imperatori discendenti dalla famiglia di Augusto profittarono della sua irresolutezza; e, non trovando un ordinamento a cui star ligj, s'ingolfarono in ogni fatta di crudeltà e di laidezze. Nè a questo contenti, tolsero al popolo i comizj, restringendone l'autorità in un senato servile; e moltiplicarono i sospetti e gli odj fra i cittadini, favoreggiando le più false le più goffe delazioni di crimenlese. Gli oppressi non s'intendevano fra loro che nell'adulare il tiranno: tronca allora la parola, catenato il pensiero, represse le lagrime, perchè piena ogni cosa di favoriti: allora disconfessati i più sacri vincoli del sangue e del cuore, conciossiachè la paura di una innocente complicità insegnasse lo spergiuro; allora avvilimento, solinga vita, egoismo, depravazione, uccisioni, suicidj; non altro coraggio, non altra fratellanza che di frode e di calunnia, perciocchè ragione di scampo ed anche di preminenza. «Lesta morte, dice Tacito, o vil supplizio «era de' rei la somma sorte.» Il senato sempre più si allontanava dal popolo; il popolo fremeva contro il senato se i dannati non erano patrizj, ed esultava se vedea vittime della tirannide quegli aristocratici, i cui avi lo avevano affranto di servaggio e di fame. Quale speranza di unità nazionale!

E ad ogni mancar di tiranno rinovavansi varj risentimenti nell'animo dei sudditi: i Padri, i principali Cavalieri, il popolo migliore, i seguaci dei Grandi, i liberti dei condannati si levavano a speranza di libertà; la plebaglia avvezza agli spettacoli, e quanti, consumato il proprio, avevano cam-

pato su i vituperj dello spento principe, non intendevano che a garbugli; le milizie stavano pronte a novità sempre che non vedessero correre il promesso donativo del successore: ond'era che il fine stesso d'una tirannide portasse con sè nuovi mali anche per le lotte che ne nascevano.

Fu questo il tempo in cui la discordia faceva l'estremo di sua possa. Per fino la filosofia tentennò con insegnamenti indeterminati, la religione con puerili superstizioni; la famiglia stessa non più ne cementava i diversi membri: dunque mancanza di unione e scioglimento di attenenze per lo addietro rispettate e sacre. Questa divisione non poteva fruttare che debolezza; ciascuno pensava a sè solo. Il primo assalitore giocava per così dire con sicurezza: non trovava oppositori, perchè a questi difettava la parola dell'accordo; e perciò di leggieri potevano quei tiranni trascorrere a tanti eccessi: la disunione dei sudditi puntellava il trono.

CAPO II.

—

Bisognava che cadesse la famiglia dei Giulj per veder piena la efficacia d'una nuova forza politica. Ecco allora da una parte popolo e patrizj insieme congiunti, ecco dall'altra le legioni ed i pretoriani, quelli condotti dalla tradizione degli antichi diritti,

questi sorretti dalla prepotenza, voler dare nuovi provvedimenti allo Stato qualunque volta la congiura od il caso lo privasse del capo; ed ecco le armi vantaggiarsi sopra il diritto e disporre del trono a beneplacito della violenza. Così, direi quasi, un terzo Stato frapponevasi a quelli che per lo addietro reggevano con vicendevole possanza le sorti della cosa pubblica; così un nuovo elemento sopraffaceva i due altri, senza per altro distruggerli: elemento in su le prime latente sotto il nome di un popolano o di un patrizio che lo piegava a stromento della propria coverta ambizione, quando un Mario o un Pompeo, quando un Silla od un Cesare; elemento che ora scopertamente operando, senza vestire le insegne nè plebee nè patrizie, ringagliardiva della sua forte indole stessa pel bisogno che ne avevano gl'imperanti; e fra i trambusti dell'arme ora sollevando ora deprimendo i ministri della tirannide, sempre alla tirannide ministrava, e la volgeva a pretesto della propria licenziosa preminenza, condannando l'Italia a farsi disgraziata spettatrice di un dramma che sempre più aggrovigliato la conduceva a crescente gramezza.

Deplorabile imitazione delle passate rivalità fra plebe e patrizj erano le gare fra le stesse legioni; alcune delle quali, non paghe alla scelta del dominante fatta dalle altre, nominavano nuovo capo allo Stato, movendo tumulti e rivoluzioni. Già fino dai giorni di Augusto la milizia aveva cominciato a farsi molla della nuova politica, perchè un dominio usurpato con le sole armi ne abbisognava a difesa e ne abbisognava sempre, donde la necessità di milizie stanziali: difesa che poi si volse in pericolo, e le

aquile combatterono contro le aquile; testimonio i regni di Galba, di Ottone, di Vitellio: in un medesimo esercito bollivano le discordie.

Come in addietro gli aristocratici per primeggiare su' plebei, così da poi gl'imperatori giovavansi della guerra per distrarre le milizie da tumulti e sollevazioni. E quantunque molti fra loro non ad altro che alle legioni dovessero il conseguimento del soglio imperiale; pure, sapendosene spesso immeritevoli, e temendo il troppo voltabile capriccio dei violenti loro elettori, usavano ogni arte per tenerli in opera ed in faccenda, affine di liberare sè stessi dal rischio di pagare col proprio abbassamento e per fino con la vita la paventata mutabilità del soldatesco favore. Tanto procedeva sempre più la potenza di quell'ordine di cittadini, cioè degli ascritti alle armi, che, favoreggiati dagli imperatori, perdettero la disciplina, e divennero causa più prossima e più speciale di nuovi pericoli e di facili turbamenti.

E quasi ciò fosse poco a tenere sempre in sospeso i destini dello Stato, moltiplicaronsi le ragioni degli scompigli per le animosità che divisero anche le legioni dai pretoriani. Altro che unità nazionale! Costoro, accorta istituzione di Augusto per difesa di sè stesso senza dar ombra ai Romani, vennero naturalmente accresciuti di numero nella successione degli anni; e per giunta i capi loro, che si chiamavano Prefetti, acquistarono tale potenza sotto imperatori ignavi e dappoco, che parevano tenerne le veci: anzi la carica loro si reputò quasi passo all'altezza del trono. Di quà le gelosie che agevolmente ne avevano le legioni, e quindi il cozzo della volontà nell'elezione dei dominanti. « Questa impo-

« nente forza (cosi il Cayx), devota affatto al prin-
« cipe pei privilegj che godea, assicurava la vita
« di lui: e fu ad un tempo per Tiberio per Caligola
« per Commodo strumento di tirannide e della pro-
« pria rovina; pel senato e pel popolo, di oppres-
« sione e di schiavitù; per le legioni, sorgente d'i-
« nestinguibile gelosia; per l'impero, cagione delle
« sanguinose guerre e delle orrende catastrofi, di
« cui la storia moderna non offre esempj che nel
« serraglio di Costantinopoli. » Basti che per l'impudente e violento capriccio dei pretoriani il soglio dei Cesari fu venduto a chi meglio offeriva, e che lo stesso popolo, sebbene abbrutito nelle sfondate largizioni dei despoti, ne prese onta così che ruppe a sommosse.

CAPO III.

Il novero dei senatori aumentato fino dal tempo di Cesare crebbe in seguito ad esorbitanza, e crebbe con corruzione. Augusto medesimo co' suoi scaltrimenti ne aveva già facilitato l'abbassamento: prodigo dei consueti appariscenti riserbi e di furbe carezze, ne minuì la potenza. La facoltà di censore, ristretta nel principe, gli assoggettava que' Padri perchè poteva spogliarli del grado; e più che tutto li curvava ai piedi del trono il sanguinolento so-

spetto della tirannide. Se la rivalità fra senato e popolo prosperò un tratto la Repubblica, se la soverchia preminenza di quello preparò il mutamento dei Fasci consolari nello scettro imperiale, la successiva sua soggezione tolse affatto i ritegni al capriccio del dominante, e suggellò i danni dell'anteriore repubblicana discordia con la servilità di una concordia cortigianesca, impassibile per fino agli scherni, e non d'altro dispensiera all'Italia che di avvilimento.

Nè allo scemare dell'autorità aristocratica tenne dietro il decadimento degli onori proprj del senato: chè anzi questi per avveduta opera degl'imperatori aumentarono, affine di porre una separazione di più fra quest'ordine e il popolo. Divenne perciò ereditaria la dignità dei senatori; conservossi loro il servile diritto di conferire la ineluttabile sovranità al principe, di fargli onori divini, e così via via di mantenere e di crescere quelle impronte, che sotto colore di prerogative aggravavano d'irrisione il servaggio. E sebbene senato e popolo avessero perduto ogni pristina forza, pure le conservate forme di quello indussero i più gelosi fra gl'imperatori a carezzare la plebe per averne sostegno contro i patrizj. Ond'ecco che quando pei benevoli risguardi di qualche saggio imperante verso il senato potevano gli ottimati onesti alzare un tratto il capo e riaversi, per contrario gli abbietti cittadini salivano a burbanzosa albagìa sotto il governo di un tristo, il quale, da' suoi medesimi eccessi trasportato ad odj a timori a sospetti, giovavasi della più bassa bordaglia a puntellare il suo trono, prodigalizzando i consueti spettacoli, molti-

plicando i delatori coi premj, spargendo largizioni insensate, e sempre per tal guisa nutrendo le inimicizie fra i diversi ordini dello Stato. Siffatti dominatori volevano colpevoli i ricchi per venire a confiscazioni, a condanne e omicidj, per trarre nuovi mezzi con che rimpolpare l'esausta borsa all'uopo delle matte loro profusioni: e trovavano di leggieri i ministri delle proprie cupidigie in vili Italiani, che per basso guadagno lavoravano anche allora alla rovina e per fino alla morte di altri fratelli di nazione.

Se non che forse per opera della scuola stoica, divenuta gagliarda fra i senatori e sollecita per qualche tempo di collocare sul trono uomini probi, giungiamo al secolo più fortunato dell'impero romano, nel quale alcuni principi intelligenti e buoni parevano dover distruggere quel tarlo e cancellar quella ruggine che corrose e guastò per più secoli il governo di Roma. In fatti, i beneficj di pace lunga, l'avanzamento della agricoltura, qualche profitto di commercio, l'agiatezza delle città sembravano avessero a dare unità a tutto lo Stato e segnatamente all'Italia che n'era correggitrice: ma invecchiato morbo vuole cura lunga a sbarbarlo, ed a quei pochi principi mancò l'antidoto contro l'inviscerato veleno.

Se il difetto della vecchia indipendenza aveva diminuite e quasi tolte le antiche gare tra patrizj e popolo, altri malori manteneva il generale servaggio; ed all'amore di patria surrogavansi sterili ambizioni, ingordigie avarissime, connaturate infingardaggini. Delle quali pesti le prime due procedevano dalla non mai distrutta accumulazione delle ricchezze

in alcune privilegiate famiglie e dalle malizie sottilissime della usura; mal vecchio di Roma, cagione di sollevamenti e di riotte, corretto bensì nei tempi men torbidi e nei costumi men guasti, ma sempre rimettente, quasi arbore succiso. Il male durò fino ai tempi di Onorio ed Arcadio. Aggiugni inoltre che ogni città conducevasi a governo municipale misto di aristocrazia, serbatojo forse degli odj che l'Italia redò più tardi; poi la sterminata vastità dello Stato, le strabocchevoli differenze nei diversi gradi di civiltà fra provincia e provincia, la emanazione di ordinamenti da Roma non a pro della nazione sibbene ad aumento di servitù. Nè credo avrebbe giovato all'impero la predicata da qualche moderno azione federale, conciossiachè l'organamento delle libertà locali avrebbe tratta con sè la dissoluzione dell'impero, la cui soverchia estensione fu la rovina della penisola.

Oltre ai fin quì nominati covavano altri fermenti di funesta discordia, che sempre più aggravavasi a danno d'Italia. Gl'imperatori nati dalla rivoluzione plebea che depresse il senato, stimavano forse opportuno mezzo a quietare le indignate provincie, la concessione dei diritti usciti dalla nominata rivoluzione. Allora invitati i barbari alla vita romana, disarmate in apparenza le ribellioni ma in vece poscia aizzate dai trasmodamenti dei Cesari despoti. Pertanto, a non dire degli avviliti spiriti a cui necessariamente si lasciarono trarre Romani ed Italici, dopo che, per opera di Caracalla, il diritto di cittadinanza romana fu dilatato a tutto l'impero senza cavarne alcun pro; a non dire che il popolo dominatore pareggiato alle soggiogate nazioni perdette

ogni amore alla difesa dello Stato, e che non se ne accesero i nuovi aggregati, perchè solamente pasciuti di appariscenze non di vantaggi reali; a non dire in somma che veri cittadini più non aveanvi, e che lo Stato si abburattava a capriccio della violenza; nuovo danno pervenne dal mescuglio delle milizie straniere con le nostrali. Anche quelle volevano parte speciale alla nomina del nuovo principe; ciascuno dei precipui loro capitani ne agognava all'autorità: dunque frequenti risse ed anche guerre, sempre che il seguito dei regnatori s'intermetteva.

Più lagrimevoli delle civili erano quelle guerre di masnadieri. Non sentimento di nazione non abborrimento di servaggio non fidanza di libertà ne disacerbavano i guasti; i popoli non vi partecipavano che per patire, vittime sempre dei combattimenti, qual che si fosse la bandiera vincente, perchè la vittoria non significava il trionfo d'un principio qualunque, sì veramente il tripudio della depredazione. Spogliavano, rapivano, taglieggiavano, vendevano il sacro e il profano, uccidevano i privati loro nemici sotto colore di fazione, volevano in preda i terreni grassi de' ricchi, punivano di morte ogni resistenza: ecco il contegno di que' soldati anche posata la guerra. I capitani non badavano che al trono; gli eserciti non sempre obbedienti a chi li guidava, divisi di animo, sguazzavano, ribellavano, e talvolta urtavansi l'uno contro l'altro per accomunarsi vigliaccamente quando la speranza di più larghi guadagni gli affratellava; e frattanto i confini dell'impero, sguerniti di schermo, sopportavano la pesta di nuove barbare soldatesche con movimento continuo rivolte al mezzodì dell'Europa, non frenate

da ostacoli, stimolate da fame eterna, ed emule delle imperiali negli sperperi e nei saccomanni. Straziavano quelle lo Stato ai lembi; queste più volentieri nel cuore, perchè il cuore meglio abbondava di sangue.

Delle quali avide ostilità qual era il frutto? Trascuranza delle istituzioni romane, licenza militare fortificata dalla impunità arbitra delle vite imperiali: un Illirico, un Pannonio, un Arabo, un Siro, un Mauro sul trono; frequenti le successioni omicide e le conseguenze loro di conflitti e di prede; timore nei partigiani dello spento monarca osservati nelle parole negli atti nei volti e minacciati nella vita; crescente la povertà, menomata la popolazione; milizie provincie regnatori per solo nome Romani; accuse, confiscazioni, condanne, vendette, incendj, fazioni, rivolte, irruzioni, stragi: da per tutto confusione, oppressione, miserie. Nei novanta due anni corsi tra Commodo e Diocleziano, venti cinque volte vacò l'impero, venti due delle quali per violenta fine di chi lo occupava. I soldati divennero elettori, carnefici, padroni di tutto.

Roma poi, noverca allora d'Italia, giunse a tal segno che quando le armi delle fazioni agitavansi fra le sue mura, il popolo siccome a festa plaudiva or a questi or a quelli, uccidendo i nascosti per le case o botteghe, e bottinando finchè le milizie intendevano a far carne. «Crudele, dice Tacito [1], e «sozza cosa era a vedere per tutta la città, quì «battaglie e ferite: quà stufe e taverne: sangue e «cadaveri: bagascie e lor simili: quivi era ogni ab«bominazione di libidinoso ózio: ogni scelleratezza

1 Stor. l. 3, p. 83.

« di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie,
« e la medesima nelle morbidezze nuotare. Combat-
« terono già in Roma con eserciti vittoriosi Lucio
« Silla due volte, e Cinna una con crudeltà non mi-
« nori; ora con bestial sicurtà, e senza lasciare un
« menomo de' piaceri, come se alla festa di quei
« giorni nuova letizia si aggiugnesse; si rallegra-
« vano per li mali pubblici, non per affezione alla
« parte. »

In mezzo alle quali brutture il trono era cerco, il
il despotismo di fatto levossi all'onore di massima;
e gl'interpreti delle leggi non vergognavano di vol-
tolarsi per modo nel fango dell'adulazione, da pre-
dicare il sommo imperante superiore alle leggi, e
da pareggiare le attinenze tra sudditi e principe a
quelle medesime che correvano allora tra schiavi
e padroni.

CAPO IV.

E a questi disordini pensò provvedere Diocleziano,
seguendo con intendimenti diversi l'esempio dato
prima da Marco Aurelio e poscia da altri Augusti.
La scelta di un compagno sul soglio, e poscia l'al-
tra di due Cesari, furono aggiunte che sul principio
parvero utili a guarantigia della disciplina fra le
milizie, ma che presto si volsero in altra origine di

discordie, ed in nuova ragione allo scadimento della dominazione romana. Perchè, divisa allora in quattro differenti sedi l'autorità imperiale, l'amministrazione fu tagliata in quattro parti diverse. Di quà tritume di deboli reggimenti, moltiplicate le fastose apparenze e il neghittoso servidorame della principesca baldoria, conciossiachè l'illirico Diocleziano forse fu il primo tra gl'imperanti ad introdurre forme e costumanze asiatiche nei civili ordinamenti delle regioni occidentali: costumanze e forme che nutrirono e crebbero il guasto della vecchia civiltà. Continue allora le gare, gl'intrighi, il bisogno di crescenti contribuzioni, le conseguenti lamentanze, e sopra tutto indebolito il sentimento della unità, e preparati gli animi alla futura divisione dei due imperj.

Certo è d'altra parte che Roma non poteva più conservarsi centro d'un bene ordinato dominio. Vedemmo le piaghe che la contristavano: la stessa presenza del senato accresceva le difficoltà, perchè sebbene tanto scaduto da quello di prima, pure non aveva cacciato via ogni ruggine col popolo; e poi quelle sue stesse ultime larve di azione politica, senza porre freno alla prepotenza del brando dominatore, le tornavano d'impiglio. Non era più stagione da consoli, da censori, da tribuni; *Dominus* chiamavasi il monarca anche nei pubblici atti: strappossi la toga, maschera alla tirannide, e fra i sudditi e l'imperante collocossi l'abisso. I pretoriani bisognava fiaccarli; e li fiaccò Diocleziano, sostituendo loro legioni illiriche a guardia di Roma: primo esempio dato in Italia dai despoti di torre a pigione armi straniere trucidatrici del popolo, precorritrici alle svizzere. Ma Roma, questa orgogliosa signora

dell'universo, aveva perduto da più tempo il diritto di esserlo; e quell'Augusto forse avvertì, che su le rive del Tevere non potevasi più rimettere nella pristina autorità la potenza imperiale, divenuta segno alle inquietezze di animi avari e feroci.

Peccato non foss'egli italiano, non sentisse del paro che l'Italia non era Roma, e che altre città, fra cui certo Milano da lui destinata a seggio del suo collega, potevano surrogarsi alla vecchia degenerata metropoli. Novità di luogo, novità d'istituzioni, novità di ordini potevano forse riaprire gli animi a sentimento nazionale, invigorire gli spiriti ed assicurare una preminenza all'Italia.

Non appena Diocleziano col suo collega Massimiano rinunciò spontaneo al trono, non appena i due Cesari Costanzo e Galerio divennero Augusti e scelsero due nuovi Cesari in Cajo Galerio Valerio Massimino ed in Flavio Valerio Severo, si vide tosto, per la inettitudine segnatamente di Galerio, non accordarsi fra loro i quattro principi, dividersi in più Stati l'impero; e le ire e le gelosie di chi aveva il potere e di chi pretendevalo tenerli lungo tempo spartiti. I nomi di Costantino figlio a Costanzo, di Massenzio figliuolo a Massimiano, e quel di Licinio si mescolano ai già mentovati: donde guerre estorsioni omicidj, deplorabili conseguenze dello sminuzzolato comando.

La nota vittoria di Costantino contro il crudelissimo Massenzio, le guerre che scoppiarono fra Costantino e Licinio, volsero sempre in peggio le condizioni dello Stato e principalmente d'Italia. Dopo iterati combattimenti, Costantino ebbe il merito di riunire il dominio prima diviso, e l'altro non meno

commendevole di secondare il mutamento dalla pagana alla religione del Vangelo. Fu egli il primo a vedere che nella opposizione dei Cristiani, nelle splendide prove date dall'episcopato germinava un principio nuovo, efficace, fecondo, signore dell'avvenire. Eccolo dunque rinnegare i suoi pregiudizj, proclamare il cristianesimo la religione dello Stato, ma preferendo l'invito alla forza, i persuadimenti alle minaccie, ma riservandosi di stabilire i rapporti tra la civile e la società religiosa, ed evitando così di aggiungere nuova cagione di discordie alle altre molte che avevano tanto abbassata la sorte dei popoli. Ben diverso egli da que' suoi antecessori, i quali volendo favorire l'etnico culto ed impedire il novello, scaricaronsi sopra i seguaci di questo con ogni fatta di crudeli sevizie, appressando nuova esca al vastissimo incendio della generale dissensione che ardeva in tutto l'impero.

CAPO V.

Ma quando Costantino trasferì da Roma a Bisanzio la sedia imperiale, cooperò egli al maggiore scadimento di Roma e d'Italia? Varia sentenza portarono gli storici sopra questo rilevantissimo avvenimento, specialmente considerandolo nelle attinenze generali di tutto lo Stato, anzichè nelle particolari

risguardanti l'Italia: ma siccome queste si collegano a quelle, e siccome le conseguenze successe nella penisola si annodano, in parte almeno alle più estese toccate al rimanente dominio; così credo di dovermi trattenere alcun poco sopra tale argomento, perchè vincolato agli altri ch'ebbero parte all'avvenire del nostro paese.

Vedemmo testè che l'avvilimento civile e morale di Roma toglieva quasi ogni speranza di poterla rigenerare con utili riformazioni: la malattia già cancrenosa non poteva più cedere nè a virtù di farmaco nè a prontezza di taglio. Conveniva cercare sangue più puro, donde più vigorosa si diffondesse la vita a tutto l'impero: bisognava cioè una capitale, che, vergine di licenziose ricordanze e d'infetti costumi, sapesse e volesse acconciarsi a severe istituzioni; la cui possanza ed esempio, allargandosi su tutto lo Stato, ridonasse a questo tutta quella alacrità e quella forza, la cui perdita da più tempo gli aveva porto le occasioni a cadere in fondo d'ogni gramezza. Questo stringente bisogno portava seco il danno di Roma, la quale da dominatrice doveva giocoforza discendere a condizione di ancella; ma questo danno doveva poi necessariamente collegarsi a quello di tutta l'Italia.

Sia pure che la natura abbia largiti privilegi alla città da Costantino prescelta; ma, per nulla dire della svigorita e quindi disadatta tempera di quel popolo che l'abitava, basti osservare la distanza che separa Bisanzio dal Danubio superiore e dal Reno: distanza maggiore che non l'altra del Danubio inferiore e dell'Eufrate da Italia. Aggiungi la perdita che questa fece allora dei privilegi goduti fino a

que' dì, perchè terra dominatrice; il senato rimasto affatto senza importanza, perchè diviso tra Costantinopoli e Roma e divenuto un nudo titolo di onore al paro del consolato e del patriziato; l'aggravio che continuava alla penisola delle tasse comuni, mentre le cessavano quelle tributate da tutto l'impero (e questo aggravio tutto a carico dei privati e dei municipj spogliati per fino dei beni comunali, e fatto maggiore dalla peste dei privilegj in favore di Costantinopoli, dell'esercito e del clero cristiano, arricchito dei beni tolti ai Municipj [1]); le migrazioni dei ricchi, il conseguente inselvatichire di tanti campi: ragioni tutte di preparata rovina. «Tante e «si strane mutazioni, scrive il Giannone [2], non sola-«mente alla corrotta disciplina ed ai depravati «costumi devono attribuirsi, ma ancora a quella «nuova divisione e nuova forma che a Costantino «piacque di dare all'impero»: e altrove soggiugne [3], «quindi (cioè dal trasferimento del trono imperiale «a Bisanzio) nacque il principio d'ogni male in oc-«cidente, che in progresso di tempo portò la ruina «di Roma, e la dissoluzione dell'impero........ Per «la qual cagione alcuni lo riputarono (Costantino) «piuttosto distruttore dell'antica Roma, che facitor «della nuova: poichè avendo egli commesso il «governo d'Italia a suoi ufficiali, cominciò a venir «meno ogni buona disciplina; e stando egli lontano, «e questi abusando l'alta potestà a lor conceduta, «si videro in breve dichinare le forze ed il vigore «di queste nostre provincie.» Ond'è, che sebbene

1 HEGEL, Cap. 3. pag. 58.
2 L. 2. Introduzione.
3 L. 2, C. 3, Part. 1.

quel forte ingegno di Cesare Balbo [1] chiami piagnisteo da *scolari* il lamento di alcuni per la traslazione della capitale sul Bosforo, noi da cotale lamento non possiamo ristarci, perchè forse affrettò la soggezione d'Italia, e senza forse ebbe parte ad accrescere il novero e la gravità dei tanti danni morali e fisici che contristarono la penisola. La quale, per giunta di sciagura, con la divisione del soglio imperiale prese il mal vezzo di guardare all'oriente, siccome ad un centro di azione, ad una necessità; stimò inetta sè stessa a convalidarsi, a costituire un tutto omogeneo, una politica solidità; e cadde in fondo così, da prepararsi ad una seconda jattura, e da permettere che le venisse rapito anche quel dimezzato dominio che l'era rimasto quando lo scettro occidentale fu trasportato al di là delle alpi.

Doveva sapere quel prode ma troppo ambizioso dominatore la perpetua tendenza delle genti settentrionali a mutare le selve loro e i lor ghiacci nella prosperosa abbondanza di più miti paesi; doveva ricordare gli assalimenti iterati ch'ebbe a provarne l'Italia, la resistenza che vi contrapposero repubblica e impero con lotte meglio di repressione che di sconfitte, con sudati ritardi anzichè con guerra terminativa; avevano ad essergli conti i facili raggruppamenti di quelle spartite tribù, non ancora trasformate dalla civiltà romana, anzi sempre nemiche di Roma: a quelle dunque doveva principalmente drizzare il pensiero, ponendosi a fronteggiarle al superiore lembo d'Italia, per avventura più suscettibile di rifacimento che la restante patria non era. Questo doveva fare quel principe: ed allora

1 Lettera I. agli Estensori della Gazzetta d'Augusta.

l'Italia o poteva forse stare in cima dello Stato, o se tanto non le veniva concesso, avrebbe avuto gagliarde difese dove maggiore era l'uopo; e nella successione degli anni per le sue molte prerogative di storia, di postura, d'intelligenza, o sarebbesi ricollocata alla sua antecedente altezza, ovvero ad ogni modo avrebbe risparmiati o almeno differiti quei lagrimevoli laceramenti che la straziarono miseramente per tanti secoli.

E quì ci è forza dissentire da chi ascrive a beneficio d'Italia la traslazione dell'impero per le repubbliche marittime che ne sorsero, pei Comuni e pei principati feudali che ne rampollarono; i quali sarebbero saliti a floridezza federale nazionale, se Roma non avesse voluto realizzare il sogno dell'impero, incoronando Carlo Magno. Qual vincolo nazionale si potesse sperare da simiglianti repubbliche principati e Comuni, lo vedremo più tardi, quando l'impero non fu più ostacolo allo svolgimento loro ed il municipalismo di que' piccoli Stati divenne omai proverbiale. D'altra parte l'incoronazione di Carlo Magno non fu opera di Roma nè dell'Italia, ma dei papi, cioè opera d'italico dissolvimento, come diremo più distesamente a suo luogo; e non bisogna chiamare in colpa di un peccato chi ne fu in vece la vittima.

Ma quasi poco fosse la traslazione del seggio monarchico, Costantino fece ancora di peggio, Valoroso e fortunato abbastanza da riunire in sè stesso tutto il dominio prima tra più regnanti diviso, non seppe poi provvedere alla continuazione della unità, ed in qualunque luogo si fosse, fissarvi tutte le fila della generale amministrazione. E sì, che la sua fama

guerresca, il favorevole concetto in cui per ogni riguardo lo tenevano tutti i sudditi, gliene agevolavano la obbedienza, e gli assicuravano l'adempimento dei nuovi suoi ordinamenti. Quello era tempo da norme vaste e severe, tempo da intimorire capitani e soldati ricordevoli della usurpazione a Massenzio fallita: eppure non seppe farne suo pro Costantino. Chè anzi col proprio testamento sminuzzolò in cinque parti l'impero: donde rivalità fra le due capitali e fra gli eredi medesimi, dei quali i suoi due nipoti lasciarono per morte violenta tripartito il dominio ai tre figlioli dell'imperante. Allora le gare fraterne, la uccisione di Costante, le sedizioni iterate e intanto Roma saccheggiata da invadenti e da difensori; ingordigie di soldati, proscrizioni, pressure di balzelli, e scuola di delazione, e per fino orde di barbari allettate dall'oro dei rivoltosi.

CAPO VI.

Dopo che a prezzo di guerre ostinate Costanzo s'insignorì dell'Italia, dopo che Giuliano (a cui tanto simile per molti rispetti fu re Federico di Prussia, siccome prova il Villemain) macchiò i propri meriti di capitano e di principe seminando nello Stato nuove dissensioni col favore accordato ai pagani, sopravvenne nuova forma di turbamenti nel mutato

modo della elezione all'impero. Passò questa dalle milizie ai cortigiani, non rimanendo ad esse che l'acclamazione del proposto, siccome a quelle che rammassate di ragunaticci e di mercenarj barbari non si curavano gran fatto di chi avesse a reggere l'impero. Nè poteva essere diversamente: il popolo minuto rifuggì dalla guerra tosto che cessò l'amore della patria; il sentimento della gloria si tacque, tosto che il ministero dell'armi non aprì più la strada ad onori sudati, ed il capitano dell'esercito vide il merito proprio riferito all' ozio dell' imperante. La milizia pertanto divenne forzata accozzaglia, la disciplina scomparve, insorsero le congiure, sopraggiunse la fiacchezza, si diffuse il disordine, prevalse il fasto cortigianesco ed usurpò gli onori della milizia.

Siffatto cambiamento sostituì alla violenza il raggiro, quindi un più latente e più assiduo motivo di torbide innovazioni. Questa fu necessaria conseguenza dei nuovi ordini posti da Costantino ed ampliati dai suoi successori nella ragione delle norme cortigianesche. Allora da per tutto i favoriti, e facile perciò alla turba di tanti adulatori dominar l'animo del monarca medesimo: efficacissima dunque l' opera loro e la lor protezione, preferita quella via d'abbiezione all'altra più faticosa dell'armi; ai tumulti del campo sottentrare le cabale del palazzo, ad un gagliardo governo un altro di oppressione maggiore perchè timido; ed intanto la nazione più invilita che mai, e lo scambio dei principi forse più frequente, certo più sozzo.

La conciliazione dei Goti con Roma dopo la famosa sconfitta data all'imperatore Valente giovò soltanto a differire i conquisti di quella nazione in Italia;

del resto condusse lo Stato a nuove rivolte ed a nuovi pericoli. Lo raffermano i fatti di Massimo, di Arbogaste, di Eugenio, che ribellati all'impero o ne tentarono o ne ottennero la occupazione, per poi cedere alla prode desterità di Teodosio, ma sem pre attraverso trambusti e guerre.

Anzi dalle preminenze accordate agli stranieri, dal soverchio arrolamento dei barbari ne crebbe sempre più la prepotenza rimpetto alle legioni e l'abbiezione delle armi nazionali: nel che anche ebbe parte non piccola la riduzione che fino dallo scorcio del primo secolo si fece dei Socii in provincia, ed il divieto di portare armi, quasi mezzo a privarne le orde assassine. Stolto consiglio e di regno despotico, che tolse ogni barriera ai faziosi e ingenerò nei sudditi il disuso degli esercizj della milizia, crescendo l'abitudine all'ozio e l'infiacchimento degli animi, sempre più inetti ad ogni impresa di nazionale riscossa: donde manifestossi il bisogno di confidare ad avidi e prezzolati forestieri la salute dello Stato.

La importanza di questi pretesi difensori giunse tant'oltre, che nel secolo quarto Roma non poteva rompere guerra senza l'opera de' Franchi de' Goti o di altri settentrionali, i quali, cullando nello scoramento gli umiliati vincitori del mondo, poterono facilmente aggravarli di quelle catene che Roma in addietro aveva battuto per le altre nazioni. Anche nelle spopolate campagne vennero barbari a fare opera di coloni: Marcomanni, Alemanni, Goti, ed altri cosiffatti condotti dagl'imperatori medesimi solcavano le terre italiane [1]; e per fino alla

[1] Arch. Stor. N. 12, p. 66.

Corte si videro barbari con la carica di ministri: «per tal modo coloro, dice il Guizot, erano da per tutto nel territorio, fra gli eserciti, da canto al principe.» Le quali miserie ho qui voluto ricordare, perchè furono le più notevoli cause che aprirono l'Italia al dominio di que' popoli, donde poi le dovevano per lunga successione di secoli piombare addosso le tante gramezze di un avvicendato servaggio.

Ad agevolare il qual fatto delle irruzioni barbariche cooperò pure la grave dissensione scoppiata fra le due corti di occidente e d'oriente dopo la morte di Teodosio. Fu questi l'ultimo principe che seppe portare ammenda al grave fallo di Costantino. Così lo avessero imitato i successori di lui, che forse l'arroganza dei barbari non sarebbe stata tanto da invadere e da conculcare l'occidentale dominio.

Ma la inettitudine di Arcadio e di Onorio figliuoli a Teodosio, la separazione fra loro del pubblico reggimento, la furba desterità e le ingorde gare dei loro ministri aizzarono l'uno contro l'altro ambidue i governi: donde si originò una delle ragioni all'astio eterno fra Greci e Latini, per modo che mentre in addietro le leggi si pubblicavano a nome d'entrambi gli Augusti e tutti i sudditi ne avevano obbligo di osservanza, videsi da Onorio vietata ai propri l'obbedienza alle nuove leggi di Costantinopoli, e videsi il ministro Stilicone togliere per terra e per mare i commerci coi paesi d'oriente.

Ecco allora spianata maggiormente la via alle irruzioni di Alarico e di Radagaiso in Italia: verde potenza la gotica, che signoreggiava terza in mezzo alle due fra cui l'orbe romano si divideva. Ecco tentennante lo stesso trono occidentale dei Cesari,

che nel quarto secolo trasportato dalle rive del Tevere a quelle dell'Olona, non vi potendo più reggere con sicurezza per le prave arti di guasto principato, si rinserra in Ravenna a riparo dalle settentrionali invasioni. In que' dì sollevazioni, scorrimenti; i barbari nelle Gallie, nella Spagna, nella Brittania; Alarico novamente in Italia ed anche signore di Roma, molti de' cui abitanti tra le minaccie ed i saccheggi del Goto scambiarono l'ostinato coraggio degli avi con le futilità della scioperatezza, con la viltà della fuga, con la impotenza delle fatiche, con l'amore d'una vita fatta dono dei Goti.

Intanto sempre più sterilivano le campagne, oziosa boria dei grandi; sempre più la tirannide degli esattori fiscali disamorava dai loro averi i possessori mezzani, staggendone i fondi: dunque nuova italica diserzione, nuovo ribocco a Roma di poveri e sfaccendati; dunque crescenti le disorbitanze della miseria in cozzo con quelle del lusso, infingarda la prosontuosità dei patrizj, la plebe divenuta un guazzabuglio di razze di credenze di condizioni diverse, soddisfatta ne' suoi bisogni dallo Stato parteggiante furiosamente per Musici e per Mime come altra volta per la sua libertà.

La più efficace fra le cause del tracollo imperiale pare a noi che sia stata la ostinata trascuranza di Roma (checchè altri ne pensi), trascuranza lunga tanto quanto la sua vita politica, di non assimilare quasi dissi a sè stessa le domate genti della penisola. Raro è che i popoli conquistati la perdonino ai conquistatori; e se di questo perdono la storia novera qualche esempio, solamente allora lo si vide quando i conquistatori seppero bel bello insediarsi così nel

paese conquistato, da cancellare a poco a poco le differenze tra l'un popolo e l'altro e giungere a pareggiarli ambidue. Ma perchè di questa assimilazione Roma non si curò, ne venne forse che quando ella mutò le sue sorti di vincitrice con quelle di vinta, le genti per lo innanzi da lei conquistate guardarono ai recenti vincitori siccome a mani liberatrici, ed agevolarono il trionfo de' barbari.

Nè valse la spontanea dipartita di Alarico da Roma perchè l'imperio si ristorasse: continuarono i soliti disordini, presaghi della grande non lontana rovina, a cui dopo la famigerata irruzione degli Unni diede maggiore spinta il regale assassinio di Ezio, colonna unica dell'impero condotto in apparenza dall'inetto Valentiniano III. Maggiore a quei dì più che mai per le provincie lo scatenamento de' barbari; rapide e violenti le morti degl'imperanti, le successioni degli usurpatori, e Roma saccheggiata da Genserico, poi dal ribellato patrizio Ricimero; crescenti le miserie per tutta Italia; costretti i principi a mantenere la penisola a prezzo di cessioni fatte oltr'alpe a nemici, finchè Odoacre, spogliato Augustolo della porpora, chiuse col figliuolo d'Oreste il lungo novero degli imperatori d'occidente.

Allora i diversi municipj si smembrarono da Roma, cessò ogni idea di nazione, e ciascuno riprese la vecchia sua autonomia. In vano si volle restituito ai sudditi l'uso dell'armi; in vano si concesse facoltà di assemblee per trattarvi argomenti di pubblica ragione; in vano tentossi una forma di governo federativo che raccozzasse quelle genti diverse. Ogni città si rinserra fra le sue mura, l'Italia non suona

patria ai suoi figli: il mondo romano, ripeteremo col Guizot, ritornò al suo stato anteriore: composto di città, si disciolse; le città durarono. Il governo municipale è il retaggio lasciato alla Europa moderna dalla civiltà romana: molto irregolare, molto infiacchito, inferiore d'assai a quanto fu nei primi tempi; nondimeno il solo reale, il solo che sopravvivesse a tutti gli elementi del mondo romano, perchè la monarchia tentennò sempre fra la democrazia e la tirannide.

Quando la repubblica cadde, adoperossi l'impero a stringere ed unificare quella varietà di parti che formavano la dominazione romana; ed il vasto sistema di despotismo amministrativo che insieme con la legislazione andò allargandosi dai tempi di Augusto a quelli di Diocleziano, raggiunse in alcune parti lo scopo, ma non con altro legame tra governanti e governati, tranne la volontà di quelli su questi, la obbedienza e i tributi di questi a quelli. Valse questo legame di servaggio e di forza a ritardare la dissoluzione che internamente rodeva le viscere dell'impero; valse a fronteggiare alcun tratto le orde settentrionali: ma venne il dì finalmente che nè le astuzie del despota, nè la indifferenza dei servi poterono francare la macchina barcollante dalla fatale rovina. Reggimento politico scemo di libertà è corpo languente che sarà presto cadavere.

CAPO VII.

Il municipalismo, che si manifesta così alla culla, come ai funerali di Roma antica, procedeva dalla perpetua sua lotta con l'ordine politico, lotta funestissima ad entrambi i contendenti rivali. La separazione fra i diritti politici ed i municipali, la riduzione di quelli alla sola Roma: ecco le cause che lasciarono scomposte e non difese le italiche libertà. Ambidue questi elementi, municipale e politico, abbisognano della loro fratellanza e reciproca azione: l'uno non cade senza che presto o tardi non rovini anche l'altro. « Se i borghesi, dice il Guizot [1], nulla « sono nel potere centrale, se i cittadini che lo eser- « citano o vi partecipano non partecipano egual- « mente ai diritti ed agli interessi dei borghesi, se « l'esistenza politica e l'esistenza municipale cam- « minano a lato in vece d'essere compenetrate l'una « nell'altra, è impossibile che non ne sorga il pri- « vilegio anche sotto la mano del despotismo ed in « seno alla servitù. Che se vuolsi da ciò dedurre « una conseguenza ancora più generale ed espri- « merla sotto una forma puramente filosofica, si « chiarirà come acciocchè il diritto si trovi in qual- « che luogo sicuramente, bisogni ch'egli trovisi da

1 Histor. des orig. du Gouver. Lect. 23, p. 256.

« per tutto; come la sua presenza al centro sia inu-
« tile, se non sia esso presente altresì nei luoghi
« diversi; come senza le libertà politiche non vi
« abbiano sode libertà municipali, e così viceversa. »

Ma prima di lasciare il campo della romana dominazione, prima di raggirarci fra i labirinti della successiva storia d'Italia, penetriamo un cotal poco in altra fatta di avvolgimenti, che hanno diritto alla nostra attenzione, perchè tutti nostri. Sono queste appunto le nostre istituzioni municipali, da cui, per quanto si sforzino a negarlo alcuni scrittori germanici, originossi la vita politica del medio evo italiano.

Quelle due potenze politiche che tanto lottarono nei primi tempi della repubblica romana e che nel medio evo campeggiarono novamente, vale a dire la democratica e l'aristocratica, si dileguarono esse del tutto rimpetto alla violenza della tirannide imperiale, o più veramente si mantennero nel silenzio di una vita nascosta, aspettando il giorno della azione e della pubblica palestra? Questo io credo, aver esse necessariamente dato luogo ad una forza maggiore, ma nè avvilimento di grandi nè abbrutimento di plebe nè diminuzione di popolo avere mai potuto sopprimerle interamente.

Per torre le mosse dalla democrazia, giova ricordare che sebbene le arti fossero presso i Romani in quel dispregio che tutti sanno, sebbene non abbiano mai profittato di guisa da potersi volgere a stromento di pubblica prosperità, pure senza dire degli esercizj d'industrie a cui diedero opera l'Etruria la Magna Grecia e non poche altre città, a Roma stessa e quasi fino da' suoi primi giorni vediamo le arti

aversi meritato un qualche riguardo se non dalla pubblica opinione, almeno dalla politica. Perchè Numa, affine di spegnere i dissidj scoppiati tra i cittadini addetti alla milizia e gli artefici, divise la plebe in corpi d'arte per modo che ciascuno di questi corpi avesse una tutela in qualche possente patrono. L'Italia tutta ebbe simiglianti collegj; e fu solamente verso il finire della repubblica e sotto parecchi imperatori che si vietarono nuove fondazioni di siffatti corpi artigiani.

Ecco dunque, per così dire, scivolate le arti dal campo del lavorìo in quello d'una politica che non andava gran fatto a' versi degl'imperanti. Cotali corporazioni non poterono traversare i tempi repubblicani senza improntarsi a poco a poco dei costumi e delle idee di quella forma di governo: i loro membri avvezzi alle agitazioni del foro trasfusero nei loro sodalizj lo spirito d'indipendenza e forse di sedizione. Nè meraviglia, perocchè quegli uomini di lavoro dilungati dagli affari di Stato e spesso logori dal bisogno rispondevano facilmente all'invito di chi prometteva loro una sorte più vantaggiosa.

In onta per altro agl'iterati divieti di nuove fondazioni, quando Alessandro Severo fu principe, statuì a Roma collegi di tutte le arti; e di guisa il novero se ne diffuse, che n'ebbero tutte le città, per fino quelle di piccolo conto. Concessione nè sbadata nè generosa; sibbene più presto una fra le tante necessità di quella supremazia, costretta spesso di preferire un discosto pericolo ad altro vicino ed urgente.

Gli usurpatori della porpora nel secolo dell'anar-

chia militare bisognavano di clienti a mantenersi nel soglio; e, concedendo diritto di collegio agli artefici, se ne guadagnavano, se non l'affetto, almanco l'adesione, e quella della città dove i nuovi collegi si aprivano. D'altra parte non volevano essi opprimere l'industria, bensì miravano a voltare in sorgente di fiscale utilità questa colleganza di artieri. E siccome ne richiedevano guarentigie per lo Stato, cotali guarentigie cercavano non nella libertà delle corporazioni, ma nell'arrendevolezza degli aggregati, nel ricambio di prestazioni a pro del governo, nei vincoli degli ascritti e nelle obbligazioni divenute ereditarie, allargando il permesso di fratellanza a qualunque industria.

Pertanto così gli antecedenti divieti come i posteriori assensi concorrono a dimostrare la importanza politica di queste adunanze; e maggiormente la confermano i sospetti con che le guardavano gli stessi annuenti fra i principi, che le volevano vigilate dai rettori delle provincie e dal prefetto del pretorio, con espresso comandamento che nessuno potesse ad un tempo appartenere a due collegi diversi: significazione abbastanza chiara delle ubbie che questi affratellamenti destavano nel combattuto animo dei dominanti.

E sia pure, come avvertono alcuni storici, che nella successione degli anni gl'imperatori aggravassero la mano su le corporazioni, obbligandole a compensato ma sempre più duro servigio in favore dello Stato e delle città che le ricettavano; sia pure che forti e indissolubili legami le strignessero, che tanta fosse la oppressione loro da vedere talvolta artigiani o ramingare fuggiaschi o disperati vendere

sè stessi in servitù: ma quando si tratta di repressione, bisogna distinguere dalle corporazioni artigianesche le illegali, cioè le nascenti in caso di concorso ad un impiego, non meno che le locali e religiose della plebe romana, specie di *club* politici assai pericolosi ora disciolti dalla legge ora rimessi dai demagoghi [1]. Ad ogni modo, anche distendendo il discorso a tutte le arti, le sovraccennate angherie raffermano maggiormente la sollecitudine del Governo nel tenere abbassata una condizione di uomini, da cui poteva temere facile il repentaglio di pubblico turbamento; e quindi sono suggello a mostrarne la rilevanza politica. Finchè l'anarchia militare teneva in forse le sorti del soglio, gl'imperatori si giovarono dei collegi artigiani come di baluardi contro la forza delle armi; ma quando questa cessò di mettere loro paura, temettero quei difensori, e diedero opera a reprimerli. Lo prova una lettera di Aureliano Augusto, dalla quale deducesi il collegio dei monetieri essere stato potente così, da costare al principe la perdita di sette mila soldati, affine di sedarne a Roma una rivolta.

Aggiugni altro motivo alla conservazione degli spiriti democratici. Che il popolo, segnatamente a Roma, di fronte come stava al despotismo, potesse rigenerare il mondo romano, potesse rimettere in seggio la libertà, no certamente: ma d'altra parte andrebbe errato chi anche fuori di Roma lo stimasse tanto scaduto sul finir dell'imperio, da tenerlo tutto ed ovunque per materia inerte, da crederlo torma non curante e disappensata. La popolazione cittadina era accresciuta per l'accorrenza dei rusti-

1 HEGEL, Cap. 2, pag. 47

cacciati dal timore dei barbari: di qua naturale
ordine; conseguente l'alacrità del popolo nel pro-
rne, nel prendere parte al generale scompiglio,
dimostrare una cotale operosità, la cui sola
a era il manco di colleganza e lo spartito rime-
ursi in ogni diversa città.
come nei collegi degli artigiani, egualmente nel
ma delle finanze romane la democrazia ebbe
sì dire altro ricetto e vivajo. L'origine munici-
dell'impero romano trasse a naturale conse-
ıza che la maggior parte dei carichi e delle
e siasi mantenuta d'indole comunale. Quando
soro aveva provveduto allo spendio delle mili-
ɔ dell'amministrazione nelle provincie imperiali,
andava più là: non era quello l'erario moderno,
a tanti altri bisogni risponde, o dovrebbe al-
o rispondere. A questi pensavano i municipj
ti di possessioni, liberi nel ministrare le rendite
ıe al tempo imperiale: metodo che protesse i
ni di quella forza mostrata più tardi dai Co-
i in Italia.

CAPO VIII.

—

ʼa, venendo all'Aristocrazia, giova rimembrare
ıto più sopra dicemmo: cioè le città italiane
ıe prima dei tempi romani avere avuto reggi-

mento misto di aristocrazia e di democrazia per modo che questa era soverchiata dalla sua rivale. Quando poi Roma allargò i suoi conquisti in Italia, quando conferì il diritto di cittadinanza alle domate città, ciascheduna di queste riconobbe i proprj diritti interessi ed ufficj detti municipali, diversi come dicemmo dai politici ristretti a Roma. Culto, amministrazione comunale, pubblici edificj, feste, sicurezza interna, norme di pubblico ordinamento erano il campo concesso alla giurisdizione municipale; ed ogni municipio aveva per questo i suoi magistrati, la sua curia, i suoi decurioni. Finchè Roma prosperò, i maggiorenti di ogni città vi accorreano a trattarvi i negozj di più grande importanza, cioè i politici, lasciando la cura del Governo municipale ad uomini di minor conto. Ma come l'impero concesse ai cittadini di moltissimi municipj il diritto di suffragio anche nella patria loro, come in seguito a Roma furono tolti i comizj ed i cittadini più non presero parte all'avviamento politico, questi maggiorenti non ebbero più allettamento ad abbandonare la propria patria, e si volsero in quella vece a sostenerne le ragioni civili.

Fu quello il tempo più favorevole all'ordine ed alla prosperità del governo municipale: assicurati allora i suoi possessi, allargati i patrimonj per capacità di retaggio, bastevoli ai dispendj l'entrate, e i dispendj veramente municipali, provvidenza di leggi a proteggerne i diritti, quindi in onore i magistrati che ne curavano l'adempimento. Il bisogno che avevano i decurioni di raccogliersi insieme per discutere i pubblici negozj, la superiorità loro in quelle adunanze, la frequenza del popolo che vi accorreva a

·e o ad abbattere del proprio voto le fatte pro-
ioni, la santità di quegli annui consessi cui nem-
› la proibizione del prefetto al pretorio poteva
dire, le più ristrette ma più rilevanti adunanze
ıli decurioni se trattavasi di bisogna pertinente
ı cittadi e provincie, erano pratiche e costu-
:e tali, che mentre mantenevano nel popolo il
mento di un suo qualsiasi civile diritto, giova-
maggiormente a consolidarlo in quelli che il
lo rappresentavano, e che, usati a vedersi in
di lui, le aristocratiche forme scernevano at-
ərso le democratiche e conservavano una ma-
ı di aristocratica preminenza.
decurioni si traevano dai più facoltosi e più
uardevoli della città; anzi negli ultimi tempi
mpero la maggior parte della proprietà fondia-
.tava in mano dei decurioni: a loro spettavano
gli onori municipali, blandimento alle grame
zioni; per loro la città aveva rappresentanza,
ıiva persona: e perciò quell'ordine di cittadini
.i la vita e i diritti della città commettevansi,
va in certa guisa sceverarsi dagli altri; anzi si
ərava con gelosia di prelazione e talvolta di
otenza, per modo che ne seguivano sanguinose
ırdie. Biasimevoli gare, ma non da lasciarsi senza
do, perchè forse sorgente di quelle più larghe
scoppiarono nel medio evo.
ro è che segnatamente dopo Costantino, per la
ıre più ristretta cerchia delle libertà municipali
i gravissimi carichi che se ne addossavano alle
strature, l'ambizione non trovò più esca ad eser-
le se non forzatamente: anzi in seguito si affi-
.no ai magistrati municipali cure e provvedi-

menti anche politici; e il governo degl'imperatori, fatto sempre più bisognoso di danaro, crebbe maggiormente le sue esigenze a danno delle città, obbligandone i decurioni a percepirne e guarantirne le gravezze, voltandoli in istrumenti di regno ed attirando sopra loro l'avversione universale. Ma non per questo cessarono essi dal formare un ordine aristocratico separato dal resto della nazione; e ciò tanto più che questi maggiorenti, oppressati anche essi nei loro averi, scaricavano su la plébe quel più di onere che potevano con trasmodate sopraffazioni, per cui la separazione fra plebei e curiali divenne una vera malevolenza. Lo che non solo nelle città, ma sì pure accadde nelle campagne; ove gli abitanti taglieggiati da importabili imposizioni, da esazioni crudeli, da vessazioni d'ogni maniera, o abbandonavano la patria loro, o cercando protezione dai grandi non vi trovavano che servaggio.

La quale soverchianza dei curiali dinanzi agli occhi del popolo prendeva più viva impronta dalle prerogative loro concesse, forse a ristoro delle dure difficoltà che quel carico accompagnavano. Il diritto di speciale tribunale in caso di giudizio, la esenzione dalla tortura e da certe pene afflittive e infamanti, la ricompensa di alcuni titoli e onori erano risarcimenti di lieve conto nel fatto, ma non così nella opinione di chi n'era privo. Abbiamo documenti che lo attestano; e quando l'impero avvicinavasi alla sua ultima ora e per ogni parte sfasciavasi, quando le provincie rimasero abbandonate a loro stesse, i decurioni liberi, o impunemente ribelli alle esigenze degli ufficiali imperiali, si trovarono i primi nelle città, e forti di larghi possedimenti principavano nelle in-

combenze del reggimento municipale. Ne viene perciò che mentre il decurionato fu tra gli elementi donde uscirono più tardi i Comuni italiani, mentre cioè concorse a fondare i successivi italici destini, li suggellava in pari tempo dell'antichissima impronta redata dal primitivo municipalismo, e di fronte ai democratici poneva gli aristocratici.

Oltrachè altro asilo in cui riparò fra le violenze della tirannide imperiale la baldanza patrizia, furono le gradazioni del civile consorzio sancite dagli imperatori, i quali nel crescente sfoggio delle ambiziose loro pompe rinvennero uomini avidissimi di prendervi parte e di farsene loro ministri. I mentovati importabili carichi ond'erano oppressi i decurioni si mutarono in occasione a cotale ribocco di privilegi imperiali. Tutti volevano torsi di sotto al peso del decurionato: onde ecco la esenzione dagli obblighi curiali vestir colore di privilegio; ecco gli imperanti, disponitori com'erano d'ogni dignità e di ogni uffizio, prodigalizzarli ad ognuno del cui appoggio facessero conto. Allora quella profusione di onori, che soverchiando il numero dei cortigiani si allargarono a moltissimi, sebbene non vincolati ai servigi di corte: donde si diffuse negli animi di questa turba privilegiata, degli *onorati,* un cotal sentimento di precedenza rimpetto agli altri, da stimarsi forse di razza diversa. E così questa sprecata concessione di titoli si fosse ristretta alle sole sterili dimostrazioni d'una stupida vanità; come al contrario passava dalla cerchia delle appariscenze alla realtà delle prerogative, rilevando sempre più di nota particolare la differenza tra i privilegiati ed il resto dei cittadini: odiosa separazione d'uomini gravati tutti

dal peso di servile catena; funesta alleanza del de-
spotismo col privilegio.

Dimostrati a questa guisa i ripari dove demo-
crazia ed aristocrazia si serrarono nei giorni dell
tirannide, invitiamo il lettore a vederle entramb
da poi uscire in piena luce per allargarsi novament
per abbattersi in altre prima ignorate ragioni di a
zione politica, con successiva vicenda di nuove lott
col funesto logorio delle sprecate italiche forze.

LIBRO III.

CAPO I.

Ma qui prima di mescolarci co' barbari sopraggiunti in Italia a più o meno lunga dimora, uopo è soffermarci un tratto a considerare un'altro attore del dramma sociale.

Siccome tutti sanno, tre sono gli elementi generali della moderna civiltà in Europa e segnatamente in Italia: il mondo romano, il mondo cristiano, il mondo germanico; ciascuno dei quali elementi ebbe una reciproca influenza su le sorti del nostro paese. Udimmo del romano i vagiti primi, lo seguimmo fino alle ultime agonie, e ne raccogliemmo (a così dire) il retaggio. Toccheremo del mondo germanico, allorchè scorgeremo le sue orde calare fra noi ed annestare qualche propria istituzione a quelle dei vinti popoli e questi contemperarsi a foggia novella di ordinamento civile. Ma il mondo cristiano nacque ai giorni di Roma pagana; ed è perciò che non possiamo uscire dai termini dell'impero, senza dire di questa nuova consociazione.

Il cristianesimo ha gran parte nella vita civile, siccome quello che per la elevatezza e generalità

della sua importanza s'inframmise in ogni stato e condizione dell'uomo, in ogni ordine e grado dell'umana famiglia. Fu esso co' suoi provedimenti di sociale assetto la tavola di salvamento nel gran naufragio alla caduta dell'impero: fu la salda pietra della chiesa (dice il Gregorovius) su cui ebbe fondamento novello tutta la vita d'Europa; e fu la chiesa che domandava allora la ripristinazione dell'impero suo precursore, quasi terrena guarentigia alla religione universale del mondo. La carità è il suo vessillo; ed è soltanto nei rispetti della carità che la religione senza albagie di gelose intrusioni s'immedesimò allora naturalmente con le norme civili delle nazioni, perciocchè comandando essa agli uomini vicendevolezza di amore ne agevolò e ne cementò la fratellanza. È dunque debito nostro indagare quale ne sia stata la ingerenza principalmente in Italia, sede che fu quasi sempre al ministro primo del cattolicismo, di cui perciò accenneremo per sunto gl'inizj e seguiremo i progressi.

Era giunta stagione nella quale il paganesimo più non poteva giovare alla civiltà: lo spirito umano aveva dato passi troppo innanzi per trovare corrispondenza con le inspirazioni di questo vecchio culto. La filosofia greca ne abbattè i mal fondati altari; donde, svigoriti i più nobili sentimenti, con la libertà rovinava una religione posta tutta nell'esteriore e senza soddisfazione alla intelligenza ed al cuore, mentre le nuove dottrine guadagnavano l'affetto e la obbedienza di chi trovava nella nuova scuola conforti sussidj ed indirizzo a virtù. La stessa vista degli iterati martirj contro i fedeli che maggiormente infierirono ai giorni di Decio e di Diocleziano, quella

semenza di cristianità ch'era il sangue, moveva gli animi all'aborrimento della tirannica autorità da cui procedevano quegli strazj; intanto che con le pratiche della fresca credenza si diffondeva sempre più lo spirito di fratellevole popolarità: mezzo considerato, anche umanamente, acconcio a resistere di fronte alla prepotenza del despotismo.

Ecco sorgere in Roma chiese cristiane, farsi pubblicamente l'elezioni dei supremi ministri: Alessandro imperatore nel terzo secolo largire i proprj favori ai professanti il cristianesimo; e dopo Gallieno ammettersi essi alle magistrature, tenersi i vescovi in onoranza, tentennare la moltiplicità delle vecchie credenze, anzi le persecuzioni del secolo IV più che da sentimento religioso procedere da suggestioni politiche. E sia che la protezione accordata ai Cristiani da Costantino provenisse in su le prime da scaltrimento, sia che questo principe vi fosse condotto da intima convinzione, certo è averne cavato profitto la religione, ed essernele venuto argomento a meglio inframmettersi negli ordini civili. Che se imputaronsi i Cristiani di odiare l'impero, se i giureconsulti si affaccendavano a conservare il culto antico, e si volessero rinverdite le memorie dell'epoca eroica, e facessero buon giuoco al politeismo le vecchie istituzioni aristocratiche; d'altra parte il cristianesimo, per essenza pratico anzichè speculativo, mirava alla condizione morale, al governo delle volontà per la via della convinzione, ed era segnatamente per questa via ch'esso agiva su la società: prima che nelle leggi, penetrò nelle credenze, s'insinuò nelle idee e nelle azioni, giunse alla vita pubblica traversando il sacrario domestico. La storia ci conservò i gridi,

che quasi diremo ultimi del paganesimo, uscenti dalle labbra di Simmaco combattuto da Ambrogio.

Intanto la perseverante indole caritevole del cristianesimo, vestendo allora del suo colore tutti i ministri, gli affezionava sempre più ai laici, da cui, tranne il carattere, nessun marchio di umana differenza li separava. Que' pii, que' dotti alternavano all'ammaestramento i consigli, all'esortazione i conforti, con quella sola superiorità che veniva loro dalla dignità del ministero dalla santificazione dello spirito dal merito dell'esempio dalla preminenza della istruzione: mentre agli etnici sacerdoti e precipuamente agli orientali abbondavano gli odiosi privilegj di retaggio e di professione. Se non che venne intanto stagione in cui stimossi utile divisamento segnare il sacerdozio cristiano anche con suggello di solenne distinzione dal rimanente degli uomini, e questo suggello fu il celibato [1]. Di così fatta istituzione non essendo questo il luogo a discutere diffusamente, solo diremo nella successione dei secoli esserne venuto alla chiesa un cotal nerbo esteriore di salda compagine, una specie di milizia stanziale, costituita dal solo clero secolare, sempre in pronto ai servigi del papa, ed a lui non meno proficua dell'altro ordine che poi vi si volle associato, cioè del monachismo.

1 Ann. 300 in Elvira.

CAPO II.

Nessuno ignora come il monachismo siasi originato in Asia, paese di subita alacrità nel fervore dei sentimenti; come lo diffondessero in Egitto le condizioni naturali e psicologiche di quegli abitanti, che facilmente piegavansi alle suggestioni della stessa superstizione: il bagliore delle fantasticherie neoplatoniche vi conduceva gl'intelletti, e scaldava gli animi ad accogliere e fecondare i germi della vita anacoretica. Aumentarono il monachismo le persecuzioni dei pagani, la conseguente fuga da quei pericoli e da quelle minaccie: allora congregarsi le nuove famiglie, fermarsi le regole del sodalizio, e l'esempio di quella calorosa ritiratezza trovare imitatori anche nell'occidente. Laici ch'erano quasi tutti, vivevano del proprio lavoro senza verun aggravio allo Stato, a cui anzi profittavano con l'opera dell'industria. Quand'ecco la chiesa ascriverli al clero, ed affidare anche a loro la missione del diffondere i dettami evangelici e del fortificare la ecclesiastica gerarchia. Alleanza tanto più vantaggiosa al papato, perchè, democratica essendo la essenza delle costituzioni monastiche, ne veniva non solamente una prevalente

colleganza del monachismo col popolo, sibbene anche la sua indipendenza dall'episcopato, ed il suo conseguente diretto vincolo col pontefice, quasi a modo di vassallo.

Ma le grandi annegazioni e patimenti del monachismo abbastanza chiariscono la scabra energia delle imaginazioni dalle quali esso si rampollò. Era straordinaria caldezza di zelo religioso, la quale spingeva anime passionate a quegli eccessi di privazioni e di sofferenze che non invitano i molti a portarne il peso; sicchè nella successione del tempo quella vita di stenti si scambiò generalmente ad altra di pia convivenza, e gli stenti divennero spesso una languida ricordanza. Anzi è S. Girolamo, che in più luoghi deplora fin da suoi dì le ragioni d'interesse, di vanità, di ambizione, per cui si riempivano i monasteri d'uomini svogliati e dappoco [1].

Per tanto fu di tal guisa che povertà castitade ed obbedienza, supreme doti consigliate da Cristo, presero forma di obbligo, colore di speciale divisa, impronta di un ordine che spartito dal resto del popolo, non più potendo forse sovr'esso per confidente scambievolezza d'intime attinenze, gli andò innanzi per sovrastante distinzione di grado sì fattamente da ingerirsi più tardi delle condizioni anche politiche dei credenti.

E in vero questa maniera di superiorità procedente da una speciale costituzione del clero tanto secolare quanto regolare si allargò maggiormente, come più il cristianesimo si distendeva, così per le crescenti questioni di dottrina e di fede, come per bisogno di norme alla disciplina ecclesiastica, per la

1 Ad Rusticum a pag. 95, ad Demetriadem ep. 97, ad Eustochium ep. 18.

ınza degli accordi nelle correlazioni del civile
rzio: superiorità principalmente del clero se-
ɔ, che metteva capo nei vescovi per la premi-
ι dell'ordine loro e per la soprastanza che ave-
negli affari. Quindi il governo ecclesiastico e
i lo esercitavano portavano utili effetti da un
, ma dall'altro la possibilità di sdrucciolevole
.
fatti a principio fu tutto caritativa l'opera
Chiesa a pro dei fedeli anche nella ragione
vita civile. Imperciocché quando trasportossi
anzio il seggio imperiale, ella fu che si diede
aperare a correggere i mille abusi dei magi-
che rappresentavano nell'Italia l'impero; ella
olse a difendere la causa dei popoli bistrattati
agli ufficiali bisantini di quello sia stato più tar-
i barbari; ella la cui primitiva costituzione si
l'ammirazione dei più profondi politici an-
le' nostri giorni. Comporre litigi, patrocinare i
i Stato, redimere i prigionieri di guerra, ram-
re l'animo degl'imperanti, sobbarcarsi a difficili
ichi, fondare ospitali, ministrare i beni del clero;
ɔ questi i consueti esercizj, che i più ragguar-
li tra i leviti alternavano con gli altri di culto,
almente nei tempi vicini alla traslazione del
ı imperiale, siccome uomini per vigore d'inge-
per altezza di grado per copia di cognizioni
solerte operosità soverchianti tutti altri. « Les
nds évêques, dice il protestante Guizot [1], avai-
deux rôles à jouer à la fois, le rôle de phi-
ɔphes et celui de politiques; ils possedaient l'em-
ɘ des idées, ou au moin l'influence dans l'ordre in-

[1] st. civil en France, Leç. 4.

« tellectuel, et ils étaient en même temps chargés des
« affaires temporelles de la societè religieuse; ils étai-
« ent tenus de suffire constamment à deux mis-
« sions, de mediter et d'agir, de convaincre et de
« gouverner. »

Ma ecco d'altra parte l'accennata sdrucciolevole scesa. I beni della chiesa, cioè dei fedeli, si spartirono da prima in ogni diocesi fra il clero ed i poveri; e perchè i maggiorenti di quello talvolta agognavano alle proprietà dei loro dipendenti, si cominciò a commisurare qua e là fra i sacerdoti la porzione loro, che *mensa* si addimandò; freno all'avidità d'uomini che si votavano a Dio [1]. Spontanee oblazioni legati retaggi fondarono e crebbero i possessi del sacerdozio: anche le private ambizioni conferirono ad arricchire le chiese, postergati gli eredi legittimi. Poi cotali beneficenze e donazioni mutarono segno; alle chiese ed ai monasteri si surrogarono chierici e monaci con tale profusione, da meritare le riprensioni dei SS. Padri e i divieti dei principi. Ci resta il decreto di Valentino imperatore, che commette ai cinque mila monaci stanziati in Egitto di rinunciare a tutti i beni temporali: lègge, che destò pure allora acute grida di lagno, ma che mostra come nel succedersi dei tempi anche gli austeri abitatori dell'eremo aprissero l'animo agli allettamenti dell'agiatezza terrena [2]. Allora il ricco per cattivarsi la comune affezione non inalzò più circhi e acquedotti, ma templi cristiani; la parrocchia tenne luogo del municipio.

Della quale tendenza generale se i sacerdoti talora

1 Garzetti, Vol. 3, pag. 517.
2 Garzetti, Vol. 3. pag. 506; CANTÙ, Racc. Vol. 6. pag. 107, 206.

profittassero con desiderio soverchio, ce lo prova S. Gerolamo, ch'ebbe a dolersene nella lettera vigesima seconda *ad Eustochion,* ove smaschera alcuni non per altro saliti al sacerdozio se non per agevolarsi la strada a costumare lberamente con donne e più che tutto a sollecitare donazioni e legati. E S. Grisostomo [1] lamentava due mali prodotti dalle ricchezze delle chiese, cioè la sopravvenuta freddezza de' laici all'elemosina e la trascuranza degli ecclesiastici nel governo delle anime, perchè erano divenuti procuratori economi dazieri.

CAPO III.

Aggiugni che in processo di tempo i ministri dell'altare con la benefica opera di pacieri, che vedemmo esercitata da loro tra popolo e principe tra vincitori e vinti, naturalmente non poterono non lasciarsi tanto o quanto improntare dalle forme di quel sociale consorzio in mezzo a cui si aggiravano. Ecco dunque a poco a poco radicarsi tra i sacerdoti l'abitudine di volgere la mente anche a pensieri che non tenevano del divino, sentire essi la propria superiorità sovra gli altri anche fuori del tempio, fuori del tempio vedersi pregati ringraziati riveriti temuti, all'antecedente gravità e moderazione anche

1 In Matth. Homel. 26.

fuori delle cerimonie ecclesiastiche sostituire magnificenza di vesti e foggie di un vivere più largo per meglio affarsi alle usanze de' grandi, gustare la preminenza e conoscere i conforti diversi da quelli che si figliano dalle sole dolcezze di una timorata coscienza. Paolo di Samosata nel terzo secolo ai dì di Aureliano ne diede l'esempio [1].

La chiesa di Cristo, serbando pur sempre la sua santità impersonale nel suo avviamento politico, sino dal primo costituirsi mostrò segni di quelle incongruenze morali, che indussero i suoi santi a muoverne lamento, come si legge in Eusebio [2]. Le quali incongruenze erano conseguenza naturale della gratitudine che alla chiesa sentivano i protetti da lei anche nelle bisogne del tempo: donde avveniva che questi si acconciassero alla sua soprastanza pur temporale, riconoscendo tacitamente in essa una maniera di dominio, alla quale erano correspettivo i beneficj di lei alla subordinata popolazione. Questa maniera di dominio pertanto fondata su la connivenza dei fedeli avrebbe dovuto durare finchè durava il contraccambio: ma gli uomini della chiesa abituaronsi a quella supremazia, se ne piacquero, se l'arrogarono come imprescrittibile; e forse senz'avvedersene alterarono l'esercizio dell'ordine sacerdotale, procurando d'immedesimare l'un giure nell'altro, il temporale nello spirituale, associando il potere politico, e tentennando tra governi e tra popoli, con lo sguardo sempre rivolto alla conservazione anche del terreno dominio.

Nessuna meraviglia perciò se dalla doppia potenza

1 Cantù, T. V. p. 577.
2 L. III, c. 26; L. VI, c. 21.

del clero sieno germinati privilegi non affatto conformi al suo vero scopo. Il diritto di asilo nei templi, la immunità personale e reale, la facoltà di arbitri o caritatevoli componitori accordata ai vescovi nelle cause stesse civili dei credenti che aborrivano dai tribunali del paganesimo, ed altre simiglianti prerogative concesse prima e forse opportunamente dai principi a pro della religione [1], accumularono maggiormente sopra il clero stesso la predetta doppia foggia di uffici; a poco a poco lo distolsero in parte dalla unità primitiva del proprio incarico; gli porsero modo a mutare in diritti spontanee e principesche concessioni, in *giurisdizione* quanto era solo *nozione giudizio udienza;* e lo tennero in pendente fra il cielo e la terra: i vescovi segnatamente.

Questi divennero in ogni città il capo degli abitanti; il clero conservò in parte le leggi ed i costumi romani, apparecchiata materia alla futura legislazione dello Stato: il governo ecclesiastico di fatto sedette terzo fra mezzo al municipale romano ed a quello dell'evo medio. Molto dobbiamo al clero anche nei rapporti civili; ma perciò solamente abbiamo un tal debito, perchè si addossò un incarico non suo: fatto in parte giustificato a que' dì dal comune abbrutimento della nazione, ma non così egualmente da poi; e lo vedremo.

Anzi fu al certo per tale fatto che il Grisostomo, scrivendo del sacerdozio a S. Basilio [2], e mostrandone la sublime eccellenza, non soprattennesi dal deplorare gli abusi che alcuni ne facevano a fini terreni.

[1] Cod. Theod. l. IX tit. 45 per tot. l. XVI. tit. 2
[2] Lib III.

Poneva egli la vanagloria siccome il primo degl'inciampi che si attraversavano al retto cammino dei sacri ministri: mal vezzo funesto, donde vedeva nascere tutte le altre biasimevoli propensioni, sozzura e fango all'augusta dignità del levita. Propensioni distesamente da lui noverate: cioè l'ira, lo sconforto, l'invidia, le contese, le calunnie, la simulazione, le insidie, il disprezzo de' poveri, l'adulazione ai ricchi, gli onori inconsiderati, le grazie dannose, e molte altre mende, dalle quali lo scombujamento d'ogni ordine, i superiori guidati dai dipendenti e per fino dalla petulanza donnesca. Vero è che questi lagni non si addirizzavano alla intera famiglia de' sacerdoti, sibbene ad alcuni; ma tanto basta a provare come la religione venisse tratta dal suo retto sentiero, e fosse volta a quelle mondanità che talora nelle mani di più elevati ministri la mutarono a strumento di politici intendimenti.

V'è di più. Gl'imperatori cristiani, favoreggiando la chiesa e proteggendola dalle nuove eresie, non avevano solamente a mira il vantaggio della fede, sì pure quello dello Stato, la cui calma pericolava nel cozzo delle opinioni religiose. A reprimere il quale, i principi naturalmente valevansi di que' mezzi, che stavano in mano loro, mezzi di coazione civile. Per questo la eresia dichiarata delitto pubblico, sollecitati i delatori a denunciarne i macchiati nel cospetto dei tribunali, dichiarati infami i colpevoli, rimossi dai carichi e dagli onori, impediti dal trasmettere od accettare eredità, gravati di multe, minacciati di confiscazioni di bando e per fino di morte. Non è dunque a stupire se i ministri della religione, a pro della quale parevano diretti tutti

rigori, li giudicassero buoni spedienti, sen-
i tempi, e, non tenendo l'occhio sempre ri-
ılla mitezza del codice loro, si conformassero
modi di violenza, preparando forse per sif-
guisa l'esempio alle future norme della santa
izione. « Terrestri protezioni, sclamava indi-
o S. Ilario di Poitiers, raccomandano adesso
de divina: il Cristo sembra spogliato della sua
., mentre si broglia in suo nome; la Chiesa
ccia esiglio e prigioni, vuol farsi credere per
., essa che un tempo era creduta ad onta di
ıe ed esigli. »
ne poi la ignoranza ad aggiungere i proprj
e mentre la sottilità delle menti orientali po-
ı pericolo le verità religiose con futili dispu-
: preferendo le dogmatiche astruserie alla
del costume, il pacato occidente stagnava al-
er contrario nell'inerzia dell'intelletto. Da un
molti fra i Cristiani lo erano solamente di
perchè atterriti o allettati dalle minaccie o
ıromesse di alcuni principi come di Teodosio e
i, e stavano contenti alle sole forme esteriori;
o in generale dall'altro lato per manco di sa-
vangelica troppo a cotali forme indulgeva;
ımonaci con ispeciale caldezza le commenda-
Testimonio S. Agostino, il quale in più luoghi
a altissime querimonie. Allora oltre certe a-

solamente la toccasse del piede per congiungerla al cielo.

Nè poteva non essere che mentre il potere del principato laico scadeva sempre più a dì per dì in una fiacca pigrizia, non ne vantaggiasse l'ecclesiastico, il quale, svezzatosi da ogni correlazione servile verso l'impero, attirò a sè solo gli sguardi di tutti. Gagliardo di giovinezza, fortificato da istituzioni promettenti durevole stabilità, robusto di saldi convincimenti, attuosamente inviscerato in tutte le condizioni dell'umanità, ricinto dalle esteriorità della pompa pel necessario corteggio dei minori leviti aggiunti ai maggiori, con alle spalle il trabocco di un futile culto, con dinanzi una gente povera di leggi di 'governo di civiltà, con un codice affatto nuovo agli umani, tutto moralità fratellanza perdono ed amore, non poteva non invigorire il potere ecclesiastico, non poteva non allettare a mano a mano quegli uomini dalla rude ignoranza, non soverchiarli con la forza delle sue armi invisibili, non atterrirli o infocarli con la minaccia d'interminabili pene, con la promessa d'interminabili guiderdoni.

E fu appunto allora che cominciarono ad abbarbicarsi i germi di quella sovranità della chiesa sui popoli, che non vuolsi confondere con la religione, e che più tardi fronteggiò la civile. Perciocchè quando la Chiesa cingendosi la giornea di terrena dominatrice diventò anche Corte, non potè non lasciarsi andare a quei rapporti esterni, che talvolta sono in lotta con la religione, e che mutabilissimi in loro stessi danneggiarono spesso la religione medesima. Distinzione che alcuni scrittori non ebbero o sempre non vollero avere presente.

CAPO IV.

il Papa? Dopo Costantino la chiesa andavasi
ando in monarchia elettiva e rappresentativa:
po tolto dal popolo si attirava la generale ob-
nza senza lesione alla libertà; e il religioso so-
o mantenevasi in tutta la sua unità quasi im-
andosi su la successione di S. Pietro, come lo
isce anche Cipriano nella sua lettera *ad plebem.*
ıe e pacifico egli disputava secondo équità, am-
va i traviati, favoriva gli oppressi: ond'ecco
almente gli occidentali, avvezzi ai politici ordini
ma pagana ed inchinevoli ai pratici esercizj
vita, piegarsi di leggieri a ravvisar nel ponte-
l guidatore supremo della mistica nave.
bene falsa la narrazione inscritta nelle false de-
li d'Isidoro, sebbene Costantino mai non potesse
re a Papa Silvestro la sovranità di Roma, del-
ia e delle provincie di occidente, ma solo re-
gere la propria liberalità a provvedere di lauta
ione alcune chiese romane, è certo per altro
ntefice aver tenuto dimora a Roma, e (come av-
il De Maistre) esserne venuto impaccio ai Cesari.
orse andrebbe errato chi noverasse cotale im-
o fra le cause che determinarono Costantino al
erimento del trono imperiale: donde seguì l'ab-

bandono della città eterna, che alcuni si piacquero chiamar donazione a pro della Chiesa. Del resto scrittori del secolo XII [1] abbastanza impugnarono l'autenticità di quell'atto che mai nessun vide.

Vita di carità di fatiche di privazioni di patimenti fu in vero la vita de' primi che si assisero sopra la cattedra di S. Pietro: vita per molti fra loro scambiata nella eterna, traversando gli spasimi del martirio. Ma perchè il clero non seppe resistere alle seduzioni degli averi e dell'ambizione, il contagio salì anche alle cime del sacerdozio; e non sempre mirossi in seguito a quell'altezza per solo sentimento di sorvegliare e condurre la greggia, per sola obbedienza alla voce imperiosa del voto comune che chiamava il pastore, sibbene talvolta per desiderio di sovrastanza, a conseguire la quale gli aspiranti facevansi puntello sin della forza. Ne sia prova la lotta promossa ed il sangue sparso dalle due fazioni, di cui l'una sosteneva Damaso a papa, l'altra Ursicino [2], e poi la gara di Eulalio con Bonifacio [3], l'intervento imperiale alla nomina del pontefice per impedire le sedizioni quando le ricchezze aguzzarono il desiderio di ottenerle [4].

« Considerando la fastósa ostentazione di chi è rivestito di questa dignità (scrive Ammiano Marcellino, gravissimo storico), non niego che gli uomini i quali ne han cupidigia, non debbano per essa tenzonare tra sè d'ogni forza: perchè dove l'abbiano conseguita, sono sicuri di arricchire per le offerte delle matrone, di aggirarsi in cocchio magnifica-

1 MURAT. Ann.
2 CANTÙ, V. 6, p 121.
3 Id.
4 Id.

mente, e di sedere a mensa imbandita con tal profusione che i loro banchetti vincono quegli stessi dei re »[1]. Verità confermata da S. Gerolamo [2] e dal monaco Isidoro da Pelusio [3]. Pertanto così nell'alto come nel clero soggetto si diffuse a vicenda l'abitudine dello scostarsi dallo stretto calle del ministero ecclesiastico, imperocchè non successe del sacerdozio cristiano come dell'etnico: questo oltra che privo di solido fondamento, diviso per giunta nei diversi collegi, ascritto al servigio d'una qualunque fra le pagane divinità, d'uno qualunque fra quei molteplici templi, difettava di un comune vincolo che insieme lo rannodasse, che lo fortificasse nella unità degli esercizj, nella medesimezza dello scopo. Mentre al contrario il sacerdozio de' Cristiani, uno nella origine nel fine negl'intendimenti nei mezzi negli ordini di governo esteriore, forma a così dire una sola famiglia, dove ciascuno ritragge la propria forza dal potere di tutti, dove di tutti l'autorità si corrobora con l'autorità di ciascuno: circolo perfettissimo, nel quale ogni punto con vicendevole urto ridà ai vicini il pareggiato rincalzo. Quanto dunque maggiore la podestà del pontefice, tanto più grande anche nelle ragioni civili la riverberazione su gli altri che nell'ordine gerarchico si figliano da lui; e perciò tanta fino dai primi secoli segnatamente la cura del clero nel tenersi ben d'accosto al suo capo e nel procurarne con ogni sforzo il più splendido inalzamento.

Significazione della colleganza che insieme con-

1 L. 27, c. 3.
2 Epist. ad Nepot. de Cler. vita.
3 Epist. L. 5, ep. 21.

catena l'intero ordine sacerdotale, e stromento serbarlo, sono i concilj. Istituzione questa fatta sei pre più necessaria dalla sempre crescente este sione della Chiesa, dal cozzo delle nascenti eres dal bisogno di conservare intatto il deposito del fede e delle tradizioni, dall'uopo di accomodare tempi le norme della disciplina. Radunanza di c l'esempio primo diedero gli Apostoli stessi, frequ tissima nei primi secoli ed allora speciale, divenu poi universale quando la Chiesa potè trarsi di so al peso della oppressione. I concilj dei primi sec donde trasse ordine la ragione canonica, si occ pavano soltanto di dogmatiche discussioni di m rale e di ecclesiastica disciplina. Fu più tardi c la legge canonica giovandosi della civile, se ne al ad emula; e da tale rivalità nacquero quelle tan contese di giurisdizione, il cui troppo caldo scru tinio diede talora lagrimevole colore di fazione a entrambe le parti.

EPOCA SECONDA

LIBRO I.

CAPO I.

—

za per ordine di tempo ma vigorosa molla
rinovata macchina sociale si fu la importa-
degli ordinamenti e delle costumanze barba-
frutto delle erompenti orde che rovesciarono
io dei Cesari.
tre elementi tanto fra loro diversi ed opposti,
el mondo romano, della Chiesa e dei barbari,
oteva uscire che una lotta di differenti ten-
. La più rubesta indipendenza con a fronte la
assegnata sommessione, la boria militare a
della ecclesiastica autorità, lo spiritualismo e
'za alle prese fra loro; dove i canoni della
ı, dove la legislazione romana e le consuetu-
ei settentrionali; quì il rigore del dominio de-
o, là i bollori delle democratiche libertà e la
nza delle aristocratiche pretendenze: inestri-
viluppo, donde non potevano procedere se non
'die.
fatti vediamo la invasione dei barbari avere ag-
. nuovi germi politici alla messe del campo ro-
con quei loro uomini liberi, vassalli, affran-

cati e schiavi: dal che un'alternata vicenda di ambizioni, di timori, di astj, di gelosie, che s'incrocicchiano l'un l'altro, che mutano continuamente le scambievoli attinenze pel continuo trapasso di quei burbanzosi dall'un ordine all'altro; i quali, non paghi di seminare la incertitudine e la mobilità nella condizione degli uomini, la diffondevano perfino in quella delle proprietà, differenziandole in allodiali e beneficiarie, e poi queste senza intermissione suggellando d'impronta dissimile per le trasmutazioni di quei beneficj da precarj a vitalizj da vitalizj a perpetui.

Mentre per altro cotali semi barbarici, mettendo radici in Italia ed intrecciandole alle indigene, infoltivano e abbaruffavano i politici ordinamenti, non è a credere che tutti egualmente facessero prova, perciocchè in generale più delle istituzioni nordiche ebbe efficacia nello svolgimento della nuova civiltà la riazione dei vinti su i vincitori e le nuove correlazioni di questi col mondo romano. Bensì due furono le rilevanti importazioni che ci vennero dalle genti del nord, lo spirito cioè della libertà individuale ed il patronato militare.

In fatti la volontà dell'uomo era la sola potenza reale dell'antica società germanica: nessuna autorità pubblica, nessuna autorità religiosa teneva testa al principio della forza; di qua il sentimento della libertà individuale, che trovò in Italia allargamento maggiore di quello sia in tutte altre parti d'Europa. Libertà ben diversa dall'altra degli antichi, cioè dalla libertà politica del cittadino non dell'uomo. Il Greco ed il Romano tenevasi libero, ma vincolato ad una associazione: il barbaro non conosceva che sè medesimo, non guardava che alla sua indipen-

denza personale, che alla soddisfazione del sentirsi uomo. Sentimento che presso le nazioni d'Europa diede origine a quello spirito di libertà quale ora lo concepiamo: cioè al diritto ed alla prosperità di ogni individuo, padrone di sè stesso e delle sue azioni, finchè non dannifichi gli altri. Onde a ragione scrive il Guizot [1]: « L'idée fondamentale de la li« bertè dans l'Europe moderne lui vient des ses « conquerants. » Verità irrepugnabile per l'Europa, ma con qualche temperamento per l'Italia, dove questo spirito d'indipendenza, sia per l'indole altera in ogni ordine di abitanti, sia per la precedente opera della vecchia civiltà nell'educate tendenze agli aristocratici e democratici contendimenti, enfiò di soverchio quel funestissimo *individualismo*, che tolse all'Italia sodezza e dignità di nazione e perciò l'esercizio della vera politica libertà. Il quale *individualismo*, oltra che dagl'importati nordici sentimenti, fu maggiormente fecondato in Italia dal sistema dei vincitori; che, lasciando ai soggiogati le diverse loro istituzioni locali, seminavano la diversità tra gente e gente tra cittade e cittade, e permettevano (come più tardi vedremo) che non solo le azioni ma perfino le leggi s'improntassero del suggello della personalità. Quindi appajata a quella degli uomini procedeva la individualità delle popolazioni, e ripullulavano i rimessiticci dell'antico italico spartimento, di cui la potenza romana non accecò mai le gemme.

Il patronato militare è il secondo gran fatto che noi dobbiamo ai barbari: vale a dire quel vincolo che univa insieme i guerrieri e che senza nuo-

1 Hist. de la Civ. de France, Leç. 7.

cere alla libertà di nessuno, anzi senza nuocere sotto certi rispetti neppure alla uguaglianza di tutti, metteva per altro le basi ad una dipendenza gerarchica, e preparava quella speciale aristocrazia che si addimandò *feudalismo*. Sistema pur questo di tempera individuale nella origine sua: conciossiachè congiungesse l'uomo all'uomo, legasse la fede tra individuo e individuo, senza che nessuna sanzione di generali principj regolasse politicamente quella unione. Avvertasi poi che quando io parlo della feudalità di quei secoli, non ci annetto di fermo la importanza politica ch'essa ebbe da poi. In quei primi suoi inizj la proprietà si manifesta incerta, disordinata e mutevole; ma dà indizio per altro di volere soprattenersi e ristare, di apprendersi alla mano stessa che la serra, di trovare sicuro modo di trasmissione nel retaggio, e cerca le norme di un cotale ordinamento gerarchico nei beneficj. Dà indizio, dicemmo: perchè mentre nelle antichissime repubbliche bello era votarsi allo Stato, la non andava così presso i barbari; i quali, o percorressero saccheggiando le invase terre, o vi fossero a stanza, si stringevano fra di loro, o guerrieri col proprio capo o vassalli col feudatario, ma sempre individui con l'individuo. Fatto solenne ed operatore di futuri importantissimi ordini in Europa, e non degli stessi in Italia, come il progresso del nostro discorso ci potrà dimostrare.

Era poi naturale che zampilli di barbarica fonte trovassero in Italia diverso letto che altrove. Nella rimanente Europa sotto i rapporti civili faceva mestieri che il lasso dei tempi aguzzasse quell'istinto dell'uomo, il quale per sua propria natura sentesi chiamato all'ordine ed al progresso. Uopo era che

il cristianesimo si fortificasse d'istituzioni a mitigare le asprezze della barbarie, e che uomini privilegiati per ingegno e per condizione potessero nel corso degli anni levarsi tanto su l'universale e così farsi da tutti comprendere, che la sapiente loro parola ed efficace opera si spandesse con frutto di ammaestramento e di gara. Ma prima che le altre nazioni di Europa giungessero a questo termine, potè l'Italia dare gli esempj di qualche regola, in mezzo a quel generale scompiglio, con le norme dell'antecedente suo reggimento municipale. La società romana (me lo permetta qualche moderno settentrionale e qualche indigeno) non era spenta presso noi; le rimanevano battiti di vita civile, e ne toccheremo con mano le prove. Ecco i nuovi tempi tentare di profittarne, ecco intenta l'Italia dopo le incursioni dei primi barbari ad assimilare a sè stessa il regno dei Goti.

CAPO II.

In fatti la dominazione di questi non costò gravi mutamenti alla condizione civile degl'Italiani, le cui istituzioni rispettate prima dall'erulo Odoacre e poscia da Teodorico si mantennero da canto a quelle dei vincitori. Del primo si mantenne tredici anni la dominazione: d'animo non rozzo ed atto ad apprez-

zare le costumanze romane, pose sede a Ravenna, ma rispettando a capitale la città eterna, e lasciandovi con le altre forme politiche anche il senato. Allora ecco sostituirvisi alla unità imperiale la nazionale; ecco avvenire dell'Italia per opera dell'Erulo quanto successe della Gallia della Spagna dell'Africa per opera dei Franchi dei Goti dei Vandali: diviso cioè l'occidente in regni parecchi, ma senza che (a nostro credere) quei vincitori, siccome vorrebbe il Ferrari, riguardassero l'imperatore quasi unica fonte del diritto, non uscente per loro se non dalla spada; senza che questi novelli Stati con anteriore divisamento, con vicendevole intelligenza, con accordo di leggi sociali formassero una federazione guidata da scambievole scopo di politica, tranne quello dell'invadere e del dominare. Al Goto conquistatore si sottomise poscia l'Italia, ch'ebbe a patire nuovi danni dagli assalti imperiali e dalle gotiche resistenze; ma certamente Teodorico le procurò trenta tre anni di pace senza intelligenze con altri barbari: e se non si può stimar prospere le sorti italiane in quel lasso di tempo, conciossiachè non si tolgano ad un tratto le scabrezze lasciate dalla vittoria tra il vincitore ed il vinto, pure non si può nemmeno disconoscere i meriti di Teodorico esagerati forse da Simmaco da Enodio da Cassiodoro, ma in pari tempo nudamente attestati dalla voce dei documenti.

Così stati non fossero gli sforzi dell'impero orientale per togliere l'Italia di mano ai Goti: chè all'impero mancavano gli spedienti per conservare il dominio. Mentre al contrario quei nordici conquistatori nel reggimento loro avevano i mezzi con che tenere unita la nostra penisola, dove nella succes-

sione del tempo sarebbe divenuto italico il governo dei Goti.

Darebbe poi in fallo chi la possanza regia di que' primi tempi barbarici reputasse simile all'altra de' secoli posteriorj. Le sono due istituzioni, due forze diverse. Quantunque presso i barbari il regio potere avesse qualche carattere di trasmissione per retaggio e di religiosa pertinenza a certe famiglie tenute di origine semidivina, pure la elezione era allora la impronta principale di questo potere, a cui faceva scala l'esercizio dell'armi. Giunto per altro il barbaro nelle italiche terre, vi rinvenne vuoto il seggio imperiale; vi rinvenne ancora fresche tutte le romane prerogative del dominio, tutti gli ordinamenti di Stato, de' quali prima aveva veduto dalla lunge il bagliore, e di cui comprendeva allora la importanza ed agognava il rinovamento. A ciò intendeva Teodorico. Quella brusca regia potenza voleva uscire dagli scabri termini che la serravano, voleva svestire la nativa sua rudità: e Teodorico, profittando della eredità derivata da Roma nelle forme imperiali, poneva regola al regno novello; procurava di affratellare le due razze ravvicinate, ma pure insofferenti, quale di dominio straniero, quale di disciplina, e le voleva prosperate col maneggio affidato alla italica degli ufficj civili, alla barbarica dei guerreschi: voleva inspirare alla vinta nazione una qualche confidenza in sè stessa, ravvivarle il germe di quelle antiche virtù che la lunga tirannide avea soffocate, favorire le lettere, e provedendo alle necessità del popolo incoraggiare le arti i commercj, tenere in onoranza il cattolicismo sebbene ariano egli fosse. I soli punti neri (come

ora direbbesi) nella vita di lui furono le due condanne di Boerio e di Simmaco, cioè dei due più insigni Romani di quella età. Del resto nessuno può negargli il merito di avere preparato all'Italia una futura nazionalità, se a Giustiniano I. Augusto non veniva il ticchio di ricuperare il perduto dominio della penisola; donde poi tra non molto nuovi barbari dovevano discacciare le armi imperiali, e dove quel fatale racquisto travagliò le nostre città di lunghissima ed aspra guerra, lasciando nei popoli la memoria ed il desiderio della gotica dominazione, come ce lo prova il Muratori [1]. Ed il Gregorovius soggiunge [2]: « Fra tutti i popoli stranieri ch'ebbero « dominio in Italia, eglino furono i più illustri e glo« riosi.... Alla elevata indole capace di accogliere le « arti della civiltà eglino accoppiavano la mitezza « dell'animo germanica: e basta che si paragoni il « periodo della dominazione gota in Italia con quelli « della signoria greca e della spagnuola venuta più « tardi, perchè ne balenino all'occhio le gravi diffe« renze senza che sia mestieri di soverchio di« scorso. »

E in vero la conquista dei Greci, che allora e poi si chiamò la liberazione d'Italia (come avverte il Capponi [3]), fu la peggiore di tutte, conciossiachè non altro frutto siaci allora venuto da Costantinopoli, tranne che di abbrutimento nei vizj, di crudele rapacità, donde una spaventosa miseria della intera penisola. Mentre al contrario tra le occasioni della italica unificazione vuol essere noverato il dominio dei Goti, perciocchè sebbene si andassero senza i

1 Dissert. I e Ann. d'Italia, 535.
2 Lib. II, cap. VI.
3 Lettera I. Long.

e contro i Goti ordinando i Comuni, è vero al-
che questi ordinamenti, surti parzialmente e
, avrebbero potuto beneficare assai meglio la
e patria, se fossero stati rannodati in un centro
medesimezza di scopo, con bilanciata direzione,
se le famigliari insidie della gotica dinastia e
ersione papale non ne avessero preparato ed
olato lo scadimento e rotto il corso a quella
possanza.

CAPO III.

—

come spuntasse altrove in que' tempi l'auto-
regia, oltre a quanto accennammo dianzi, ce ne
rova la Francia, dove al sesto secolo per la
opera dei sopraggiunti Borgognoni, Visigoti
anchi, essendo cadute ambedue le parti sociali,
ncente e la vinta, cioè la germanica e la ro-
, cominciò a prepararsi la nuova vita civile,
loveva sorgere dalla dissoluzione dei vecchi e-
nti politici. Ecco i nomi colà di Clodoveo di
erico di Gontrnao di Chilperico di Clotario
si a simbolo del regio potere, facendo prova
principi a gettarne le fondamenta, statuendo
e magistrature ad imitazione delle romane, e
uelle tracce regolando le imposizioni non meno
ogni norma di pubblica amministrazione. Vero
e il successo non rispose tosto al disegno: per
quei tentativi furono la sparsa semente che

poi diede frutto; furono i nascosi ma profondi e robusti puntelli del trono, intorno al quale dovevano in seguito raggrupparsi tutti gli abitanti di Francia e sorgere quasi un sol uomo a dignità di nazione.

Per meglio suadersi come colà il regio potere fino dai primi tempi dopo la caduta dell'impero romano abbia cominciato a mettere un qualche vagito, basta guardare al codice Ripuario, dove si accenna al re quasi all'uomo distinto dagli altri, al proprietario di larghi dominj, al patrono di numerosi coloni, al privilegiato in sè stesso e nelle attinenze di lui. Dite il simigliante delle leggi dei Borgognoni, nelle quali si vede l'autorità regia muovere passo in avanti, non essere più solamente la scorta della banda guerriera, non più la rappresentanza di una vasta proprietà, sibbene una idea un principio una forza che si avvicina a mano a mano all'esercizio di un pubblico potere. Forza che all'Italia mancò. Cessata in fatti la gotica dominazione, scomparve dall'Italia l'elemento regio: la suprema autorità e perciò la politica amministrazione divennero affatto militari, e fu allora che in ogni città e in ogni terra di qualche importanza per opera di Narsete vollesi preposto un Duca dotato di larghissime facoltà; donde vennero quei tanti centri di un potere diviso, che confermati poscia dai Longobardi crebbero la naturale disgiunzione delle genti italiane. In ciò solo meno degni di biasimo quegli orientali dominanti, che non cacciarono da per tutto i municipali magistrati delle città, le cui curie si mantennero nell'Italia greca, come lo provano parecchi papiri diplomatici del Marini.[1] Ma la divisione s'incardinò; e se altrui forse parranno di soverchio minute queste avvertenze, noi nol pen-

siamo: chè la storia più volte insegna anche lievi cagioni conferire allo sviluppo di notevoli avvenimenti. Più sotto vedremo i danni della italica partizione duchesca; basti qui di averla accennata e ripetere col Machiavelli che « questa divisione fece più facile la rovina d'Italia [1]. »

In mezzo per altro a questo lagrimevole danno confortiamoci col pensiero che la nominata conservazione dei primitivi ordinamenti municipali fu come fuoco, il quale serbatosi allora latente doveva poi rompere in fiamme di vita. Santissimo fuoco e spirito avvivatore in ogni nazione che voglia vivere indipendente e libera; ma bisognoso, e specialmente in Italia, di prudente soffio, affinchè il necessario calore non trascenda a incendio. Se non che questa temperanza di soffio, me lo permettano i democratici, non puossi mai sperare dal popolo (come ce lo insegnano le vecchie e le recenti storie), bensì dal freddo accorgimento di un potere frenato tanto dalla legge, quant'esso è freno all'esorbitanze non solo delle moltitudini, sibbene anche di quei non pochi che per fini proprj le aggirano e le abburattano furiosamente.

L'arrivo dei barbari in Italia, portandole lo spirito della libertà individuale ed i germi del feudalismo, rinvigorì di nuovi principj le due vecchie forze politiche già state in lotta fra loro ai giorni di Roma imperiale e destinate a maggiormente contendere insieme nell'avvenire, appunto perchè roborate ambedue di questa doppia nordica importazione. L'autorità regia al contrario non ebbe agio a ristorarsi di guisa da tener fronte alle aristocratiche e demo-

cratiche pretendenze, perchè sopraffatta ora da esterna ora da interna violenza, perchè siccome eminente e ferita a dirittura nel cuore non potè nascondersi a vivere di celato, aspettando le occasioni al risorgere, come alternamente successe alle due potenze rivali. La vedremo sì ancora far capolino, ma sempre di modo che le mancarono i nervi a sostenersi e italicamente durare, finchè giunse il giorno fatale in cui la straniera preminenza costò all'Italia secoli di servaggio.

Tanto è vero le aristocratiche e le democratiche forme non poter lungamente bastare a mantenere la unità di una intera e fervente nazione: chè l'amore del privilegio, il bisogno di vietare ogni progresso agli ordini sottoposti, la necessità dei rigori, la partecipazione dei maggiorenti al supremo potere scompagnata dalla debita corrispondenza di guarentigie formano generalmente di un senato aristocratico forse il più intrattabile dei padroni, il seminario delle discordie; mentre d'altro canto le ambizioni, le invidie, gli odj alle dignità superiori, il cieco desiderio di proficuo mutamento, il facile ricorso alla forza brutale sospingono di leggieri la democrazia ad anarchiche dissoluzioni, e mettono in forse ad ogni poco la vita della nazione. Datemi democratici senza passioni, e sarò allora democratico, perchè (ripetiamolo pure) il più naturale e il più giusto di tutti i governi nella sua intima costituzione, ma facile a mutarsi in quella vece nel peggiore di ogn'altro quando lo si trasporta dalla teorica al fatto, conciossiachè lagrimevole significazione, segnatamente appo noi, del comando e in pari tempo della disobbedienza di tutti.

CAPO IV.

La Chiesa favoreggiava naturalmente gli avanzi del municipalismo romano, accomodando la sua gerarchia a molte leggi ed a molta parte della romana cultura, e li favoreggiava per ciò stesso che procurava sostituire la nuova autorità dei re barbari alla precedente imperiale. Vincitrice qual era del paganesimo nei tempi ultimi dell'impero, vincitrice pure della eresia Ariana, cioè di entrambi i suoi maggiori avversarj, alla prima discesa dei nordici non poteva non prediligere l'antecedente politico reggimento, che le aveva allargata la cerchia della sua spirituale importanza; non poteva non aderirsi alle forme di quel governo, non adoperarsi di conservarne le reliquie, non diffonderne tra i conquistatori la civiltà, facendosi a un tempo sostenitrice del vecchio municipalismo e del potere assoluto.

Vedemmo più sopra i ministri di lei mescolati nel maneggio dell'amministrazione delle città, e posti quindi in condizione superiore ad ogni altro ordine di cittadini. Sappiamo l'allargarsi che fecero da Costantino in poi i patrimonj ecclesiastici; conosciamo la legge di Onorio che stabilisce la immunità delle chiese, che divieta potersi trarre dai sacri templi chi colà si rifugia, con intimata pena di lesa maestà

ai contravventori [1]; conosciamo le cresciute giurisdizioni de' vescovi: ma quando calarono i barbari, mancava al sacerdozio cristiano ogni vincolo co' nuovi ospiti: non credenza, non tradizioni, non sentimenti, e perciò sommo il suo pericolo di venire ingojato dall'impeto del rovinoso torrente. Anche per ciò ebbe dunque a prima sollecitudine l'attirarseli e convertirli, toccandone pure la imaginazione ed i sensi col numero con la pompa con la varietà delle cerimonie del culto. Ecco allora la Chiesa divenuta la naturale rappresentante del popolo presso i dominanti; eccola salutata dai Latini siccome unico schermo rimpetto a coloro; eccola magistrato insieme e tutela, consigliera dei vincitori intorno ai modi da tenere su i vinti, intorno ai mezzi coi quali potessero i freschi conquistatori salire alla potestà degl'imperatori romani, de' cui civili e politici ordinamenti si fece ella erede e continuatrice, come di sistema dalla Providenza disposto. Dotato l'alto clero di maggiore dottrina che i nuovi re non avessero, scorto da più vivo lume di pratica sperienza civile, gustava il dolce di quell'autorità di cui doveva tanto meglio piacersi nell'avvenire, quando prese larga parte alla gerarchia della proprietà fondiaria, e campeggiò fra gli abbienti di maggiore importanza. Qual meraviglia adunque se i popoli guardarono ai papi ed ai vescovi siccome ai soli custodi e difensori dei loro interessi?

A meglio assicurarsi la preminenza, proclamò la Chiesa il principio della separazione fra il potere spirituale ed il temporale; principio proteggitore delle verità religiose verso la forza brutale d

1 Murat. Ann. 414.

que' nordici, ma non più serbato da poi: donde l'origine alla successiva ecclesiastica influenza su le sorti della nazione. Chè dalla indipendenza si trascorse di leggieri al dominio dell'autorità spirituale sopra la temporale: trascorrimento, di cui vedemmo più sopra gl'inizj, e di cui vedremo più sotto le conseguenze.

Ma intanto restringendo le osservazioni solamente a tale separazione anteriore fra il potere spirituale ed il temporale, chiaro è a intendere come questo fatto della chiesa si valga la gratitudine di tutta Europa, perciocchè allora il poter temporale di principe o di capitano non sonava comunalmente ordine regola modo, ma sì sopruso violenza iniquità. Enormezze da cui non potevano i popoli avere fidanza di scampo, se la Chiesa non era; la quale, soccorrendo ai bisogni loro con le proprie nozioni con le abitudini e con le pratiche del giusto e dell'onesto, e frammettendo la misteriosa sua voce alle insensate efferatezze dell'autorità temporale, ne scemava o ne impediva i dannevoli effetti. Bisogna ripetere col Guizot che quando falliva alle nazioni la libertà, ne teneva le veci la religione [1].

Toccando queste generali avventure su le correlazioni tra la Chiesa e lo Stato nei primi tempi dopo la caduta dell'impero romano, non posso non ricordare quella istituzione di cui notammo altrove i principj, il monachismo. Istituzione che fin da quei giorni prenunziò la futura e grande sua civile efficacia in questo segnatamente, che quando il clero secolare non era più tanto da frenare le angherie dei vincenti, a motivo della costoro assuefazione a

1 Hist. de la Civ. d'Europe, leç 5.

vedere frequentemente, ad offendere e a rubare i ministri della chiesa, i monaci per contrario raccolti fra loro, separati dalla comune degli uomini, santificati dal venerato velo della nascosta e penitente lor vita, allorchè uscivano dai proprj ritiri, parlavano con vigorosa preminenza alla imaginazione del vincitore, ne rammollivano l'animo, e preparavano il campo alla politica loro azione nei secoli successivi. Fu Benedetto che tal sentiero dischiuse ai monaci dell'occidente, legandoli con la sua regola al civile consorzio: quel Benedetto, che il Gregorovius chiama il Pitagora del medio evo, uno dei fenomeni più ideali del suo tempo.

Altra ragione che accrebbe in quei dì la civile influenza della Chiesa, si fu il favore concesso da Teodorico al romano pontefice. L'Italia e quanto corre oltr'alpe fino al Danubio superiore con molti altri Stati, erano tutti paesi, su i quali Teodorico stendeva il suo braccio, e dove per conseguente sorretta dalla regia protezione giugneva efficace la interposizione del vicario di Cristo a pro del clero cattolico. Argomento utilissimo a fortificar la tiara.

Anzi non fu senza vantaggio della ecclesiastica autorità la condotta dei re barbari con la Chiesa, ben diversa generalmente da quella degl'imperatori orientali. Mentre questi mostravano di favorire il clero con largizioni di privilegi, veramente lo dominavano, inframmettendosi nelle cose anche intime della Chiesa, nelle norme della sua costituzione e nelle regole della sua disciplina. Per contrario i re barbari non s'immischiavano in argomenti puramente ecclesiastici, e soltanto guardavano a quelli che si legavano di attinenze con gli ordini dell'amministra-

zione civile. Cotale vigilanza avrà stremato bensì sotto alcuni rispetti la esteriore potenza del clero, come a dire nella elezione dei vescovi nella raccolta dei concilj nella libera ascrizione dei sacerdoti; ma il virtuale principio della Chiesa non veniva tocco da quei principj, e perciò rimanevale schiusa una fonte feconda di autorità. Chè solo gli ecclesiastici parlavano al popolo, illuminandone le menti e guidandolo; solo essi divulgavano quelle massime e quei precetti, che non potevano, è vero, procedere se non da loro, ma che intanto conferivano a crescerne la riverenza, a distenderne la balia ed a compensarli dei danni toccati loro in su le prime delle invasioni barbariche. Fu appunto da siffatta preminenza guadagnata per gradi che surse poscia il diritto di asilo e tutti quei privilegi che la storia notò.

Certamente dalla venuta di Belisario e di Narsete non ebbero giovamento gl'Italici, bensì la Chiesa, alla quale le leggi di Giustiniano guarantivano rilevante aumento di potere. Ce lo dicono il Codice le Novelle il Digesto e le Istituzioni, i cui decreti e le cui leggi chiamano il clero a porre opera nel governo delle provincie, e danno ai vescovi autorità di magistrati imperiali. Nè monta che il legislatore non intendesse così di minuire la indipendenza dello Stato: fu quella ad ogni modo la fonte donde poi sgorgarono le temporali forze del clero. Il Malfatti [1], dopo avere accennato alle grandi compilazioni ordinate da Giustiniano, dice. « Nello svol-« gersi di queste massime e nelle loro applica-« zioni sta una parte grande e forse la più impor-

[1] Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia.

« tante della storia dei popoli occidentali nel medio
« evo. La ragione di molte dottrine e di molti
« istituti più tardi, la spiegazione alle controversie
« più lunghe ed ardenti s'hanno a cercare in quella
« stretta ed avviluppata reciprocanza di diritti e di ob-
« blighi fra Stato e Chiesa, che vennero a stabilire le
« leggi di Giustiniano. » E qui l'autore ne accenna
molte, citandone esattamente le fonti.

Il sopraddetto dualismo dell'autorità ecclesiastica
non poteva non tramandare negli avvenire abitu-
dini feraci di conseguenze, anche quando in quella
tenebria cominciò a mettersi qualche raggio di luce,
perchè dalla lunga ripetizione di certi fatti gli uo-
mini traggono facilmente illazioni e norme che
quei fatti giustificano e legittimano di diritto. Que-
sto affratellamento dei due poteri nella chiesa mi
conduce ad una considerazione di confronto. Spe-
ciale impronta della spirituale sua autorità si è la
unità. Tale unità è un fatto solenne, che dal quinto
secolo al terzo decimo beneficò largamente la civiltà
dell'Europa. Posa questa unità su i dispersi fran-
tumi del soglio dei Cesari: cessata a Roma la poli-
tica, la religiosa rinvigorisce. Non differenza di ori-
gine, non distanza di luoghi, non divario di tempi,
non dissimiglianza di costumi di lingua di domina-
zioni di sorti, rattiene i popoli dall'unirsi intorno al
nuovo stendardo: tutte le civili condizioni e atti-
nenze si separano, si particolareggiano; ogni largo
concetto si spegne, ogni generale istituzione vien
meno; e l'unità della Chiesa trionfa, l'unità delle sue
dottrine si allarga, l'unità del suo diritto primeggia,
e porge ai popoli un vincolo, che in qualche guisa
gli annoda, mantiene la generalità di alcune idee e

nenti: e così, al dire del Guizot [1], dal seno della
paventosa confusione politica che il mondo ab-
onosciuta giammai, sorse l'idea più larga e più
che abbia giammai collegati gli umani, l'idea
società spirituale; chè questo è il nome filo-
› della Chiesa, e questo il tipo ch'essa volle
.rre in atto. Avvenimento degno di tutta con-
ızione, e ciò non solo per la sua rilevanza in
esso, ma bensì pure pel cemento che n'ebbero
› del papato i due poteri diversi.
quale principio di unità incardinato nella es-
ι della religione (perchè l'unità è carattere es-
ale di tutti i veri indipendenti dalle contingenze
cose, dalle incertezze degli uomini, dalla suc-
ɔne dei tempi, dalle ristrettezze dei termini),
e principio ecclesiastico fu giovato non poco
ılia dall'indole stessa dei politici avvenimenti,
ıciando dalla traslazione della capitale a Bisan-
conciossiachè se la fosse rimasta a Roma, forse
iesa non avrebbe raggiunta tutta quella balìa
orale che poscia ebbe. Inoltre le invasioni dei
ıri, ed i commovimenti che ne provennero, di-
irono generalmente l'esercizio del pensiero ed
vagamento della imaginazione: onde nulle o
i nulle le lotte della eresia, che fervevano nel
.stico oriente; quindi più agevole la conserva-
› della unità religiosa.
i quali fatti e dalle quali avvertenze discen-
o al testè proposto confronto, è facile riscon-
› che nella Chiesa la potenza temporale potè
rtunamente anzi dovette unirsi alla spirituale,
è quella conservò l'indole e la natura di que-

ıst. de la Civ. en France, leç, 12.

sta, finchè cioè fu potenza di protezione di carità di beneficio anche nelle cose del tempo: quel legame di entrambi i poteri derivava da legittima paternità, cioè dalla essenza dell'amore ch'è Dio. In fatti durante quel tempo di romano scadimento, dice il Gregorovius, «è il Papa il solo che voglia, il solo che opera, che salva il principio latino della unità dell'impero e dell'accentramento del genere umano, che serba le leggi civili romane e le opere della cultura latina.» Se non che cotale fraternità mutò indole quando il papato nelle bisogne del tempo alla protezione alla carità al beneficio surrogò il dominio l'ambizione la forza, ingolfandosi nelle necessarie ma lagrimevoli miserie degli umani reggimenti; nelle tristi, spesso insidiose, talvolta insanguinate arti delle polizie, dei giudizj criminali, dello stipendiato spionaggio, di assalimenti, di guerre; in tutti vale a dire que' mezzi, che regolano gli esterni atti dell'uomo, e che talora si oppongono all'indole di quel mitissimo ministero al quale Cristo affidava il governo delle coscienze e di cui rappresentante primo è il papato. La secolare protrazione del doppio esercizio non lo giustifica, e maggiormente rileva per la ragione dei contrarj la santità del dominio temporale, o della temporale preminenza ecclesiastica nei tempi de' barbari, finchè non era che patrocinio.

La Chiesa adunque (raccogliamo le fila) poi che ruppero gli stranieri in Italia, fu l'unico asilo dove riparò la civiltà a schermo dalle orde irruenti; fu quasi dissi la gelosa lanterna, in cui seguì a bruciar la fiammella che doveva allargarsi in luce di gentile costume alle future generazioni. Ma per ciò stesso, municipale e monarchica a un tempo, era

come il deposito delle memorie tramandateci da Roma repubblicana e da Roma imperiale: memorie che tentò ravvivare tra i sopraggiunti conquistatori, ammansandoli ora, ed ora fronteggiandoli con la separazione dei due poteri, con l'opera coadjuvante del monachismo, col procacciatosi favore dei nuovi re. Ecco il sentiero che condusse il papato ad uscire dalla superiore sua sfera, a muovere il passo fra gli avvolgimenti della politica: ecco perchè, nell'ordine religioso essendo la materia soggetta allo spirito, il tempo alla eternità, i ministri della Chiesa cotale soggezione volessero conservata anche nell'ordine politico, e la ecclesiastica unità e preminenza volessero trasferita dalle ragioni dello spirito a quelle del sociale indirizzo.

LIBRO II.

CAPO I.

—

amo giunti ad una delle discese barbariche
›tra penisola, che avrebbe forse più d'ogni
tuto e dovuto redimerla dall'abbiezione, e
lovi i propri bellicosi sentimenti inalzarla
ι maestà di nazione. Ma ragioni molteplici
inalzamento si attraversarono.
cominciare dalle correlazioni tra i vincitori
;i, tra Longobardi e Italiani, fossero quelli
lecitati da Narsete, uopo è considerare se
forme civili e politiche sieno state tutte im-
ne settentrionale, o retaggio degli antichi
mani, siccome argomento rilevantissimo nella
›stra e variamente discusso dai più cele-
'ittori anche de' nostri giorni.
o vede che in siffatta discrepanza di opi-
mancherei certamente agli obblighi del mio
qualora non manifestassi l'avviso mio, non
aggiungere peso al trabocco d'una delle bi-
ensì per debito di sincerità e per dare in
lettori la chiave delle deduzioni ch'io sarò
re su questo soggetto. Se non che una co-

tale discussione, oltra che nei campi della politica, si spazia anche in quelli della erudizione e del tritume archeologico; anzi accade tal fiata di avvolgersi tra minuziosi cavilli per fino su la interpretazione di qualche parola. Arida e tediosa materia, della quale mi sono occupato, e da cui ora mi soprattengo, per evitare nojose lungherie; pronto, se occorra, a recare in mezzo gli studj miei a giustificazione delle mie conclusioni.

Lontani adunque dall'accennato ginneprajo, vediamo per sunto se i vinti conservavano allora il giure privato romano; e ne abbiamo la risposta dalle leggi, che ce ne attestano la conservazione, mentre non può dirsi altrettanto del diritto pubblico. In fatti del privato dovevano necessariamente i vincitori concedere l'uso ai vinti, privi com'erano essi d'ogni scritta regola e forma a governare i negozj civili; mentre i soggiogati, perchè assai numerosi ed ignari delle consuetudini longobarde, avrebbero avute occasioni frequenti e pericolose di mala soddisfazione nella mancanza di norme sicure a condurre i privati loro affari. — Pertanto da tale conservazione del giure privato romano, non meno che dalle pratiche di giurisdizione proprie delle curie latine e dalle altre prove che largamente abbondano, crediamo abbastanza chiarita la durata, che diremo giuridica, del popolo romano od italico.

Ma quanto ci sembra dimostrata la suddetta conservazione, altrettanto non puossi affermare intorno alle istituzioni municipali nella integrità loro; mentre nei primi anni della conquista, contaminata da violenze e da sperperi, le curie non poterono andare illese da mutamenti. Tuttavolta il sistema politico

ıgobardi, fondato su la unione delle due auto-
rile e militare, in opposizione al romano che
leva, non ci sembra una prova, come forse
vorrebbe [1], a *disitalianizzare* l'Italia. Con-
chè il sistema scandinavo fosse la necessaria
uenza di quel principio di usurpazione ran-
la cui disciplina e le cui leggi dovevano na-
ente appoggiarsi alla forza; senza per altro
ıi diportamenti di questi eserciti invaditori
provato lo spegnimento di tutti i sociali or-
ınti romani. Sappiamo anzi dai ricordi dei
che nella età longobarda i Comuni avevano
rature deputate a governarli, ma di guisa che
si abbia a tenere nè per originaria istitu-
lei vincitori nè per intatta eredità romana;
le, secondo i recenti studj dell'illustre Beth-
Hollewegy, passò, a così dire, pel filtro dell'au-
vescovile, già insinuatasi nelle cose del tempo
ılla dominazione dei Greci.

sì fatto retaggio romano, limitato, alterato, a-
ıa la redentrice parola della libertà a ripi-
le sue più spiccate e più nobili forme, come
ıe ai consoli, al consiglio, all'assemblea dei
ısi nei mezzi tempi, manifesto ricordo di Roma
licana cioè dei suoi consoli del suo senato
i comizj: ricordo osservato anche di fresco
ılente Desimoni di Genova [2] nelle vedute
ie tra la vecchia Roma e il medio evo, in
ıduna delle quali età notò egli sagacemente
aggio dalla tribù sviluppata in genti e fami-
la civiltà progrediente; vale a dire da prima

III, § IV.
ıtà ligure di Storia patria, volume I.

notò il predominio della famiglia su la società, poi il magistrato prevalente sul padre, la proprietà tragittare dal condominio della famiglia all'individuo, spartirsi le moltiplicate famiglie, e sorgere più cognomi al gentilizio annestati. Anzi la origine generalmente romana dei Comuni italiani era così manifesta nel medio evo, che M. Villani [1] rammenta « come nel popolo romano i Comuni d'Italia e massimamente i Toscani ... parteciparono la cittadinanza e la libertà di quel popolo, la cui autorità creava gl'imperatori ... e per la loro reità talvolta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'impero, nè tributaria come le altre nazioni... E mantenendo i nostri Comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto che la libertà di quel popolo, per la libera sommessione fatta all'impero per lo Comune di Pisa e di Sienna e di Volterra e di Sanminiato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia dei Toscani vilmente per l'invidia, che avea l'un Comune dell'altro, più che per altra debita ragione. » Le quali cose non avrebbe scritte quello Storico, se allora in Toscana la vita pubblica fosse stata un viluppo di barbarismo, e non piuttosto la modificata continuazione del sistema romano, che quasi sangue avvertiva i nipoti da quali avi si originavano.

E ben giustamente il Capponi così chiosava questo passo del Villani. « Quel che però giova maggiormente in questo luogo di rilevare, perchè fu troppo dimenticato, è l'imperiale supremazia attribuita alla città e al popolo di Roma, secondo il giure che fu

[1] L. 4, c. 77.

solenne tra gl'Italiani del medio evo, e senza il quale viene a frantendersi nel creder nostro mezza l'istoria. Cotesto giure fu il principio e il fondamento della dottrina guelfa: ma quella pure che l'Alighieri promosse nel libro della Monarchia, non differiva se non in quanto per lui era la monarchia del mondo direttamente trasmessa da questo popolo agl'imperatori; laddove i Guelfi diceano il popolo avere concesso e trasmesso la elezione ai principi dell'Alemagna, non da sè, ma per delegazione da lui fatta alla romana Chiesa ed ai pontefici, investiti per questa via del civil diritto, come essi erano del divino. Era più antica la controversia di quel che sembri a prima vista; ed a togliere di mezzo i papi che vi si erano interposti, veniva il popolo di Roma originariamente a professare la stessa dottrina che i giuristi più assoluti nell'inalzare e nel difendere le ragioni dell'impero. Ma rinnegando l'autorità sia dei pontefici sia del popolo, secondo facevano i moderni Ghibellini ed i tedeschi generalmente, dice bene Matteo nostro, che l'imperiale potestà non era più altro che un fatto, o il diritto della forza senza ragione d'autorità» [1]. L'autorità pertanto viene dal popolo di Roma, del quale sono soli coeredi legittimi i Comuni italiani.

Noi dunque stimiamo di non andare errati se omettendo alcune mutazioni recate dai barbari nel sistema amministrativo, crediamo nazionale la origine dei nostri Comuni, vale a dire di quella istituzione, da cui nacque il medio ceto, cioè il terzo stato, cioè il popolo dei dì nostri, che a costituirsi non abbisognò di rivoluzione, e che non vuolsi confon-

1 Arch. Stor. N. S. 14, pag. 86.

dere con le repubbliche; le quali volevano significare libertà politica, mentre i Comuni non significavano che libertà civile, quella vale a dire donde venne la preminenza sociale degl'Italiani. Tanto è ciò vero, che questa medesima istituzione, associatasi in Italia alle repubbliche, in Francia per contrario pose le basi all'autorità monarchica, ed in Inghilterra si federò ai Baroni per tenere in bilico il potere del trono.

Nè saprei meglio rendere il concetto della *romanità* trasfusa nel medio evo, se non ricordando la opinione manifestata dal Capponi nelle ultime pagine della seconda lettera su i Longobardi; della quale opinione tanta è la logica la temperanza la lucidezza, da non potersi desiderare più là a sostegno del nostro proposito. Accennando alle contese tra il Savigny da una parte, il Leo ed il Troya dall'altra, egli crede non potersi dire assolutamente cessata sotto il regno longobardo ogni amministrazione cittadina: imperciocchè se al tempo dei re franchi o sassoni i diritti comunali di molte città si confondevano con le immunità episcopali, non per questo quella trasformazione o vigoramento del Comune si può tener per una creazione di que' secoli, e come sistema recato dagli Ottoni in Italia. Qualora tutta si fosse spenta la eredità romana, qualora tutto ci avessero recato i Longobardi, dunque anche lo spirito guelfo. E d'altronde dov'è l'esempio di questo Comune longobardo fra i Longobardi? qual'erane la natura? La primitiva forma germanica non ha neppur l'ombra di comunanza cittadina, bensì arieggia al reggimento feudale così, come si scosta dal municipio. Basta leggerne la storia, basta rivol-

a Tacito a Cesare a Strabone a Erodiano ed
altri scrittori che ci parlano di que' popoli. La
tta o *clientela* primitiva germanica trova un
ntro solamente nella primitiva *gens* di Romolo,
nel municipio imperiale o nel Comune dei mezzi
i; delle quali due istituzioni questa successe a
a, quando, scaduto l'ordine decurionale romano,
unicipio da aristocratico si mutò in popolare, e
perduranti consorterie degli artefici trovò l'a-
a conservarsi.
giungi la continuata possessione almeno di una
dei patrimonj che godevano da prima le città:
e la distinzione del Comune longobardo forese
l'urbano italico. Per tanto l'appellazione di Co-
non può significare istituzione germanica, cioè
nte disgregata e lontana di lungo spazio dalla
collettiva di città: romana dunque doveva es-
quella qualunque amministrazione comunale,
si mantenne in Italia dopo la caduta dell'Im-
e che tramandataci da scritture private an-
e da leggi, è indizio a dedurre come la venisse
ndonata un tratto agl'Italiani dagl' ignari Lon-
rdi; i quali poi, sperimentandone il vantaggio
sazioni, cominciarono a prenderne cura, poi vi
escolarono dentro e la padroneggiarono, confer-
lo sempre più con ciò stesso la origine latina
ostro Comune.
avoratori della culla germanica recano in mezzo
vecchi diplomi di franchigie municipali trovati
ittà germaniche non mai soggette a Roma:
otali diplomi provano solamente che qualche
conosceva qualche forma di pubblico reg-
nto, mentre per contrario fra noi tali forme

erano patrimonio largo e comune. Anzi codesti diplomi non altro provano se non i rapporti commerciali di alcune città tedesche con l'Italia e segnatamente con Venezia, donde, oltre lo scambio dei traffichi, ritraevano la scuola delle istituzioni. Del resto sicuramente Ottone III chiamava *romane* non *sassoni libertà* quelle franchigie comunali ch'egli alle città concedeva. Onde il Capponi, tenendo per sogno la opinione degli eruditi che stimano germanica la istituzione dei nostri Comuni, conchiude che come altre volte la critica derivava ogni cosa dalle origini latine, ora va in cerca delle germaniche, scordandosi forse i nordici scrittori le *Istituzioni* e le *Pandette* in cui si addottorano eglino stessi tuttavia. « I popoli settentrionali, egli dice, accampati sul mondo antico, lo dominarono con la forza per ben mille anni, prima di signoreggiarlo col pensiero;... e com'essi restaurarono tra noi la vigoria ch'era spenta (pur tuttavia ritenendone per uso proprio la miglior parte), così anche vuolsi che a noi dessero la scienza e l'ingegno, le istituzioni ed ogni cosa. »

E perchè l'argomento non lievemente importa all'onore del nostro patrimonio scientifico e letterario, riferisco pochi periodi di Enrico Poggi da lui dettati nell'Archivio Storico Italiano [1] intorno *alle Fonti del diritto italico* pubblicate dal Padelletti. « L'Autore ha voluto innanzi tutto separare ciò che è diritto dei Franchi, ciò che è diritto germanico, dal vero e proprio diritto italico. E con questa veduta pone appunto per prime le leggi dei re ostrogoti, poi quelle dei longobardi, il capitolare interamente italico dei re ed imperatori successivi. Altri ha chiamato e

1 L. 3, 1877.

na tutte codeste leggi leggi germaniche, quasi
ro piovute in Italia dalla Germania ed appli-
qua dai conquistatori appena vi posero stanza;
nche oggi nelle famose collezioni del diritto ger-
co, compilate di recente dai dotti di quella col-
na nazione, vediamo figurare tra le prime le
dei Goti e le leggi dei Longobardi, come se una
à qualunque dei popoli germanici preesistente
conquiste fosse stata da quelle retta e governata
terre native. Ma no! Quelle leggi sono leggi i-
ne qui nate ed emanate a misura che il mesco-
nto della gente nuova con la vecchia dava luogo
rticolari condizioni di vita richiedente nuovi
amenti legislativi. Noi nel nostro già vecchio
'o sopra la storia delle leggi su l'agricoltura,
n altri discorsi successivi pubblicati in questo
ssimo Archivio Storico, lo avevamo già notato;
pareva omai tempo che si cessasse dal chiamar
ianico un diritto che è eminentemente italico,
unque sieno gli elementi disparati che han con-
ito a formarlo, e qualunque ne sieno i pregi e
etti.»

CAPO II.

i Longobardi pertanto, anche senza averne l'in-
mento, ci lasciarono italiani; cioè se ci com-
rono in generale la conservazione di quelle
e di alcune fra quelle istituzioni che forma-

vano (a così dire) l'intreccio della nostra vita civile e amministrativa, solo inserendovi a guisa d'innesto qualche nordica usanza, vediamo adesso come nelle abitudini e nei diportamenti loro abbiano da un canto messi ostacoli alla unità della nazione, mentre dall'altro le davano ajuti a comporsi insieme ed a stare. Nè queste due verità ci appariranno ripugnanti fra loro, sia in ordine alla propria azione, sia in ragione di scopo, quando si voglia distinguere le diverse età della non breve scandinava dominazione fra noi: la quale quanto da prima mostrossi irta e garosa, altrettanto da poi vestì forme e ingerenze di conciliazione unificatrice, rimasta pur troppo inutile per quelle deplorabili arti non longobarde che più tardi lamenteremo.

Presso i Longobardi la divisione era principio politico; ogni tribù distinguevasi in tre spartimenti; ogni loro conquista si divideva in tre Stati. Così adoperarono i Sassoni in Inghilterra, così gli Angli, e del paro fecero i Juti; così i conquistatori della Brettagna formarono insieme tre popoli sassoni angli e juti. Successe il simigliante in Italia, distinta dai nordici in Austria, Neustria e Tuscia: orientale la prima, occidentale la seconda, al mezzo giorno dell'appennino la terza. Giusta l'avviso del Leo, ciascuno di questi tre Stati suddividevasi forse in quattro parti minori; e ciò per l'amore di questi popoli alla divisione per dodici, come lo provano alcune forme del sistema loro politico, e in Italia i trenta sei duchi, che ne governavano le tre nominate provincie, e che maggiormente crebbero di autorità propria dopo la morte del re Clefi. Perciocchè allora i nuovi conquistatori fol-

lemente stimarono compita la vittoria, e, più follemente, inutile la unità del comando: onde la potestà regia iniziata già da Alboino più non soffrirono, e prescelsero la obbedienza ai duchi, ciascuno dei quali nel proprio tenere non dipendeva da nessuna superiore balìa.

Questo sminuzzato sistema diede tosto i suoi mali risultamenti, avendo impedito alla penisola quella unione di cui abbisognava per trarsi di sotto alle complicate divisioni, che le vennero dalla moribonda dominazione dell'impero. Nè valsero a rimettere la unità i mutati ordini e la ristabilita regia possanza, quando ne destò il bisogno la minacciata irruzione dei Franchi; non valse l'intendimento di Rotari nel promulgare l'*Editto*, cioè un rincalzo all'autorità regale: perciocchè se monarchiche erano cotali norme, non così le recenti consuetudini dei Longobardi, le quali contrariavano a quelle. Dalla gustata indipendenza anteriore si originarono le ritrosie alla obbedienza, le facili scissure, le agevolate occasioni agli assalimenti esterni e la corriva propensione alle arti del tradimento. A me che non tesso particolareggiata la storia d'Italia, non tocca riportare le prove di queste verità lagrimose: ricorderò solamente, che quando l'omicida Grimoaldo, duca che fu di Benevento, si assise sul trono dei Longobardi, crebbero fuor misura le gare e le pretendenze duchesche a motivo degli smodati favori largiti dall'usurpatore a quanti gli avevano schiuso il cammino per giungere al principato; e ripeterò col Machiavelli: « Il qual consiglio (di eleggere i trenta duchi) fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia.... Perchè il non aver re li fece

meno pronti alla guerra, e poi che rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno obbedienti e più atti alle discordie in fra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo li cacciò d'Italia. » [1]

Le quali parole del grande segretario mi sembrano sufficiente risposta a chi troppo affrettatamente sentenziando su quei tempi, non crede essere stata possibile l'unità italiana per opera dei Longobardi, e fonda questa impossibilità su le discordie loro, senz'avvedersi di rinforzare così il mio assunto, cioè il mio lamento al difetto (anche in quei giorni) dell'autorità monarchica, interrotta prima dai duchi e poscia combattuta (come vedremo) da un'altra potenza.

E ben dovevano insolentire le borie duchesche, imperciocchè, i *Gasindi,* i sostegni cioè dell'autorità regia, i nobili, essendosi insignoriti delle terre subito dopo la conquista, ne venne che i discendenti loro pel solo fatto di questi possedimenti principassero poscia fra i Longobardi, ed anche dopo il ristabilimento della monarchia costituissero una nobiltà per certo modo senza dipendenza dal re, e quindi non senza nocumento alla unità di governo. E ciò segnatamente perchè la indipendenza dei Longobardi, meglio che dalla costituzione loro, era solo guarentita dalla loro proprietà, dalle armi dei vassalli, e dalla conseguente debolezza dei re. La poca unione dello Stato maggiormente inaspriva il vassallaggio medesimo, mentre d'altro canto la discrepanza tra le forme romane e le feudali difficultava a' principi la mescolanza dei vinti coi vincitori. E

1 Ist. Fior. L. I.

frattanto Longobardi, Greci, Pontificj e Franchi con reciproca avidità di dominio ne impedivano il pieno conseguimento a cadauno dei contendenti, mantenendo sempre la penisola incerta tribolata e divisa.

È giusta osservazione del Leo [1] che gl'Italiani fino alla invasione longobarda nelle generali si mostrarono docili ed obbedienti, mentre al contrario da poi trascorsero a caldi sentimenti d'indipendenza. Certo che, scosso il giogo di Roma antica, risorsero tosto le primitive tendenze municipali della vecchia Italia; le quali, nei moderati diportamenti del gotico reggimento non trovando provocazione ad aguzzarsi e scoppiare, ebbero fomite a ribollire dalle violenze prime dei sopraggiunti Longobardi, e vi rinvennero poscia l'esempio di contendimenti e di riotte. Perchè i Longobardi, a similitudine di tanti altri popoli migranti, componevansi d'un miscuglio di genti diverse, ove principi senza Stato, nobili fuorusciti ed ogni fatta ribaldi manomettevano sfrenatamente le persone e le cose con rabbiosa vicenda di gareggiamenti e di soprusi.

Aggiugni la perpetua separazione tra vincitori e tra vinti nell'uso delle leggi, nei matrimonj ed in molte correlazioni di annodamento civile; poi la occupazione della terza parte delle terre, che prima Odoacre e quindi Teodorico avevano tolto bensì ai possessori indigini, ma con questa diversità che mentre i Goti contribuivano allo spendio per la coltura dei campi invasi, i Longobardi non volevano saperne di spese: lo che, al giudizio del Capponi, cresceva difficoltà alla mescolanza dei due popoli, perciocchè dimezzare coi vinti la proprietà del suolo

1 L. II, c. IV, § VI.

ti associa loro quasi concittadino, tenerli a tributarj ti suggella straniero. Inoltre il costume introdottosi al tempo de' Goti di riscattare la suddetta terza parte con un tributo, ch'era di ragione privata (costume mantenuto anche dai Longobardi), scioglieva maggiormente ogni vincolo di nazione nei vinti, nè lo stringeva fra i vincitori, conciossiachè di tal guisa l'uomo più che allo Stato si collegasse ad altr'uomo.

Nè vuolsi dimenticare che se l'infima plebe indigena, perchè aspreggiata dalle patite angherie del sistema romano, agevolmente si affratellava coi sopravvenuti barbari, che agli antecedenti modi tirannici degli ufficiali greci e dei rappresentanti loro surrogarono temperanza verso gl'infimi alleggerendone le servitù ed alzando ai primi poteri uomini d'ogni razza; per contrario il vero popolo gli avversava per la sentita sua preminenza di civiltà su quei nordici.

Fatto si è che in mezzo a tutti questi motivi di divisione rompollò allora la brutta abitudine di servire a due padroni diversi, quando all'impero ed ai Longobardi, quando a due differenti fazioni di questi: abitudine che sacrificò il sentimento della nazione al sentimento dell'individuo. E ciò tutto perchè non avendo avuto forza o desterità i Longobardi a sottomettere per intero la penisola, due dei principj della civiltà moderna, l'antico ed il barbaro, cioè il romano e il germanico, per molto tempo non poterono (come altrove) confondersi insieme fra noi ed unificarsi in quel proficuo innestamento che valse poi alla rimanente Europa l'onore e il vantaggio delle distinte nazionalità.

Eppure il dominio de' Longobardi sarebbe stato

opportuno stromento di unità per l'Italia. La conquista loro fu di qualche guisa per la penisola il rinascimento dei popoli, e quasi un principio di vita ridonato alle nostre contrade dopo tanto sonno letargico. La lunga dimora fattavi gli aveva affratellati al clima ed alla lingua, sicchè ove gli sforzi di Liutprando avessero raggiunto il proprio scopo tanto dai pontefici combattuto, facilmente le sminuzzate pretensioni duchesche si sarebbero piegate al fortunato conquistatore. Furono quelli i tempi più prosperi e nell'interno i più pacifici della longobarda dominazione. Liutprando col suo molto vigore e con la sua grande saviezza soverchiò la età nel porre alcune leggi fondate su i principj d'ogni civiltà e del gius romano, improntate di dottrina di equità di previdenza. Onde il Müller [1] assennatamente dettava: «Rilevante fu pel genere umano quel punto: se Liutprando, com'ei ne poteva sperare, riusciva, non sorgevano nè la podestà temporale del papa, nè l'impero della nazione germanica, nè le repubbliche italiane, nè le guerre degli Sforza, nè i Medici, nè Lutero, nè la pace di Westfalia. Nell'Italia, paese atto ad ogni impresa, ricco di quanto serve alle necessità ed alle comodità della vita, si formava uno Stato grande in terra, grande in mare, e si ristabiliva il trono dei Cesari: ma noi, noi continuavamo ad essere barbari.»

La quale sentenza del Müller per ciò che si riferisce alla condizione sociale degl'Italiani, ci sembra assai più fondata della opposta proferita dal Gregorovius; il quale in questo proposito diede soverchio incenso a' suoi fratelli del nord, quando disse che

1 Reiseu des Papat.

il sentimento di autonomia nazionale manifestatosi in Italia contro gl'invadenti Franchi, più che degli Italiani, era frutto dell'amore di libertà nei rimastivi Longobardi; che la caduta di questo popolo non ne aveva sepolta la vita intellettiva e attuosa; che a que' giorni i diversi attori della civiltà in Italia erano longobardi; che nelle forze loro massimamente riposava la parte più grande della vita storica e della civiltà d'Italia; che noi italiani neghiamo queste benemerenze degli Scandinavi parlando di nazione italica quando questa non esisteva, o dimenticando cotale nazione essersi formata dal miscuglio della razza goto-longobarda con la razza latina [1].

Ci permetta il valentissimo Alemanno di ricordare come i moti contro i Franchi fossero moti delle città nostre, ajutati bensì dagli Scandinavi, ma di origine nazionale. Che poi il miscuglio da lui citato sia un fatto, nessuno fra gl'Italiani lo niega ma solo ne trae conseguenze affatto contrarie. Basta paragonare, siccome già notammo altrove, i Longobardi appena calati di colassù con gli ultimi al tempo della discesa dei Franchi per vedere chiari e lampanti gli effetti di questo miscuglio: gli effetti cioè della scuola fatta dalla civiltà alla barbarie, dagl'Italiani agli Scandinavi. Non mette conto di spendere troppe parole su questo vero: cadremmo nel pleonasmo. Gli stessi nobili intendimenti di Liutprando, posteriore di tanto ad Alboino e già *italianizzato*, ne sono una splendida conferma. Solo ci sia lecito di ricordare all'esimio Storico, come, in mezzo alle desolazioni perpetrate dai barbari in Italia, il cristia-

1 Storia di Roma, l. V, c. II.

o prescrivesse a' suoi la istruzione; come il
fosse costretto a fortificarsi di solidi studj,
per dare fondamento alla sua nuova potenza,
reparare i progressi della futura, per unirsi
inti nel sentimento della libertà lasciataci in
gio dal Cristo e ravvivare il non mai spento
tto della civiltà romana. Rammenteremo la o-
ità di que' claustrali fra noi a collegare quasi
ico volume le forze della cultura intellettuale,
igere templi, ad istoriarne le mura di religiosi
i, a commettere mosaici, a sollevare l'animo
no con la espressione delle armonie. I fasti
ntica letteratura ci furono conservati in Italia
arbari o dai monaci nostri?; li chiosarono que-
quelli? La giurisprudenza la teologia dove eb-
culla? Ma basta di ciò, chè quì non dettiamo
ria della letteratura italiana. Il ragionamento
regorovius non si regge in gambe, e solo prova
olta di più come robustezza d'ingegno e pro-
à di dottrina non sieno sempre scudo sufficiente
o le seduttrici attrattive del nazionale amor
io.

, rifacendoci dall'espressione del Müller, quella
tta tra la libertà germanica e la latina, alla
ultima Liutprando mirava. Perciò l'avversione
i alla insubordinazione dei duchi, che formavano
tanti Stati nello Stato; il suo intendimento di
ndonare le vecchie tradizioni germaniche; il fa-
del papato ai duchi, perchè ostacoli al concetto
rio del re, la cui potestà, sebbene personale,
be divenuta anche sociale, se le temporali
pontificie non ne avessero impedito lo svol-
nto.

Dalle quali considerazioni noi crediamo provata l'asserzione messa innanzi nel principio di questo capo: avere cioè i Longobardi negli anni primi della dominazione loro portati e diffusi in Italia nuovi germi di separazione, danneggiando così maggiormente il nostro paese, ma compensandolo più tardi con un rimestato cemento che *italianizzando* i sopravvenuti avrebbe assicurata la vita nazionale se altri non ne avesse impedita l'azione. Impedimento, che se venisse meglio pesato da qualche moderno, gli farebbe vedere come quel via vai dei vecchi tempi quelle baraonde quelle carovane di popoli dipendessero presso noi da sola una causa, e come cotali deplorabili effetti si voltassero in altre cause della successiva divisione italiana. Sieno pure autorevolissimi gli scrittori, che nelle accennate baraonde non fermano l'occhio, ma solo le guardano di traverso o dalla lunge: noi preferiamo la paziente indagine, e i fatti cerchiamo di vederli quali sono. Del resto il tempo, quel grande livellatore di tante disuguaglianze, anche nel caso in discorso, con la sua lenta ma assidua opera aveva appianati quei risalti quelle appiccature quegli sconci, di cui erano in parte colpevoli gli stessi Longobardi, in parte gli indigeni. Ma l'opera del tempo fu combattuta, fu vinta da quella degli uomini, che, attraversandosi al possibile e sommo beneficio procedente dal dominio longobardo in Italia, ne le infuturò solamente le importate sciagure. Ce ne verranno dinanzi con maggiore evidenza le prove quando toccheremo le correlazioni fra i Longobardi e la Chiesa.

CAPO III.

Ma prima di volgere lo sguardo a così fatte correlazioni, drizziamolo rapidamente a que' paesi della penisola che non obbedivano ai Longobardi, perchè non ci sfugga parte veruna del quadro che togliemmo a osservare.

In questi paesi continuavano a mantenersi più largamente i due elementi democratico e aristocratico del tempo romano, e continuavano ad accavalcarsi le lotte fra i rimanenti fautori dell'impero ed i municipali, come pure fra entrambe queste fazioni ed i finitimi sopraggiunti stranieri: il clero le magistrature civili e militari capitanavano que' moti, e le corporazioni dei mercatanti e degli artigiani concorrevano allora alla difesa delle città. Quelle compagnie per tanto erano (a così dire) il ridotto in cui riparava ancora la rappresentanza democratica, mentre l'aristocratica conservava il suo ricetto all'ordine degli *onorati* e dei possessori.

Ne ringagliardiva l'aristocrazia, che in Roma segnatamente giungeva a tanto di possanza da campeggiare attrice precipua nella elezione stessa dei pontefici, e trovavasi le più volte in riotta con sè medesima per la divisione di quelle autorevoli fa-

miglie in favore dell'uno o dell'altro fra i candidati: aristocrazia composta degli ufficiali di corte e di militari, forte di diritti divenuti ereditarj, ricca di stipendj, e perciò garosa dispensatrice della suprema balìa ecclesiastica non appena cominciò questa a inframmettersi nelle cose del tempo. Dove riuscissero le misere divisioni di quegli aristocratici la storia narrollo: riuscirono a guerre, e, che più monta, a protezione mendicata presso gli stranieri; conciossiachè una fazione non vergognasse di cercar sostegno appo i Franchi, e la rivale appo i Longobardi. Anche fuori di Roma gareggiamenti aristocratici per libidine di soprastanza.

E discordie anche nella democrazia, la quale nelle *Scholae* (già esistenti ai tempi di Diocleziano) obbediva a' suoi capi, scelti sempre dall'ordine decurionale e bizzarri guidatori de' proprj militi, secondo che li moveva la furiosa loro cupidigia. Insofferenza dunque negli aristocratici, insofferenza nei democratici; gagliarda e continua febbre degl'Italiani, per cui, come dice il Leo, non vi ha cosa che l'Italiano tema o rispetti, qualora si opponga ad un suo desiderio: insofferenza che lo condannò assai spesso a consumare inutilmente in personali sforzi la sua potentissima volontà. Così fu, così potrebb'essere ancora: lo mostrano a' dì nostri alcuni rappresentanti della nazione.

Nè a questo si restringevano le gramezze dell'Italia non longobarda: la potestà politica vi si divideva a minuzzoli. A Ravenna l'aveva l'Esarca, a Roma e a Napoli il duca, nella Venezia o un duca o un capo militare. Con le mutate condizioni dell'impero greco in Italia mutaronsi in gran parte an-

uesti ordini. A Napoli no, perchè continuò nel
›game a Costantinopoli: ma il reggimento di
prese forma dalla milizia municipale; da Ra-
ı sparì l'Esarcato, e il papa vi mandava un
a rappresentarlo anche pei territorj della E-
della Flaminia e della Pentapoli. Quasi ogni
anzi quasi ogni borgata, e fin anche qualche
lo aveva il suo duca con dignità e con titolo
ario: retaggio aggiunto all'altro della fortuna,
accumulava solitamente su gli antichi decurioni.
a queste maniere diverse di governo, eccoti
motivo di separazione: cioè l'abitudine di guar-
l'una all'altra città come a paese di origine e
adizione differente, donde un accozzamento di
ına barriera di più ai sentimenti di nazione.
tanto maggiormente che la potenza longo-
mostrava chiaro la sua propensione al dominio
erraneo; mentre gli altri dominanti volgevansi
llo delle spiaggie e delle città, dove tenevano
apo i commerciali vantaggi. Dunque al corruc-
elle rivalità politiche vedevi nelle città non
barde tener bordone un'altra separazione d'in-
si dissimili non temperata da unità di governo.
ısta: i ducati romani si sciolsero, e si suddivi-
in molti altri ducati. Narra Anastasio che al
ipiare del secolo ottavo tutte le provincie vol-
scegliersi il duca e ordinarsi a indipendenza, e
el rafferma che a Roma stessa si trovarono in
tempo più duchi contemporanei.
neglio crescere la italica divisione, gl'impera-
orientali confidavano la protezione delle città
nelle regioni meridionali della penisola alle
delle città stesse ed allo spirito d'indipendenza

inspirato a quei popoli, siccome guardiano di quelle provincie. Così i despoti di Bisanzio, ignari com'erano di vera libertà in pro dei sudditi loro, la favorivano forse eccessiva presso gli occidentali, quasi risparmio di cure a tenerne il governo: donde accadde che quei paesi, riscotendosi a poco a poco dall'antecedente letargo, e vantaggiandosi dell'abitudine frequente a combattere gli agguerriti Longobardi, conobbero e gustarono il sentimento di patria, ma d'una patria ristretta alla terra natale e proclive a un odio geloso con le vicine; donde poi quelle varie e contendenti repubbliche tosto che in quei paesi si allentarono e si sciolsero i vincoli con l'oriente.

In mezzo per altro a questo scompiglio le leggi romane governavano ancora gli atti della vita civile dei Romani; e poi bene si manifesta dagli studj dell'Hegel [1] come si mantenessero in più luoghi le stesse autorità militari, per altro con ingerimento maggiore che in addietro a motivo del contegno guerresco necessario di fronte ai Longobardi. E quando i pontefici presero ad esercitare in Roma una autorità territoriale, il Comune reggevasi con una amministrazione autonoma, quantunque non indipendente nell'ordine politico; e degli elementi della vecchia costituzione duravano alcuni germi nella milizia nelle scuole nelle corporazioni: germi fecondi per l'avvenire, nei quali il Gregorovius [2] vede il ponte che mette alla costituzione municipale del medio evo. Passaggio da non dimenticarsi giammai in ciascheduna delle varie forme politiche fra cui l'Italia fu balestrata, per aver sempre dinanzi gli occhi

1 Cap. II, § I.
2 L. 4.

facile la spiegazione di quel fatto solenne che primeggia nella italica storia, il riscotimento cioè dei nostri Comuni. I quali fin dall'ottavo secolo diedero il segnale della futura vita loro politica, quando il mal governo di Costantinopoli irritò in Italia tutte le soggette popolazioni, e Ravenna ribellando si mise alla testa della prima federazione fra cittadi italiane, conciossiachè sappiamo averle aderito Bologna Cesena Imola Ferrara Forlì con altri paesi vicini [1].

Prima di staccarci dal retaggio che Roma antica trasmise al medio evo, volgiamo le nostre considerazioni ad una delle principali istituzioni di quella metropoli, al senato. Fra gli storici chi lo vuole cessato al settimo secolo, chi gli concede più protratta esistenza. Noi pensiamo che anche il senato faccia parte di que' germi che citammo testè. È la sanzione prammatica di Giustiniano (554) che ce ne prova la durata fino al suddetto secolo, dopo il quale tuttavia gli rimase una vita di apparenza e di nome nella opinione pubblica. In fatti nella seconda metà del secolo ottavo gli scrittori contemporanei parlano del senato, e questo nome campeggia nella notissima lettera diretta a Pipino dal senato e dal popolo romano; cioè campeggia in una sottoscrizione, dove questo nome doveva significare un corpo ragguardevole, tanto più che trattavasi d'una opposizione all'ammonizione data ai Romani di obbedire al papa: un corpo adunque che se anche non aveva più l'importanza antica, non di meno esprimeva una rappresentanza generale, forse degli ottimati, ed era quindi una vecchia tradizione di supremazia, che ringagliardì un cotal poco nel secolo nono quando si

1 GREGOROVIUS, l. 3, c. 3.

ravvivarono le memorie della repubblica romana, cioè quando Roma guizzò di mano ai Greci sotto la protezione di un patrizio potente. Fu poi nel secolo duodecimo che si ristabilì il senato (1143) al rinovarsi della costituzione romana. — Ci sembra pertanto che il senato non si valga quei parentali di cui lo vorrebbero onorato segnatamente gli scrittori alemanni, che oserei chiamare talvolta *prefiche* interessate delle istituzioni nostre per surrogarvi le proprie. È vero, come dice il Machiavelli [1], « che le forze facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze »: ma quando si tratta di ricordanze storiche, anche la durata dei nomi ha la sua significazione; e se i nomi non esprimono più a capello le cose stesse di prima, valgono a mostrare di queste la custodita rimembranza, e fannosi anello alla rinovazione delle medesime tosto che lo permettano le mutate ragioni dei tempi.

A stringere dunque il fin qui detto, lo spirito democratico meglio manifestossi nelle città non soggette ai Longobardi, ma per emulare l'aristocratico in litigi in riotte: poi divisioni fra le città longobarde e le rimanenti; poi la greca debolezza fomentatrice di altre separazioni, e fra questi trambusti la impronta della *Romanità* trasmettersi poscia nei rigenerati Comuni.

1. Pec. Lib. I. c. 31.

CAPO IV.

Ritorniamo adesso ai Longobardi posti di fronte alla Chiesa, e vediamo qual parte avessero i ministri della religione nelle condizioni politiche del paese finchè vi stettero gli Scandinavi, prima del cui arrivo osservammo il sacerdozio già occupato in oggetti di temporale attenenza.

Questa occupazione trovò campo più ampio dopo che scesero i seguaci di Alboino, pei sempre più negletti provedimenti di Bisanzio nelle parti d'Italia che ancora le appartenevano. A minuire i pesi del pubblico reggimento l'impero profittò della presenza del pontefice a Roma, abbandonandogli ogni cura pei necessarj approvigionamenti di quella città ai quali gli davano mezzo di sopperire i larghi possessi della Chiesa nei vicini contorni, nel tenere di Napoli, nel mezzodì della Francia, nella Sicilia, nello Illirio. Di qua la conseguenza che il papa applicasse l'animo alle cose temporali segnatamente della città dove avea ferma stanza, e crescesse quindi in autorità di politico reggitore [1].

1 Gregorio Magno; Epist. 1, 25. — Hegel; Cap. 2, IV.

A questa potestà poi meglio educava i papi la condizione speciale di Roma, in cui l'antico municipalismo si raffermò più che altrove: perchè i barbari, tranne efimeri saccheggi, non le posero mai stabile giogo, ed il popolo per la lontananza del seggio imperiale nel secolo sesto e settimo crebbevi d'ingerenza nelle ragioni civili più che in addietro. Le magistrature municipali divennero pertanto politiche; ed i papi, che in fatto ne sedevano alla cima, vi trovarono il tirocinio d'una futura più estesa sovranità. Alla quale non mediocremente conferì, vogliamo ripeterlo col Capponi [1], l'abitudine dei barbari calati fra noi a non mescolarsi da prima in cose spirituali, dando agio così alla Sede romana di fortificarsi nel silenzio: mentre per contrario in oriente il potere civile, frammettendosi nelle ragioni dello spirito, condusse alla sua soggezione i ministri della Chiesa, e dilungò da se stesso gli animi degli Italiani a lui sottomessi, massimamente dei Romani; i quali, aborrendo dalle sofistiche speculazioni bisantine, si serravano intorno al papa e si sollevavano contro i decreti imperiali [2].

L'ariana eresia di che più tardi gli Scandinavi andarono macchiati, e i diportamenti loro aspri a principio contro i cattolici, rinvigorirono la universale riverenza degl'Italiani verso il pontefice, a cui si addirizzava per ajuto e conforti il clero perseguitato, e con quelli del clero rivolgevansi naturalmente anche gli occhi de'laici. D'altra parte i vescovi, eletti allora dai chierici e dal popolo, dopo la minuita balia delle antiche curie rimasero il solo magistrato dei vinti,

1 Lett. IV. su i Longob.
2 HEGEL; Cap. II, p. 113.

crescendo sempre più d'importanza civile. E siccome i Longobardi solleciti di ritenere per sè armi e governo dilungarono dall'amministrazione dello Stato il sacerdozio, e per lunga stagione non ne agognarono alle dignità; così l'episcopato trovossi tutto fra gli indigeni, i vescovi divennero il centro del popolo, e questo popolo non poteva non sollevarli gradatamente a municipale ed a civile rilevanza. Tanto è ciò vero che dinanzi ai vescovi ed ai sacerdoti preposti alla Chiesa gl'Italiani trattavano i litigi loro per averne soluzione siccome da arbitri; donde l'ingerimento del clero nei negozj forensi, ingerimento rispettato dai vincitori perchè diviso dagl'interessi longobardi.

Mezzo potente a volgere in meglio la forza temporale della Chiesa furono gli accennati patrimonj da lei posseduti nelle provincie non tocche dal Longobardo; l'amministrazione de' quali si può riputare come uno dei fondamenti alla costituzione dello Stato ecclesiastico. Vi teneva il papa suddiaconi, notaj e difensori a governarvi le sue ragioni con pienezza di poteri su le faccende ecclesiastiche e patrimoniali, con vigilanza e quasi con giurisdizione anche civile su i vescovi da lui dipendenti. Ecco dunque altrettante luogotenenze sparse qua e là a sostegno della pontificia balìa: ecco una gerarchia diffusa per le provincie, la quale, appuntandosi a Roma, ne rafforzava la unità di dominio, mentre i proventi che ne le venivano, le procacciavano una vita indipendente dallo Stato, e le guarentivano una azione politica sempre più estesa. Aggiungi la postura geografica della cattedra pontificia, cioè la sua lontananza dal seggio imperiale, la rappresentanza sua di una potenza

nazionale nel crescente cozzo tra il governo orientale e le provincie italiane: donde la preponderanza papale su gli stessi vicarj dell'impero in Italia, preponderanza per altro non scevra da gareggiamenti e talvolta contaminata da discordie con la peggiore per l'Italia.

Nè vuolsi dimenticare quanto ajutassero la generale propensione ai pontefici le largizioni loro delle ricchezze ecclesiastiche e dell'elemosine raccolte dalla carità degli occidentali a proteggere le chiese e i conventi dalla profanazione dei barbari. Maggiormente poi quando Gregorio Magno stette su la cattedra pontificia: uomo in cui non so se più forte la gagliardia dell'ingegno o la fermezza dell'animo, altrettanto non curante di se medesimo quanto sollecito de' suoi doveri, sinceramente bramoso della vita ritirata e tranquilla, ma in pari tempo attuoso nell'esercizio della sua non vagheggiata potestà; uomo intento sempre e per tutto alla difesa ed ai progressi della religione, e non bisognevole di noverare milioni di popoli soggetti al suo dominio per alzare franca e temuta la voce dinanzi ai monarchi in adempimento dell'altissimo suo ministero. L'autorità sua superava quella dei magistrati imperiali: i Romani l'onoravano siccome signore; tanto era loro benefica l'opera di quel sapiente proteggitore.

« Bisogna confessarlo altamente (e queste sono parole d'un protestante [1]): i progressi della Chiesa cattolica in quest'epoca si debbono principalmente riconoscere da questo grande pontefice; come dalla Chiesa cattolica, dallo spirito di annegazione e di ar-

1 Leo; l. 2; c. 3, § 1.

dente proselitismo che l'animava, è da riconoscere il primo dirozzamento della barbarie germanica. La sola Chiesa cattolica era capace di un tanto effetto; nessuna altra l'avrebbe potuto: e vedasi in fatti l'ariana, come non solo non contrastasse alla pacifica esistenza del paganesimo, ma eziandio si accomodasse della selvaggia idolatria de' Germani. Il cattolicismo fu la salute del mondo; e noi stessi che oggi viviamo nella dottrina protestante, dobbiamo riconoscere che quello che allora fece il cattolicismo, non avrebbe potuto essere operato da alcuna altra fede. La lotta lunga faticosa perseverante di Gregorio Magno per mantenere la supremazia della Sede romana fu l'effetto d'un convincimento non meno profondo che vero; chè senza questa egida il cristianesimo e la civiltà del mondo perivano senza riparo. Questa intrepida lotta questa inflessibile costanza di Gregorio è mille volte più benemerita e più degna di ammirazione che la vittoria riportata da Carlo Martello su i Mussulmani. »

E l'opera di tanto pontefice diede i suoi frutti. La conversione di Teodolinda, l'assunzione al trono del cattolico Grimoaldo da Benevento allargarono le conquiste in Italia del cattolicismo, a cui si volsero anche con opere di pietà i Longobardi: ed ecco il clero cattolico avere una specie di giurisdizione civile sopra i suoi vassalli liberi e sopra i suoi servi; ecco alla testa dei tribunali ecclesiastici un giudice coi privilegi del *gastaldo* reale portare sentenza anche sopra i liberi Longobardi; ecco in somma il sacerdozio sempre più uscir fuori dai termini del suo spirituale governo, ed aver parte negli affari del secolo.

Minuita allora l'autorità degl'impiegati civili ap-

petto ai progressi della episcopale, postergate da qualche vescovo le spirituali sue cure alle mondane [1], libere le trattative del papa col re longobardo, sue le vigilanze a ministrare in Roma i pubblici ordinamenti, egli soprantendente anche fuori della città a reprimere la violenza degli ufficiali bisantini. Questa supremazia, avverte uno storico, « allontanò sempre più i pastori dei popoli dalla loro missione: anzi la loro attività arieggiò l'autorità di un dominio temporale » [2]: e ne adduce a prova la seconda omelia dello stesso Gregorio Magno sopra Ezechiello.

E qui giustamente osserva il Capei che dopo la conversione dei più fra i Longobardi al cattolicismo la Chiesa e l'episcopato arricchirono per larghezza di donazioni, come quelle di Teodolinda e di Ariperto, divenendo capaci della proprietà longobarda, ma senza perciò che in generale i monasteri e le chiese cessassero dal vivere secondo i canoni ed il diritto romano, su la cui azione contemporanea a quella del Longobardo non può più cader dubbio dopo le prove ed i ragionamenti addotti da questo valentissimo autore [3].

Se non che restringendoci a considerare la conversione dei Longobardi sotto i soli rispetti politici senza spingere lo sguardo ai religiosi, crediamo ne sia forse venuto all'Italia nuovo motivo di divisione. Il vecchio loro principio politico, che intendeva al conquisto di tutta la penisola e perciò anche di Roma, si trovò in lotta coi freschi sentimenti religiosi, a cui saldamente aderivano i maggiorenti del regno. Lotta vantaggiosa al papato, che ombroso

1 Greg. Magno: Epist. iv, 10.
2 Hegel, C. 2.
2 Capei, Arch. St. N. S. N. 12.

sempre di quei vicini se li vedeva allora meno minacciosi: lotta dannosa alla nazione per le due contrarie fazioni che ne sorsero, l'una cattolica, ariana l'altra; la prima inchinevole ai Franchi ai Greci, la seconda ligia alle tradizioni longobarde e per così dire duchesca. In fatti furono allora frequenti le ribellioni dei duchi, le discordie nella reggia e con le discordie qualche uccisione per amore di parte; frequente la diversità di opinioni fra gli ecclesiastici nel secondare quelli piuttosto che questi, e le conseguenti pontificie riprensioni ai vescovi parteggianti [1]. L'Hegel [2], parlando della conversione longobarda e del favore di Teodolinda al cattolicismo, dice che la federazione di Gregorio Magno con questa regina per il papato fu di pari importanza che la successiva di Gregorio VII con Matilde; e dice vero nelle ragioni del tempo. In somma Gregorio Magno, che del suo nome improntò il proprio secolo, oltre avere fortificata la signoria pontificia nei rispetti ecclesiastici ajutando principalmente il monachismo seppe stare con alta fronte a rincontro dell'imperatore e dei re, proteggere uomini e provincie dall'esorbitanze dei governanti bisantini, ed estendere la potente parola sovra i paesi tutti della cristianità.

Inoltre il papato ad emanciparsi quanto meglio poteva dalla imperiale autorità dell'oriente fu molto giovato dai tumulti che promosse il decreto dell'imperatore Leone l'iconoclasta, e dai tentativi del greco rappresentante a Roma; che, mal comportando la scaduta sua condizione e la preminenza pontificia

1 CAPPONI, Lett I. su i Longob

2 Cap. II, § 1.

nel maneggio della cosa pubblica, mulinò una sollevazione, in cui ebbe contrarj non solo i Romani sì pure i Longobardi, e donde successe aperta scissura fra la corte imperiale e la pontificia. L'odio degli Scandinavi al dominio bisantino nel mezzodì dell'Italia e la devozione loro al combattuto culto delle imagini gl'indusse a stare pel pontefice e ad ajutare il movimento italiano, che partorì la indipendenza della Pentapoli e della Venezia marittima così dal giogo imperiale come dal romano. Ma ecco allora i Romani staccati quasi dall'impero aderirsi maggiormente ai pontefici; e Gregorio II dilungare dagl'Italiani il disegno di fare nuovo imperatore, fortificare le mura di Roma ed intendere più alacremente ai temporali negozj. Pontefice che arieggiava il primo Gregorio per l'attuosa sua autorità, per le sue conquiste di lontane provincie al cattolicismo, frutto de' quali trionfi si fu l'associazione della Germania con novelli vincoli a Roma. « Età quella, dice il Gregorovius [1], massimamente affaticata da forze operose di svolgimento di una vita nuova. Dopo che nel secolo settimo s'era compiuta la caduta del mondo romano, incominciava da quella immensa vastità di diluvio a sollevarsi un continente novello; e già la Chiesa romana lo aveva tutto tratto entro la sua orbita. In fatti era la religione cristiana che in una legge ed in un culto comune aveva riunito fra essi e con le reliquie della nazione latina i popoli germanici, quanti di loro nell'Inghilterra nelle Gallie nelle Spagne e in Italia per mezzo di essa erano stati accolti entro il giure civile romano: di tal maniera per opera della Chiesa s'era costituito un do-

1 L. IV, c. I.

minio occidentale di popoli, che in processo di tempo doveva assumere ragione e sembianza di romano impero. »

Vedi pertanto la Chiesa principare allora fra gli attori del dramma politico, giovarsi del nuovo elemento comunale contro il governo orientale oppressore tirannico, i Romani riverire nel pontefice il capo loro; vedi dopo una furiosissima guerra, scoppiata sotto colore di religione, sostituirsi sul Tevere la sacra tiara alla corona imperiale. Nobili, consoli e popolo prendere parte alla cosa pubblica, formarsi uno Stato quasi indipendente, capo del quale sedeva il pontefice circondato dalla gratitudine dei cittadini per la beneficenza del suo ministero e per la santità del suo carattere. Le stesse baldanze dei nobili romani gli davano occasione a sempre meglio gratificarsi il popolo, di cui toglieva le difese verso i grandi, mentre di questi guadagnavasi la riconoscenza con la sollecitudine di comporne i dissidj. La condotta dei papi inspirava rispetto; la carità loro meritava corrispondenza di affetto, tanto più lor vantaggiosa dopo che il fervore teologico dei Romani contro l' eresie di Bisanzio aveva dato a Roma una nuova apparenza, suscitandola contro i decreti imperiali e costituendovi una cittadinanza non estranea ad ingerenze politiche.

Ma la conseguita preminenza papale portava pur sempre pericolo di facile scadimento minacciato dai vicini dominatori, i cui re pei loro fini politici guardavano alla Chiesa con occhio di sospettosa vigilanza: dove non poteva più giungere lo scettro d'oriente, potevalo il longobardo. Tanto è ciò vero che sebbene i generali commovimenti suscitati allora

in Italia dal decreto iconoclasta ed il sentimento di nazione che vi si manifestò, porgessero occasione a Gregorio II di capitanare que' moti, pure accorto qual era non volle romperla con Bisanzio, perciocchè in quel tanto trambusto vedeva netta l'avversione degl'Italiani così a restaurare l'impero d'occidente come a dividere lo Stato: donde il suo conseguente timore che l'Italia con Roma stessa si ordinasse a monarchia longobarda. Bisognava dunque anche peccando d'ingratitudine al recente favore degli Scandinavi, bisognava al papa fermare il corso delle vittorie a re Liutprando, ed egli il frenò [1]; nè altro mezzo si parava più acconcio che mutargli i sudditi in avversarj. I Longobardi avevano essi pure la colpa di non ammettere nel pontefice verun diritto di potestà temporale; quindi vestivano apparenza di rei agli occhi della corte romana: la quale, avvisando come la religione operasse allora gagliardamente su gli animi, come i resti del sapere trovassero serbo e custodia a piè degli altari, giudicò efficacissima dover essere la voce della Chiesa anche fuori del proprio àmbito, anche fuori cioè dell'ordine spirituale. E ciò tanto più che allora il papato poteva tenersi a Roma siccome quasi balia di principe; che la rivoluzione contro gli ufficiali bisantini vi aveva posto un diverso assetto, un assetto cittadino, su cui il papa con la sua protezione esercitava la propria autorità. Non di meno se Liutprando vincente e giunto alle porte di Roma non avesse ceduto con rassegnata pietà alle parole di papa Gregorio facendogli anche dono di Sutri, gli è forse a credere che tre secoli dopo non sarebbe av-

1 MURAT. Ann. 729.

venuto il celebre abboccamento a Canossa: una breve ora decise forse dei destini d'Italia manifestamente a quel tempo staccata da Bisanzio e volta a pensieri di regno nazionale romano come ai giorni di Odoacre. — Eppure non vi fu papa che meglio di Gregorio II spiegasse la differenza tra potestà spirituale e temporale: nella seconda sua lettera all'Iconoclasta Leone distingue il Giudice supremo che decide con la spada delle cose del mondo, dal Pontefice supremo che « inerme e indifeso » punisce con l'anatema l'anima peccatrice, non per ucciderla ma per ricondurla a vita divina. Distinzione solenne ma non più ammessa di poi dalla Corte romana.

Successero poscia le ribellioni dalla storia notate; e Gregorio papa III si rivolse a Carlo Martello per soccorso con parole intese a giustificare se stesso e i ribelli [1] dicendogli: « Difenditi contro i Longobardi; noi ci ribelleremo all'impero: e Tu avrai il dominio di Roma col titolo di console e di patrizio. » Naturale proposta, perchè sebbene Carlo Martello fosse legato al re longobardo per vecchia amicizia e per importanti servigi d'ogni maniera, pure tra Franchi e pontefici correvano amichevoli intelligenze per la potenza anche allora efficace del clero franco, per le facili concessioni del papa a quei principi e di questi a lui, pel colore preso a quei dì dalla dinastia carolingia di educatrice fra la universale barbarie, per la costante ortodossia di quel regno. E poi, dice il Capponi, « tra i Carolingi principi nuovi e i papi che volevano divenirlo era amicizia necessaria » [2]: quell'amicizia che preparò uno dei più importanti

1 Fantuzzi; Monum. Ravenn. vol. v, dipl. 7, ann. 739.
2 Lett. IV su i Longob.

cioli alla storia del medio evo, perciocchè gli avvenimenti di quella età infuturarono tanto la efficacia loro da ingenerare lotte ostinate fino a' dì nostri; amicizia suggerita al papato dalle fresche conquiste di Carlo Martello chiamato il campione della cristianità, favoratore della diffusione del vangelo, anche siccome di mezzo atto a sbarbare oltra Reno i resti del paganesimo, alimento ch'era alla insubordinazione e perciò infesto a quel principe.

Pertanto papa Zaccaria immemore dei soccorsi prestati dai Longobardi alla sede pontificia pregare Liutprando a ristarsi dalla impresa di Ravenna, a restituire i fattivi conquisti, e vedersi già soddisfatto dell'inchiesta; donde il Murátori soggiunge: Or vegga il lettore se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata cotanto negli annali ecclesiastici » [1]. Dopo la morte di Liutprando nuovi commovimenti fra la gente longobarda, ma con pieghevolezza del nuovo re, di Rachi, verso il papa [2]. Da un canto gli Scandinavi, l'esarca di Ravenna dall'altro, qua il *Magistrato* della Venezia, là i duchi di Napoli di Spoleto di Benevento, altrove il Patrizio di Sicilia, forti di autorità soverchia a scapito dell'elemento monarchico, e tutti questi attori cozzanti fra loro, e alcuni anche propensi all'alleanza Franca; d'altra parte qualche mescuglio di tradizioni ariane presso i Longobardi, la conseguente avversione di Roma: ecco i diversi strumenti che toccati all'uopo facevano bel giuoco alla pontificia bramosia di temporale dominio. Bramosia che poscia, come vedremo, spinse alcuni papi a bassezze non

1 Ann. 712-713.
2 Murat. An. 711.

iscusate nemmeno dalla condizione dei tempi: ce ne fanno fede le lettere del codice Carolingio, nelle quali dalla penna pontificia veggonsi scattare irose ed abbiette espressioni contro i Longobardi, espressioni non solo in sostegno dei pretesi diritti temporali, sibbene anche a sfogo di corruccio, e con manifesta lesione ad ogni dettame di giustizia. Non può non averne stupore il pio Muratori, che così si esprime: « Ma è da meravigliarsi come dei saggi pontefici usassero allora contra dei popoli cattolici, solamente per discordie e sospetti politici, termini sì ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci, per avere ricuperato un piccolo paese già di loro ragione? Nè badava il papa che anch'egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare ai Greci due nobilissime città e ducati, Napoli e Gaeta, su le quali egli non aveva diritto alcuno » [1].

Ritorniamo in via. — Tra per le lamentanze e pei doni di papa Zaccaria si soprattenne Rachi dal prendere Perugia di mano ai Greci [2]; anzi persuaso dalle fervorose parole del pontefice, cessò la guerra, e tramutò la corona regale alla cocolla di Monte Cassino [3]: siccome poco stante Childerico re di Francia deposto dal trono dovette prendere la tonsura e chiudersi in un monastero, quando Pipino ottenne dal papa stesso facoltà di sobbalzare quel re e di succedergli per la elezione fatta dal popolo Franco [4]; sostituzione vantaggiosa al papato a motivo della nota supremazia guadagnata allora in quello Stato

1 Ann. 787.
2 MURAT. Ann. 749. — ANAST. Bibl. c. p. 164.
3 MURAT. Ann. 749. — HEGEL, c. 2. §. 2.
4 MURAT. Anno 752.

dai maggiordomi su i regnanti. *L'autorità pontificia,* scrive il Muratori, *influì non poco in quel cambiamento:* efficacia di grave importanza nella storia del pontificato. Quando poi Astolfo successe a Rachi, mostrò il viso alla santa Sede procedendo ostilmente; ma si piegò poscia alle sollecitazioni del papa, per pentirsi tosto della tregua giurata di 40 anni: allora Stefano II scrivere a Costantinopoli, spronando caldamente l'imperatore a mandare secondo le sue iterate promesse un esercito atto non solo a difendere il ducato romano dai Longobardi, bensì anche a francarne tutta la penisola. « Memorie ed azioni chiaramente comprovanti (sono parole dello storico modenese [1]) che Roma non s'era levata in addietro dalla obbedienza dei greci imperatori, e ch'essi godevano tuttavia l'attual possesso e dominio di quella gran città e del suo ducato. »

La inutilità della fatta raccomandazione indusse il papa a richiedere di soccorso Pipino e con l'assenso dei Romani a condursi in Francia, dove lo nominò a patrizio dei Romani, e dond'ebbe gli sperati ajuti che obbligarono re Astolfo alla pace. Ma poi questi, non osservandone le condizioni, riprese le ostilità, pose a Roma l'assedio: sicchè Stefano rinovò calde sollecitazioni a Pipino, scrivendogli a nome di S. Pietro coi più poetici modi, con la promessa del paradiso e con la minaccia dell'inferno a seconda dei soccorsi prestati o negati. « Questa lettera, diceva un rinomato storico francese citato e tradotto dal Muratori [2], è importante per conoscere il genio di quel secolo, e fin dove le persone più gravi

1 Anno 753.
2 Anno 755.

sapevano spingere la finzione quando la credevano utile. Del resto essa è piena di equivoci, come le precedenti. La Chiesa vi significa non la società dei fedeli, ma i beni temporali consacrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i corpi, e non già le anime; le promesse temporali dell' antica legge sono mischiate con le spirituali del vangelo, e i motivi più santi della religione impiegati per un affare di Stato.» Quella lettera è nel codice Carolino.

Astolfo piegò dinanzi alla forza straniera; e per imperiosi patteggiamenti col Franco avversario, dovette cedere l' esarcato al pontefice per poi non vivere lungamente, lasciando a Rachi ed a Desiderio le già note ultime rappresentanze regali di quel dominio che i Longobardi volevano esteso su la intera penisola. Tutti sanno, come Desiderio vinto da Carlomagno a Pavia finisse piamente nel convento di Corbeja, e come Adelchi suo figlio riparasse a Bisanzio, per morirvi dopo inutili ma onorati tentativi in Italia di longobarda riscossa. — E qui vuolsi ricordare come i papi fino dal tempo di Liutprando abbiano conseguito di dare aspetto di diritto alla cessione in pro loro d' ogni conquisto a danno dei Longobardi su i paesi posseduti prima dall' impero orientale in Italia. Quando l' imperatore di Bisanzio chiese a Pipino l' esarcato di Ravenna tolto ai Longobardi, siccome cosa propria dell' impero, rispose il Franco che legato per fede alla Chiesa romana, affine di ottenere la remissione dei peccati, aveva giurato di darlo a S. Pietro e a' suoi successori [1]: « *Se divinae promerendae gratiae studio inflammatum, Ecclesiam Romanam in fidem recepisse; quod id ad ani-*

[1] MURAT. Ann. 755.

mae suae salutem et peccatorum remissionem valiturum sibi persuasisset, Exarchatum et Pentapolim sancto Petro et successoribus ejus traditurum jurasse.» In fatti allorchè l'imperatore di Costantinopoli mandò oratori al re di Francia per muoverlo contro i Longobardi e procurare la restituzione dell'esarcato allo impero romano, ben presto essi scoprirono che i negoziati del papa con quel re ai danni dei Longobardi non miravano a favorire l'imperatore, bensì il pontefice e la Chiesa romana, a cui Pipino aveva promesso in dono l'esarcato [1].

Sempre più dunque si manifesta la origine della ingerenza papale nelle cose del tempo essere stata la carità, cioè la protezione ecclesiastica su popoli abbandonati da chi doveva prenderne cura; e questa carità avere conseguito ajuti dalla conservazione del sistema municipale in Roma, dai riserbi longobardi nelle ragioni spirituali, dai successivi conflitti dell'arianismo che accrebbero i fautori alla Chiesa, dalla minuita rilevanza delle vecchie curie e dalla surrogata operosità dell'episcopato. Poi la conversione al cattolicismo fortifica il clero, e tiene lunge i Longobardi da Roma: poi i commovimenti contro l'impero. Gustata allora dai papi la soddisfazione di soprastanza terrena, eccoli sempre più infastidirsi dei Longobardi, eccoli usare destreggiamenti; cercare appoggio prima ed in vano nei proprj dominatori, poscia nei Franchi, ed ottenerlo con progressiva diminuzione della potestà scandinava. Cotale l'avviamento pontificio a quel futuro dominio che cadde all'urto del secolo decimonono.

1 MURAT. Ann. 755.

LIBRO III.

CAPO I.

Fu nell'anzidetta maniera che quanto si serra fra Comacchio Bologna ed Ancona divenne proprietà della sedia romana; alla quale proprietà diedesi comunemente il nome di donazione fatta da re Pipino, ed a cui poscia l'altra si aggiunse di Carlo Magno.

Molto si disputò su l'autenticità di tali donazioni: non n'esistono gli originali [1], sicchè non si potè mai sapere il numero delle città donate nè la qualità del dono, cioè se trattavasi del solo *Dominium utile* o della sovranità assoluta. Ma quelle donazioni sarebbero veramente state fatte in pro del pontefice e della Chiesa? Papa Stefano II proverebbe il contrario nella sua lettera al re Franco ove scrive: « Fultrado si è capacitato con vedere ogni cosa, che *questo popolo* di niuna maniera può vivere privo de' suoi confini e territorj e possessioni »; conciossiachè Stefano insistesse per avere le rimanenti città. Ma chi è dunque per confessione stessa del papa il vero sovrano, se non *questo popolo?* E se *questo*

1 Murat. Ann. 755.

popolo era il sovrano come centro dell'impero, chi potrà dirlo rappresentato da Stefano? Al popolo dunque quei confini quei territorj quelle possessioni, non alla Chiesa, che nell'accettare quelle tanto ricantate donazioni avrebbe non solo snaturato se stessa, bensì anche lesi apertamente i diritti del popolo: lesione pur troppo comperata dal papa con un largo presente a quel Fultrado che più volte venne in Italia mandato da Carlo [1].

Aggiungi che allora il reggimento papale in Roma non era d'ordine monarchico, perciocchè mantenevasi il giure comunale e la città serbava a se stessa i diritti del senato e del popolo, dal quale anzi procedeva le elezione pontificia. E come non mai si rinvennero gli originali della famosa donazione, così nemmeno si conosce il patto scritto con cui i Romani cedessero al papa l'autorità temporale.

E poi quando il pontefice favorì insieme con Pipino la elezione di Desiderio, questi sebbene promettesse di fare ogni cosa a modo del papa, pure dichiarò *et insuper reipublicae propria se redditurum;* nè certamente il vicario di Cristo era la repubblica. Anzi Desiderio tanto aborriva dal cedere al papa, che si volse all'imperatore greco, danneggiato al paro di lui nel fatto della così detta donazione: donde l'ira papale contro entrambi quei principi e quelle nazioni [2].

Il pontificato di Paolo tanto divoto a Pipino (fratello e successore che quegli fu di Stefano II) è una prova di più che queste donazioni non avevano allora la rilevanza politica di cui poscia si fece tanto

1 CAPPONI, Lett. IV su i Longob.
2 CAPPONI, idem.

scalpore, conciossiachè incerta fosse la sovranità del papa, il quale peritavasi di confessarla e di rinnegarla. In fatti il noto sdegno dell'imperatore orientale contro Roma da chi potrà essere ascritto al culto delle imagini conservato sul Tevere o non piuttosto alle coverte tendenze di nuova supremazia politica del papato? E d'altra parte perchè continuavasi in Roma a segnare i pubblici documenti col nome dell'imperatore? [1] perchè nei diplomi prestavasi omaggio all'alta sovranità di lui? Le stesse *Giustizie*, tanto reclamate dal papa verso i Longobardi, o sonavano in generale diritti di ragione ecclesiastica, « ovvero patrimonj luoghi confini delle nostre città della repubblica dei Romani » come scrive Paolo papa I a Pipino. Ed è proprio a queste Giustizie che si riferiscono le promesse giurate da Pipino in Francia, delle quali parlano le lettere dei papi contenute nel codice Carolino; mentre non vi si poteva trattare di donazioni consegnate a documento, perchè non si dona altrui quello che non si possiede. Saggiamente poi avverte il Capponi [2], dicendo come i diritti della Chiesa e dell'antico ducato romano, le proprietà ecclesiastiche locali e personali, fossero un intricato viluppo; dubbia la condotta del papa sul predetto ducato, cioè se di difensore o di padrone; dubbie in questo proposito le lettere di Paolo, solo ricordo storico di qualche conto per quei dieci anni: e in mezzo a questa specie di enigma, unico spediente a trarne un po' di costrutto la intervenzione di Roma sovrana, in cui nome parla il papa quando tocca a soggetto tem-

1 MURAT. Ann. 759.
2 Lettera IV su i Longob.

porale, come d'altra parte si manifesta rappresentante della cristianità quando allude a materia ecclesiastica. Il papa non era se non custode e vindice dei diritti di Roma antica; e lo prova Pipino eletto a patrizio dal pontefice e scrivente nel 763 al *senato* ed al *popolo*, conciossiachè così egli come Carlomagno fossero fatti patrizj di Roma dal senato dal popolo e dal papa che figurava in nome loro.

Continua lo stesso Capponi mostrandosi incerto del significato che avesse allora la parola *donazione*, imperciocchè tra l'idea romana del principato, tra l'idea canonica della supremazia ecclesiastica e l'idea feudale intesa da Carlo e da Pipino, doveva sorgere tale una confusione che forse la sovranità restrignevasi a poco più che alla possessione dei patrimonj allodiali. Certamente Carlo intendeva di conservarsi sempre un'alta sovranità su le provincie da lui donate; pel cui governo talvolta lo stesso papa, quasi duca o feudatario, invoca il comando di Carlo, chiamando i fedeli di S. Pietro anche fedeli del re, e rappresentando se stesso come delegato del monarca a quanti mal comportavano di prestare obbedienza ad un barbaro. Anche ai giorni di Pipino ogni volta che i Greci minacciavano di riprendersi l'esarcato, il papa siccome vassallo rivolgevasi al re Franco per protezione non peritandosi di sollecitarlo a persuadere il re Desiderio, perchè unisse l'opera propria a quella di Roma contro gli orientali [1]. Anzi le lettere di Adriano destano il sospetto che Pipino, re d'Italia, soggiornasse talvolta a Ravenna. In fatti l'idea di

1 Murat. Ann. 762.

un libero principato difficilmente poteva entrare allora fra le idee del papato, il quale in vece profittava di quelle incertezze ed aspettava dal tempo la diffusione e il rinforzo al concetto fino allora ignorato della sovranità laica nel capo spirituale del consorzio cattolico. Ed aveva pur bisogno di tempo per determinare il diritto tra i pontefici e Roma, la quale nella *donazione* non era compresa, nè poteva tenersi come roba del papa nè di Carlo, ma di se stessa.

Da tutto questo ci pare manifesta la libera sovranità di Roma, a cui sarebbero state fatte le donazioni: cioè alla città, che fu capo d'Italia, e che avrebbe riacquistata la sua preminenza se divenuta sede a nuovo governo. La lettera scritta a Pipino dal senato e dal popolo romano mostra la costoro partecipazione al dominio politico [1].

A noi sembra chiaro pertanto i Carolingi ed i papi per le reciproche loro mire di profitto avere allora vicendevolmente abbisognato gli uni degli altri, e perciò Carlomagno avere fatte largizioni al pontefice con più ampia misura che al rimanente clero ne' suoi dominj fuori d'Italia. In fatti quando Adriano papa I intimò a re Desiderio di lasciare i paesi da lui allora occupati perchè appartenenti (diceva) a S. Pietro, qual fu la risposta del monarca longobardo, se non l'adesione alla dimanda purchè il pontefice ungesse in re i figliuoli di Carlomanno? In vece dopo la costui morte il fratello Carlomagno obbligò i due eredi a ramingare dagli Stati paterni che lo zio aveva usurpati: eredi che ripararono in Italia sotto la protezione di Desiderio.

1 MURAT. Ann. 763.

« Ma il pontefice Adriano, scrive il Muratori [1], a cui premeva forte di non disgustare Carlomagno, sostegno unico suo quaggiù per gl'interessi suoi temporali, si guardò bene dall'acconsentire ai disegni del Longobardo. » Diportamenti questi del papa che spinsero Desiderio a progredire su la via delle ostilità! [2] Poscia lo stesso Muratori soggiunge [3]: « Non si farà torto veruno alla memoria del pontefice Adriano I in credere ch'egli, autore della venuta in Italia del re dei Franchi, impiegasse l'autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè la nazione longobarda e massimamente gli antichi abitatori d'Italia concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto. » Il tradimento d'alcuni fra i principali Longobardi partigiani di Rachi e venduti a Carlomagno, la indicazione famosa fatta dal diacono Martino a Carlo d'una via sconosciuta per calare in Italia, e la conseguente discesa d'un drappello alle spalle dei Longobardi furono i tre fatti che secondarono i desiderj di papa Adriano: desiderj ingeniti in quella foggia di principato novello già minacciato di successive sanguinolenti rivolte dopo la morte di Paolo I. Pertanto dalla semplice orditura degli avvenimenti spicca il vero perchè di siffatte donazioni, senza bisogno della rivoluzione libera e federale plasmata dall'imaginoso Ferrari, a cui rispose il Rosa assai chiaramente [4].

Quale poi sarebbe stata la importanza della tanto vantata donazione carolingia quando non si fosse congiunta ad altro fatto, al fatto cioè della incoro-

1 Ann. 772.
2 MURAT. Idem.
3 Ann. 774.
4 Arch. St. ediz. N. S. N. 15, pag. 100-101.

nazione? Cotale investitura non sarebbe riuscita che a prendere l'impronta di una dote a tempo, la quale siccome illegalmente conceduta da Carlo (che non poteva dare i frutti dell'invasione in paese straniero) così poteva arbitrariamente essere tolta alla chiesa da chi avesse strappato l'impero dalle mani di Carlo, o essere legittimamente ripresa dalla nazione, sola naturale e non contrastabile signora. Perciò si fa manifesto che mentre la più solenne autorità morale dei nuovi tempi con la incoronazione di Carlomagno ne consecrava la dinastia, medesimamente la suddetta incoronazione porse mezzo al papato di sollevarsi sopra ogni potere umano, dandogli per tal guisa lo specioso diritto di creare i re, di chiamarne a sindacato le azioni, di sconsecrarli a suo beneplacito, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà e di rovesciare dal trono i sovrani per agguagliarli ai più mendici fra i servi: arme questa la più terribilmente inventata fra le trucidatrici dei re. Onde il Machiavelli ebbe a dire « che dove il papa soleva essere raffermo dagl' imperatori, cominciò l'imperatore nella elezione ad aver bisogno del papa, e veniva lo imperatore a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per quei mezzi sempre sopra i principi cresceva la sua autorità » [1].

E perchè negli avvenimenti storici di grave momento la consonanza di scrittori dotti e sagaci torna suggello a sgannare i corrivi, interroghiamo anche l'Amari, che nella sua storia de' Mussulmani in Sicilia chiama la creazione dell'imperatore di occidente il terzo fatto fatale all'Italia e compito a no-

1 Ist. Fior. L. 1.

me di S. Pietro, fatale quanto il conquisto dei Franchi e la dominazione temporale del papa: titolo sufficiente a tenerci divisi per tanti secoli, a contaminarci di armi straniere, a vigorare terrenamente il papato sia che gl'imperatori parteggiassero per esso o lo combattessero. Dalla quale non differisce la sentenza del Capponi medesimo quando nella incoronazione o (com'egli la addimanda) in quella *sorpresa o a quasi dire commedia di tanto pondo* [1] non vede se non il pensiero di trasferire tutta in chiesa di S. Pietro quella imperiale investitura, che il popolo di Roma avrebbe data sul Campidoglio; e ciò conforme alla condotta tenuta poc'anzi dal papa quando chiese a Carlo che gl'inviasse uno fra i suoi maggiorenti per ricevere dal popolo romano giuramento di fedeltà e di sudditanza: tanto allora il pontefice guardava al re dei Franchi come ad assoluto signore di Roma [2]. Ma nel caso della incoronazione Leone III alla supremazia spirituale volle unire in se stesso la naturale e legittima rappresentanza della città di Roma, troncando la questione con l'autorità solenne del fatto. Sentenze tutte di laici scrittori, ma che trovano piena sanzione nel giudizio di un valente e religiosissimo ecclesiastico, del P. Tosti, il quale chiama la incoronazione di Carlomagno una suprema calamità, un fallo solenne [3]. Ed è vero; conciossiachè il papato allora, annestando all'altissimo suo ministero altri intendimenti che di sola religione non erano, abbia profittato della divozione dei popoli, del disordine in cui si avviluppò il diritto pubblico

1 Storia della Rep. Fior.
2 Einhardi, Ann.
3 Storia della Lega lombarda.

alla caduta dell'impero, tirando a suo vantaggio le decretali del falso Isidoro, e ponendo le basi a quel tragrande potere che dominò i tempi di mezzo.

In somma a voler essere sinceri la donazione fu pretesto ad una maniera di pontificj diritti sovrani che da lei dipendere non potevano; e la incoronazione di Carlomagno fu piaga sanguinolenta alla patria nostra, fu soffio del papato volto a terrestreità che tentò ravvivare il gentilesco carcame, fu calamità vera del novello umano consorzio, covatrice di quel frantume in cui l'umanità si disciolse dopo la morte di Carlo, fu la plasmazione di un diritto che poneva in vicendevole cozzo papa e monarca.

Veleggi a sua posta il Ferrari [1] nel mare dell'idealismo; vegga nella incoronazione la gran carta d'Europa, il simbolo della rivoluzione sociale, la riunione spirituale e temporale di tutti i credenti, di tutti i barbari: ma noi per contrario guardandoci dal cimentarci in alto pelago e terra terra rasentando le spiagge, domanderemo alla storia quella millantata riunione; e la storia in vece ne darà risposta, mostrandoci la Franca e la papale ambizione, la gara di tre cozzanti elementi (del romano, del pontificio, del nordico), i continuati dissidj della penisola, la servitù dell'Italia.

Che poi allora gl'interessi del papato non fossero i medesimi dei romani e degl'italici, lo mostra, oltre il fatto degli osteggiamenti nazionali contro Francia ajutati da una parte del clero per la indipendenza dei Longobardi, lo mostra anche la costoro condotta verso gl'indigeni: conciossiachè facessero bella prova i germi primi del risvegliamento sociale, e si get-

1 P. 1, cap. IX.

tassero ponti, si costruissero strade, si schiudessero canali, sorgessero ospizj e cattedrali e basiliche, e trovassero protezione ed incremento i commerci. Poteva un papa veramente italiano avversare un simigliante politico reggimento? Ma tanto del francese ajuto era sollecita la corte romana, che quando Carlomagno trattò d'impalmarsi con la figliuola del longobardo re Desiderio, vedendo ella in questa alleanza troncate le proprie speranze, diedesi con ogni potere ad impedirla, a supplicar quel monarca di ristarsi dal fatale divisamento [1]. Ecco la lettera del papa: « *Quae est praecellentissimi filii magni regis dissipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra praeclara Francorum gens, quae super omnes gentes eminet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestrae potentiae proles perfida ac faedissima Langobardorum gente polluatur, quae in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione leprosum genus oriri certum est.* » Cotali gl'inizj del dominio temporale pontificio.

Frattanto il monachismo preparava ai pontefici nuovo argomento per allargare la propria possanza. Toccammo altrove dei monaci: da laici ch'erano per lo addietro, si ascrissero alla sacerdotale dignità; lunghe opposizioni per altro ritardarono la santa ascrizione, finchè la eminente pietà della vita monastica vinse la prova, e i monaci furono parte del clero. I vescovi allora trascorsero su i nuovi arrolati a soverchio amore di soprastanza, com'è manifesto da parecchi concilj: amore che destò naturalmente la monacale resistenza, protetta dalle ricche donazioni che facevansi in quella età ai monasteri, dalla sepa-

1 MURAT. Ann. 770.

rata amministrazione dei possessi loro non mai confusi con quelli della Chiesa, e dal continuato esercizio di alcuni fra i proprj diritti d'interno reggimento claustrale. I lagni furono susseguiti dalle disobbedienze alle prescrizioni episcopali; arse allora scopertamente la lotta: si venne poscia a patteggiamenti, a reciproche concessioni, ma sempre con la peggiore pei monaci, che degli statuiti accordi non vedevano profittevole adempimento. Bisognò dunque cercarne valida guarentigia, ed ebbesi ricorso al potere laico, che così per la prima volta intervenne nelle correlazioni tra monaci e clero. In su le prime quel patrocinio giovò, quantunque poi combattuto dai vescovi; i quali finalmente, siccome membri che spesso erano di qualche monastero, restrinsero in se medesimi l'autorità degli abati monastici, e governarono a posta loro le sorti dei monasteri. Fu allora che i monaci sentirono l'uopo di nuova tutela, e questa tutela fu il papa; che, rispettando la spirituale giurisdizione dei vescovi, stette pago da principio a proteggere le discipline ed i beni monastici dagli antecedenti soprusi, e solo nell'ottavo secolo con gli accordati privilegi alle corporazioni religiose cominciò a trasferirne la dipendenza dalla giurisdizione vescovile alla pontificia: trasferimento che doveva poi conseguire più largo effetto, e volgere il monachismo nella più gagliarda milizia del soglio papale. Sicchè, guardando alle sociali gramezze dei tempi ora accennati, non possiamo non ricordare la sentenza del Tommaseo: cioè che i monaci nascono quando la società si discioglie, i frati quando la si ricompone, quando la si corrompe i gesuiti: sentenza confermata dalla storia.

Percorremmo fin qui senza sosta non breve cammino; rifacciamone ora con la memoria tutto il tratto e le svolte. Anche ammesso il fatto delle donazioni, le non potevano ridondare che a pro della nazione, come lo prova papa Stefano II. Il linguaggio di altri pontefici mostra la incertezza dei pretesi politici diritti ecclesiastici; quello di Carlomagno la sua conservata alta autorità su i paesi donati e la condizione feudale del papa rimpetto al principe. Roma poi non poteva essere che di se stessa: anzi a lei dovevano venire le donazioni di Carlo, appunto perchè il papa non n'era legalmente il dominatore, come lo seppero Stefano III e Leone. Quella vantata e non provata liberalità fu l'effetto del reciproco interesse tra i Carolingi e i pontefici: liberalità che non sarebbe bastata all'intento senza l'altro fatto della incoronazione, cancrena d'Italia; del che vedemmo le prove, e n'è precipuo suggello il confronto fra la barbarie dei pontificj alleati, dei Franchi, ed il già sbocciato incivilimento dei Longobardi. Frattanto la santa Sede preparavasi un nuovo federato nel monachismo.

CAPO II.

Ma quali vantaggi poteva aspettarsi dai Franchi l'Italia? Chiamata allora quella nordica gente dal papa nelle nostre contrade, era tale, a cui nè la vit-

toria, nè qualunque fortunato dominio poteva ingenerare sentimenti di nazionalità italiana; mentre i Longobardi divelti (a così dire) e qui trapiantati dalle lontane terre della origine loro potevano nella successione degli anni, ed anche poterono, guardare all'Italia siccome a patria.

In fatti sappiamo dai ricordi di quelle etadi, che, cessati gl'impeti primi della occupazione, i Longobardi si condussero verso gl'indigeni come uomini semplici e ignari di scaltrimenti politici e di finanziere ingordigie: fatto dimostrato dalla trascuranza loro nelle leggi in proposito dei vinti. Quale differenza tra i Longobardi ed i Franchi! I diportamenti di quelli strinsero individuali correlazioni e privati interessi fra le due schiatte, e perciò lentamente prepararono i germi della *fusione*, a cui fu ostacolo il nuovo invadimento straniero. Certo a quei dì migliorò la condizione dei servi rimpetto alla corrotta impudenza de'Romani, conciossiachè i servi allora non fossero più schiavi.

Non bisogna giudicare i Longobardi da quanto ne scrissero i nemici loro, che si tennero ad imputazioni generiche, piuttosto che recare in mezzo evidenza di fatti. Le storie dei Franchi e dei Greci sono di rimbalzo una prova che onora i Longobardi, perciocchè ci lasciarono memorie grommate di scelleratezze cruente, da cui in generale vanno netti gli Scandinavi, quantunque vissuti in mezzo a discordie a guerre civili ed a mutazioni di regno. Il valore loro sarà macchiato bensì di trascuranza, d'imprevidenza e talvolta forse di bellicosa ferocia, ma non mai di crudeltà meditata. « Le furtive strette di mano (dice il Capponi) dell'innamorato Autari

nella reggia bavarese; e il bacio concesso da Teodolinda allo sposo, a quello sposo che la volontà pubblica le aveva imposto da scegliersi; e la generosità cavalleresca di Liutprando; e quelle medesime pur tanto sconce novelle che divulgate nel medio evo raccontavano la dignitosa bellezza di Teodolinda e la bellezza di Astolfo; questi ed altri parecchi tratti che ci rimangono de'loro costumi, hanno in sè qualcosa di amabile di schietto di nobile che li distingue tra' barbari. » In uomini cosiffatti non allignava la pervicacia di protratte oppressioni: erano essi migliori di quello che si mostrassero; nè potevano destare odj lunghi, sibbene preparare le cagioni per cattivarsi a poco a poco la generale benevolenza.

E di vero dopo avere i Longobardi abbracciato il cattolicismo, dopo avere conseguita facoltà di aspirare alle dignità ecclesiastiche, ed essersi dati all'agricoltura, si affezionarono al suolo italiano siccome a patrio terreno, si mescolarono coi maritaggi ai nostrali, e così apparecchiavano l'accordo inutilmente tentato da Teodorico con la prevalenza dell'elemento romano sul barbaro. Accordo maggiormente agevolato dalle recenti condizioni dei vinti, i quali, tutelati dal nuovo giure pubblico e criminale dei Longobardi, e capaci di mutuo commercio, si accostarono di guisa anche per le relazioni di gius privato ai vincitori nelle costumanze e nelle leggi, che non vi è più modo nelle carte e nei documenti a dividerli e sceverarli da questi. Tanto è ciò vero, che, calati i Franchi, Carlomagno e Pipino dovettero richiamare più volte gl'indigeni a vivere giusta il patrio romano diritto.

Domandatelo al Sigonio, e poi udite novamente

il Capponi nella sua lettera seconda. « Quei barbari nel convivere tra gente più colta pigliarono via via le cose che intendevano, le cose che meglio potevano accomodarsi agli ordini loro, alle idee loro fondamentali. A questo modo si agevolava la mescolanza delle due razze per via di relazioni private, e secondo le necessità scambievoli: e i coloni, e i possidenti divenuti livellarj, e gli artefici nelle città, formarono la nuova nazione, che adagio adagio si andò appiccando alla longobarda. » La quale forma di aggregazione fra vincitori e fra vinti avrebbe liberata l'Italia dalle sorti toccate in Francia ai Galli, ai Brettoni in Inghilterra, nella Spagna agl'Iberi, perciocchè qui gl'indigeni anzi che essere sopraffatti dagli stranieri, già quasi per due secoli immedesimati con loro, gli avrebbero sempre più accostati alla civiltà latina, senza frodare allora l'Europa di quei beneficj intellettuali che più tardi le vennero dall'Italia. Non fu Roma che per un principio speculativo, cioè per custodire la civiltà, chiudesse le sue porte ai Longobardi già *italianizzati;* ma furono i papi che le chiusero, lasciando che l'Italia s'imbarbarisse davvero sotto il dominio dei Franchi, se non avess'ella trovato successivo ristoro nella opera dei Comuni, cioè nelle tradizioni della pristina civiltà, ammesse finalmente a' dì nostri anche da qualche scrittore straniero che poco stante le combatteva.

Pertanto il Romagnosi bene avverte dicendo che l'Italia longobarda svestì la fiacchezza la servilità la corruzione forzata, surrogando vigore lealtà integrità, e i Longobardi contrassero cultura dolcezza ed ordine civile. Lo provano gli studj di erudizione che fiorivano a Pavia quando ne cadde il reame:

noti ci sono i nomi di Felice grammatico, di Flaviano, di Paolo Diacono, di Warnefredo; anche una donna ce ne porge testimonianza, la figlia di Desiderio, Adalberga, la sposa ad Arichi di Benevento, non solo datasi alle scienze ma insieme efficace loro fautrice. Onde a ragione il Machiavelli dettava che « i Longobardi non ritenessero di forestiero altro che il nome: tanta parte di via avevano essi fatto per affratellarsi con gl'indigeni, sì che fosse peggio di tutto ricominciare da capo con altra gente; il qual ricominciare sempre da capo fu la maledizione d'Italia. » Per fino lo stesso Hegel, quel dotto ed acuto ma troppo alemanno avversario del retaggio lasciatoci dalla antica Roma, nella somma del suo discorso su i tempi longobardi fra noi, così si esprime: « Resta dunque accertato che i Longobardi, allorchè il regno loro venne in dominio dei Franchi, erano divenuti Italiani, e che i primitivi conquistatori eransi assimilati coi popoli soggiogati in tal modo che chi fosse risalito alla origine della schiatta loro, avrebbevi trovato predominante nelle famiglie dei grandi e dei duchi il sangue longobardo, nelle *masse* del popolo il romano. » Solamente dimenticava l'autore che le due schiatte non erano ricisamente distinte fra grandi e duchi da un canto, e il popolo dall'altro; dimenticava i diversi successivi intrecci sociali e l'azione sicura del clima, che aveva già pareggiati entrambi que' sangui.

Che poi la influenza di due secoli avesse a così dire immedesimati i Longobardi con gl'Italiani, lo si vede perfino nel dizionario della nostra favella, ove leggonsi suggellate di cittadinanza italiana tante voci lasciate dagli Scandinavi anche dopo il dominio

loro ai territorj delle nostre città, nei quali trasmigrarono gli uffici, prima appartenuti ai capi di quegli occupatori, e si mantennero regole d'indole longobarda segnatamente pel governo dei campi: trasmigrazione e mantenimento che non sarebbero avvenuti, se le due genti non si fossero intrecciate da lunghi anni.

L'Italia dunque poteva sperare unificazione dai Longobardi, se il papa ed i Franchi non le ne facevano impedimento. Questi per contrario venuti da vicino paese e sempre di quel paese orgogliosi, per indole fieri e sprezzanti, dovevano mirare, ed anche mirarono, a noi come a popolo di conquista, a cui non avrebbero mai degnato di collegarsi con vincolo di fratellanza. Lo stesso Carlomagno non tardò a darne le prove, perchè dopo la sua vittoria su quasi tutto il regno longobardo, quando cioè pareva dovess'egli cedere al papa i paesi occupati prima dagli Scandinavi, con quel di più ch' egli medesimo aveva promesso ad Adriano I, trattenne in vece per sè il frutto delle armi da lui mosse contro Desiderio, principalmente per avidità di aumento al suo dominio. Le lettere di questo sommo gerarca all'imperatore conservate nel codice Carolino attestano le deluse speranze di chi le scrisse e la mala fede del pio conquistatore [1]. Anzi i Francesi furono sempre francesi, per modo che quando al monarca entrò il pensiero di unire la Francia allo imperio e quella sottoporre alle leggi di questo, i Franchi di colà da siffatta unione aborrirono, dicendo a Carlo: « *Regnum tuum, Franciam tuam imperii provinciam facere studes, imperioque subji-*

1 Murat. Ann. 775.

cere? » Volevano i Franchi che l'impero fosse parte della monarchia francese, non questa di quello: nè sono molti anni che l'Italia fu testimonio e segno delle stesse galliche pretensioni. E qui chieggo riverentemente licenza ad un mio maestro ed amico di dubitare che allora la discesa francese paresse agli Italiani un soccorso contro le nordiche invasioni, perchè il vero incentivo di quella calata già lo sappiamo, e perchè la già accennata resistenza di parecchie nostre città alle armi francesi mi sembra solenne prova in contrario: resistenza di cui non tutti gli storici tengono conto, ma che apertamente dimostra come dolesse alla penisola la caduta della longobarda dominazione.

Concludiamo. I Franchi non potevano volere la nazionalità italiana, sì i Longobardi; il cui reggimento, se nei tempi primi camminò irto di severità e tentennante, fruttò poscia una quasi non avvertita ed amichevole unione fra le due schiatte, segnatamente per la lealtà e per la semplicità dei costumi scandinavi rilevata anche dal Sigonio e dal Capponi: unione in cui scorgesi (a così dire) l'origine del terzo stato, mentre nei ricordi di quella età non trovi indizio alcuno a separare i vincitori dai vinti. Il Machiavelli il Romagnosi e qualche moderno attestano la bella ventura d'Italia, se tutta fosse stata longobarda; e il dizionario stesso conferma il già successo annestamento delle due genti, che avrebbe valso la nazionalità alla penisola senza anticipazione di tempi, senza sforzo a naturali leggi immutabili, senza giuochi del caso, senza infrazione di provvidenziali decreti, come alcuni vorrebbero. Furono i papi ed i Franchi che im-

pedirono all'Italia il fatto solenne; e lo impedirono con mala soddisfazione della penisola, le cui condizioni erano ben differenti da quelle di Francia: impedimento a cui non può tornare di guiderdone il progresso o la preminenza intellettuale d'Italia, la quale preminenza sarebbe sempre stata egualmente, perchè non prodotta allora dal principato temporale dei papi ma dal retaggio della civiltà latina, e che meglio avrebbe vigoreggiato in un popolo indipendente anzi che fra genti schiave e divise.

E qui voglio chiudere questo capo con le parole del gran politico fiorentino, il quale, confrontando i nostri coi destini di Francia e di Spagna, così scrive. « La cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente, che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente.... Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupar l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata discussione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri [1] ».

1 Discorsi, L. I, c. 12.

presto l'aristocrazia continuò le sue lotte, in modo speciale a Roma, frammischiandosi faziosamente alla elezione dei pontefici. Ed essere ciò doveva così per la progressiva balìa temporale del papato come per l'assottigliamento o meglio diremmo rottura del vincolo che prima univa Roma a Bisanzio. Allora destarsi nei Romani le vecchie gare politiche e municipali fortificate dal rinovato uso recente delle armi contro i Greci ed i Longobardi; allora un certo sentimento della propria forza, lotte fra cittadini e ottimati, e il pontificato fatto segno alle voglie di questi perchè possente, fatto stimolo alle ambizioni di famiglia. D'altra parte il minuto popolo per la penisola si approfondì nella vecchia scuola di guarentire la propria licenza, e di sottrarsi alla pena della giustizia trapassando dall' uno all' altro padrone. Franco e pontificio territorio, diversità di giurisdizione tra vescovi, baroni e conti erano l'esca all'italica individuità, non solo per togliersi al peso dei pubblici servigj, sì pure per manomettere ogni disciplina ed ogni ordine. Dond'ecco mantenuta quella insofferenza d'ogni legame, quella deliberata forza dell'animo, quella noncuranza dei pericoli, quella idoneità a'trambusti, di che la successiva abusata democrazia porse all'Italia prove sì luminose. Nè fu manifesto indizio il tentativo di ribellione operato dagli Italiani contro l'imperatore Lodovico il Pio: tentativo secondato da Bernardo, nipote di Carlomagno, che sperava di conseguirne libero il regio dominio nella penisola, e che n'ebbe in vece l'abbacinamento e la morte.

Nondimeno in mezzo ai continui e vicendevoli urti di forze individuali religiose e feudali, in mezzo

alle baldanze della immunità confermata dai Franchi, tra le insofferenze e la debolezza dei contendenti, tra l'abbiezione morale di cui era contaminata la intera penisola, si scorge palese lo sviluppo di quell'elemento politico che altrove accennammo e che doveva diversamente avviare le sorti della nazione. I soli che vivessero di una vita lor propria, erano gli uomini componenti i Comuni delle grosse città: uomini collegati insieme così, da guadagnarsi una preminenza su quella generale anarchia, perchè ricordevoli della origine loro ed ajutati in questa ricordanza dal sacerdozio, cioè da' vescovi e da' preti, la cui carità della patria differenziavasi ancora dalle cure della Corte pontificia. Agguerriti i nobili negli steccati del privilegio, si vedevano di fronte i borghesi raccolti insieme dal nuovo municipalismo; il quale con le magistrature andò svolgendosi sotto i deboli discendenti di Carlo Magno, prendendo forme sempre più distinte, e giovandosi di quelle reminiscenze, di quelle tradizioni che mantennero vivo il sentimento della civiltà romana fra le oppressioni della barbarie e le prepotenze signorili.

L'Hegel medesimo [1] in proposito dei Comuni rileva la grande importanza che allora avevano le città protette da mura, ed i luoghi forti, divenuti schermo ed asilo dai frequentissimi terrori della guerra, ospizio ad ogni libera istituzione, ad ogni ordinamento civile, al progredire delle arti e perfino della pubblica istruzione, della quale abbiamo gli esempli anche nel secolo decimo. Alle industrie volgevano l'animo e la mano i liberi cittadini; il commercio poi divenne la vita delle città, il midollo della cit-

1 Cap. IV, § II.

tadinanza: e da questo intreccio di molteplici operosità ecco l'associazione municipale, intesa a conservare le antiche libertà le antiche prerogative, a diffondere più larghi diritti negli ordini minori della cittadinanza. Che poi fosse spiccata la separazione fra la città e la campagna, lo provò luminosamente il Lampertico.

Per contrario l'aristocrazia dividevasi nella penisola tra i diversi Grandi italiani e stranieri, che a posta loro con avidità di dominio non intermesso giammai agognavano a padroneggiare questa misera terra: divisione talvolta nemmeno giustificata dalla costanza e dalla unità nei propositi, perchè bastava a questi aristocratici il severo contegno del principe a cui si aderivano, acciocchè mutata bandiera sorgessero a sedizione, come lo provò Berengario. « Spesso si vedevano, dice il Leo [1], uomini difendere a sera il principio da loro stessi combattuto il mattino, non da altro determinati a questa rapida conversione che dalla offerta di qualche inaspettato vantaggio. »

Siccome allora era grande l'autorità presso i re Franchi, che ingojarono i più rilevanti diritti degli antichi Comuni; così grande per conseguenza fu pur quella dei maggiorenti che circondavano il trono. Se costoro da un canto frenavano il regio potere, dall'altro aggravavano le sorti dei Comuni, su cui riversavano a prezzo di patrocinio buona parte del peso che li teneva essi medesimi sottoposti al soglio. Di qua nondimeno un affievolimento all'autorità regia che segnatamente fondavasi su i liberi Comuni, e che allora si trovava in vece tra le branche del-

[1] L. III, c. V, § 3.

l'aristocrazia. Perciò la sollecitudine di Carlomagno a pro degli oppressi, i posti ritegni alle burbanze aristocratiche; ma inutilmente: donde lo studio di alcuni cittadini a comperarsi il favore dei grandi con vincoli di vassallaggio, lo studio di più altri a legarsi con la Chiesa forte d'immunità e protetta dal monarca [1]. I due elementi pertanto che nell'assetto politico di una nazione con le opposte loro tendenze di stimolo e di freno tanto conferiscono a promuovere la comune prosperità, allora la ritardavano, anzi la impedivano, perchè non condotti dalla provvida mano di una nazionale supremazia.

CAPO IV.

Liberi in vece da ogni ingerimento germanico parevano i coltivatori de' campi. Vi duravano due specie di proprietà: le grandi o *masse* possedute dalle chiese o da' ricchi, le piccole o *colonie* condotte su le norme dei vecchi tempi. Questi coltivatori privi di ogni politica rappresentanza erano gravati di fortissime vessazioni, specialmente dai proprietarj laici, di guisa che quantunque lo stato loro legale fosse il medesimo che ai tempi romani, certo è tuttavolta che più d'ogni altro ordine di persone essi trovavansi esposti ai soprusi dell'anarchia • e delle

1 Hegel; C. V, § 1.

rinascenti violenze. E sebbene anche dopo le invasioni settentrionali si conservasse in Italia l'antica distinzione romana tra schiavi e coloni, pure sappiamo come presso i nordici il sistema del servaggio domestico non fosse diffuso quale tra i Romani [1], e come vi abbondassero in quella vece i coloni. Donde ne seguì che traslocati i barbari nella penisola male guardassero alla romana separazione mantenuta da leggi stabili e chiare, e come confondessero insieme i due ordini col vantaggio forse dei servi, che diminuirono quando all'agricoltura intesero anche i liberi livellarj, ma con lo scapito dei coloni. Mutamento di rilievo nella condizione sociale, e mezzo a volgere la parte più popolosa della nazione, o in duttile strumento a chi sapeva maneggiarlo, o in mal docile molla che compressa violentemente scattava. Fu Adriano papa I che cominciò a volgere le sue cure in pro della campagna di Roma.

A quella dei coloni rispondeva la sorte del minuto popolo nelle città, il quale riparava sotto l'egida delle chiese, dei monasteri e dell'aristocrazia; mentre aristocrazia e clero lottavano a muta nel collocare i papi sul soglio, signoreggiando e manomettendo a senno loro la regina del Tevere, e chiamando gli stranieri a recarsela in mano, per poi pentirsi dell'invito avventato [2].

Bensì le grosse terre trassero un vantaggio indiretto dagli stessi gravissimi danni che loro avevano costato le scorrerie ungheresi e saracene. Come le città nostre per lo addietro aperte e perciò espo

1 GUIZOT, LEÇ. 38, Hist. de la Civil. en France.
2 LEO; L. I, c. V, § 2.

ste alla violenza dei saccheggi si cinsero di mura, si procurarono la difesa delle armi, e finalmente, componendosi ordinatamente. stabilirono acconci magistrati; così a simili diligenze presero da poi parte anche i terrazzani: donde negli animi il sentimento di cittadinanza. Nè si ometta che il municipalismo deve tanto o quanto del suo incremento agli *scabini:* cioè a quei cittadini, che, sorretti dal suffragio dei loro fratelli di patria, sedevano siccome magistrati nei litigi del Conte, e lo seguivano nelle pubbliche diete a rappresentarvi il proprio paese.

L'altra eredità tramandataci da Roma, cioè la forma monarchica, novamente ora ci si affaccia nello scettro dei Carolingi. Ma non lo possiamo dire nostro retaggio: perchè questa forma, quantunque nata presso di noi, la ci si stacca di netto, e s'inviscera in altre nazioni, non più guardando all'Italia come a sua culla e a sua stanza, bensì come a materia di guerreggiamenti, a segno di sconfitta, ad aggiunta di dominio, a trofeo del suo inforestieritosi carro. In vece fu il mondo germanico che da siffatta forma monarchica ebbe avviamento ad ordinamenti sociali; ed è pur vero che allora la Chiesa proclamò il dogma della eguaglianza morale dei popoli, ma da questi differenziando l'italiano, togliendogli appunto la eguaglianza politica, cioè mettendolo in brandelli per fortificare umanamente se stessa di temporale dominio.

A stringere in breve il fin qui detto in questi due capi, le lotte dell'aristocrazia le agitazioni della democrazia mantennero e forse crebbero al tempo dei Carolingi l'italica individuità perchè lasciate in balìa di loro medesime, ma prepararono l'elemento

politico, che doveva avere tanta parte su le nostre sorti, cioè gli uomini del Comune; mentre i coloni nelle campagne ed il minuto popolo nelle città angariati e repressi si educavano a ministrare le future rivolte, a cui si frammischierà l'elemento monarchico per accenderle e perpetuarle, non per addirizzarle a beneficio della nazione, perchè elemento straniero.

CAPO V.

A perpetuare gl'italici scombujamenti non ci voleva che la dominazione dei Carolingi. Vuolsi anzi tutto adattare anche all'Italia la generale osservazione fatta intorno alle conquiste di Carlomagno, a cui mancò il tempo di assodare i risultamenti delle sue vittorie. A simiglianza degli altri paesi che gli si sottomisero, anche l'Italia non curvossi che alla persona di lui: quella non era nazionale adesione; vi covava il desiderio della riscossa, e questo desiderio manteneva sospetti e inquietudini.

Nè poteva essere diversamente, quando si pensi al già detto: cioè la nuova dignità imperiale essere collegata al reame Franco, non all'Italia o al regno longobardo, donde ibrida la unione del nostro paese allo imperio; tanto più che la debolezza e la distrazione dei Carolingi altrove occupati agevola-

no la insubordinazione dei grandi fra noi. Noti sono i tumulti di Roma contro Leone III, appena morto Carlomagno; la infruttuosa ribellione di Bernardo luogotenente in Italia, ribellione di scopo italiano: nota la consacrazione col crisma fatta da papa Pasquale I che proclamò Lotario imperatore del popolo romano; la propensione al principe di quella parte fra i Romani che avversavano la ingerenza temporale pontificia; i limiti posti fra la iniziativa di questa ed il supremo giudizio di quello nelle cose di giustizia: nota quella specie di autonomia che la Costituzione di Lotario diede al popolo romano rimpetto al papato; il rinovato giuramento dei Romani e di papa Sergio II all'imperatore Lotario siccome a signore, quando venne a Roma il re suo figliuolo Luigi II: noti i contendimenti di parte dopo la costui morte privo di eredi. Ecco Italiani favorire Carlo il Calvo di Francia, ed altri Lodovico il Tedesco: allora macchinazioni e raggiri, mentre i Saraceni minacciavano e devastavano da Bari la circostante regione. Note pur sono le gare dei Carolingi a disputarsi il possesso della penisola, sicchè sempre e da per tutto disordine e confusione. Confusione ingiustamente dal Gregorovius messa a riscontro delle presenti condizioni d'Italia, quando dettava il nostro paese per la sua postura geografica essere anche adesso « il pomo della discordia tra Francia e Germania, e simigliare a quel navigante che per fuggire di Scilla intoppa in Cariddi » [1]. Forse anche prima del 59 non poteva uscire tanta calunnia dalla penna di tanto scrittore. Anzi che della discordia, l'Italia è il centro dell'equilibrio.

[1] L. 5, c. 5, § 3

Aggiungi che i Carolingi divisero i ducati longobardi in contee, e queste in altri minori spartimenti, sicchè maggiori gli ostacoli alla concordia. E ciò tanto più che mentre il Conte era il primo magistrato del Distretto, non tutti gli abitanti si sottoponevano alla giurisdizione di lui, perchè i vescovi, gli abati, e quanti dipendevano immediatamente dal re, questo od un suo delegato riconoscevano a proprio giudice; dal che una separazione di più nel maneggio della cosa pubblica, e quindi una impronta diversa tra sudditi e sudditi dello stesso reame. Poi la continuata distinzione dei diritti fra le varie famiglie, franca, longobarda, romana, alemanna; ed eccoti un mescuglio di elementi insieme lottanti, eccoti la significanza della più manifesta disunione nazionale. Inoltre aveanvi ufficiali stranieri che si fermavano su le nostre terre con beneficj feudali e sedevano dominatori nelle nostre città; mentre sembra se ne dilungassero i magnati longobardi, riparando nei solitarj loro possedimenti, ove così ebbero origine i Conti rurali [1].

Gli altri Conti venuti di Francia od i vassalli loro trascorrevano di leggieri a tirannide contro i liberi, molestandoli con iterate convocazioni, gravandoli di pubblici servigj, obbligandoli a tenere corte bandita, ad ajutare i coloni nel lavorio delle terre, e per tal guisa oppressandoli da indurli a riotte, che quanto seminassero di discordie negli animi non è a dire. E ciò a dispetto della istituzione fatta da Carlomagno dei *Messi Regj* e degli *Scabini* o giudici permanenti posti a freno dei Conti e dei loro ministri; a dispetto del mutamento successo per tal modo nella

[1] ODORICI, Stor. Bresciana.

giustizia da nazionale in regia con aumento della dignità imperiale, sbassata poscia per necessità dallo stesso Carlo, che fu costretto a diminuire la balìa dei regj ufficiali. Anzi prevalendo l'uso di trasmettersi le cariche regie da padre a figlio, nè sapendo i Carolingi frenare la radicata costumanza, stimarono d' affievolirla, favorendo allora l'incremento dei grandi vassalli per opporli alla possanza comitale ed alle altre regie magistrature: sistema, come chiaramente si vede, gonfio d'interessi diversi ed opposti, dunque fonte di avversioni e di scissure.

E poi aggravatissima era la sorte dei liberi dalla istituzione militare dell'*Heerbann*, che, conducendoli a guerre lontane ed in paesi poveri di bottino; gli obbligava ad abbandonare le faccende domestiche, col necessario conseguente immiserimento delle famiglie. Quanti liberi allora non divennero poveri! Lo dicono le leggi di Lotario [1]; e se talvolta li veggiamo sottrarsi alle chiamate dell'*Heerbann*, n'era carissimo il prezzo; conciossiachè cedessero i propri beni ad una congregazione religiosa, quando con gravezza di servigj e d'imposizioni, quando con restrizione al solo usufrutto; ora con limite di tempo misurato alla propria ed alla vita della seconda generazione, or senza termine, e sempre con una cotal libertà personale che rispondeva a servaggio. Lagrimevole miseria, che quasi tarlo venefico rodeva i nervi d'ogni sentimento nazionale, perciocchè perpetui i litigj e perpetue le inquietudini, le quali traevano sempre nuovo alimento dalla odiosa separazione fra liberi e fra vassalli per le immunità da questi godute sotto l'ala del feudalismo. Quale si fosse il ginepraio di quelle

1 LOTHARII I Leg. 22.

divisioni e suddivisioni civili ed ecclesiastiche, l'Hegel lo narra [1].

Cotali erano i beneficj prodotti da quella sovrana dispensatrice di civiltà, dalla rivoluzione federale del dottissimo ma talora troppo imaginoso Ferrari [2]; al quale sembra una benedizione quel frastagliame di marchesati e di contee, quelle divisioni e suddivisioni di piccoli Stati in altri minori da lui dette progresso sociale perchè di rivoluzione, quell'intromettersi del sacerdozio nelle mene politiche a vantaggio proprio e dei Franchi. Forse perciò gli par bella la rivoluzione, sebbene implichi nuovo servaggio all'Italia, sebbene il regno ne sia guasto e capovolto; sebbene i Franchi non vi possano dominare che con la separazione degl'indigeni e con un accentramento politico in su l'aria, nè ad altri commesso se non ad ufficiali *volanti;* sebbene il regno vincolato dai soggiogatori ad una immobilità di morente, non si attentasse a riunire quelle regioni della penisola che n'erano staccate: mentre intanto l'impero *lunge dal rialzare la politica italiana, la schiaccia, ne conferma la disfatta e consacra la vittoria di Carlomagno, che distrugge la indipendenza e le forze dei re di Pavia.*

Vedete dove conduce l'abuso dell'ingegno! Tutta questa consolazione del Ferrari (me lo permetta quell'illustre) pel trionfo di Carlomagno e dei papi si origina dal suo amore ai Comuni, che sorsero dalla oppressione in cui gettarono la penisola gli stranieri, obbligandola per indiretto ai prodigiosi frutti intellettuali e civili suscitati e maturati dal municipalismo

1 Cap. IV, § I.
2 P II, cap. I.

italiano nell'evo medio. Ma (non cesseremo mai di ripeterlo) chi confonde adesso la rivalità politica di quei Comuni con la naturale ed originaria loro emulazione civile? Chi crederà necessaria l'antecedente agonia dell'Italia per levarsi a quella vita del pensiero che tutti sanno? Come stimare che le bisognasse il sonno morboso della schiavitù, per poi destarsi a quell'alacrità di cui diede sì splendide prove? Se l'Italia cominciò a sentire il sacro suo fuoco tra le catene de' barbari, lo avrebbe pure sentito anche all'alito della propria indipendenza, che le avrebbe fatto gustare la ignota dignità di nazione ed accresciuto il sentimento anche delle sue forze intellettuali e morali; con questo divario, che il verdissimo alloro della sua fronte non le avrebbe costato la vergogna dei ceppi, primissima delle vergogne.

LIBRO IV.

CAPO I.

Nè solamente la discesa di Carlomagno in Italia vi portò col servaggio la istituzione Franca per cantoni e contee, sì pure vi trapiantò o (meglio) vi estese la feudalità: sistema che richiama un tratto la nostra attenzione per vederne gli effetti politici che ne provennero al nostro paese. Non è di questo lavoro indagare le lontane origini di siffatta istituzione, vedere se certi usi e certe forme delle ultime età romane abbiano preparato il germe all'ordinamento feudale: non importa notare il suo passaggio da vincolo privato ad elemento politico; bensì di questo giova considerare la diversa azione presso di noi in confronto di quella esercitata presso altre nazioni d'Europa.

Dalla calata dei Franchi fino alla emancipazione dei Comuni italiani, la lontananza o la efimera durata del monarca, lasciando libera anzi licenziosa l'azione dei feudatarj, generò quella sconnessione che sembra la caratteristica principale della storia nostra in quei tempi. Pensa anzi il Poggi che siffatta storia studiata nelle relazioni tra feudatarj e monarchi presenterebbe un andamento conforme in

tutti i luoghi e sgorgherebbe chiarissima dalla medesima scaturigine. Noi, senza farci a sostenere tutte le conseguenze che il Poggi crede trarre dal reggimento feudale, questo affermiamo, essere stato uno dei principali fattori o continuatori in Italia della sua divisione, perchè non condotto da quella mano che altrove ne fece stromento di nervo e di prosperità nazionale, cioè dal monarca indigeno.

Tanto è ciò vero che in un angolo della stessa Italia, dove alle anteriori agitazioni e dissoluzioni burgundiche e italiane dei secoli decimo e undicesimo successe la influenza del principato mercè il valore il senno e l'amorosa operosità di casa Savoja, dove la preminenza feudale si voltò in monarchia, là si videro i cento rigagnoli di giurisdizioni diverse congiungersi insieme e confondersi; si vide sorgere una aggregazione nazionale, convenire le assemblee degli Stati, languida imagine di nazionale rappresentanza ma utile mezzo a diffondere idee e norme di governo atto a svolgere ed a nutrire il sentimento della nazionalità: là con lente ma costanti trasformazioni su l'incomposto giure dell'evo mezzano organarsi quelle istituzioni le quali poi nella trasmissione dei secoli dovevano sorgere quasi faro e propugnacolo alla indipendenza della intera penisola. Avventuroso il Piemonte, ove l'idea municipale non fu tutto il dramma della vita, dove l'esorbitanze di lei cessero il campo alla preminenza di quella famiglia; la quale favoreggiò bensì il municipalismo fin dal suo nascere, ma seppe con la propria forza e con le proprie virtudi attirarlo e contenerlo nella naturale sua cerchia per dare ordine unificazione e vigore al privilegiato paese. La vita civile del Piemonte, dice un

moderno, è quale i suoi principi l'hanno fatta: sotto alcuni rispetti nella vita italiana oggi esso tiene il primo posto; e questo primato non è che il frutto di ordinamenti monarchici. Primato che fu scuola e che diverrà solamente una memoria allorquando la penisola ora tutta insieme raccolta, smesse per affatto le grame sue discrepanze, perfezionerà il nazionale suo sentimento, modellandosi interamente al grand'esempio dell'antica subalpina regione.

Mi si condoni la digressione, utile per altro a provare il proposto. Del resto fra noi, pel manco di una forza compressiva e compenetrante, non era il sovrano se non un nome, di cui i feudatarj valevansi a proprio vantaggio contro i vassalli; ed egli, pauroso che qualcuno di loro si levasse a indipendenza di re, affrettavasi a carezzarli tutti, a sancirne le usurpazioni anche a danno dello Stato. Di qua le carte i diplomi le investiture costituenti la superiore gerarchia feudale, che, spesso dimorando in paese straniero, abbandonava ad una bruzzaglia di signorotti l'esercizio del potere. Di qua l'alto clero non più dal solo papa dipendere, sibbene anche per titolo di vassallaggio dall'imperatore o dal re, con intralciamento e viluppo delle due autoritadi; e i papi stessi (perchè protettori di molti raccomandati, quindi soprastanti a loro con balìa feudale al paro degli altri vescovi, ed arricchiti di signorie su territorj e contadi da Carlomagno e da'suoi successori), i papi stessi (dicemmo) crescere quel viluppo: conciossiachè siccome raffiguranti S. Pietro ribellassero alla dipendenza verso un principe secolare, e ciò con gelosia dei sovrani, i quali mal comportavano la pretensione papale e la sua indipendenza di princi-

pato civile. Principato forse anelante alla signoria suprema su tutte le prelatizie terre feudali, siccome incardinato al capo spirituale della Chiesa, e perciò superiore a tutti gli ecclesiastici feudatarj. Ecco nella riunione delle due autorità su la stessa persona la origine dei conflitti posteriori fra i due capi di esse: conflitti promossi dalla investitura dei beneficj, dalla elezione degl'imperatori e dei papi, dai pontificj destreggiamenti per crescere di signoria feudale in Italia, affine d'impedirne la unione in una sola mano che la sacerdotale non fosse.

Dove il feudalismo conferì politicamente alla forza dello Stato, si fu in quei paesi presso i quali sorgeva un centro di forma monarchica nazionale: perciocchè nella successione del tempo i maggiorenti, diminuiti a poco a poco di numero e cresciuti d'importanza furono come altrettante fila che raccogliendosi (quale che il modo ne fosse) in mano al regio potere, ne aumentarono l'autorità, ne allargarono la influenza, e valsero a fissare quel nucleo che necessario era allora a porre ordine e modo nelle popolazioni per toglierle alla confusione ed al guasto in che le aveva travolte l'antecedente barbarie. E ciò non poteva non accadere, conciossiachè i feudatarj sapessero come allo scadere dell'impero fondato da Carlomagno fossero essi i sostituiti ai delegati dal principe, come cioè rappresentassero una potenza maggiore della propria, una potenza più larga, generale e complessiva: sapevano che prima di unire in se stessi col possesso la sovranità, non erano che ministri di questa, parte della quale avevano usurpato in addietro a scapito di un padrone unico, spesso lontano ed ignoto, ma che pure esisteva.

Ed anche i popoli la giovarono, perchè, avendo il feudatario nella cerchia del suo dominio i diritti della sovranità senza che nessuna potenza vi si frammischiasse, ne seguì che i vassalli fossero avvezzi ad un reggimento, il quale portato a più larghi confini divenne facilmente monarchico. Ingojati per tanto dai grandi baroni i vassalli minori, quando il regio potere stese su quelli la mano, trovò nella soggetta popolazione le tendenze opportune allo Stato monarchico; mentre d'altra parte l'anteriore mutamento del feudalismo a tempo nell'ereditario, abituando que'grandi ad una piena indipendenza se non di diritto almeno di fatto, era già stato seme a quel principio di resistenza nazionale contro i soprusi del governo, che divenne uno fra i precipui fondamenti del moderno pubblico diritto.

In fatti devesi riferire, oltre che alla Chiesa, anche al feudalismo la costumanza di convocare parlamenti per discutere gli affari di Stato e fermare le deliberazioni. Tutti sanno che nella *tribù* germanica la sovranità per gl'interessi generali della tribù stessa apparteneva alla assemblea dei capi di famiglia proprietarj, e per gli interessi interni d'ogni dominio al solo capo di famiglia. I barbari con qualche altro costume trasportarono anche il così fatto nelle provincie del vinto impero, ove la precedente tirannide aveva abolito ogni maniera di pubblica rappresentanza. Allora i *malli* o *placiti* o *diete*, utile freno alla regia autorità e germe del governo rappresentativo.

Se non che la sovranità di quegli antichi proprietarj nasceva da due diverse origini, dai legami cioè ed attinenze di famiglia e dalla conquista. Dopo la

invasione i capi che la guidarono, trovaronsi padroni di vasti territorj, ebbero dimore assai disgiunte le une dalle altre, e quindi non potevano più di leggieri unirsi insieme: dond'ecco perire la sovranità politica delle assemblee manchevoli di mezzi a costituirsi. Rimase dunque la domestica, cioè la patriarcale e la despotica; delle quali prevalse la seconda, perchè mantenuta dalle correlazioni di conquista e di guerra: sovranità che si appuntò poi nella regia e ne fortificò la efficacia.

Questa maniera di sovranità meglio si manifestò nel feudalismo quando alla vagabondità guerresca si sostituì il possesso territoriale. Allora la personalità e la libertà scomparvero; le correlazioni fra vassalli e feudatario divennero meno libere, meno mobili: quelli si trovarono legati al suolo; e per la tendenza della proprietà fondiaria al retaggio, la eredità divenne una condizione naturale del feudalismo. Ecco pertanto la dipendenza dei vassalli fatta stabile e trascorrevole dal presente nell'avvenire: dipendenza suggellata ad ogni poco, sempre che passava dal morto padre nei figli; i quali con l'omaggio col giuramento di fedeltà e con la conseguente investitura ribadivano il principio della sovranità nel feudatario, a cui erano stretti con doppio vincolo di doveri morali e di materiali servigi.

Sì fatti rapporti tra la monarchia ed il feudalismo siamo venuti esponendo, perchè spicchi meglio la differenza tra le sorti della nostra penisola e quelle degli altri paesi, ove il feudalismo portò frutti diversi per avervi trovato terreno in cui confondere ed intrecciare ad altre le proprie radici; ove il Comune e segnatamente il regio potere assorellarono cotali ra-

dici, che concorsero con la diversa loro azione ad apparecchiare quel centro massimo (ce lo perdoni il Ferrari) in cui dovevano raccogliersi le ramificazioni del feudalismo. L'Italia in vece peggiorata nelle sue divisioni dalla costituzione carolingia non ebbe dal viluppo feudale che danni, senza neppur trarne profitto alla gentilezza del sentimento personale, quale mezzo di progresso e di libertà, come fu per alcuni creduto. Interrogate il Castille nella prefazione alla Storia della seconda repubblica di Francia: interrogate il Rosa nel suo giudizio intorno alla Storia dei municipj italiani scritta dall'Emiliani; ed egli, parlando de' feudi, della parte che vi ebbero gli *aldi* ed i *gasindi*, partito personale, vi dirà che il feudalismo non fu tanto istituzione quanto vincolo privato, e chiuderà dicendo: « La libertà personale o è tirannia o è stato selvaggio; ogni progresso è libertà sociale, consistendo in quei nessi socievoli pei quali all'arbitrio alla violenza individuale si sostituisce l'autorità della legge, fatta a beneficio comune. Nè dalla vita solinga e ferina de' feudatarj per le rocche inaccesse, in mezzo a schiavi e scherani, potrà germogliare il fiore della cavalleria, comprendente un complesso di sentimenti d'umanità, di civiltà: i quali, come provarono a' giorni nostri Fauriel ed Amari specialmente, quando non furono reliquie delle tradizioni classiche, furono importazioni di quelli Arabi che dopo la conquista aveano ampiamente sviluppata la vita cittadina. »

CAPO II.

E giacchè toccammo di Francia, affinchè più netta si manifesti la diversità qui sopra mentovata con le condizioni d'Italia, non ci sia grave, dopo qualche cenno fattone al principio di questo lavoro, di accostarci un tratto ad esaminarvi adesso l'elemento monarchico, quella molla cioè quando più quando meno nascosta ed attuosa, donde sorse colà l'ordine la forza e la dignità di nazione.

Sebbene gl'indigeni rimpetto agl'invasori Franchi occupassero un luogo inferiore nell'assetto del nuovo Stato, pure la successione degli anni vi produsse l'unità, perchè guardata dalla potenza del re: onde, come osserva il Capponi [1], non ebbevi altra separazione che fra nobiltà e plebe. Fino dai giorni in cui la grande emigrazione dei barbari ruppe da tutte parti i confini dell'impero, le tribù de'Franchi mescolatesi coi Romani e donate di ferma possessione nella Gallia vicina al Reno, statuirono leggi prima diverse e poscia comuni a tutta la nazione. Duchi allora vi avevano e non re, come lo addimostra Gregorio di Tours; ma presto vi pose radice la monarchia, e poscia i trionfi di Clodoveo assicurarono alla Francia la condizione di regno. Vero è per altro che al cadere

1 Lett. I su i Longob.

dei Merovingi incerta era la Francia nei capi e nei confini degli Stati che la componevano, perciocchè palleggiata tra le lotte monarchiche e le aristocratiche, tra quelle dei vincitori contro i vinti, dei Germanici contro i Galli, del clero contro i laici; ma in mezzo a questa apparente dissoluzione si apparecchiava una forza, che doveva procurare allo Stato quella sodezza che allora gli difettava.

I Franchi di Austrasia, secondo osserva il Guizot [1], a differenza di quelli di Neustria, amavano la novella loro patria, volevano tenervi ferma stanza, e sempre meglio piacendosi di quel soggiorno crescevano nell'affetto alle abitudini ed ai bisogni del nuovo Stato. Eccoli allora divenire proprietarj; ecco sorgere le tendenze territoriali, gl'istinti del possesso; e, significazione di questi sentimenti, nascere una istituzione, che ne manifestava il carattere, cioè i *Maires* di Palazzo. Rappresentanti essi del re verso dei *Leudi* e dei maggiorenti che lo circondavano, avvezzarono questi a vederli con occhio di riverenza; finchè i maggiorenti ed i *Leudi*, taricchendo per concessioni di pubblici incarichi e separandosi dal re per unirsi in comune, trovarono facilmente i capi loro negli anteriori ministri della regia possanza, nei *Maires*, i quali, postisi a governare la nuova e forte aristocrazia, raccolsero in se stessi le rappresentanze di entrambi i poteri e si assicurarono la preminenza.

Cotale istituzione più che altrove allargossi e si assodò nella famiglia di Pipino, donde conchiude il nominato scrittore francese: « Là résidait le principe « de vie et d'organisation, qui devait s'emparer de la « sociêtè civile et la tirer, pour quelque temps du

1 Hist. de la Civil. en France, Leç. 19.

« moins, de l'état d'anarchie et d'impuissance où elle « était plongèe. » Principio di vita che o non nacque in Italia, o appena nato disparve, lasciandola sempre in balìa di separazioni e di lotte; principio che maggiormente in Francia si raffermò per opera dei missionarj, i quali, spiccandosi dall'Austrasia e valicando il Reno, portavano la religione fra quei barbari e gli educavano a civili costumi. Così mentre la religione ed il papa che sedevane in cima profittavano colà alla esterna quiete de' paesi gallofranchi, conferivano del paro ai loro ordini interni, consecrandovi il regio potere, fortificandolo in Pipino con la idea di diritto, e sollevando quel vessillo intorno al quale doveva rannodarsi la intera nazione.

Quando alla morte di Carlomagno si smembrò l'impero da lui fondato, non si può dire per altro che in Francia sia scomparsa ogni traccia de'grandi imprendimenti di lui, e che quello Stato si aprisse novellamente alle scorrerie di quei popoli che dal settentrione e dal mezzodì per lo innanzi lo travagliarono. Sorsero allora alcuni dominj speciali a fronteggiare gli stranieri, ma dominj costituiti e durevoli, come a dire i regni di Lorrena, delle due Borgogne, di Navarra, in ciascuno dei quali si trasportò tanto o quanto di quella unità che tentò Carlomagno di estendere a tutti i suoi vasti conquisti. Non niegasi al finire del nono secolo i possessori dei beneficj e degli ufficj reali, avidi d'indipendenza e di trasmissione ereditaria, avere conseguita una proprietà perpetua delle terre loro e de' loro governi; non niegasi l'ordinamento feudale avere minuzzolata anche la Francia: ma bisogna pur dire che su lo scorcio del secolo decimo al difetto della generale unità po-

litica venne sopperendo un'altra fatta di unità, la morale. Allora dileguarsi a mano a mano la diversità delle razze, la legislazione non più improntarsi della differente origine, la lingua svestire il bastardume germanico, i Germani stessi e gl'indigeni appartenenti per lo addietro all'impero romano aderirsi sempre meno alle vecchie tradizioni loro alle loro abitudini e prepararsi con vicendevole attrazione ad unità nazionale.

Oltre questa tendenza, fu causa possente a sì fatta unità la continua presenza colà della forma regia; la quale, per alcun tempo visibile appena, potè nondimeno nella oscura sua vita aspettare il destro per sorgere su gli avanzi del feudalismo, ed in compagnia dei Comuni, che le si strinsero in groppo d'attorno, sollevare la nazione alla sua dignità. Anche l'Italia ebbe reciproci con la Francia alcuni di quegli elementi che colà cominciarono a costituire quella morale unità di che testè favellammo; ma non per questo l'Italia diede politicamente un passo innanzi: e ciò segnatamente, a nostro credere, perchè le fallì sempre quel centro, ove questi elementi si potessero appuntare e mutarsi da tendenze a fatti, da sentimenti a doveri, da desiderj a bisogni.

L'autorità regia in Francia fu sempre giovata dalla pubblica opinione: perchè sebbene al cadere dei Carolingi questo potere avesse perduto gran parte di quella rilevanza che gli aveva dato Carlomagno, pure (e lo conferma il Guizot [1]) durava l'idea di cotale superiore balìa, e durava mantenuta allora dal principio della legittimità; che sopravvisse alla estinzione dei Carolingi, e continuò

1 Hist. de la Civil. en France, Leç 31.

ad avere efficacia anche allora che Ugo Capeto ed i successori di lui si levarono in cima della nazione.

In fatti non tardò a manifestarsi la regia importanza nella parte attuosa che prese il trono in tutti gli affari di rilievo anche a grande distanza dai dominj reali, di guisa che vidersi allora feudatarj possenti procurarsene il favore e l'ajuto. Basterebbe il processo verbale riferitoci dallo stesso Guizot [1], della consecrazione del primo Filippo a dimostrare la importanza del re di Francia: sì sfoggiata solennità, sì pomposo corteggio non potevano disgiungersi certamente da uno stato di supremazia e di autorità. Tanto è ciò vero che nella successione degli anni i re perseguitarono e punirono i feudatarj irrequieti e facinorosi, non più secondo le ristrette norme del sistema feudale, ma giusta principj diversi ed a proprio nome, inspirando nei sottoposti il timore e provedendo all'amministrazione del regno.

Donde il Segur nella Vita di Luigi il Grosso, dopo avere registrate le molte prove della regia balìa, scriveva essere debito dei re il reprimere con la possente loro mano e col diritto originario dell'officio loro l'audacia dei piccoli tiranni, che dilaniavano lo Stato con guerre continue con saccheggi e con desolazioni d'ogni maniera: espressioni che rivelano come il regio potere andasse insignorendosi della feudalità e se ne spiccasse con manifesti segni di preminenza; come si adoperasse a porre ordine e modo con la protezione ai deboli, ministrando equità e giustizia; come in somma di que' giorni esistesse in Francia il regio potere. Anche se il fatto non

1 Leç. 42.

vi rispondeva sempre al principio, pure l'autorità politica di quel potere e la unità nazionale non sonavano nomi vani. Aveanvi popoli con diversità di appellazioni, di sorti e talvolta d'interessi: eppure fra tutte queste partizioni stava in cima a tutto un nome, un simbolo, una idea; e questa era una nazione una patria detta Francia, la cui storia di possanza di valore e di gloria fu sempre storia monarchica, e lo sarà sempre. Lo vedrà la presente Repubblica.

Fu segnatamente Filippo Augusto che condusse l'autorità regia dall'ordine dei principj a quello dei fatti, che pose in accordo la sua azione con la idea generale, donde anche prima di lui circondavasi il trono. Accordo procurato non solo dalle vittorie ottenute contro Inghilterra, sì bene anche dalle arti di quel regnante; che, riunendosi da presso i grandi vassalli, costituendoli in assemblee e parlamenti, ed imprimendo a queste adunanze una operosità politica per lo addietro ignorata, addirizzò il pubblico reggimento a forme di unità, con manifesta prevalenza del regio potere nelle deliberazioni di quelle corti di Pari e negli ordinamenti che ne procedevano. E fu pure Filippo Augusto che accrebbe importanza allo scettro, togliendolo di sotto alla mano dell'autorità ecclesiastica che lo brancicava: allora la separazione in Francia tra il potere spirituale ed il temporale; allora la regia indipendenza, come accadde nel 1203, quando Innocenzo papa III lo minacciò di interdetto con tutto il suo regno se tosto non formasse la pace con Giovanni Senzaterra.

Ma Filippo Augusto fece ancor meglio a vantaggio del trono. Dicemmo la legislazione non più improntarsi dalla differente origine: tuttavolta continuava a

guastarla il tarlo della feudalità; modo e norma nelle correlazioni sociali nessuna; e Filippo con ordinanze ed atti ufficiali mise le fondamenta ad una legislazione generale ad una pubblica amministrazione ad un sistema di giusta libertà, rialzando il regio potere, sprigionandolo sempre più dai vincoli feudali, e volgendolo al profitto dello Stato, al progresso della civiltà, consociandolo alla nazione e guadagnandogli la persuasione e l'affetto del popolo.

Così il successore di Filippo, re S. Luigi, seguitò per lo schiuso sentiero; e, senza invadere di fronte la feudalità, potè abbassarla proibendone le due principali guarantigie, cioè la guerra privata ed il duello giudiziale, surrogando alla forza regolari sentenze, queste richiamando dalle corti feudali alla regia, e proteggendo la indipendenza della corona di fronte alle pretensioni romane. E se più tardi sotto Filippo il Bello la possanza regia bruttossi di despotici modi per colpa di lui, quella bruttura giovò ad abbattere il feudalismo (come osserva il Guizot [1]), che poscia levò ancora il capo, ma per piegarlo novamente ben tosto, e per dimostrare ch'era pur suo destino di conferire in Francia all'aumento del regio potere.

« Da lungo tempo, scrive il Gervinus tradotto dal Peverelli [2], ogni cosa in Francia concorreva all'opera onde preparare al principato uno sviluppo ancora maggiore di quello che aveva avuto nella stessa Spagna sotto Filippo II. Nei tempi felici della dinastia dei Capetingi erasi quivi segnata per sempre al potere reale la politica da tenersi contro la

1 Leç. 45.
2 Introd. alla Storia del secolo XIX.

nobiltà feudale mediante l'ingrandimento dei dominj della corona; e lo Stato era qui nell'undicesimo secolo in modo così deciso su la via dell'unità, come l'Alemagna su quella dello sminuzzamento. Questa direzione era stata iniziata in quei tempi con tanta solidità, che nei disgraziati secoli della dinastia Valois il fiorire della potenza dei vassalli, la scissura dei partiti e l'influenza straniera non poterono recarvi un durevole cambiamento, neppure ai tempi delle invasioni inglesi, e durante le guerre degli Ugonotti. Il tesoro dell'unità politica acquistava anzi nuovo valore dagli stessi pericoli ond'era minacciato; e il potere regio unitario, sotto il quale quel tesoro sembrava meglio custodito, n'ebbe maggiore autorità. Tutti i principi illustri della Francia diressero i loro sforzi a dare a questo potere la maggiore possibile estensione sino al punto da non avere più limiti; così fecero ancora i quattro re che si succedettero da Luigi XI sino a Francesco I, i quali appunto in mezzo a quei due periodi di sventura procurarono alla Francia se non tranquillità e fortuna certamente autorità e rispetto ».

CAPO III.

Mancò pur troppo all'Italia questo potere; e noi ora, dalla fatta digressione di tempi e di luoghi riducendoci sul nostro sentiero, vediamo i prossimi

effetti che nei tempi dei Carolingi da siffatta mancanza provennero alla patria nostra; ove i feudatarj liberi nelle ambizioni del personale dominio ora si collegarono alle città contro l'impero, ora provocarono le discese delle armi imperiali contro le città a seconda dei privati loro interessi.

Nè vincolo era di federazione tra i feudatarj medesimi, o fragile assai: anzi facili i reciproci contendimenti, di cui quasi sempre arbitre giudicatrici le armi. Quella forza morale che dicesi Stato, non trovavasi in verun luogo: non mai dunque governo fermo, non nazione; la voce popolo sonava proletarj o servi. E così doveva essere, perchè in Italia il feudalismo s'inalzò su i frantumi delle libere e delle monarchiche istituzioni romane; mentre per contrario nei feudi rinvennero fulcro ed allargamento le forme aristocratiche, così le procedenti dai barbari come le rampollate dalle rive del Tevere: forme, che, non condotte ad un fisso termine e non tenute in freno da una forza superiore, dovevano perpetuare i commovimenti e i disordini del civile consorzio.

Il simigliante dicasi dei vassalli, che, vincolati al capo loro da vicendevolezza di obblighi e di diritti, difettavano d'ogni legame fra loro medesimi, se tale non vogliamo chiamare il contraccambio di soprusi e di violenze. Questi erano i modi più frequentemente posti in atto quando trattavasi di rivendicare un leso diritto, perchè fallivano le guarentigie tanto a conoscere il diritto stesso quanto a procurarne la soddisfazione. Conseguenza necessaria erano dunque i combattimenti e le guerre private, brutali mezzi inalzati all'onore d'istituzioni sociali, cioè l'individualità erettasi in difesa di se stessa, la forza

fatta norma del giure, e quindi aperto sempre il sentiero a trasordini ed a ricatti.

Frutto principale di sì fatta individualità si fu la violenza dei maggiori feudatarj contro i minori, ed il conseguente spegnimento di questi a vantaggio di quelli: vantaggio che non ricadde a pro della nazione, perchè cotali signorotti, lasciati liberi nell'esercizio delle prepotenze loro, giovaronsi degli usurpati diritti a soddisfazione di orgoglio personale. Ed anche allora che il piccolo feudatario non veniva ingojato dal forte, ne pativa la rubesta preminenza nella ineguaglianza dei diritti che ne provenne. Di qua le distinzioni fra *bassa* ed *alta* giustizia, di qua il feudo dei vassalli obedienti al capriccio del feudatario superiore: ond'ecco le libertà feudali rapidamente perire per l'abuso della libertà individuale ed uscirne la licenza, conciossiachè non vi avesse un potere supremo.

E siccome a quei dì si moltiplicavano le immunità della Chiesa, così i grandi per assicurarsi una balìa si avacciarono ad usurpare quasi territorj dipendenti e coi diritti d'immunità quelle terre che non obedivano al clero. Allora i castelli e le fortezze dall'uno all'altro termine della penisola: mentre d'altra parte i rappresentanti dei Carolingi, i Conti, governavano le città; e quando con la forza liberavano i distretti loro dalle irruzioni straniere o dai predamenti dei grassatori, fidenti essi alla guadagnata riputazione levavansi a tiranni degli stessi protetti paesi.

In fatti il cittadino schiacciato dai pesi del governo e de' suoi ministri, o cercava rifugio nella servitù per godersi le conseguenti immunità, o si gettava al mal fare e perfino alla violenza delle rapine:

quindi bande di ladri precorritrici dei briganti borbonici turbare la sicurezza delle vie, e trovare imitatori anche nei grandi. fossero laici od ecclesiastici; i quali allora proprio che s'indirizzavano alla Corte, non vergognavano di arruffare quanto per cammino incontrassero. Chi ne dubitasse, ascolti i lamenti della dieta generale di Pavia nell'888, e del sinodo di Ravenna preseduto da papa Giovanni IX.

Di questa guisa l'autorità carolingia andava fra noi sempre più scapitando; i suoi stessi piccoli vassalli se ne staccavano, aderendosi ai nobili possenti ed astiosi, nimicati fra loro. Non dissimili gl'interessi delle classi diverse: nessuno pensava al bene comune, e perfino i membri di uno stesso ordine vivevano ostilmente a vicenda. A queste sociali aggiugni le divisioni politiche. Sebbene il pontefice sotto certi rispetti riconoscesse il patronato francese, pure gli Stati suoi li reggeva da sè; Ravenna tentava spiccarsi dalla giurisdizione romana; il ducato di Benevento durava nella indipendenza; Napoli, Gaeta ed Amalfi conservavansi repubbliche separate, in continua lotta contro l'avida Benevento, e questa contro Salerno; Saraceni e Normanni invadevano la disgraziata penisola: dunque l'arabo Emiro, lo Straticota greco, il Duca napoletano, il pontefice, la nobiltà romana laceravano l'Italia meridionale; ed ognuno barattava l'una con l'altra fazione, proferendosi a quella donde attendeva maggiori guadagni, senza riguardo a religione ed a stirpe. Il simigliante a settentrione, ove i fuggiaschi d'ogni guisa riparavano in seno alla repubblica veneziana, e intanto gli Schiavoni dall'opposto lido dell'Adriatico trascorrevano di continuo a manomettere il Friuli; e poi Franca essendo di ori-

gine gran parte dell'aristocrazia stanziata nei paesi posseduti dai Carolingi, attiravasi l'odio degl'indigeni con interminata successione di lotte. Ne fanno testimonianza le storie.

Altro ostacolo a stabilità di ordini era il pervertimento degli animi: la insubordinazione pareva il rifugio degl'Italici, continue le infrazioni della fede giurata, da per tutto incertezza sospetto vendette. «Siccome poi, scrive il Leo [1], le cause di tale dissoluzione erano nel principio stesso della costituzione e nella già tanto invalsa e smisurata ampiezza delle immunità, piuttosto che in un male che veniva di fuori, non era perciò possibile d'impedirne gli effetti se non col distruggere questa medesima costituzione. Ma sebbene i possessori dei beni immuni avessero interessi diversi da quelli degli ufficiali dal Governo, e che per questo appunto fossero incessanti le collisioni e le ostilità fra i Conti e gli ecclesiastici; ciò nondimeno si sarebbero ben tosto tutti quanti riuniti contro qualunque tentativo altri avesse fatto per atterrare la vigente forma, o si sarebbero forzati d'introdurne un'altra, la quale al certo avrebbe maggiormente affrettata la rovina della regia autorità.» Splendida conferma al bisogno che aveva l' Italia di sì fatto potere per togliersi anche allora alle tante gramezze che la contristavano. Vera pestilenza d'Italia si fu il formicolajo del feudalismo francese: onde brulicò (a così dire) la penisola di signorotti, che una meschina ambizione trascinava alternamente nella polvere e su l'altare, quando vittime quando carnefici, rei sempre delle italiane riotte e della conseguente italica debolezza.

1 L. 3, c. 3, § 3.

Nè basta. Sappiamo agli ultimi tempi della repubblica romana una donna con turpi artificj avere maneggiate le sorti dello Stato; ed ecco dopo la caduta dei Carolingi rinovarsi il medesimo scandalo, ma con tanto maggiore vergogna che il principio regolatore della politica si avvoltolava nel fango d'una sfrenata dissolutezza. Trionfo delle arti feminine originatosi forse allora da una cotal dignità, che nel medio evo frammettevasi alla galanteria; la quale se nelle castella feudali vestì forme cavalleresche, di là trasferita nell'agone degli avvolgimenti sociali, si rafforzò dell'intrigo, volgendo gli amatori in duttili stromenti della donnesca ambizione.

Ermengarda, figliuola di Adalberto, fu la sozza che la media e l'alta Italia potè rimestare con le sfacciate sue seduzioni a pro del fratello uterino Ugo, nato di Berta, che, prima di essere moglie ad Adalberto, lo ebbe dal primo marito Dietbaldo conte di Arles. La fazione del vescovo di Milano opposta all'altra della seduttrice, e lo stesso re di Borgogna Rodolfo avido di dominio in Italia, dovettero cedere alla potenza di lei; e nel tempo stesso sul Tevere le due Teodore e Marozia conducevano a posta loro la Corte pontificia, rinfocolando le ire delle due famigerate parti che trassero il nome da Spoleto e da Roma.

A rilevare per cenno i principali avvenimenti politici di quella età, ricorderemo le lotte fra Berengario del Friuli e Guido di Spoleto, il favore di papa Formoso e di re Arnolfo al primo: del papa perchè preferiva Berengario lontano da Roma a Guido vicino; di Arnolfo per un antecedente trattato a lui vantaggioso col principe friulano. Tutti sanno l'odio che si procacciò Arnolfo dagl'Italiani; i conseguenti

accordi fra Berengario e Lamberto figlio del morto Guido, ambidue coronati a imperatori dal papa contro sua voglia; di Lamberto le diligenze a mettere ordine in quel politico gineprajo italiano, a fondare tra giusti confini un impero autonomo; poi la sovranità dell'Italia carolingia ristretta nel solo Berengario dopo la morte di Lamberto; la successiva irruzione ungarica nell'alta Italia; la fuga di Berengario sostituito da Lodovico di Provenza, che i principi i signori i vescovi di Toscana e di Lombardia chiamarono affinchè la corona non passasse su capo italiano; la guerra che gli mosse Berengario, imprigionandolo a Verona e privandolo degli occhi; il favore di papa Giovanni X a quel vincitore, cingendolo a Roma della corona imperiale, per averne schermo contro i Saraceni, che minacciavano Roma dalle foci del Garigliano. Fu quello, quasi dissi, un lampo di sentimento nazionale: italiano era quell'imperatore; fede vivissima gli poneva l'operoso pontefice, che dai vicini Infedeli temeva danno anche alla Chiesa. E la sconfitta di quei barbari onorò veramente il papa ma Berengario vi ebbe parte indiretta, mandandovi milizie proprie senza capitanarle, perchè dovette muovere nell'Italia superiore, ove lo invitavano gravi avvenimenti, ove gli ottimati e l'alto clero gli si ribellarono per vendere ad uno straniero la patria, a Rodolfo re di Borgogna. Abbandonato da tutti, fu costretto a difendersi col sussidio degli Ungheri da lui stesso combattuti poc'anzi, per poi riparare a Verona e lasciarvi la vita sotto il pugnale dell'assassinio.

Ecco allora fra mille sozzure di regno primeggiare nell'alta Italia Ugo, il fratello di Ermengarda; ecco

seguirne le note e continue agitazioni finch'egli ebbevi regno. Allora gli ostacoli suscitatigli da Marozia, le costei spergiure nozze con esso lui, la reazione dei Romani, la fuga di Ugo dal castello di S. Angelo, la prigionia di Marozia e di papa Giovanni XI suo figlio per opera dell'altro figlio Alberico, la costui signoria su la repubblica aristocratica di Roma, il poter temporale ristretto in lui, il savio suo reggimento, le mene di Berengario d'Ivrea, il cozzo che ne seguì tra le due parti rivali e la fine di Ugo in Provenza ove dovè rifugiarsi.

Alla unificazione italiana mirò inutilmente Berengario II, che, dopo la morte del giovane competitore Lotario figlio di Ugo, cinse a Pavia la corona reale. Nota è la sua vendetta contro la vedova del morto principe, contro Adelaide, la quale rifiutò la mano del figlio del nuovo monarca; nota la generale avversione che gliene venne, il ricorso di alcuni Italiani ad Ottone I, il cui figlio scende esploratore nella penisola e la guadagna a suo padre; noto il costui festeggiato arrivo, la sua elezione a re d'Italia, la sua incoronazione imperiale; note le patite umiliazioni da Berengario in Germania, gl'inani suoi sforzi in Italia, la sua caduta. Ma tutto questo perchè? perchè pur troppo allora gli attori del dramma politico in Italia erano tutti deboli per insofferente gara d'indipendenza, che gli univa insieme solamente affine di abbattere chi tentasse levarsi fra loro al di sopra degli altri; ma in mezzo a questa lotta accanita sorgeva intanto un nuovo elemento politico negli uomini delle grosse città con a fronte le immunità dei nobili e del clero, scuola di pugili ardimentosi nel successivo italico agone.

CAPO IV.

A chiudere il nostro discorso su le condizioni di Italia finchè vi dominarono i Carolingi e quando gli Ottoni scesero a recarsela in mano, noi dopo avere parlato del retaggio romano e delle correlazioni barbariche, dobbiamo ora uno sguardo al sacerdozio ed al pontificato, per vederne le attinenze nella politica. Dicemmo come durante la dominazione longobarda in Italia abbia usato la Chiesa tutte le occasioni che le si porsero innanzi per accoppiare alle cure del ministero spirituale l'esercizio delle temporali di guisa, da rivolgersi a Francia e trarne ajuto a mantenersi nel guadagnato campo, da cui potevano dilungarla gl'*italianizzati* Longobardi.

In fatti i nuovi alleati riconoscenti all'invito si aderirono tosto alla Chiesa, i cui privilegj ristretti fino al tempo di Carlo alla semplice immunità per difenderne i possessi dai soprusi dei pubblici ufficiali, andarono poscia crescendo così che i vescovi divennero il primo tra gli ordini dell'impero. Rilevantissima allora la parte che ottennero in tutti i pubblici affari: istituita la gravosissima riscossione delle decime ecclesiastiche, ignote ai tempi longobardi; aumento di ricchezza nella chiesa già ricca, e fonte di generale scontento; ricambiato di ajuti

dall'ecclesiastico il reggimento civile, perfino con le scomuniche, con la presenza vescovile alla testa delle milizie [1]. Poi permettevasi in generale ai laici la esenzione dal pesante servigio dell'armi, dall'*Heerbann*, ma a patto che i liberi e proveduti di qualche agiatezza impoverissero, cedendo i beni loro ad una congregazione religiosa, che li restituiva aggravati di servigj, d'imposizioni e soltanto in usufrutto [2].

Questo favore alla Chiesa aveva la sua radice nella stessa nazione de' Franchi, presso i quali possedeva il clero grandissimi tenimenti ed era avuto in altissima stima così dal popolo, come dai re; per modo da emulare in rilevanza politica la stessa nobiltà feudale e da procacciarsi larghissime immunità, vale a dire la esenzione dalla giurisdizione laica per tutti i clienti e servi della Chiesa ed anche pei vassalli che dipendessero dai vassalli di lei. Una simigliante clientela era maggiore in Italia, non solo per la diffusione allora generale del sentimento religioso, sì pure pel generale odio agli stranj, a cui apparteneva il più de' nobili. Naturale conseguenza pertanto di questo amore e di questa avversione si fu che le chiese ed i conventi italiani crebbero in breve di possessi e d'immunità, col principale profitto dei vescovi e degli abati, i quali fatti rivali a' nobili tennero i primi seggi nelle grandi assemblee dello Stato, dove trattavansi le più importanti bisogne, e dove perciò gli ecclesiastici non potevano non accostumarsi sempre più al maneggio dei temporali negozj e non prendervi affetto sempre maggiore. Perciò intromissione di barbari nel clero,

1 HEGEL, C. IV, § I II.
2 Legge O.ª di Carlomagno.

con la succedente preminenza appo molti della materia su lo spirito, cioè dei beni terreni su le ragioni eterne.

Quando i patrimonj ecclesiastici furono accresciuti di feudi, e quindi portarono seco diritti civili politici e militari, cominciarono a prevalere i potenti nella elezione dei vescovi, e nelle discordie tra i varj ordini delle città l'arbitrio degl'imperanti, che delle divisioni seppero vantaggiarsi, favorendo i vescovi a segno da diventare questi nel secolo decimo principi indipendenti. « Dopo che i vescovati, scrive il Rosa [1], furono una concessione sovrana, un privilegio di nobiltà, quasi un feudo a vita, unirono alla potenza civile romana la potenza militare germanica, e finalmente soperchiarono il feudalismo laico ereditario; il quale andava pure assottigliandosi per subinfeudazioni e per eredità, mentre il vescovato per ordine romano era indivisibile. E i sovrani favorivano a preferenza i vescovi, siccome quelli ch'erano eleggibili, ed i cui beneficj e privilegi ricadevano nell'elettore dopo la morte. » Oltre ciò i vescovi vennero insigniti della qualità di Conti, e posti come vigili sopra i Conti medesimi, o fortificati di privilegi e d'immunità, come il Rosa stesso dimostra alla prova di documenti irrefragabili. « *Quid plura,* dettava allora un cronista riferito dal Ferrari: *Carolus Calvus cuncta illis contulit, quae voluerunt, quemadmodum dantur illa, quae nec recte adquiruntur, nec possessura sperantur.* » Si può parlare più chiaramente?

Cotale favore dei Franchi ordinamenti verso la Chiesa non indusse per altro il papato ad ammettere la legislazione loro ne' proprj paesi: perchè men-

1 I Feudi ed i Comuni della Lombardia, art. VIII.

tre esso fino dai tempi di Carlomagno guardava a lui come a proteggitore della Chiesa; d'altra parte intendeva a conservarsi più libero che potesse nel suo territorio e a dilungarne ogni straniera ingerenza, gareggiando di gelosia con l'impero, che ben presto nella elezione dei papi cercava creature ad esso devote.

Pertanto veggiamo i vescovi maneggiare i principali affari dello Stato, segnatamente nella parte superiore d'Italia, dove sempre più si aggrovigliava il viluppo delle *immunità*, degli *avvocati* ecclesiastici e dei *prevosti*. I vassalli delle chiese e dei territorj immuni venivano a facili contendimenti coi Conti, che nella giurisdizione dei prevosti episcopali vedevano una diminuzione della propria; al contrario i vescovi, o accrescendo il novero dei vassalli, o procurando di ridurre nei prevosti loro la balìa dei Conti, miravano a minuire di questi la efficacia politica. Al che tanto più facilmente riuscivano, perchè i Conti (siccome ancora dicemmo) con la severità dell'ufficio loro si attiravano lo sdegno degli abitanti nelle città, che riparavano sotto l'ala del vescovo, formando (a così dire) due campi di battaglia, ed ajutando sempre più i ministri del santuario a deviare dal proprio sentiero sotto colore di terreno proteggimento.

Al maggiore scadimento dei Conti cooperavano i principi stessi contendentisi il dominio d'Italia, perchè quei sovrani di breve durata concedevano di leggieri ad altri le regalie dello Stato per mercanteggiarsene la propensione, e perchè non cavavano profitto dalle scissure fra Conti e Prevosti; le quali, obbligando il vescovo a star sempre in su l'avviso

per guardarsi dal Conte nella città dove teneva stanza, scemavano o toglievano loro l'ajuto dell'alto clero. Ecco pertanto questi principi commettere a tempo gli esercizj di Conte al prevosto quando quegli fosse fuggito; ecco altrove i perpetui dissidj le guerre il tramutamento di molti liberi in vassalli diminuire sempre più il numero dei Conti e renderne vacuo l'ufficio. Di qua i prevosti vie meglio salire in considerazione, quasi magistrati del re; le immunità ecclesiastiche; primeggiare per conseguenza nelle città e nei dintorni; sorgere signorie veramente ecclesiastiche; supporsene possessori i Santi, da cui il titolo della chiesa o dei conventi; e fondarsi il così detto *Corpus sanctum*. Per vedere il progresso dell'autorità civile nel sacerdozio, basta confrontare i Capitolari di Carlomagno con quelli di Carlo il Calvo. Nei primi spicca tutta l'autorità dell'imperante, dond'emanavano tutti gli atti; nei secondi si leggono petizioni di vescovi dettate con tuono imperioso, proposte, consigli che manifestano la guadagnata superiorità clericale [1]. Intanto per altro molte città, o staccandosi dall'episcopato e ministrando fondi comunali di origine romana, od obbedendogli, cioè sottoponendosi ad una giurisdizione unica ma con diversi diritti, diedero origine allora a quella forma municipale che su le grucce delle immunità procedette poscia a liberi ordinamenti.

La rilevanza acquistata dai vescovi doveva necessariamente voltarsi in motivo di discordie, sempre che si rinovassero le occasioni della loro elezione; a sancire la quale agognavano da un canto le città per consuetudine antica, dall'altro i principi per

1 Capit. Car. Cat. Ann. 856-857.

giovarsi degli eletti a dominare il paese. È vero che al tempo di Carlomagno i Capitolari conferivano al clero ed al popolo la nomina dei vescovi giusta il vecchio uso e il diritto legale della Chiesa; pure nel fatto l'autorità regia meschiavasi nella elezione, e se l'arrogava: onde le cronache di quei tempi riboccano di avvenimenti da' quali si manifesta la vicenda consueta d'intrighi da una parte, di leggerezza e di parzialità dall'altra fra concorrenti ed elettori. E poi quando gli Ottoni cominciarono a vagheggiare queste nostre contrade, trovarono nella influenza dell'episcopato una voce che li chiamava, un braccio pronto a sorreggerli.

Nè poteva non essere che l'autorità ecclesiastica tenesse allora tanto impero su le sorti de' popoli, perchè basta uno sguardo ai tempi de' quali ci occupiamo, per vedere di prima giunta come il potere civile non altro in su le generali significasse salvo che sopruso e violenza. La Chiesa al contrario, anche nelle ragioni del tempo, soverchiava di regola e modo tutti gli altri governi; e perciò generale il desiderio ne' popoli ch' ella prendesse parte al pubblico reggimento. E giusto era questo desiderio pei beni anche civili che i popoli avevano dalla religione, la cui fiaccola non mai forse brillò così bella come in que' secoli miserandi. Imperciocchè gli orfani e i poveri trovavano allora sostegno nelle largizioni della Chiesa; i moderni asili infantili ebbero allora gli esempj primi; i pellegrini, i vecchi, i malati, i bimbi d'ignota origine, i manchevoli di lavoro traevano soccorso di cibo e di ricovero dai monasteri e dagli episcopj, non meno che istruzione di lettere e di pietà, fondamento che sono queste

alla istruzione del popolo. Tali verità io ricordo al superbo secolo nostro, e per debito di giustizia verso quella religione ch'è scuola d'amore, e perchè alcuni tra i creduti trovati della moderna beneficenza non escono dalla cerchia che loro spetta d'imitazione tardiva.

Quando fallì agli uomini la libertà, dice il Guizot [1], fu la religione che ne tenne le veci: origine questa alle vittorie del principio teocratico anche fuori dei proprj termini. Aggiungi le diverse rappresentanze che si univano ne'maggiorenti ecclesiastici; i quali come membri dell'ordine spirituale erano indipendenti, come vassalli partecipavano al feudalismo, come sudditi (e sudditi di altissima considerazione) avevano voci coi dominanti, sicchè a questi potevano di leggieri tenere testa se avversi o maneggiarli se bisognosi dell'ajuto ecclesiastico.

La quale preminenza civile della Chiesa verso dei governi laici doveva forse in parte i suoi principj ed il proprio suggello ad un fatto che ci viene posto innanzi dalla storia della legislazione. Questa alla morte di Carlomagno presenta, come tutti sanno, quasi suo colore speciale la personalità, perchè non era dal territorio, vale a dire dal luogo della sua giurisdizione, che prendesse indole e modo la legge, bensì dalle stirpi diverse a cui riferivasi. Sì fatta diversità non poteva non covare in se stessa i germi della discussione con grave danno di quell'ordine e di quella unità senza cui le civili istituzioni non possono progredire. La Chiesa al contrario sotto l'egida della sua legislazione canonica, sempre la stessa per tutti i popoli, qual che ne fosse il nome e la origine,

1 Hist. de la Civil. d'Eur. Leç. V.

inalberando lo stendardo della unità in mezzo alla confusione delle svariate legislazioni civili, doveva naturalmente principare su queste; doveva apparire agli occhi de' popoli siccome faro luminoso e crescere quindi in possanza anche nei rispetti dell'amministrazione politica. Priorità che mantennesi pure da poi nell'undecimo secolo, quando, scomparsa la differenza delle stirpi, diversificarono fra loro le civili legislazioni a seconda delle condizioni e dei luoghi; quando la impronta delle leggi voltossi bensì di personale in territoriale, ma giusta le varie guise di proprietà e i varj gradi di libertà.

Unità per altra parte dovuta anche ai primi Carolingi, de' quali fu somma la diligenza nel ricomporre e invigorire l'ordine e l'operosità della Chiesa, rinalzando il potere de'metropolitani, raccogliendo i vescovi in frequenti adunanze, promovendo le collezioni de' canoni, diffondendone i codici, vegliandone la osservanza, e ponendo in cima alle cure dello Stato l'amministrazione ecclesiastica. E sebbene i Carolingi abbiano passato il segno del potere civile nella loro ingerenza verso l'ecclesiastico, sia troppo giovandosi dei beni posseduti dalla Chiesa, sia inframmettendosi anche in argomenti di dogma; pure a chi guardi in su le generali le correlazioni che univano la Chiesa al dominio carolingio, si farà manifesto come quella n' abbia tratto vantaggio fin dalle prime. Prese allora definitiva sanzione il provento delle decime; si allargò la giurisdizione del clero in proposito di matrimonj di parentaggi di testamenti; e la condizione del potere ecclesiastico conformossi così da preludere a' suoi futuri progressi di autorità temporale; a cui non lie-

vemente conferirono le dissensioni scoppiate fra i discendenti di Carlomagno, come lo mostrò coi fatti Nicolò papa I degno precursore di Gregorio VII e del III Innocenzo.

Ecco allora il papa considerato quale rappresentante e ministro dell'imperio al di qua delle alpi, come superiore in ogni affare di argomento religioso ed anche di argomento temporale quando avesse una qualche attinenza con la religione. Le false Decretali (supposta opera del celebre Isidoro di Siviglia, ora in vece riconosciuta per favolosa manipolazione di un cherico nelle Gallie intorno all'anno 851 [1]), quantunque plasmate a pro de'vescovi rimpetto i metropolitani ed i principi laici, giovarono l'autorità pontificia; la quale, anche in mezzo ai torbidi umori dei nobili romani, che ne volevano per orgoglio disporre a lor senno, pure francheggiata com'era dalle ricchezze ecclesiastiche, conseguiva la preminenza su quelli, e sorgeva a capo di quella specie di repubblica, dove la elezione dipendeva « *a cunctis sacerdotibus, seu proceribus, et omni clero nec non et optimatibus, vel populo cuncto romano* » [2]. Autorità nei tempi dei Carolingi sempre più progressiva da Nicolò I a Giovanni VIII, che si può dire avesse fatto suddito a sè l'impero: autorità nondimeno ben singolare, che mentre da una parte tendeva ad abbatterlo, dall'altra abbisognava dell'impero stesso per sostenersi allora di fronte ai vescovi di Lombardia, ai potenti duchi feudali, ai re tedeschi, ai principi dell'Italia meridionale, alla nobiltà ribellante. La quale pontificia altalena poli-

1 HINSCHIUS.
2 ANASTASIO in Leone III.

tica forse diventò efficacissima scuola in Roma alla difficile arte delle diplomatiche sottigliezze.

Da sì fatta superiorità anche civile della Chiesa avvenne che mentre nella civiltà antica il principio intellettuale procedeva disgiunto dai pratici esercizj della politica, perchè allora i sapienti a questa non si volgevano con intendimento di azione diretta; nella civiltà nuova al contrario il principio cristiano abbracciò insieme il pensiero dell'uomo e la sociale realtà, afferrò i fatti esteriori, e mutò il vecchio sistema essenzialmente scientifico in un sistema novello di pratica operosità. Fatto di somma importanza, che differenzia la civiltà nuova dall'antica, perciocchè l'esempio dato dal principio cristiano sotto forma religiosa nei rapporti dell'ordine spirituale e del temporale, fu seguito poscia dal principio filosofico. Ond'ecco i sapienti della seconda civiltà non più starsi paghi alle astratte speculazioni degli antichi filosofi; ma mescolarsi al governo dell'umano consorzio, accoppiando o tentando accoppiare il fatto al pensiero, il movimento del mondo intellettuale a quello dell'esterno. E fu per questo che quando la mente umana alla riscossa della nuova civiltà vestiva i proprj concepimenti sotto forma religiosa, l'ordine spirituale si spinse oltre i veri limiti del proprio campo e prese parte troppo operosa nelle ragioni del tempo.

EPOCA TERZA

LIBRO I.

CAPO I.

Al tempo cui siamo col discorso nostro arrivati, non è più del caso attenerci alla triplice distinzione fin qui seguita: conciossiachè dei due legati lasciatici da Roma municipale, cioè dell'aristocrazia e della democrazia, la prima immuti tanto o quanto la forma sua primitiva associandola alla feudale, la seconda per guisa si rimescoli con l'aristocrazia e vi si frammetta così, da non palesare la propria azione se non nemicamente confusa all'aristocratica; e aggiungi poi che la democrazia stessa si risentì dell'individualismo innestato nella libertà dai settentrionali dominatori. Pertanto eredità romana ed importazione straniera vogliono essere insieme considerate per evitare inesattezze e ripetizioni, restando poi separato l'altro elemento della nuova civiltà, vale a dire la Chiesa, perchè segnata da suggello speciale e manifestamente divisa dagli altri fattori del rigenerato umano consorzio. Ora dunque ci faremo ad osservare l'elemento che chiameremo laico, quando scesero gli Ottoni, per poi volgere la nostra attenzione all'elemento ecclesiastico, e ciò per guisa che ambidue procedano sempre del pari.

L'autorità degli Ottoni su l'Italia anzi che compensare in parte l'onta della sommessione con l'ordinamento e con la unità di governo, ne promosse in cambio discordanze e separazioni, che a traverso di una libertà procellosa diedero frutto amarissimo di servitù.

In fatti Ottone il grande era troppo avveduto per non comprendere che gli fallivano i mezzi a dominare con la forza l'Italia, e ciò segnatamente a motivo del servigio che solo a tempo gli prestavano le milizie feudali. Nè saria stato il suo caso un principe alemanno a vicario, donato di molte terre e di molte genti in Italia: perchè gl'indigeni a cui queste terre fossero state tolte, di leggieri gli si sarebbero fatti avversi; ovvero se maneggiati e blanditi dal nuovo rappresentante, a questo aderendosi, avrebbero facilmente spiccata l'Italia dall'impero. Destro adunque ch'egli era, eccolo in vece valersi della propria possanza per porre fra noi le basi di una libertà che doveva riuscire a stromento di schiavitù. Fu perciò che dopo avere annichilato Berengario d'Ivrea, dopo avere largheggiati benefizj al clero che lo aveva chiamato, si volse astutamente alla borghesia, incitandola a minuire le prerogative dei Conti e ad allargare le immunità proprie: donde quelli si videro costretti per manco di forze a guadagnarsi benevolenza, rimettendo ogni dì dell'autorità loro, e cedendo del campo agli ordini municipali; de'quali per altro non bisogna credere autore il tedesco Ottone, che ne fu solamente zelatore solerte, conciossiachè le nostre città anche prima di lui le paci e le guerre da per loro fermassero.

Quell'accorto, nelle sue assenze dall'Italia, affine

di non commettere alle sole città il deposito della propria possanza, spartì a mano a mano i più rilevanti feudi italiani ad uomini tedeschi, o (che peggio) ad italiani suoi devoti, porgendo sì fattamente materia alle invidie alle disunioni, preparando la lotta fra il sangue latino e la spada dei barbari, favorendo il semenzajo di quei signorotti che dovevano più tardi lacerare la penisola e che fanno brutto e positivo riscontro alle troppo gaje ed ideali deduzioni tratte per qualche recente storico dalle abusate libertà dei Comuni italici, che Ottone finse di proteggere per meglio dominarli a sua posta: liberalità di cui l'Italia sperimentò più tardi altri esempj.

E in vero quali furono le conseguenze di questa specie di libertà favorita da Ottone e da' suoi successori? Richiedevasi la presenza dell'imperante fra noi, perchè si portasse una legge, perchè si raccogliesse l'assemblea generale, o si deliberasse una guerra. Quando egli si toglieva di qua, ecco le provincie rappresentare la sovranità: dunque i signori e i prelati mettere editti da un canto, le città pubblicare leggi municipali dall'altro, il popolo eleggere consoli e pretori, ogni ordine ripigliare il diritto della propria difesa, ogni cittadino divenire soldato, a beneplacito dei magistrati le contribuzioni pei comunali dispendj. D'altra parte i feudatarj, che nominavano i giudici nei loro tenimenti, che vi estendevano e vi radicavano i proprj diritti, per l'esenzioni accordate alle città si videro sottoposti insieme con gli uomini liberi ad un solo tribunale; e le dipendenze feudali sempre più perdettero, mentre gli scabini della nobiltà e quelli degli uomini li-

beri composero un collegio ministrante la giustizia ed inteso a mantenere l'assetto pubblico. Allora le gare fra i liberi ed i vassalli; e quando ruppero più tardi le contese fra la tiara e lo scettro, quando dei due vescovi parteggianti non se ne volle riconoscere alcuno, ne spari anche il Visconte, e rimasero i collegi degli scabini riuniti a reggere con indipendenza le sorti delle città e talvolta a muovere il popolo in loro ajuto.

È già dalla storia dimostrato che gli ordinamenti municipali non hanno una determinata stagione di origine, ma sono il progressivo portato delle antiche tradizionali consuetudini e di una lenta rivoluzione sociale contro la feudalità, non altrimenti di una rivoluzione politica contro il regio potere. Ottone I profittò di questo svolgimento in Italia. Lo accettò (come ancora dicemmo), non lo promosse; nè mai fu trovato l'atto legislativo con cui egli concedesse agl'Italiani le libertà comunali, conciossiachè gli stessi privilegi accordati da lui o da'suoi successori fossero la continuazione di un sistema anteriore al dominio tedesco in Italia. A rialzare il popolo conferivano il bisogno che ne avevano gli altri ordini di contro ai feudatarj, e le imprese oltre mare, le quali lo addestravano alle arti ai commercj, senza per altro che questo popolo allora si confondesse col Comune, cioè con gli eletti a governare la cosa pubblica. Distinzione confermata da molte città, in cui sorgevano due palazzi, quale detto del Comune, quale del popolo.

Verso il secolo undecimo per libertà e indipendenza intendevasi emancipazione dai soprusi baronali, godimento dei diritti civili; e tanto i cittadini

si mossero con azione uniforme, che nel secolo successivo le municipali città vantavano governo consolare, determinazione di fini territoriali, col giure di guerra di pace di moneta di legislazione. Altrettanto nelle campagne, i cui abitanti per togliersi di sotto all'importabile giogo del vassallaggio raccoglievansi in borgate protette o governate da qualche vicina città: e fu allora che i feudatarj talvolta s'inurbarono, e che, quasi a vendetta della perduta feudale supremazia, quando con l'astuzia quando con la violenza irritavano fra loro i popoli, trasfondendo nei Comuni quegli spiriti ostili che fuori d'Italia incitavano a vicenda i baroni. Quindi l'un municipio in guerra con l'altro; quindi quel crescente viluppo di gelosie e di passioni bollenti, che impedivano all'Italia di farsi nazione, che spesso inducevano una città a collegarsi con lo straniero per abbattere la rivale, e che sempre meglio insegnavano al Tedesco le arti per tenere divisa e debole la riottosa penisola.

E appunto per tenerla divisa due furono gli ordinamenti prediletti dagli Ottoni, e di tempera così differente, da dover essere sempre in lotta fra loro, e da raffermare il futuro scombujamento del nostro paese: la costituzione municipale e la nobiltà castellana. Anche se la storia non ci avesse tramandati ricordi di questi prepotenti signori, ce ne attesterebbero la scabra e guerresca indole i soli avanzi di quelle castella di cui vanno irti gli appennini e le alpi, e che, guarentite da ripide sommità da burroni scoscesi da strette profonde, rivelano le cupide baldanze di que'fieri romiti. I quali se (come dicemmo) invitati talora o dall'orgoglio di capitanare le milizie o dal talento di reggere le municipali ragioni si a-

scrivevano alla cittadinanza di quei paesi che si levavano per potenza su gli altri, non per questo obbligavansi a cittadino soggiorno, tranne i casi di guerra. Del resto non sapevano svezzarsi dalla solitaria voluttà delle turrite loro dimore: maggiori allora pertanto i liberi moti della vita municipale nelle città, alle quali quando si conducevano que' possenti vi destavano di leggieri la devozione o l'astio degli abitanti: donde facili i conflitti, feroce la vittoria dei feudatarj, sicuro il rifugio loro (se perdenti) nelle rocche munite, agevole ai liberi vincitori il dichino per cadere nell'odio pubblico, per avversarsi tra loro medesimi, per dilaniarsi scambievolmente, per offerire occasione agli usciti di riguadagnare le contristate città; e questi usciti erano creature degli Ottoni.

Aggiugni che la individualità fra cittade e cittade si trasfuse anche nel cittadino verso gli altri fratelli di patria. La stessa legislazione fondavasi sul diritto della difesa naturale, sul principio di farsi giustizia da per se stesso, su la spada meglio che su i giudicanti: diritti e principj che tanto più favoreggiarono la separazione in Italia, dove il terreno schiudevasi pur troppo spontaneo ad accogliere le male barbe di quella semente.

Il vero beneficio che poteva derivare all'Italia dagl'imperatori sassoni, si fu alla morte del III Ottone; per la quale liberate le nostre città dai riserbi a quella famiglia, e con le occasioni in pronto di misurare e di cimentare le proprie forze, potevano imparare finalmente che più non bisognavano di protezione straniera. Ma con quella scuola di spartimenti qual era mai da sperarsi unità di mire e di azione?

Interrogate Pavia, la rivale di Milano, siccome dimora che fu de' re longobardi, signora del Po, chiave (a così dire) dei fiumi lombardi; interrogatela, e vi risponderà con gli oltraggi coi saccheggi con gli incendj perpetrati da quelle orde di Enrico II, che Milano e l'arcivescovo suo preferivano ad Arduino d'Ivrea eletto re degl'Italici, e le preferivano solamente per le misere gare municipali tra le due città dell'Olona e del Ticino.

Eppure la elezione di Arduino a re d'Italia era frutto del consenso prestato da principi e da vescovi italiani, che a questo fine si raccolsero in Pavia l'anno 1002: consenso unanime, come recentemente dimostrò con sodi argomenti il Bertolini nella sua Esposizione critica delle spedizioni di Arrigo II in Italia. Se non che alla unanimità del così fatto consenso aveva parte anche la potestà episcopale, che, debitrice delle sue mondane lautezze ai sovrani di Lamagna e dimentica delle ragioni del sangue nazionale, si lasciò voltare da seduzione boriosa, pretestando a giustificazione del mutato consiglio la incoronazione di Arduino a Pavia, piuttosto che a Milano od a Monza, paesi privilegiati di questa formalità fino dai giorni di Carlomagno: futilità di sotterfugio, da valersi più che accusa disprezzo. Se Arnolfo, arcivescovo di Milano, non avesse avuto mestieri di sostegno da un monarca straniero cui stesse a cuore serbargli pieno l'esercizio dell'autorità comitale, combattuta dai *buoni uomini* della città; se avesse potuto nutrire la speranza di questo sostegno da un re italiano, caro alla rinascente popolazione, ma notoriamente avverso alle smodate pretendenze dell'alta gerarchia: oh! no che allora il prelato, come

narra Landolfo, non avrebbe convocata un'assemblea di principi a Roncaglia, nè sarebbe trascorso ad un abuso di autorità deponendo Arduino ed eleggendo in sua vece il germanico Arrigo.

Allora lo sdegno del principe italico contro di Arnolfo, le raddoppiate ostilità o coperte o manifeste dei vescovi contro Arduino: allora da un canto un re nazionale chiamato dal sentimento dei grandi ad inaugurare la patria indipendenza; dall'altro il più potente ordine della nazione ligio anche allora a suggestioni di orgoglio e di terreno dominio addensare un nembo, che dovea farsi notte, e notte lunghissima all'italica libertà, sgozzata ai piedi di straniero monarca. E non pertanto Arduino, scrive il Tosti medesimo [1], « era uomo da senno; e se non lo avessero disertato nel pericolo, forse Arrigo non sarebbe venuto. » Ma non valse la rigorosa ed alacre opposizione di lui alle invadenti masnade alemanne, non valse perfino una sua piena vittoria presso Verona: chè due anni appresso (1004) calò Arrigo per le chiuse del Brenta; e Arduino abbandonato vilmente da'suoi dovette in gran fretta riparare nelle fortezze del suo marchesato, e ripararvi vittima non già del valore nemico, sì bene del tradimento dei maggiorenti e segnatamente dei vescovi, che mercanteggiarono col Tedesco le patrie sorti. Questi fatti io ricordo, perchè si vegga come il sacerdozio sia stato sempre funestamente uguale a se stesso, quando in vece che a Cristo ministrò a Mammona.

Così una bella occasione a redimere la penisola dal giogo straniero, non altra memoria lasciò di sè che un disaccordo di più nel nostro paese, l'av-

1 La Cont. Matilde, L. 1, p. 23.

versione cioè tra Milano e Pavia; le quali nel volgere degli anni levatesi in cima di due contrarie federazioni crebbero i trambusti dell'alta Italia, non vergognando talvolta per gli aizzamenti dell'odio reciproco di mutare anche bandiera ed a nuovi sentimenti scambiare gli antichi. Ragioni pure a suo senno il Ferrari [1]; ma nella caduta di Arduino io non vedo l'opera della trionfatrice sua federale rivoluzione, bensì la poderosa violenza della usurpazione imperiale, da lui chiamata proteggitrice della penisola. Povero Arduino! le iterate prove del suo coraggio, dopo la seconda partenza di Arrigo dall'Italia, non gli bastarono contro la caparbieria di *germanizzati* Italiani: alle afflizioni dell'animo si aggiunsero quelle del corpo, dalle quali gravato smise il nazionale concetto e tramutò in negri panni monastici le insegne regali, deputando al secolo decimo nono le sue giuste vendette; e il nuovo secolo le compì, raccogliendo (a così dire) la spada di quell'ultimo antico re nazionale, del figlio del piemontese conte Dodone, per affidarla alla mano di Vittorio Emanuele II.

Se nell'alta Italia per le feudali ed ecclesiastiche preminenze, se nella media (come più sotto vedremo parlando della chiesa) per la riotta continua delle fazioni difettava stabile ordine di governo, il simigliante accadeva nelle regioni meridionali. Napoli palleggiata tra il dominio greco i duchi proprj ed i vescovi, tra i patrizj di Sicilia, dovette adattarsi a vincolo di tributo verso que'Longobardi che là si mantennero, continuando nelle discordie fra nobili e popolo per l'elezioni ducali. Guerre coi ponte-

[1] P. II, c. V.

fici e coi Longobardi, alleanze coi Saraceni, v
scovi scomunicati per la politica loro adesione con
infedeli, lotte contro di questi, sommissioni agl'i
peratori germanici, susseguenti riscosse e colle
menti coi Greci e con altri stranieri: simili cont
versie nelle vicine città, e Saraceni chiamati in s
corso contro i patrizj così nel continente come
Sicilia, poscia que' barbari voltati in oppressori,
riuniti co' Greci per tener testa alle armi alemar
novamente discese con Arrigo II in Italia, e pos
ristarsi. Intanto da per tutto stragi e desolazio
anche in quella parte d'Italia tanto privilegiata da
natura e tanto manomessa dagli uomini, e que
stranieri: li soverchiò tutti re *Bomba*. La debole
in cui caddero allora quelle provincie, pareva
invito al rivolgimento, che vi dovevano oper
tra non molto pochi avventurieri in parte settent
nali, autori che furono del reame di Napoli.

CAPO II.

—

Ora la media Italia ci aspetta. Il poco che si p
trarre dagli scarsi documenti spettanti a Roma
tempi ultimi dei Carolingi e dopo la caduta lo
ci induce a credere che gl'interni ordini vi si r
tassero un tratto con preponderanza della ingerer
laica. Consoli, senatori campeggiano nel reggime

della città a scapito della balìa temporale dei papi; che vedemmo cominciar a scemare di rilevanza dopo Giovanni VIII. Della sozza parte che vi ebbero in quel torno potenti e lascive donne, toccammo innanzi: tutti sanno la obedienza dei papi alla signoria di Alberico. Ma non perciò in Italia diminuì il potere civile del sacerdozio nelle cose del tempo, a cui davano sempre maggiori occasioni di aumento le continue ricchezze largite al clero secolare ed al claustrale; mentre sappiamo che doviziose città e popolate provincie erano ministrate da esso. Fra i più possenti sovrani ecclesiastici spiccavano allora il patriarca d'Aquileja, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, i vescovi di Piacenza di Lodi d'Asti di Bergamo di Novara e di Torino, l'abate di Benevento, quello di Farfa nella Sabina [1]. E qui credo giusta l'avvertenza del Ferrari [2], cioè che la Chiesa mirasse allora a conservare la circoscrizione romana o le antiche diocesi per avversione al temuto nuovo regno italiano: solamente differisco dal citato autore nel determinarne l'intendimento, posto secondo lui nel suo consueto patto federativo, e secondo che pare a me nelle consuete paure di temporale jattura. Vuolsi ricordare poi come molti tra i vescovi per carte conseguite dai re e dai grandi avessero giurisdizione su le città ove tenevano seggio, e si fosse intromesso perfino nei monasteri un qualche diritto regale su villaggi e su terre. Ed essere così doveva, imperciocchè, cessata la dominazione carolingia, i re d'Italia furono costretti a concessioni sempre maggiori per guisa, che, venendone ristretti i Conti nel

1 MURAT. Diss. II.
2 P. II, c. V.

godimento delle proprie immunità, abbandonando questi pertanto le cittadi ove non potevano dominare come per lo passato e ritirandosi (lo che altrove avvertimmo) nelle signorie loro patrimoniali, ne seguì che i vescovi si adoperassero al bene delle città, e i re li guiderdonassero con diritti feudali, con giurisdizione comitale. E poi, essendo allora divenuta elettiva la corona d'Italia, i principi bramosi di cingerla largheggiavano coi grandi vassalli elettori e quindi anche coi dignitarj ecclesiastici, accrescendo così sempre più la potenza loro [1].

Ecco dunque il clero intendere alle civili giudicature in tempo di pace ed anche al maneggio delle armi in tempo di guerra [2], ed accorrere così ai consigli dei re come agli Stati della nazione. Onde non è a meravigliare che sì fatte occupazioni tanto opposte all'essenziale officio del sacerdozio lo abbiano tratto talvolta ad uscire del suo cammino; anzi uno scrittore protestante confessa che in mezzo a quelle distrazioni degli ecclesiastici sarìa bisognato un miracolo a temperare da qualche abuso quelli fra loro che vi si avvolgevano per entro. E s'egli è verissimo che il papato nel medio evo giovò grandemente la repubblica cristiana, se unificò la divisa famiglia dei popoli, il merito ne va tutto al vangelo, non allo scettro.

Bensì parrà strano che la famigerata donazione di Carlomagno abbia fruttato anche danni ai pontefici, come lo mostrano i tempi a cui siamo giunti col nostro discorso. Sovrani o grandi feudatarj che questi divennero, si videro tocchi dalle stesse mi-

1 HAULLEVILLE, Hist. des Communes lombardes.

2 CAMILLO PELLEGRINI; Hist. Princip. Long., T. II, P. I.

naccie che miravano ad abbattere gli altri principi e signori. Nelle città che avrebbero dovuto dipendere da loro, non potevano essi alzare la voce del comando, sì bene dare le mostre della protezione; e ciò forse perchè non era noto allora quell'ordinamento di governo per cui una città difesa e vigilata da milizie, retta da magistrati, riconosce l'autorità del principe anche lontano. I papi al contrario difettavano di quei mezzi di forza che procurassero loro rispetto e obedienza; nè monta che avessero dati in feudo questi possessi con l'obbligo ai vassalli di militari servigj: perciocchè appunto da cotal vassallaggio nacquero quelle fazioni aristocratiche, donde provennero le facili e prolungate irrequietezze che conturbarono per tanto tempo i pontefici in Roma stessa; ove anche il popolo tanto aveva la memoria ed il cuore a' suoi vecchi diritti ed alle sue libertà, tanto orgogliosamente sentiva la propria superiorità, che perfino rimpetto a opposizioni di papi e di principi voleva nominare il suo sovrano e porre in atto la sua libertà, senza cedere ad anatemi ad armi straniere.

Naturale conseguenza di queste lotte era il tentennamento del soglio pontificio; anzi quando il papa Giovanni XII già screditato per le sue intemperanze chiamò Ottone d'oltre alpe, ebbe tosto la punizione del mendicato proteggimento temporale, e si vide deposto da quel medesimo a cui aveva promesso la corona: anzi vide Roma nelle mani di lui, spogliata anche del più rilevante fra i suoi diritti, cioè della elezione del papa, e se stesso ramingo [1]. Quante volte gli Ottoni sostenuti dalla solita ragione dei nordici, da

1 MURAT. Ann. 963.

quella dell'armi, lottarono coi Romani appunto nella elezione dei papi! Basterebbe a provarlo la fermezza del primo Ottone in favore di papa Leone VIII contro Benedetto V. Ma lasciandone la lugubre e particolareggiata rappresentazione ai diffusi colori della storia pontificia, diremo solamente come in mezzo a quegli accaniti contendimenti siensi vedute congiurare insieme le picche dell'imperio, le mene dei feudatarj, le mire di alcuni papi a danno della vera libertà religiosa e civile [1]. La spada allora per opera di Ottone salì a più alto grado che il pastorale; soffocò egli nel sangue dei magistrati popolari le rideste libertà [2]. Ma le fazioni durarono, la imperiale di fronte alla nazionale, a cui davano animo la giovinezza di Ottone II e la sua presenza in Germania. Ecco allora Crescenzio (Cencio *de Theodora*) tentare la riscossa, ma inutilmente rimpetto alla reazione della parte tedesca, che presto pianse la morte di Ottone II dopo la vittoria riportata dai Greci e dai Saraceni su le sue genti nell'Italia meridionale. Agitarsi allora la famiglia dei Crescenzj; poi scendere Ottone III a favorire la esautorata balìa politica del pontefice; due bionde teste di Sassoni giovanetti (Ottone III, Gregorio V) governare un tratto l'impero e la Chiesa, perdonare ai partigiani degli anteriori moti nazionali, compreso Crescenzio: e questi partigiani, allontanatosi Ottone, rinfocolarsi contro di lui e contro Gregorio, Crescenzio occupare Castel S. Angelo, fuggire il papa da Roma e scomunicare l'invasore, che intanto vi muta il governo, vi crea l'antipapa Gio-

1 Liutprandi Hist. l. VI, cap. 11. — Baronius, Ann. eccl. an. 964. — Sigonius, De regno, l. VII.

2 Murat. Ann. 967.

vanni XVI intento a guadagnarsi l'appoggio di Bisanzio perchè conosceva la propria debolezza; ed ecco giungere Ottone di nuovo, volere assalito il Castello, ed il Castello cadere dopo la più costante ed onorata difesa del prode Romano, in cui rampollavano antiche ricordanze gloriose, forse non più suscettive di prova novella, ma del quale seguiva le spoglie il fremito di un popolo che riluttava ad ogni catena quale che ne fosse la tempera.

Frattanto i papi nel trambusto delle continue dissensioni che segnalarono l'età degli Ottoni, badavano a cumulare pecunia per mantenere i proprj aderenti a danno della parte contraria: naturale sollecitudine in uomini generalmente allora portati al fastigio della gerarchia religiosa non da religiose virtù e dal succedente guiderdone della universale reverenza, sì bene dalle aristocratiche e monarcali angherie. Tanto durò il dominio degli Ottoni in Italia, e tanto in Roma continuarono le discordie, perchè quegli usurpatori non ebbero mai forze bastevoli a padroneggiare interamente gl'invasi paesi, bensì troppe a tribolarli. Onde ne conseguiva che difettando di mezzi a perpetuarsi il dominio, lo puntellassero con le italiche disunioni, ponendosi alla testa d'una fazione rimpetto all'altra ed alternando così i deplorabili corrucci di parte. Sono sempre da ricordare le sanguinolente vessazioni di Ottone I in Roma contro gli avversarj di papa Giovanni XIII [1]. Il quale monarca mentre nell'Italia settentrionale distruggeva l'autorità regia indigena, nella meridionale la favoriva a pro dei Conti di Capua per poi sottomettere al proprio scettro i paesi dominati da

[1] Murat. Ann. 967.

loro: così Pandolfo *Testa di ferro*, divenuto inconsapevole braccio del monarca tedesco, procedeva nella bassa Italia con la forza della conquista, come appare dai ricordi di quella età, i quali dimostrano la piena sovranità imperiale in quelle regioni, senza cenno ad alcun diritto o pretensione dei papi [1]. Nel tempo stesso per altro Ottone principava nell'alta Italia, inalberandovi lo stendardo della libertà [2].

E Roma intanto balenava tra opposti moti: ai generosi impulsi di libertà succedeva l'avvilimento; le presenti memorie di un glorioso passato la tormentavano di onorati desiderj e di fiacca impotenza. Forse acconcia stagione era questa alla corte romana per abbattere quegli intermittenti spiriti repubblicani, donde non uscivano che inutili lotte; ma per domare quegli spiriti bisognavano perseveranza di volontà e fermezza di propositi: pregi, che Roma seppe mostrare più tardi anche troppo, e che allora non potevano allignare in pontefici eletti siccome a capi di parte e perciò sopra tutto in mano di faziose ambizioni. Qua immistione imperiale nella nomina di papi parenti od amici; là intervento armato a porli in Roma, concessioni a loro di beni imperiali, ricompensa pontificia nel riconosciuto bisogno dell'assenso imperiale alla consacrazione dei vescovi, e quindi nordici parecchi papi fino ad Alessandro III [3].

In somma gli Ottoni, inalzando i vescovi e le città miravano a far quelli cosa tedesca, a far queste altrettanti fuochi di una permanente discordia. Discen-

1 MURAT. Ann. 969.
2 MURAT. Ann. 967-69.
3 MURAT. Ann. 999 e seg.

dendo in Italia allargarono le relazioni coi vinti per incivilire i lor nazionali: mal paghi che l'impero fosse romano di solo titolo, principarono da un canto sopra il papa e i Romani, dall'altro giovarono al materiale incremento della Chiesa per meglio assicurare i loro troni; e da questo medesimo favore (simboleggiato da Ottone III verso Silvestro II) nacque e ingrossò più tardi la guerra tra le due somme potestà, non collegate insieme che per inimicarsi. Al quale proposito dice giustamente il Capponi [1]: « Ma se in Europa le nazioni, forti ciascuna dei confini loro e di un diritto il quale fosse abbastanza definito, si ponevano ciascuna come le varie membra della cristianità in faccia al papa, che le riunisse col solo vincolo della fede, sarebbesi allora la famiglia dei Cristiani più agevolmente costituita; e la stessa opera di Gregorio VII, grande e benefica pur sempre, veniva ad essere incolpabile, trovando egli intorno a sè un giusto limite ai concetti suoi in quanto ebbero di eccessivo. » La quale sentenza ci sembra validamente rincalzare quanto noi dicemmo più sopra: perciocchè *ciascuna* delle nazioni non poteva *mettersi in faccia al papa*, nè questi riunirle tutte col *solo* vincolo della fede, nè preparare un *limite* agli eccessivi intendimenti di Gregorio, finchè il dominio temporale dei papi toglieva questo limite, e tentava riunire le genti con altro legame che non era quello della sola fede, impedendo all'Italia di sedersi sorella con le altre nazioni dinanzi al pontefice.

1 Lettera V su i Longob.

CAPO III.

Spenti gli Ottoni ed Enrico II, il regno di Corrado il Salico fu testimonio e continuatore della dissensione che teneva miseramente spartita l'alta Italia; ove la parte contraria ai Tedeschi rappresentata da Pavia, impotente a durare da sè, mentre ad altri principi stranieri rivolgevasi per soccorso, ne venne abbandonata, siccome quella che manifestamente mirava soltanto a fini di particolare utilità, a diminuzione bensì della episcopale possanza, ma senza mezzi proprj senza comune accordo senza scopo di nazionale profitto. Palese allora l'avversione fra Tedeschi e Italiani per la lotta delle due nazionalità, che nelle città divampava con civili osteggiamenti e con riluttanze e disfide all'imperatore medesimo. Ravenna Pavia fecero sperimento del municipale loro coraggio. D'altra parte vedevi la preminenza imperiale eccitata dall' autorità episcopale, di cui poteva dirsi incarnazione Eriberto arcivescovo di Milano, eletto che fu, non già come i suoi antecessori dal clero e dal popolo, ma dai Maggiori [1]: cioè dall'alta nobiltà, che voleva spogliare del diritto di suffragio nella scelta del vescovo i valvassori, vale a dire la piccola nobiltà ed i semplici cittadini liberi.

1 Cron. Arnolfo.

La quale autorità episcopale per ismodata sete di soprastanza vedremo dare origine ad altro potere di natura affatto dissimile e di assai conto nelle politiche controversie lombarde, alla Motta. [1]

Quanto prono a carità, altrettanto quel prelato lasciavasi tirare dall'ambizione di dominio: donde quel suo adoperarsi pel re Corrado, anche con le proprie milizie dal prelato stesso capitanate in Borgogna [2]; donde il ricevuto guiderdone della prerogativa di dare la investitura al vescovo di Lodi, il conseguente vassallaggio di questa città a Milano, e le funeste lotte fra entrambe con gravissimi reciproci danni. A suggello degli orgogliosi sentimenti secolareschi di Eriberto, basta osservare come quell'uomo tanto largo del suo a vantaggio dei poveri guardasse con sangue freddo agli sperperi fatti da Corrado a Pavia; la quale alla fine dei conti non si ribellò allora allo impero, ma solo voleva quel privilegio di cui godeva da più tempo Milano, cioè di non albergare nelle sue mura i re e gl'imperatori affine di evitare i guasti perpetrati sempre dalle orde che li seguivano [3]. Eppure quell'arcivescovo così per abitudine elimosiniero non volgeva parola al carezzato Corrado in pro dei vicini tribolati connazionali, e ciò forse perchè la sua Milano non andasse a pari con altre città nel godimento di quella esenzione. In somma Eriberto fermo sott'ogni rispetto nell'esercizio di supremazia temporale era uno di quegli uomini, che, a somiglianza del Barbarossa e d'altri così fatti anche in età posteriori e nella nostra medesima, vogliono impedire la dimane e rin-

1 Murat. Ann. 1025 e seguenti.
2 Murat. Ann. 1034.
3 Murat. Ann. 1024, 1026, 1027.

culare l'oggidì. Ma in vano: perciocchè la signoria vescovile, surrogata allora al governo dei Conti, con le sue frequenti ingerenze [1] trovò poco buon'accoglienza da per tutto; e il prete che comanda fuori della cerchia ecclesiastica, pareva anche allora un ente disgregato dal suo elemento, un'anomalia, un disordine. Dunque cotale signoria, siccome altre istituzioni, non poteva durare rimpetto ai crescenti bisogni di un nuovo diritto, rimpetto a quella forza portentosa delle sorti umane ch'è la forza di Dio, quella cioè che fin da quei giorni schiudeva il sentiero alla civiltà rinascente [2].

In fatti la gelosia, con che quel prelato e gli altri suoi colleghi lombardi guardavano agli abitanti e discendenti da uomini liberi e quasi del tutto indipendenti dagli ecclesiastici, rinfocolò vecchi e mal sopiti rancori. Allora la riscossa dei valvassori, degli arimani e dei semplici militi dalle burbanze della oligarchia feudale assorellata all'episcopato e fomentata principalmente da Eriberto [3]; allora scorrerie nella stessa Milano, la sortita dei riscossi, l'accostamento loro ad altri della stessa fazione, vale a dire la lotta contro la società militare balzata fuori dall'antico esercito barbarico, quando il popolo indigeno rimaneva spettatore indifferente a quel cozzo di armi. Testimonianza del quale ci rammentano le storie la rinomata battaglia di *Campo malo* combattuta intorno ad uno di quei terreni rilevati e cinti d'un forte col nome di *Motta*, donde il battesimo a quei fuorusciti che poi divennero liberi [4]. A cessare

1 MURAT. Ann. 1035.
2 MURAT. Ann. 1035 e seg.
3 MURAT. Ann. 1035.
4 MURAT. Ann. 1035.

cotali rancori dovette Eriberto piegare la fronte, ed assicurare la libertà di membri del Comune anche a quelli fra loro cui aveva egli stesso accordato terre in feudo con la speranza di tirarli alla sua parte. I quali levatisi allora insieme coi liberi irritrosirono per tutta la Lombardia alle prelatizie ambizioni.

Furono poi appunto queste ambizioni che diedero spettacolo all' Italia di mutamento per fino nella condotta politica dei Tedeschi, la cui protezione ai prelati e segnatamente ad Eriberto non si originava se non dal bisogno che ne avevano per tenere abbrancata l'Italia: protezione perciò, che doveva voltarsi in avversione, non appena vedessero o credessero vedere nella boria di Eriberto o degli altri compagni suoi lo scopo di non ligio dominio. Eccolo pertanto il vescovo milanese spogliato allora dall' imperatore del privilegio di eleggere il prelato di Lodi: ecco lo sdegno e la reazione dei Milanesi per la perduta prerogativa, il sospetto in Corrado che quel tumulto fosse opera di Eriberto, la conseguente cattura a Pavia del prelato e di altri vescovi accusati di soprusi, la successiva fuga dell' arcivescovo dovuta al sonno vinolento delle guardie tedesche procurato da lui medesimo, il suo ritorno a Milano; ove, dimenticate le anteriori superbie di lui, lo accolsero festosamente i cittadini non d'altro in quella solleciti che della municipale preminenza loro su l'episcopio di Lodi [1].

Corrado allora strinse di assedio Milano; ma Eriberto aveva ringagliardita la sua parte [2], e ributtò

1 Murat. Ann. 1037.
2 Murat. Ann. 1037.

gl'imperiali: anzi forse fu cagione perchè il perdente ed invelenito Corrado dettasse di que' giorni dal suo campo la famosa legge, che sanciva la inamovibilità de'feudi, che toglieva dunque al peter supremo una delle sue principali prerogative, che snaturava la costituzione dell'impero, che favoriva la nobiltà minore; ma che porgeva modo di vendetta a quel principe contro Eriberto, ponendo un freno alla preponderanza dei grandi e particolarmente dell'arcivescovo milanese. Il quale, vedendo questo astio e nuove minaccie dell'Alemanno, diedesi con ogni maniera di provedimenti guerreschi a procurarsi le difese, e si giovò di quella tragrande autorità vescovile che comandava anche temporalmente a tutta la diocesi [1]. Ma Corrado morì, e morendo diede lo scrollo alla propria fazione.

Allora la Motta mantennesi in tutte le lombarde città, nutrita sempre dai ricchi cittadini (*popolo grasso*) e da tutti quegli artigiani censuarj che sorsero a stato migliore, come dai dottori in medicina e in diritto, da' negozianti e dai banchieri, non meno che da que' nobili che abbandònate le usanze cavalleresche davansi a ministrare qualche professione civile. La quale fazione della Motta maggiormente si vantaggiò dalla mentovata legge su i feudi. E ciò molto opportunamente per rintuzzare le crescenti superbie dei nobili maggiori, ed anche dei valvassori, a danno dei liberi cittadini, cioè del medio stato industrioso, posto fra l'aristocrazia e la plebe, che non ancora osava di aspirare a sorte migliore. Abituatisi intanto i *Mottesi* al maneggio delle armi, volevano parte nel governo della repubblica:

1 MURAT. ANN. 1037-1039.

quindi battaglie in città, il ritiro di Eriberto a Monza, la fuga dei nobili, la colleganza loro con altri nobili di Lombardia, un crudele assedio a Milano di ben tre anni, scuola frattanto di reggimento repubblicano; finchè Lanzone, capo degli assediati, manifestando agli assediatori le promesse di soccorso ottenute segretamente per lui dal re Enrico sotto condizione di accettare in città quattromila Tedeschi, pacificò gli animi, e aprì le porte agli usciti, dando inizio così alla repubblica del Comune di Milano, dalla quale può dirsi che rampollassero tutte l'altre d'Italia [1]. Fu poi nel vegnente anno (1045) che morì Eriberto, l'istitutore di quella famigerata insegna, che tanto allora moltiplicossi in Italia, quante furono le sue funeste politiche divisioni, il Carroccio.

E se la superiore Italia ferveva d'inimicizie intestine, nemmeno la meridionale quietava. Eccola nell'undecimo secolo ospitare nuovi forestieri ed ospitarli invitati; ecco i Normanni seguiti da randagi italiani, che trovando quel disgraziato paese franto in minuzzoli di piccole signorie e principati, nè potendo allora recarselo in mano, si diedero da prima a vivere di saccheggio, e posero ogni arte a mantenere quel formicolajo di microscopici Stati, avvicendando a questo o a quello i soccorsi, per impedire a ciascuno di levarsi al di sopra degli altri, e così a tutti perpetuare il bisogno degli ajuti loro finchè venisse il tempo di soggiogarli. E in fatto ogni dì più vantaggiandosi gli accorti delle locali dissensioni, cominciarono a porre radice di dominio in Aversa, e così crebbero in potere da attirarsi lo sdegno di papa Leone IX, che voleva per sè Benevento,

1 MURAT. Ann. 1041-1042-1043-1044-1045.

donde cacciò in esilio i principi Pandolfo III e Landolfo IV soccorsi dai Normanni [1]. E quegli sdegni ruppero a guerra con la peggiore del papa, che, costretto a cedere, non solo amicossi ai nemici, ma vinto anche dagli umani loro procedimenti li benedisse, ne confermò le conquiste operate e sancì legittime le future a danno degli infedeli, costituendone un feudo della Chiesa [2] ed attirandosene implicitamente per questa guisa la proprietà in onta al pieno difetto d'ogni antecedente diritto. Famoso trattato di pace, famoso patto raffermato poscia da Nicolò II [3]; il quale patto per ben sette secoli diede colore di feudo ecclesiastico al regno di Napoli, senza che Roma vi avesse ragione alcuna, tranne gli avveduti riserbi dei Normanni, che in quella investitura ecclesiastica vollero rispettata la fede del popolo alla sanzione delle proprie conquiste. Così un dono non suscettivo di donazione fu voltato in termine di diritto, forse per la erronea credenza allora diffusa della inventata liberalità di Costantino verso i pontefici [4]; ma così mai non si fosse frapposto il pontificato ai procedimenti dei Normanni in Italia, come questa avrebbe avuta altra occasione (e lo vedremo in appresso) a sorgere per avventura in unità nazionale. Unità, che sperare allora non poteva sicuramente la penisola da se medesima per le sue rabbiose piaghe intestine, ma che potea ben venirle per mano straniera, quando questa fosse stata valida tanto da saperla tutta afferrare e raccogliere.

Nominati i Normanni, che tanta parte si ebbero

1 Murat. Ann. 1053.
2 Murat. Ann. 1054.
3 Murat. Ann. 1059.
4 Murat. Ann. 1059.

nelle sorti dell'Italia meridionale e della Sicilia, non possiamo passar oltre senza soffermarci un tratto a quest'isola per più motivi tanto unita all'Italia, e così magistralmente illustrata dall'Amari nelle storiche attinenze di lei specialmente con gli Arabi e coi Francesi; chè sarebbe vituperevole ignavia e sconoscenza a quell'illustre non profittare della luce sparsa da lui, e non raccoglierne i raggi precipui, per dipingere nel fraterno campo delle italiche dissensioni le segnalate vicissitudini di quegl'infortunati e valorosi isolani. Molte furono le genti straniere che in ogni tempo calpestarono quel suolo; quattro i principali conquisti, il greco, il romano, il musulmano, il normanno. Note le differenti repubbliche colà create dai Greci, spente poscia da intestini guerreggiamenti e dal trionfo romano: noto il mal governo che Roma ne fece, la tristizia delle sue leggi, le rapine de' suoi magistrati, la desolazione che ne provenne, lo spopolamento che ne conseguì. Miserie indarno ristorate un tratto ai tempi dell'êra cristiana, perciocchè al cader dell'impero ripullularono a gara i disordini e la povertà al soffio di guerre servili; finchè la obedienza a Bisanzio svelse più che mai quell'isola dall'Italia, e ne suggellò le gramezze. La giovarono poscia i papi, gli è vero; ma quel giovamento fu germe di mali avvenire, conciossiachè non mirassero essi se non a prepararvi asilo per se medesimi e pel clero italiano nel tempo della dominazione longobarda, se non ad arricchirsi mercè lasciti e donazioni, almeno per conseguirvi preminenza nelle ragioni temporali.

Poi vennero gli Arabi nel nono secolo: alla straziante agonia di che languiva Sicilia sotto il giogo

di Bisanzio, successero le terribilità di assalti e d
resistenze lunghe ostinate feroci, finchè il principat
bisantino lasciò la Sicilia siccome perduta; e si vi
dero i Musulmani padroneggiarla tirannicament
gittarsi di colà anche in Italia, unirsi a piccoli Sta
italiani contro altri italiani dominj, diventar l'anim
di guerre civili, combattere Cristiani con danari
Cristiani con espilazioni di chiese. Anche in Sicili
nessuno pensava alla libertà della patria, se n
traggi frate Elia da Castrogiovanni, unico fra il cler
siculo che bene intendeva mantenersi nella politic
la libertà religiosa. Disgregato era il popolo sicilian
stufo del dispotismo e in pari tempo ritroso ad og
azione politica, la quale non avrebbe fruttato libert
bensì continuato il peso d'un odiatissimo giogo.
vinti si videro divisi in municipj indipendenti, i
città tributarie, in vassalli e schiavi, con gravezz
di tasse, con molestie di polizia, con divieti seve
d'ogni maniera nelle abitudini del vivere: la Sicili
membro d'Italia, dolorava delle sue stesse miseri

Cotali erano nell'undecimo secolo le deplorabi
sorti del nostro paese, ove i principi Salici comp
rono l'opera degli Ottoni, cioè fortificarono la p
tenza dei nobili fuori delle città, e dentro a quest
i Comuni, perpetuando così le ragioni alla etern
lotta della nazione. La protezione di Corrado ai va
salli ed agli uomini liberi rimpetto alle ambizio
ecclesiastiche, ed il conseguente reggimento dell
terre loro a repubblica, dilargò la cerchia dei sen
timenti liberali; ma non per questo ne scadde la p
tenza de' capitani, i quali anche a fronte delle ma
giori libertà concesse ai vassalli continuarono a pr
meggiare per larghezza di possedimenti lontani dall

città, ove la forza delle abitudini li sosteneva così da montare tanto in balìa quanto ne decrescevano i prelati.

Quale adunque lo stato della penisola? una confusione generale nell'esercizio delle sovrane giurisdizioni. Qua Conti là vescovi, o questi insieme con quelli governanti le città, e signorotti fatti rivali dei Conti; i Comuni riluttanti ad obedire sì gli uni che gli altri; in alto il Conte ereditario della provincia ma stremo di forze, e poi principi senza sudditi col solo codazzo di vassalli di censuarj di tagliabili e servi; corrispondenze giuridiche non per legge ma per contratto, o meglio guarentite dalla spada; scarso l'allodio, generale il feudo con le sue ramificazioni signorili, mal certa la sicurtà degli stranieri, ai tributi surrogate le rendite censuarie, le taglie alle imposte, il papa e l'imperatore raffigurati in Roma religiosa e civile, vassallaggi cozzanti di principi legati a questo od a quello dei due capi rivali: cotale allora il siculo e l'italico laberinto.

CAPO IV.

Anche dopo la morte del terzo Ottone seguirono in Roma le consuete rivalità delle due fazioni, che da oltre cent'anni contendevano insieme di soverchianza: continuo dunque il palleggiarsi dello scet-

tro pontificio fra gli aderenti o congiunti delle due emule case. Nè meraviglia: perciocchè l'ardimento di papa Leone III che coronando un re Franco si arrogava (come più sopra dicemmo) un nuovo diritto, fu tal fatto che non potè non riuscire al suo scopo senza contrasti. Egli medesimo, quel pontefice, fu testimonio della romana avversione contro quel fatto, per guisa da esserne battuto egli stesso[1]: la riotta poi fra Roma e i pontefici durò tanto quanto l'altra fra pontefici e imperatori, cioè tutto l'evo mezzano; e si videro allora i papi da un canto far tremare con le censure tutto il ponente, dall'altro il popolo romano far tremare i papi con le rivolte. Le quali nella successione degli anni conferirono forse ad accrescere la balìa temporale pontificia, legandola di rapporti politici nei più remoti paesi: anzi pensa un moderno che se non fosse stata quella costante opposizione di Roma al reggimento papale, la storia del papato non sarebbe entrata nelle vie per cui procedette prima e dopo di Gregorio VII.

In fatti perchè il papato s'intromise nelle cose del tempo, esso vide Roma per opera degl'imperatori alemanni assoggettata a termini di conquista; vide se stesso obbligato della propria conservazione a que' medesimi monarchi, per altro a prezzo d'invasioni di rapine di orrori perpetrati dai Conti di Tuscolo di Galeria di Segni incaricati a reprimere la città mentre n'erano assenti i coronati usurpatori. Aggiungi una continua gelosia fra i nobili di città e quei di campagna, avidi dispensieri del pontificato, divenuto pur troppo roba da traffico a motivo delle sue temporali ingerenze; e vedi un Gregorio VI, che

1 MURAT. Ann. 799.

comperò la tiara dall'antipapa Benedetto IX senza che il popolo avesse parte a quel contratto, e che venne deposto nel concilio di Sutri con gli altri due papi simoniaci Benedetto IX e Silvestro III. Fu Clemente II allora l'eletto [1].

Lagrimevoli scandali tutti questi nell'alta cerchia della ecclesiastica gerarchia, i quali per altro non avevano impedito alla Chiesa di avanzare in terrena potestà quando il secondo Enrico regnò, le cui largizioni forse non procedevano da spontaneo favore, ma non per questo cessavano di profittare ai ministri della religione. Le ragioni di tale liberalità vogliono essere riferite al cessato italico re, ad Arduino, il quale, siccome bisognevole di partigiani, aveva largite ai vescovi concessioni e diritti, che il tedesco dovette confermare pel motivo stesso donde fu indotto a concederli il principe spodestato. Nè la conferma allora era tanto, perciocchè bisognò all'alemanno distendere simili privilegi anche ai vescovi suoi parziali che prima non ne avevano, acciocchè la fedeltà non mancasse di guiderdone. Crebbero allora notevolmente i beni e le facoltà della Chiesa; i vescovi, o per loro i visconti, e i collegi degli scabini stesero la mano a queste franchigie, che variavano di rilevanza per ogni città, ed alle quali dava incremento la sommissione di molti signorotti che si avevano arrogati i diritti di conte nei proprj possessi. Di qua il sempre maggiore scoppio delle contese fra le due potestadi, col triste corteo de' vizj, che disonorarono a que' dì l'alto clero [2]:

1 Murat. Ann. 1014-1046.
2 Rovelli, Stor. di Como.

quando questo non è cittadino, vano è sperare ordine fra i due poteri e purezza di religione.

Quest'altezza del poter temporale, a cui principalmente pel favore dei sassoni imperatori si erano collocati i vescovi dell'Italia superiore, mosse i maggiori nobili ad agognare le sedie episcopali o i più rilevanti ufficj degli ecclesiastici. Nessuna meraviglia pertanto se alle grandi dignità della Chiesa non più schiudesse il cammino la santità dei costumi, bensì la chiarezza dei natali e la vastità dei possessi, che naturalmente infettavano di passioni mondane quei medesimi che avrebbero dovuto dare gli esempj primi della umiltà e dell'annegazione. Amore alla caccia, maneggio delle armi, blandizie del senso, fumi di boria cortigianesca occupavano i pensieri e riempivano il cuore di que' tralignanti prelati. Lo scandalo che in alto pompeggia, facilmente si allarga e si avvalla: ne fu guasto il clero tutto quanto in ogni provincia dell'antico impero romano, e segnatamente in Italia, dove la vivacità degli affetti, la mobilità della tempera, il sorriso del cielo e l'agevolezza dei commercj davano maggiore lo stimolo e i modi a disbramare i diversi appetiti.

Ma più che tutti, scrive il Tosti [1], andavano guasti i preti dell'alta Italia, ov'era maggiore l'ingerimento imperiale, pel favore che avevano dalla Corte nei conflitti loro con la papale autorità. Una benedizione di più venutaci addosso da quel fortunatissimo innesto dell'Alemagna con l'Italia, imperciocchè la propensione imperiale verso i vescovi in danno degli antecedenti Conti era a prezzo della nomina che ne faceva l'impero, nella stessa maniera che

1 L. 1, p. 73.

nei paesi papali procedeva dal pontefice anche come da principe. Ecco dunque nell'episcopato la vecchia contea, la conseguente reazione del popolo che voleva nel vescovo l'eletto dal sacerdozio cittadino; quindi un frequente motivo ad intestine scissure, conciossiachè allora il vescovo fosse l'amico dei grandi, ed il popolo fosse il nemico di quanti si accostassero al suo capo spirituale comandato dall'impero.

A Roma frattanto la nobiltà non ristava dal mescolarsi nelle ragioni del papato, e pei fini del proprio interesse dall'eleggere in pontefice chi meno era acconcio a far pieni gli obblighi di quell'altissimo ministero. Un Benedetto IX scostumatissimo, il simoniaco Silvestro III abbastanza contristarono quel feudo ereditario dei Conti Tusculani ch'era divenuto allora il papato. Da un canto la fazione popolare sostenuta dai Normanni e poi da Ildebrando; dall'altro i maggiorenti romani, la parte tedesca della città, ed in mezzo Roma fatta teatro di avvelenamenti e impotente a tenere discosto Normanni e Tedeschi. Fu l'imperatore Arrigo III che per cessare la frequente simonia pose termine a quel riprovevole mercato della tiara, commettendo d'intesa col nuovo papa Clemente II che la elezione così dei pontefici come dei vescovi sottoposti a' suoi Stati dovesse conseguire la sanzione imperiale [1]. Sentenza che parve legare di soggezione la Chiesa all'impero e che anche in fatto legavala, ma che invece allora preparò a pro del papato la terribile alacrità di Gregorio VII: perchè tra i pontefici dati a Roma dal terzo Arrigo vuolsi noverare Bruno,

1 MURAT. Ann. 1047.

cugino di lui, vescovo di Toul, noto sotto il nome di Leone IX, uomo sperto nella politica e nella trattazione de' più rilevanti negozj, operoso, deliberato, zelantissimo della Chiesa, e veramente degno precursore di quell'Ildebrando; il quale, sempre inteso a sottrarre la Chiesa dallo Stato, il potere spirituale dal temporale, ed inalzar quello su questo, il papa al di sopra dell'imperatore [1], e conscio di valersi la stima affettuosa dell'alemanno pontefice, ne regolò gli atti precipui per modo da disporre il terreno a que' frutti che seppe trarre egli stesso quando Gregorio VII si addimandò.

1 VOIGT, L. 1, p. 76.

LIBRO II.

CAPO I.

La contesa fra il sacerdozio e l'impero diviene ora materia delle nostre investigazioni, donde ora il bisogno di tenere un tratto fissi a un tempo stesso gli sguardi così alla storia ecclesiastica come alla civile: perchè ambedue non solo si toccano e si urtano insieme (quali fin qui le vedemmo procedere), ma s'intrecciano, si confondono, e per così dire si unificano, diverse bensì di ragioni e d'intendimenti, pure correnti il campo medesimo ed insieme accozzate nella vigoria dell'azione.

La preminenza temporale del sacerdozio, perchè segnata d'impronta feudale, partoriva naturalmente altro sconcio e preparava germogli di fatale dissidio. Imperciocchè quando alla dignità vescovile accoppiossi la potenza di principe, volle l'autorità civile immeschiarsi nella elezione dei vescovi e degli abati, per lo addietro procedente quando dal popolo, quando dalla volontà dei capitoli: allora i nuovi eletti dovere, giusta il diritto feudale, chiedere al monarca la investitura di tutti i beni, feudi e privilegi, ed a cotale concessione modellarsi la scelta dei capi-

toli stessi, divenuti ridevoli proponenti rimpetto all'arbitrario o carpito favore degl'imperanti. La ingenita ed eterna pitoccheria della nordica dominazione vi trovava il suo conto, perchè così aggua-gliava i suoi debiti verso usuraj ed ogni fatta ladroni, vendendo loro i maggiori gradi ecclesiastici, ed accrescendo per tal guisa il fomite della discordia con offesa al supremo gerarca, che non potea comportare lo scandaloso commercio. « La Chiesa, scrive un protestante alemanno [1], dannava come peccato di simonia ogni qualunque raggiro usato per procacciarsi dignità e beni ecclesiastici: ma le sue prescrizioni non potevano ormai essere rispettate, se non con la intervenzione di un giudice, al quale la propria indipendenza in cospetto del re permettesse di giudicare e di punire liberamente; e questo giudice non poteva essere che il papa stesso. Bisognava adunque prima di tutto emancipare affatto il capo della Chiesa da ogni dipendenza verso il re dei Tedeschi. In secondo luogo, per estirpare la simonia, bisognava che la Chiesa rendesse i preti indipendenti dai beni e dai feudi dello Stato. E questo non si poteva conseguire se non a condizione che gli ecclesiastici non avessero nè famiglia nè moglie nè concubine. Per estirpare dunque la simonia si richiedevano l'assoluta indipendenza del papa e il celibato del clero. » Intorno al quale celibato non è scopo di questo libro tenere ragionamento: bensì a quella guardando, diremo giusto essere stato allora nel papato il desiderio anzi il fermo proposito della sua libera azione ecclesiastica.

L'autorità pontificia aveva già cominciato a ri-

1 Leo, L. IV, c. IV, § 1.

nalzarsi fin da quando Enrico III (come dicemmo) francò la elezione dei papi dalla orgogliosa bizzarria delle fazioni romane, sottoponendola alla sanzione imperiale, la quale contenta allora di una cotal dipendenza permetteva loro una più larga azione che non avevano per lo addietro. Anzi esistono documenti a provare che Enrico III aveva raccomandato e commesso a papa Vittore II il governo d'Italia [1]. A dare un passo più innanzi giovò la morte di questo monarca; la cui vedova Agnese costretta nella sua reggenza a moderati diportamenti agevolò i disegni d'Ildebrando, che procurava sostegno ai pontefici nel favore dei Normanni e del marchese di Toscana: cioè di Goffredo duca di Lotaringia, secondo sposo a Beatrice vedova di Bonifacio; e Goffredo nemico all'Impero, governando le grandi provincie soggette prima a Bonifacio, ed unendo alla prodezza l'astuzia, poteva costituire un regno dell'Italia di mezzo, sedersi coronato a Roma e voler papa chi meglio gli fosse piaciuto.

Enrico per cessare il pericolo aveva creato a pontefice una sua creatura, il tedesco Gebardo dei conti di Calw, che fu appunto Vittore II, e che doveva fronteggiare gli accorgimenti d'Ildebrando e il potere della famiglia famosa poi per Matilde. Ma in vece seguì egli nella tomba lo spento imperatore, e per volontà del popolo e del clero di Roma succedevagli un papa animoso ed instrutto nel IX Stefano, che tolse tosto a disconoscere l'elezioni ecclesiastiche fatte dall'autorità secolare, a statuire soli i tribunali ecclesiastici siccome competenti verso i sacerdoti gravati di accusa, a togliere d'ogni fatta abusi,

1 MURAT. Ann. 1057.

a preparare all'Italia un re nel proprio fratello Goffredo di Lorena, nel marito cioè a Beatrice di Toscana. Se non che Stefano moriva, e insieme con lui caddero i suoi saggi divisamenti [1], i soli forse di politico giovamento all'Italia fra i tanti altri usciti poi dal Vaticano: onde maggiore il merito a Pio IX de'primi suoi intendimenti.

Tuttavolta se, vinta la tusculana fazione dell'antipapa Benedetto X, i pontefici Nicolò II ed Alessandro II succeduti a Stefano non poterono secondare la nazionale sua propensione, pure ajutati da Ildebrando seppero caldeggiare la indipendenza pontificia: la scelta del papa doveva farsi dai cardinali e confermarsi dal pópolo romano, *salvo debito honore et reverentia* verso il dominatore alemanno [2]. Così Ildebrando col famoso concilio del Laterano da lui promosso trasferì nella Chiesa l'esclusivo diritto di nominare il sommo pontefice. « Questo canone, dice il Voigt nella sua Storia di Gregorio VII, è senza dubbio il più gran colpo della politica papale. » Canone che sollevò il collegio cardinalizio a vero senato ecclesiastico, che rispettò bensì i tre antichi ordini elettivi (*Clerus, Ordo, Populus*), ma divenuti da poi una forma tradizionale, con la conseguente esclusione del popolo, con la cessazione cioè dell'elemento democratico surrogato da una aristocratica od oligarchica minoranza. Restrizione questa certamente contraria al principio che vuole esteso all'universale il diritto elettivo, ma scusata forse dal manco d'intelligenza nei più di tanti elettori: onde a ragione scrive il Gregorovius: [3] « Quelli che

1 MURAT. Ann. 1057-1058.
2 MURAT. Ann. 1059.
3 V. IV, p. 139.

veramente eleggono ed anche imperano saranno in tutti tempi i pochi potenti o i pochi savj. »

Allora l'alleanza fra Nicolò II e Roberto Normanno, anzi il costui vassallaggio alla Chiesa: origine questa, lo ripetiamo, alla notissima investitura del regno poscia detto di Napoli, investitura fondata su l'apocrifo documento dell'altrettanto notissima donazione di Costantino, « fattura, dice il bibliotecario modenese, dei secoli posteriori » [1]. Allora la Chiesa richiedere Roberto di ajuto a repressione delle nuove violenze operate dai conti di Tuscolo e dagli altri nobili rivoltosi [2]. I quali, vedendo la fortuna loro volgere al basso, si federarono con l'impero, che, male in arnese com'era, di buon grado accettolli. Cotali due opposte federazioni fanno strano riscontro agli anteriori rapporti fra l'impero stesso e la corte romana. Quando questa temeva dei Longobardi e degli esarchi, si affrettò di confermare sul trono loro Pipino e Carlo, quantunque usurpatori; anzi ne chiamò in soccorso le milizie, e li dichiarò avvocati della santa Sede: mentre più tardi quando si vide in balìa della nobiltà romana e delle pretese alemanne, voltò le spalle al legittimo impero, e si diede in braccio ai già scomunicati Normanni. Chè Ildebrando non era uomo da guardarla tanto nel sottile, e vide allora nei Normanni il caso di Roma contro l'impero ed i nobili. Fu allora che Roma per tre secoli si divise in due fazioni, pontificia ed imperiale.

Questi procedimenti pertanto dovevano maggiormente inasprire le discordie italiane, perchè agitate

1 MURAT. Ann. 1059.
2 MURAT. Ann. 1059.

anche dal tedesco; il quale, vedendo la naturale riotta degli ecclesiastici scostumati contro le nuove discipline morali, vedendo le milanesi scissure religiose poscia composte da Pier Damiani, a ridestare quei movimenti oppose l'antipapa Onorio II al secondo Alessandro, che eletto dai cardinali senza intervenzione imperiale e sorretto dai conforti d'Ildebrando ributtò da forte l'assalto, e venne salutato a legittimo papa nel concilio alemanno di Osborre, senza per altro che il pertinace antipapa smettesse le orgogliose sue pretensioni, protette anche dalle armi de' venduti suoi partigiani [1]. Milano e tutta la Lombardia divenne il campo dei dissidj, che poi si allargarono per la rimanente penisola: i sacerdoti guasti, l'imperatore con l'antipapa ed i nobili da un canto; i sacerdoti morigerati col papa, con Pier Damiani, con Anselmo da Badagio, coi Normanni e col popolo dall' altro per la riforma clericale dei costumi. Milano Firenze Roma principalmente furono testimonj di agitazioni e di azzuffamenti, di vendette, di stragi; e ciò con soddisfazione dei Normanni di Goffredo in Toscana, ai quali faceva buon giuoco la guerra civile durata un anno nella città eterna, ove un papa ed un antipapa, quale dal Laterano, quale da Castel S. Angelo, si fulminavano a vicenda e sempre in nome di Cristo. Finalmente l'antipapa impoverito di partigiani rimise dalle sue esigenze, ed Ildebrando vide sempre meglio attecchire i suoi principj della pontificale indipendenza [2].

In mezzo ai quali contendimenti di ragione religiosa vuolsi osservare che la lotta delle due con-

1 Voigt. L. 2, c. 3.
2 MURAT. Ann. 1062.

trarie fazioni divenne occasione a scemare la differenza dei diversi ordini sociali, in cui vedemmo spartirsi allora gli abitanti delle città, e ridursi essi pure a due, ciascuno de' quali aderivasi all' una od all' altra delle due parti rivali. E fu anche allora, come l'Hegel osserva [1], che i poteri pubblici a poco a poco passarono nelle mani della fazione divenuta a dì per dì più forte, mentre il governo dell' arcivescovo e de' suoi capitani o cessava del tutto alla prima vacanza ed alla combattuta occupazione della sede vescovile, o rimaneva ligio alla fazione vincente, cui doveva il vescovo l'esercizio della sua autorità.

A Milano pertanto il popolo teneva per la riforma ecclesiastica, in cui favore parteggiava Erlembaldo, che, capitanando a lungo la sua fazione con protrazione di discordie e di lotte, si vale l'attenzione di chi considera le politiche sorti di Lombardia; imperciocchè allora veramente Milano imparò potersi dare governo senza regio ministro, e imparò meglio a potersi reggere da Comune indipendente: scuola che dal 1056, cioè dalla morte di Enrico III, portò un vero rivolgimento nella costituzione delle città lombarde, corroborandovi e diffondendovi i germi degli ordini repubblicani [2].

E qui soffermiamoci un tratto a considerare cotali germi per vedervi in embrione quelle divisioni, che più tardi scoppiarono nella concitata vita delle nostre città, e che non frenate da veruna superiore possanza ruppero in quella febbre a cui nel secolo decimo sesto successe quel profondo letargo, dal quale non ci riscotemmo che nel 1848. Qua i capitani o vas-

1 C. V, § 1.
2 MURAT. Ann. 1067.

salli dell' episcopato potentissimi, con vantata indipendenza da ogni altro signore feudale; là i visconti, giudici a un tempo e condottieri delle milizie con investitura dal re o dal margravio ma non sciolti di vincoli verso i vescovi. Più tardi le costituzioni repubblicane, non uscenti dai vescovi nè dagli ufficiali del regno, ma dalle disviluppate condizioni sociali. Ai *milites*, o cavalieri vassalli maggiori e minori, facevano riscontro gli *arimani* o *cives* godenti la pienezza dei diritti; mentre gli operaj, i manuali formavano un ordine inferiore senza diritti politici proprj: poi la *nobilitas* costituita dalla cavalleria, a cui di contro il *populus* e i cittadini non militi. Dunque i *cives* posti fra i nobili e l'ordine inferiore, dunque un medio ceto fortificato dai commercj e dalle industrie, preludio alle future arti maggiori distinte dalle minori, distinte dalla denominazione dei *negotiatores* [1].

È chiaro pertanto che tutte queste frazioni di quel consorzio civile non potevano starsi lungamente da presso, senza tanto o quanto darsi d'urto a vicenda ed insieme cozzare. Vedemmo a Milano il movimento della bassa nobiltà feudale, dei valvassori contro il vescovo Eriberto: la ferita data agli antichi diritti procedenti dalla qualità della nascita non poteva non gittar sangue, non rilevare il silenzio della legge su le reciprocanze dei rapporti feudali: il terzo stato od i cittadini mal potevano acconciarsi alle burbanze dei cavalieri e degli ufficiali vescovili, come lo seppe la nobiltà milanese compressa da Lanzo: poi se tacevano un tratto le dissensioni fra gl'interiori ordini d'una città, questo apparente accordo era a

1 HEGEL, Cap. V, § 1.

tempo, cioè a sfogo di municipali invidie contro altra cittade; e così avvenne per esempio tra Milano e Pavia. Poi gli scabini ridussero nelle mani loro così le ragioni della giustizia come le norme della pubblica amministrazione, componendo una magistratura urbana; poi le *compagne* o *gilde*, cioè leghe di liberi cittadini coi loro *Consoli* e coi loro *Consigli;* de' quali indarno i prelati a quando a quando tentarono abbattere il potere, che si rafforzava di nuovi diritti pel favore dei candidati del re e del pontefice stesso. Oltra che il bisogno di ajuto che avevano spesso i prelati medesimi dai cittadini, fu argomento ad accumulare mano a mano nei consoli quasi tutti i privilegi della sovranità.

CAPO II.

Ora ritornando al papato, cosi intrinsecato di questi tempi col potere civile, papa Alessandro II quanto perdette di balìa in città per le sopraffazioni di un nobilesco brigantaggio, altrettanto crebbe di autorità per la devozione in cui lo avevano i più dei prelati germanici, per la federazione dei Normanni, pel favore della potente casa di Canossa, pei privilegi accordati alla badìa Cassinese francata da qualunque soggezione ai vescovi acciocchè fosse li-

bera e meglio obediente a' suoi cenni; solito scopo dei papi quando donavano i monaci di privilegi [1]. Ecco pertanto Alessandro inviare messi ad Arrigo IV con divieto al maneggiato suo divorzio da Berta, con rimproveri alle sue simonie ed alle tante altre iniquità onde andava macchiato. Ecco la prima perentoria intimazione mandata da Italia alla reggia alemanna, e mandata con la sicurezza di lieta accoglienza colà dove quel monarca si aveva giustamente attirato l'odio generale [2].

Dalla operosa vigoria d'Ildebrando consigliere dei papi è facile dedurre quella d'Ildebrando pontefice: d'un uomo cioè che suggellò il suo secolo del proprio nome; che fu veramente necessario a francare la Chiesa dalle dure pastoje di cui la stringeva allora l'impero; che solo potè alzare la fronte contro il capo del poter secolare ed impedirgli lo scandaloso traffico dell'ecclesiastiche dignità. Uomo per altro, da' cui scritti chiaramente rilevasi essere stata sua ferma convinzione che il papa, come capo visibile della Chiesa, sta sopra tutte creature, e può riformare a suo beneplacito la società umana ed esigere dagli uomini illimitata obedienza. Basta leggere il sunto delle sue lettere riportato dal Voigt.

Quietava a favore di Gregorio l'Italia mezzana, conciossiachè Beatrice e sua figlia Matilde, devotissime a lui, la tenessero regolata ed unita. La morte di Bonifacio, padre di Matilde, aveva grandemente giovato alle mire d'Ildebrando, imperciocchè quel principe se bene fosse stato largo di oblazioni alla Chiesa e tenesse anzi del chiesastro anche in mezzo

1 Tosti, L. 2, p. 100.
2 Murat. Ann. 1069.

alle prepotenti ed ingorde abitudini della principesca sua vita, pure la sua vecchia propensione all'imperio dava qualche ombra ai curiali, che, lui spento, cessò. La stessa maniera della sua morte violenta agevolava l'accesso del clero presso la moglie e la figliuola di lui, donne piissime, donde la Toscana e gli altri paesi obedienti a Matilde parevano al papa un antemurale della S. Sede. Opportunissimo propugnacolo, che giungeva sino alla Liguria ed alla Lombardia rimpetto le male voglie dei Cesari, mentre l'Italia inferiore sembrava legata a Roma per la famosa infeudazione normanna.

Pareva avviarsi a unità questa parte d'Italia per l'allargamento del dominio normanno colà ed in Sicilia, ove i nuovi signori alternavano all'esercizio delle armi i provedimenti di civiltà, ove bandivano ai soggetti una collezione di utili leggi; ma riluttava il prode e fortunato Roberto Guiscardo alle dipendenze pretese dal papa, che con l'armi, con la federazione dei due principi beneventano e capuano, con le instigazioni, con le scomuniche si fece a reprimere nell'isola la crescente potenza del valoroso Normanno [1], senza per altro potersi pienamente assicurare il vassallaggio dell'Italia meridionale.

Tuttavolta alla balìa temporale di Roma guardava con cipiglio la stessa imperiale baldanza, e sfidava la procella destatasi generalmente nel clero dopo i canoni per la riforma sanciti nel primo concilio che il papa aperse a Roma. Già fin dal 1073 Ildebrando aveva trovato corrispondenza alle sue mire nelle condizioni politiche di Enrico IV, quando i ribellati popoli di costui lo misero in forse del dominio, e lo

1 MURAT. Ann. 1078.

indussero a miti anzi a supplichevoli diportamenti verso il pontefice [1], che la legittimità della imperiale balìa riponeva nella sua protezione alla Chiesa e nella sua soggezione alla gloria del re dei re [2].

Se non che allora volgeva mala stagione a Gregorio per l'avversione generale destatagli dalla legge circa il celibato ecclesiastico, mentre le vittorie ottenute poscia da Enrico su i Sassoni e su altri popoli dell'impero [3] ne risollevarono l'alterigia, sicchè continuava egli a conferire il pastorale a chi meglio piacevagli [4]. Corrucciarsene dunque il pontefice, e tanto più per la sempre peggiore condotta di Enrico pervicace in ogni maniera di soprusi di violenze di vizj; passare allora agli ammonimenti, ai rimproveri, alle minaccie di scomunica [5]; abolita la investitura data da un secolare ad un uomo di Chiesa, proscritta la ceremonia dell'anello e del pastorale: ecco la scintilla che scoppiava a destare il famigerato incendio fra quel papa e quel re; ecco dunque l'Italia flagellata da nuove discordie. La intimazione del papa all'imperatore di trasferirsi a Roma quale accusato, la reazione del monarca che convocò un concilio a Worms composto di vescovi avversi a Gregorio, il decreto alemanno che intimava a Gregorio di rinunciare alla dignità pontificia, l'agitazione generale degli animi divisi tra papa e re, lo spavento religioso che si diffuse in Germania accresciutovi dalla facile mobilità delle fantasie, l'anarchia che vi si dilargò, il ridi-

1 Voigt, cap. V.
2 Id. c. VI.
3 Murat. Ann. 1075.
4 Voigt. c. VII.
5 Id cap. VIII. — Murat. Ann. 1076.

vivo sentimento di libertà in Sassonia, una lega minacciosa al vizioso e superbo Enrico sorta nel cuore di Lamagna [1], furono gli avvenimenti che prepararono la rinomata scomunica contro di lui [2].

Fu bella ventura a Gregorio di abbattersi in cotal uomo qual era Enrico, incerto, di non larga veduta e secondo i casi balenante fra l'orgoglio e l'avvilimento, fra la crudeltà e le paure. Lo colse l'anatema mentre i Tedeschi medesimi lo avversavano per le sue superbie, nè poteva il papa trovar tempo più acconcio alla ferita nell'animo di quel monarca, il quale per volontà stessa dei principi alemanni dovette piegarsi a quelle grame umiliazioni che tutti sappiamo e che diedero fama al castello di Canossa. Gregorio VII avrebbe tanto conferito anche al temporale splendor della Chiesa senza il giusto odio della Germania ad Enrico e senza la costui timida abbiezione?

Bensì dall'ardita condotta del pontefice verso Enrico IV e dal conseguente abbassamento del capo dell'impero venne tra i popoli una diminuzione di rispetto verso costui e la convinzione di una possibile resistenza con vantaggio delle libertà cittadine. In fatti si mutò allora l'animo dei duchi lombardi a riguardo di Enrico. Conciossiachè quei duchi da prima nella deposizione di lui fermata dai principi germanici prevedessero un dannoso rimutamento nelle signorie loro, ed amassero Enrico siccome il rappresentante dell'impero, cioè della forza, vale a dire il principio della vita loro politica, a minacciare la quale mostravano di levarsi le compresse plebi, avide di farsi

1 Voigt, c. VIII, IX.
2 Murat. Ann. 1076.

popolo. E bene avvertivano come rimanendo in balìa del papa lo scettro imperiale, la giustizia sarebbesi alla fin fine inalzata sopra la forza, e ne avrebbero in conseguenza patito diminuzione o peggio quelle feudali loro dominazioni. Ma dopo Canossa e principi e municipj dispregiarono Enrico: donde poscia in lui l'eccessivo desiderio di vendicare la sofferta onta, e i conforti che gliene davano i vescovi scomunicati di Lombardia e di Toscana, i quali nella onnipotenza del papa e nell'abbassamento della imperiale autorità vedevano la propria rovina [1].

Il fermo e deliberato animo di Gregorio a rinvigorire il braccio temporale della Chiesa si mantenne e mostrò ne' suoi successivi diportamenti verso Enrico e ne' suoi destreggiamenti di politico ingerimento verso Spagna e Ungheria, ove due fazioni diverse si contendevano a muta il potere; mentre maggiormente si fortificava egli in Italia, giungendo a persuadere Matilde di lasciare il retaggio de'proprj beni alla Chiesa [2].

Io non so se Matilde con la sua donazione volesse inalzare se stessa a predominio nel reggimento temporale della Chiesa, e quando non le riuscì, parteggiasse per l'impero a guadagnarne balìa. Forse a principio la oblazione le fu consigliata dall'andazzo dei tempi espresso nella carta di donazione *pro remedio animae*; poi vi entrò il timore suo verso Enrico, di cui poteva paventare il ricatto per le offese ragioni imperiali: ciò che io non credo si è, secondo vorrebbe il Tosti [3], che la donazione di Matilde possa stimarsi l'avvenimento più grande di

1 Voigt, capo X.
2 Murat. Ann. 1076.
3 L. 1, p. 224.

quei tempi, e che i sudditi suoi n'abbiano appreso il dogma del diritto per adattarlo al Comune. Gl'inizj di questo dogma ed il suo adattamento lo vedemmo già in Lombardia senza l'opera di Matilde; e quanto i soccorsi materiali di lei non occorressero all'autorità spirituale del papa, ce lo mostra la grande influenza della voce di lui su i principi di Germania, presso i quali non avevano forza sicuramente le milizie ragunate dalla Contessa. Non dice il Tosti medesimo [1] che quanto più forti erano le distrette in cui vedevasi Gregorio, tanto più egli si levava in cima all'animo suo, e si faceva visibile e terribile a tutto il mondo cristiano? E vorrà pensare l'egregio Cenobita che questa mostra e questa terribilità del pontefice si appoggiasse alle armi di Matilde?

È facile imaginare come un pontefice tanto romano dovesse vedere di mal occhio i progressi normanni nell'Italia meridionale, sicchè giusta i tempi guardava egli a Roberto o come ad avversario o come ad amico. Vi fu stagione in cui Gregorio pensava di creare imperatore Roberto; ed a questo proposito, dice il Muratori « tornava il conto al pontefice nel pericoloso cimento in cui egli si trovava per la nemicizia del re Enrico, non solo di non aver nemico il potentissimo ed invitto duca di Puglia, ma anche di averlo amico e difensore nei bisogni. Il tempo fece vedere che senza questo appoggio minacciava rovina il suo pontificato » [2]. Bisogno non rispondente ad un vicario di Cristo, se ligio al vero mandato suo. In Lombardia poi teneva egli fronte

1 Pag. 226.
2 Ann. 1078.

agli sforzi della parte regia che ancora durava, avvicendando siccome papa anatemi e destituzioni ai vescovi di biasimevoli diportamenti in pro d'altri ecclesiastici di savia condotta: donde poi ne'primi una gara di mene prelatizie ad amicarsi i popoli delle città, giostra in avvenire feconda d'indipendenza alle cittadi medesime [1].

Le rivalità in Germania fra Enrico IV e Rodolfo servivano mirabilmente ai disegni di Gregorio, che, vedendosi richiesto a sostegno da cadauna delle due fazioni, si tenne in pendente finchè i casi di quella lotta gli mostrassero il partito a prendere col maggior vantaggio della Sede romana. Certamente questi suoi tentennanti avvolgimenti non parevano affarsi all'antecedente sua indignazione contro lo scomunicato monarca. Anzi mentre i Sassoni con iterate ambascerie si dolevano al papa degli orribili strazj che costava quella guerra ai paesi germanici, mentre lo esortavano a battere l'impreso cammino in favore di Rodolfo, egli o non rispondeva, o dava risposte che si tenevano in su le generali, senza purgarsi della rinfacciatagli mal ferma condotta, come si può vedere nelle sue lettere [2]. Forse la rinforzata baldanza di Enrico lo induceva a questo sistema di cauto destreggiamento e di promessa protezione ad ambidue i contendenti.

1 MURAT. Ann. 1878.
2 VOIGT, c. X.

CAPO III.

In questa parvero sinistrare le sorti di Enrico; e allora Gregorio fu tutto nel rinovare l'anatema e la deposizione, nel riconoscere Rodolfo a re di Germania, ma non d'Italia [1], con l'intendimento di volgerla in feudo pontificio a similitudine del regno normanno. Intendimento che gli varrebbe la riconoscenza della penisola, se scopo ne fosse stato lo spegnimento delle nostre discordie; ma Gregorio non pensava all'Italia, se non come a mezzo che gli agevolasse il conseguimento de' suoi papali disegni. Italiano egli non era, sì veramente romano (quantunque nato in Saona, terra sanese) e prete romano, che col patrimonio della Chiesa, coi beni di Matilde in Toscana ed in Lombardia, col favore delle città che quivi gli duravano devote, con la sperata infeudazione di Spagna e di Ungheria, col vagheggiato giuramento di vassallaggio da tutti i vescovi dell'orbe cattolico, mulinava porre la Chiesa in cima a tutti gli Stati della terra e creare nel papa il re dei monarchi. Onde a ragione il de Cherrier nella sua Storia della lotta fra i papi e gl'imperatori di casa Sveva afferma che il papato nelle mani d'Ildebrando era giunto all'apice di una forza morale,

1 MURAT. Ann. 1080.

preceduto da fulmini, seguito da schiere chercute, ajutato dalla feudalità germanica, da parziali in Italia e da uno Stato che chiamossi vassallo.

Naturale conseguenza di tanta cupidità si fu la resistenza di Enrico alle brame di Gregorio, resistenza imperniata nelle mire dell'impero, che dagli Ottoni in poi intendeva alla eredità della corona ed alla dominazione in Italia: scopi entrambi falliti per la scissura germanica tra Guelfi e tra Ghibellini e per le due provocate più vive forze che avesse l'Italia, i municipj e il papato. Allora la nomina di un antipapa per opera di Enrico, donde la guerra in Italia fra Gregorio VII e Clemente III, sorretto questi dal cardinale Ugo Candido, quegli dalla contessa Matilde e dalla pace del papa con Roberto Guiscardo [1]: federazione di reciproco interesse, maneggiata dall'uno per avere la corona d'Italia, dall'altro per trovare sostegno contro Enrico e contro i numerosi suoi fautori nella penisola. Seguirono intanto le vittorie di Enrico così in Germania come in Italia, contrariamente alle fondate speranze di Gregorio, il quale, scrivendo a tutti i fedeli, aveva detto adoperarsi « *ad nefandorum perturbationem merita ruina cito sedandam et sanctae Ecclesiae pacem et securitatem (sicut de divina clementia confidentes promittimus) proxime stabiliendam* » [2]. Aggiungi gli intoppi che trovarono le milizie della contessa Matilde nell'oste lombarda capitanata dall'antipapa, l'alleanza di Enrico col nuovo imperatore orientale Alessio Comneno, la lotta fra questo e Roberto Guiscardo, le inutili raccomandazioni d'Ildebrando a

1 MURAT. Ann. 1080.
2 MURAT. Ann. 1080.

Guglielmo d'Inghilterra, l'avversione che avevagli Filippo di Francia, la costui discesa in Italia dopo la morte di Rodolfo (discesa contaminata di guerre fratricide), Roma divisa in fazioni, l'orgoglio di Enrico in gara con la singolare costanza di Gregorio, i lagni dei Romani verso il papa, la raccolta di lui in Castel Sant'Angelo, la città abbandonata alla sola difesa del popolo, la tregua stipulata dal pontefice con Enrico per guadagnar tempo fino all'arrivo dell'aspettato Roberto, la successiva levata del campo tedesco, la pertinace mala fede di Cesare nei patti della guerra, il concilio riunito dal papa, la sua arrendevolezza ai mansueti consigli de' prelati: fatti tutti codesti, che rivelano dove per isghembo dove di fronte la desterità di Gregorio anche in mezzo a que' disegni di pontificia eminenza, che tutti non si figliavano a capello dagli umili dettami dell'evangelio [1].

Eppure un papa sì riverito e sì grande pagò il suo tributo al papa principe. Eccone la narrazione fatta dal suo biografo, dal Voigt [2]. « Appena chiuso il concilio (di cui qui sopra toccammo), Gregorio scoperse in Roma una insidia che lo tenne in angoscia mortale. Nella primavera dell'anno passato i Romani avevano secretamente giurato ad Enrico che avrebbero cercato d'indurre il papa a dargli la corona imperiale, e che quando ciò fosse stato impossibile, avrebbero eletto altro pontefice. Questa trama venne adesso svelata a Gregorio da alcuni abitanti della città leonina, i quali gli fecero ad un tempo osservare che il giuramento loro non recava già di conseguenza che il papa dovesse consacrare Enrico

1 MURAT. Ann. 1080 e seg. — VOIGT, c. XI.
2 Cap. XI.

con le cerimonie solenni, ma solo dargli la corona imperiale. Gregorio trovò tosto modo di prevenire gli effetti funesti di quella promessa imprudente: imperocchè dichiarò che voleva dare la corona ad Enrico non appena questi avesse soddisfatto alla Chiesa, e che quand'anche l'ostinato ricusasse d'umiliarsi innanzi all'apostolo, avrebbe questi compiuta la promessa del senato romano, calandogli dal balcone di Castel S. Angelo la corona raccomandata ad un filo ». Sotterfugio, soggiunge il traduttore del Voigt, che poco differisce dall'altro col quale i vescovi credevano di eludere la legge evangelica che proibisce ai preti di *ferire gladio,* combattendo col *morgenstein* (stella mattutina), specie di mazza irta di chiodi acutissimi. Sotterfugio, pare a noi, mal degno di quell'alto intelletto e di quell'animo aperto ch'era Gregorio, il quale forviato da terrena alterezza dimenticò allora se stesso, e si rimpicciolì nei tapini artificj d'una astuzia volgare.

Cotale oltraggioso proposto sdegnò il monarca, che tornò alla espugnazione di Roma; la quale si risolse di aprirgli le porte, mentre Gregorio durava nel Castel S. Angelo, donde si rivolse per soccorso a Roberto Guiscardo; al cui arrivo fuggiva il tedesco, Roma sottomettevasi a Gregorio domata insanguinata e mezzo arsa dalle stesse milizie normanne e saracene insieme congiunte: spaventevole sussidio ad un papa, che vincitore per virtù sola dei brandi dovette poscia togliersi di colà. Roma vide profugo il pontefice, per saperne quindi la morte accaduta in Salerno e per conservarne una memoria di gratitudine e d'infortunio [1]. Grata doveva essere a lui

1 MURAT. Ann. 1080.

Roma e la Chiesa ch'egli si adoperò con ogni sforzo a purgare delle sciagure sue tante, ma cui preparò il futuro avvicendamento di tanti disordini e di tanti danni fortificando l'innesto dei due poteri nel seggio papale.

Ed essere ciò doveva, perciocchè, crescendo sempre la riotta fra Chiesa ed impero, Ildebrando per non cedere vide il bisogno di rafforzarsi con nuove armi, con disciplina dittatoria, con robusto centro di azione, con la severità dei sacerdotali costumi a guadagnare la stima e la venerazione del popolo: attuosi stromenti alla balìa pontificia. « Così, scrive un moderno [1], Ildebrando nel clero fece quello che Cesare Cromwel e Napoleone nei popoli: conquistò una dittatura radicata nella democrazia, giacchè, elevando il clero minuto beneviso al popolo, raccoglieva una forza nuova per soverchiare l'autorità imperiale e reale, non già a beneficio delle città e delle libertà popolari, ma a servigio della teocrazia ». E certamente se le mire di Gregorio avessero raggiunto lo scopo loro, ne sarebbe uscita una soprastanza ecclesiastica, una dipendenza universale.

Noi non vogliamo negare al De-Gori che intendimento precipuo di Gregorio VII non fosse la sollecitudine di togliere l'abuso imperiale delle investiture; non vogliamo negare che nella guerra per le investiture si contendesse se i Vescovi dovessero venire eletti in nome di Dio o in nome del principe, se avessero a tenersi pastori dei popoli o cortigiani del re e capitani delle masnade (come dice giustamente il Capponi [2]): ma bisognerebbe disconoscere i

1 Rosa nell'Arch. Stor. N. S. N. 3, pag. 117.
2 L. I, cap. II.

diportamenti d'Ildebrando anche verso gli altri Stati che non erano l'imperio, per crederlo netto d'amore alla supremazia anche terrena, per non supporgli gradita la emancipazione dei Comuni italiani come spediente al libero esercizio della spirituale potestà pontificia e mezzo ad avvalorarla di temporale balìa. Che la mente altissima di Gregorio ed il fortissimo animo suo abbiano bene meritato della Chiesa, non è chi nol vegga: ma egli al nerbo dell'intelletto e dei sentimenti accoppiava dottrina profonda, segnatamente nelle discipline ecclesiastiche, dottrina che di gran distanza lo separava dagli uomini del suo secolo, e perciò doveva egli sapere tutta essere spirituale l'autorità del vicario di Cristo; e quindi noi, ammirando sempre le preclare doti di lui, non potremo tenerlo giammai affatto mondo di labe per quel troppo ch'ei fece a pro e talvolta a danno della Chiesa, non contentandosi di liberarla o di volerla liberare dai ceppi imperiali, ma volendola (per così dire) umanata nella terrena sua preminenza ai dominatori di Europa.

Al che guardando egli propriamente anticipava altri tempi, volendo giustificati i mezzi dal fine (come con rispettoso riserbo sacerdotale accenna anche il Muratori [1]), e giovandosi della pretesa donazione di Costantino affine di sancire la papale superiorità su l'impero. Ma l'impero sapeva di avere preesistito al papato, di appartenere a se stesso, di avere anzi protetti arricchiti e confermati i papi, senza per altro mai snervare se medesimo. E queste cose le sapeva anche quel pontefice: donde il bisogno di dar corpo alla falsa donazione costantiniana siccome

1 Ann. 1085.

egida contro le pretese imperiali. Artificj tutti che macchiano la originaria santità del papato, e che spinsero Ildebrando a cruciare i suoi stessi parziali trascorrenti nel campo imperiale, a valersi le querele e le ammonizioni delle medesime sue più fide milizie, dei monaci, come adoperarono quelli di Farfa.

Della quale predetta labe tanto più è a tener conto che lo stesso Gregorio, lamentando il bisogno di riforma negli ecclesiastici, soggiunse [1]: « L'ingordigia dei preti agogna sempre ai beni di questa terra, e tien dietro insaziabile e continova alle caduche pompe del secolo; perchè fatti schiavi del mondo tanto più penuriano quanto più hanno, e tanto più vogliono quanto più crescono i bisogni del lusso e i molti spendj delle feste e delle profusioni ». Disordini tutti prodotti allora bensì dal tarlo delle investiture ma più tardi rinovati dall'altro della temporale possanza nella Chiesa, da quel tarlo in cui pro travagliossi tanto lo stesso Ildebrando. E poi [2]: « Siccome le cose del mondo sono diritto del re, non altrimenti le cose di Dio deggion essere del papa. È pertanto necessità nel pontefice il reclamare la propria giurisdizione, lo sciogliere dai legami del secolo i suoi ministri, il trarli di sotto al giogo degli usurpatori. Altro è la Chiesa, altro lo Stato; nè le due diverse autorità possono infondersi questa in quella a vicenda e senza giusto discernimento contemperarsi ». Verità queste contraddette nei fatti dallo stesso autore quando spinge la ecclesiastica potestà fuori della sua cerchia, quando dice la Spa-

1 Ep. II, 45; I, 42.
2 Ep. I, 7.

gna essere proprietà di S. Pietro da tempo immemorabile, quando guardava alla Sardegna ed alla Ungheria come a dominio della S. Sede e minacciava disobbligare i sudditi dalla obedienza a Filippo I di Francia per la costui pertinacia in simoniache esigenze, quando in fine istitui il sistema delle legazioni pontificie per tutto l'orbe cattolico, moltiplicando (a così dire) la presenza del papa, non solo per vegliare le necessarie correlazioni fra la Chiesa e lo Stato, ma per giudicare le controversie dei principi e delle nazioni, per imporre silenzio all'amministrazione ordinaria della giustizia ed esigere cieca obedienza da qual si fosse vescovo, duca o barone [1].

Nè si dica allora necessaria a Gregorio VII una temporale balìa per opporla alla imperiale ed infrenarne gli abusi, perciocchè dalla storia di quel papa apparisce chiaramente ch'egli dovette i suoi trionfi nella lotta con Enrico alla sola portentosa efficacia della sua spirituale autorità. La voce della religione trovava allora un eco nei cuori dei principi alemanni; i quali, sorretti dalla fede facevano contrappeso alla potenza del re, tutta conservando nel braccio loro la forza coercitiva, sicchè (come osserva il Voigt [2]) armavano per così dire la parola del papa e la facevano tremenda al sovrano. La possa del papa fu e sarà sempre soltanto nella sua parola quando sia parola di verità. Onde non mi saprei accomodare alla opinione del Tosti [3], il quale, dopo avere disapprovato Leone III nel fatto della incoronazione, dopo avere toccate le tristi conse-

1 Voigt; cap. V, VI, VII.
2 Cap. IX.
3 L. I, pag. 140.

guenze che ne provennero de' laici ingerimenti nell' elezioni ecclesiastiche e della scaduta moralità nel sacerdozio, non vede altro mezzo nèi papi per destare gli animi alla virtù se non la forza materiale. Gravissimo errore, conciossiachè l' autorità secolare possa e deggia bensì punire i delitti, ma nessuna forza materiale potrà mai comandare fede e virtù.

CAPO IV.

Di fronte alla pontificia preminenza temporale si inalza la utopia imperiale: un impero divenuto simbolo d' una supremazia universale, donde in vece di sgorgare, come dice il Ferrari [1], la protezione nelle transazioni tra le cittadi ed i conti, una laica legale balìa, repubblicana o monarchica, democratica o feudale, non altro scaturisce che dissensioni e battaglie, che una autonomia municipale con viluppo di astj, un perpetuo contendimento di soverchiare, una confusione, un trasordine, in una parola il sonno convulso della nazione. Era questa l' Italia che dirigeva le rivoluzioni dell' occidente, che insegnava il come regnare sul mondo in nome delle idee, che diffondeva l' universale commovimento del mille, de-

[1] P. III, c. XI.

stra a rattenerlo o sventarlo o precorrerlo, ma sempre lacera e pesta, sempre serva degli altri.

Forse per togliersi d'in su gli occhi questi fatti solenni che quasi serrata falange gli minacciavano il federale suo accampamento, sorse l'ingegnoso Ferrari [1]; ed in mezzo alla più che quarantenne anarchia originata dalla guerra delle investiture volge le spalle al papato e all'impero, per non figgere lo sguardo che nelle cittadi. Prevedevano elleno, a detta di lui, che qualunque dei due combattenti vincesse, e quegli avrebbele oppresse, sicchè a sfuggire il pericolo presero di abbandonare il vincente nell'istante medesimo del trionfo, passando allora le imperiali alla parte pontificia e le pontificie alla imperiale, rialzando sempre il perdente per tenere in bilico entrambi, e lasciare schiuso il cammino al progresso della rivoluzione. Ma mi permetto osservare come la storia del nostro paese non sorregga la briosa ipotesi del valente scrittore, conciossiachè se le nostre repubbliche mancarono sempre di uno scopo federale determinato anche quando ebbero un certo assetto di politica e di civile amministrazione, se le vedute loro si restrinsero alla povera cerchia delle proprie mure, se al progresso vero della nazione non pensarono mai, non puossi supporre in quelle neonate associazioni municipali, quali erano le città del secolo undecimo, un intendimento prestabilito, una conforme e determinata desterità d'altalena, una concordia di azione, una sapienza civile! Quelle animosità erano locali, non governate da generale idea di progresso, bensì prodotte o da smodato desiderio di supremazia o da insofferenza di

1 P. III, c XII.

ordine. Rivoluzione certo vi era in quelle sommosse, ma senza sistema, senza mira di civiltà: rivoluzione che giunse bensì ad affievolire i due lottanti elementi ecclesiastico ed imperiale, ma che riuscì poi ad una franchigia di slegamento nazionale. Non ci pare questo un sistema.

Nè mi sa giusta la distinzione di lui fra città di sola fazione pontificia e di sola imperiale, mentre all'opposto molte città contenevano le due fazioni contrarie; e va così lunge dal vero il giuoco della sopra detta altalena delle città, qua a pro del papato, là a pro dell'impero, che talvolta mentre una parte era vinta in un paese, trionfava in un altro, come accadde l'anno 1075 della papale domata a Milano, vincitrice a Piacenza [1]. Da ciò una medesima città mutare ad ogni tratto pennone fra l'impero e il papato secondo la fortuna varia dell'armi, fortuna che non credo sia da scambiare con un prestabilito divisamento politico. Aggiungi come le città imperiali, che rivolsero un tratto il tergo ad Enrico IV (secondo che vedemmo), vi fossero condotte dal disprezzo loro verso di lui dopo la comportata sua umiliazione a Canossa: motivo questo naturalissimo in quegli animi rubesti e da non confondersi ad un carezzato principio politico.

Il simigliante nella media Italia e in Toscana, ove se alcune città abbandonarono la propria bandiera per riparare sotto alla imperiale, vi furono mosse dal solo desiderio di fruire i vantaggi promessi loro dal monarca tedesco. Anche i Normanni parteggiarono pel papa finchè ebbero paura dell'impero, ma non appena la scossero eccoli avversi al pontefice e pronti

1 Leo, L. IV, c. IV, § V.

a distendersi su le terre della così detta donazione. Roma poi è una specie di caos nel quale lottano ciecamente popolo aristocrazia Chiesa ed impero secondo l' impulso dei peculiari interessi, senza unità di proposito, con vicendevole trionfo dello scisma, dell'assolutismo papale e talora della parte imperiale, che non per ciò vi regnava, che non per ciò vi proteggeva la libertà, ma solo opponevasi ai guadagni della papale, moltiplicandovi le riotte.

Non credo vero, come dice lo stesso autore [1], che le prime ostilità tra la Chiesa e l'impero partissero da Roma, bensì da Gregorio quand'era ancora Ildebrando, senza la cui larga comprensiva e senza il cui forte animo quella lotta forse latente in germe non rompeva. Nè credo vero che l'Italia vegliasse su Enrico IV per procurargli vittorie quasi a dispetto della giovanile sua sbadataggine, e che dirigesse i passi del monarca; conciossiachè l'Italia federale così salda rimpetto al papa, non avrebbe permesso ad Enrico la sua umiliazione in Canossa, frutto naturale delle titubanze di lui. E poi la parzialità dell'arcivescovo Gualberto di Ravenna rappresentante l'italico scisma, la opposizione di una parte del clero al pontefice, non erano suggerite da principio politico da spirito federativo, sì bene da contendimenti ecclesiastici, da insofferenza ai nuovi pontificj rigori; quel pseudo prelato non pensava al progresso della civiltà, sì veramente a se stesso ed a' suoi compagni di parte. D'altro canto Enrico IV, avversando il pontefice, non favoriva una rivoluzione federale, ma la indipendenza dell'autorità propria, la indipendenza dell'assolutismo laico; mentre quelli

1 P. III, c. XIII.

fra gli stessi Alemanni che lo combattevano erano principi e maggiorenti condotti da un sentimento medesimo, da un sentimento di preminenza feudale, senza scopo di civiltà progrediente, senz'altro vincolo con l'Italia tranne quello di giovarsene a conseguire l'intento proprio.

Se le cagioni del movimento politico guidato da Gregorio VII preesistevano a lui, i suoi concetti non si spensero al suo capezzale di morte, ma ne trapassarono ai successori, e con tanta tenacità trapassarono si diffusero si abbarbicarono nella corte romana che neppure il reggimento de' pontefici veramente ligi al vangelo potè sradicarli giammai. La trasmissione de' quali concetti tanto più facilmente doveva tosto avverarsi, perchè il capo dell'impero non era uomo da saper volgere a profitto le condizioni del tempo.

Bensì Matilde dopo la sconfitta di Sorbara toccata dalle milizie lombarde della fazione scismatica diedesi tutta a difendere i successori di Gregorio contro l'antipapa. Quanto Vittore III ed Urbano II la ebbero presta soccorritrice, altrettanto trovolla gagliarda avversaria Enrico IV disceso di nuovo dalle alpi e sdegnato maggiormente con lei pel suo connubio con Guelfo V di Baviera, suggerito e quasi comandato dal papa, perchè ne venissero legati da parentaggio i tre Stati di Baviera d'Este e di Matilde, e ne fosse tenuto Enrico in rispetto [1]. Ad ogni modo si fu tale l'ardire la costanza e la operosità di Matilde, che Enrico dovette lasciare la impresa e rimpiattarsi oltremonte. Le quali cose questo principalmente di bene avrebbero fruttato, chi avesse

1 MURAT. Ann. 1089. — TOSTI, L. V.

saputo usarne, cioè di porgere l'esempio primo fra noi di colleganza contro lo straniero. Ma sì fatta colleganza non era se non di alcune città, perchè duravano le vecchie separazioni. In fatti Enrico trovò la occasione a calare ancora su noi contro il proprio figlio Corrado, che, abbandonate le schiere paterne, aveva cinto a Monza la corona d'Italia col favore di Matilde, per doversene poscia spogliare derelitto da que' medesimi che prima lo proteggevano. Dunque due re padre e figlio in lotta e due papi di fronte, ripullulate le fazioni romane, cominciate le gare tra Genova e Pisa per l'acquisto di Sardegna francata dai Mori, e rivolgimenti fra i principi stessi normanni con la soggezione di Capua a Ruggieri di Puglia: cotale il secolo undecimo consegnava al vegnente la disgraziata penisola [1].

S'inalzi pure adesso la storia a misurare da seggio elevato la economia della civiltà; temperi pure o rimuti i giudizj verso uomini e fazioni passate; vegga nel secolo di Gregorio VII il più glorioso della vita italiana, in quel conflitto delle due potestà la via che traverso a necessarj svolgimenti condusse il popolo sotto l'ordine dei Comuni a fronteggiare il feudalismo laico e clericale; vegga da quelle origini l'incremento di alcune città a foggia repubblicana, l'alacrità popolare nelle arti nelle industrie nelle scienze, il conseguente affievolimento della nobiltà, la stabilità la sicurezza la prosperità guadagnate dalla democrazia nella progressiva costituzione delle leggi amministrative politiche e giudiziarie; vegga nella opposizione fra la Chiesa e l'impero, nella originaria dualità dei principj rappresentati da

1 MURAT, Ann. 1093. — LEO, L. IV, c. IV, § VII.

Roma e da Pavia, in quella delle città romane e reali, vegga nella inversione loro i mezzi del progresso, un moto di eguaglianza d'indipendenza di libertà, un moto della cristianità inspirata dalle due Italie del papa e dell'imperatore e divenuta la grande repubblica delle nazioni libere: noi, ammettendo alcuni di questi veri ma attenendoci ad una logica più semplice, continueremo a ravvisare in Gregorio VII il corifèo del dominio temporale ecclesiastico, cioè di quell' elemento che se per isghembo favorì lo sviluppo delle libertà comunali, impedì sempre all'Italia l'assetto di quell'ordinamento politico senza cui una nazione non può mai sorgere in fiore, vale a dire di una potestà che abbracciasse l'intero paese: continueremo a vedere nella nostra penisola un paese senza nazione senza indipendenza senza rappresentanza senza nerbo politico senza nerbo guerresco, un paese dove la interna emulazione intellettuale fu insanguinata dagl' interni dissidj della invidia politica, un paese in somma non già regolatore delle genti occidentali con le sue rivoluzioni, ma produttore dei progressi loro e dei loro destini a prezzo della sua servitù che durò secoli lunghi, e che non potè mai cessare finchè non sorse l'elemento monarchico nazionale a trarlo dal fondo in che poveramente giaceva.

Questo vuolsi fermare con precisione: lo svolgimento dei Comuni e quindi della libertà non essere da riferirsi a prestabiliti sistemi a patti solenni a federali intelligenze, sì bene alla vicendevole pressura dei due *assolutismi,* imperiale e pontificio, che mossero i popoli italiani a rintuzzare a poco a poco quelle cuspidi che li pungevano da ogni verso, a

spezzare quegli strettoj che serravano loro perfino il lamento nella strozza, a sentirsi uomini e tali a volersi. Credere poi che l' ingegno italiano per mettersi ed avanzare nella via dell' incivilimento abbisognasse di queste cuspidi e di questi strettoj (ripetiamolo pure) è un disconoscerne l' indole la potenza le tendenze, è un dimenticare l' antichità nostra, che nelle sue lotte aristocratiche e democratiche nella sua stessa grandezza imperiale nelle leggi nelle vittorie presentava agl' Italiani del medio evo l' esempio del vigore e della dignità nazionale: esempio che dovea farsi pungolo e bisogno ad una gloriosa imitazione, e che potè bensì rimpiattarsi dinanzi all' urto delle masnade barbariche, ma che sarebbesi sollevato ad un' altezza e ad un segno di universale contendimento anche sotto l' assidua e benefica opera di monarchici ordinamenti immedesimati nella nazione. Certo le forme municipali furono cote efficacissima al nostro risorgimento, ma non diamo loro più che non convenga; non frodiamo del suo merito la natura produttiva del nostro ingegno, che anche nel reggimento monarchico avrebbe dato il tributo delle multiformi sue manifestazioni. L' Italia anche regia avrebbe avuto il suo Dante, ma confortatore ed ajutatore, non tromba di rimprovero e di condanna.

CAPO V.

Morivano Corrado ed Urbano II, ed ecco il papato da un canto e le italiche cittadi dall'altro portare nel mille e cento il peso del retaggio ricevuto dalla età antecedente. Ecco Pasquale II ed Enrico V succeduto al colpevole e sventurato padre continuare le battaglie della investitura, mentre Matilde la faceva da dominatrice e il feudalismo e la gerarchia sacerdotale si combattevano insieme [1]. Scendeva Enrico in Italia con la ferocia del barbaro che semina stragi ed incendj ove non trova pronta obedienza. Solamente Milano e Matilde non si piegano innanzi a quel distruttore; e Pasquale II timoroso del costui arrivo a Roma, con deliberazione meno pomposa della lotta Gregoriana, ma più previdente perchè di papa, manda offerendo al monarca di rinunciare a tutti i beni donati da Carlomagno in poi purchè il re rinunziasse alle investiture [2]: sola e vera proposta degna di un vicario di Cristo, ragione di rimprovero all'episcopato che vi si oppose.

Successi i pentimenti alla profferta, ne seguì la violenta prigionia del pontefice, il sanguinoso ricatto preso dal popolo romano su gli Alemanni discesi in difesa delle pretensioni imperiali, e poi nuovi patti, la cui somma favoriva l'esigenze di Enrico, ma con

1 MURAT. Ann. 1101.
2 MURAT. Ann. 1111.

la protesta di papa Pasquale II di annuirvi perchè spinto dalla tedesca angheria e dal bisogno di salvare la vita a tanti prigioni. Allora la incoronazione dell'imperatore in Vaticano, che poi partito da Roma vi lasciò il papa esposto alle censure dei cardinali; i quali, non calcolando le angustie della sua cattività e de' suoi compagni di carcere, condannarono l'accordo da lui fatto per la concessione delle investiture. Di qua un concilio contro le suddette investiture date da mano laica, donde a Pasquale accoramenti e fastidj [1].

Ma quando le sorti dei governanti assoluti vanno a fortuna, quelle dei popoli quasi inosservate profittano. In mezzo a quelle gare imperiali e pontificie la gente italiana sempre più alzava il capo; le tradizioni repubblicane di Roma, traversando i tempi delle invasioni barbariche e dell'imperiale risorgimento, si affacciavano verdi e vigorose alle menti, rivestivano le sembianze dell'antica libertà, ne rinfocolavano i desiderj, in mezzo per altro alle incertezze del disordine, alle discrepanze dei voleri, ai cozzi delle rivalità, alle asprezze di rozzi costumi. Giustamente scrive il Tosti a questo proposito: « In alto sfolgoravano gli anatemi di S. Pietro e le spade dei Tedeschi; e in basso si levava terribile la città, il Comune, la repubblica » [2].

Ai moti romani tenevano bordone quelli di Lombardia, ove Milano postasi in condizione di repubblica indipendente primeggiò in una delle consuete guerre, a cui presero parte Lodi Como Cremona Brescia e Pavia per l'urto continuo tra il vassallag-

1 MURAT. Ann. 1111.
2 L. I, pag. 311.

gio prelatizio e i liberi cittadini, non meno che per invidie commerciali, segnatamente di Milano rimpetto a Lodi, che cadde distrutta. In mezzo ai quali lagrimevoli rimescolamenti di parte è pur bello vedervi germogliare il seme di nuove idee e del sentimento nazionale: aurora, che pur troppo non vide il suo giorno se non adesso, ma che fu per altro apportatrice di luce, e che giova a raffermare come lo svolgimento delle libertà cittadine sia stato per gradi, non altrimenti che quello degli statuti, in cui le libertà stesse hanno rappresentanza, e dei quali si vede precipuo scopo l'infrenamento dell'arbitrio feudale dell'ecclesiastico e dell'imperiale. Fu allora che con l'amore del municipio ed in mezzo alle passioni municipali spuntò l'idea della nazionalità da propugnare contro Lamagna.

La presenza stessa dell'imperatore in Italia non tornò di ostacolo alle città lombarde di unirsi per rappresentanti in una assemblea tenutasi presso Milano nell'aperta campagna, divisa materialmente così che vi campeggiassero distinti i tre ordini della nazione, i prelati, i consoli, il popolo, col doppio intendimento di surrogare all'autorità del re una specie di dieta dei popoli lombardi e di spegnere a un tempo le intestine discordie [1]. Santissimi scopi ambidue, perchè quello mirava allo sgombero di re straniero dalla penisola, questo a conseguimento di forza nazionale. E qui cade in acconcio osservare al proposito di queste popolari unioni e rappresentanze, al proposito dei patti che allora e poi tante volte si strinsero e si giurarono fra le nostre città, come la dottrina del voto dei popoli sia vecchia tra noi. « Certo

1 Leo, L. IV, c. IV, § IX.

è, avverte saggiamente il Lampertico, che all'uscire di quella prima confusione del medio evo, nella quale per poco era tolta ogni comunanza civile, ed al formarsi il Comune e poi la lega di più Comuni, non altrimenti usarono gl'Italiani di quello che usarono nei suffragi dell'Emilia della Toscana delle Due Sicilie. Bensì allora il patto rinovavasi di tempo in tempo, e sempre col giuramento di tutti gli abitanti: nè stimo inutile l'osservare che tale forma di deliberazione solita nei nostri Comuni, e più ancora il cenno del consiglio maggiore e d'uno più ristretto, si trovino anche in questi documenti della Dalmazia » [1]. Così scriveva quel valente, additando una fronda novella dell'italico alloro, dalle cui vecchie radici germinò anche quel grande e solenne principio, fondamento della moderna politica, cioè il diritto dei popoli a costituirsi in nazioni ed a stabilire le forme del pubblico reggimento.

Ottennesi allora la pacificazione di alcune città; ma perchè difettava il vero cemento della concordia, vale a dire un vincolo stabile, scoppiò una guerra durata nove anni (1118-1127) fra Milano e Como con lo smantellamento di questa [2]. E qui pensiamo fare cosa grata al lettore, riproducendo i rapidi e vivissimi tocchi con che il Ferrari dipinge maestrevolmente il movimento politico italiano di quella età.

« Nelle città italiche a canto il vescovo sorge il popolo: essere strano, multiforme, volgare, poco celibatario, tutto occupato di compre di vendite di commercio d'industria, molto dato ai beni di questo mondo, ed alquanto cupido avaro geloso ambizioso

1 Lettera al Sagredo, Arch. Stor. N. S. N. 25.
2 Leo, L. IV, c. IV, § IX.

vano dotato di tutte le qualità favorevoli al diavolo tentatore quando offre la terra a compenso del cielo. Questo popolo è cosa minima; ma sotto il duomo episcopale acquistò forma embrionale, organi membra capo nei consoli, piedi e braccia nella moltitudine. A fronte di lui il vescovo perde la sua antica supremazia; chè lo sconcertano il senso pratico degli affari, la scienza del mondo, l'esercizio delle armi, la politica vivente reale invaditrice della industria. Laonde il vescovo poco per volta vende con ribasso al minuto il suo principato ecclesiastico; ed il vecchio patto di Carlomagno è ito, giacchè da un secolo è abbattuto il conte che legava la città all'imperatore, ed il vescovo che la collegava al papa è illusione spenta. Le corporazioni delle arti e de'mestieri si trasformano in compagnie in battaglioni in reggimenti che obediscono alla voce laica de'consoli; e l'antico carro de' vescovi, che si nomava *Carroccio* a Milano *Berta* a Cremona *altare mobile* a Viterbo, esce dalla città cinto di falange molto più numerosa. I consoli sono i veri capi del popolo nuovo, i veri rappresentanti della rivoluzione novella; essi detronizzano il vescovo sopplantandolo, mentre escono dalla lunga minorità ove vegetarono quali notaj e giudici subalterni della Comunità e del popolo ».

Pittura vèra e briosa, ma in opposizione alla sentenza scagliata altrove dal Ferrari contro Venezia e contro le repubbliche bisantine, rimaste immuni dal patto di Carlomagno e del papa, ove la milizia delle consorterie artigianesche, la indipendenza del popolo dal vicariato imperiale e dall'episcopato, l'azione centrale dei consoli o dei rappresentanti i cittadini, ove la libertà la forza le industrie i com-

mercj fiorirono assai prima che nelle città fatte teatro alla altalena pontificia e imperiale.

All'incendio delle ire milanesi e comasche se fu esca precipua l'animosità di Milano per cagione dei traffici interrotti, ne parvero origine e pretesto le scissure ecclesiastiche, colpa le albagìe del patriziato romano e le pretendenze di Enrico V. Perchè dopo la morte di Pasquale II sedette sul trono un II Gelusio combattuto dall'antipapa Gregorio VIII, che finì poi prigioniero di Callisto II successore a Gelasio. Allora fughe di papi, assalimenti, confusioni, e in molte città sorgere vescovi scismatici; l'uno de'quali il milanese Landolfo da Carcano investito da Enrico V del vescovato comasco vi si recò a prenderne possesso in luogo di Guido de'Grimaldi vescovo cattolico. Si sdegnarono i cittadini, imprigionarono Landolfo, donde il corruccio dei Milanesi e perfino di quell'arcivescovo Giordano, che acceso nel desiderio di vendicare i danni portati dai Comaschi alle terre della sua mensa costrinse in Milano ogni ordine di gente a combatterli. Di qua il saccheggio e l'arsione di Como, di qua per più anni una successione di guerre municipali. Eppure cattolico era l'arcivescovo milanese, scismatico il Da Carcano dai Comaschi rejetto: eppure Milano avversava Enrico e l'antipapa Gregorio VIII. Che monta?: il privato interesse il rabbioso astio municipale falsavano perfino il colore della bandiera [1].

Quanti strazj non costò all'Italia il fatale diritto d'investitura? Diritto che mettendo in cozzo le due autorità, condusse la civile a pretensioni smodate e diverse dagl'intendimenti dell'indole propria; mentre

1 Murat. Ann. 1110-1118.

dilungò pure la ecclesiastica da veri suoi fini, sfrondandole quella corona che nei secoli antecedenti avevasi guadagnato, quando contrappose la virtù dello spirito all'opera della violenza. E sia pure che il trattato di Worms fra Calisto ed Enrico paresse attutare la lotta; fosse pure surrogata nella imperiale investitura la formalità dello scettro alla usata dell'anello e del pastorale [1]: non erano se non lustre ingannevoli e cavillose, che ferme lasciavano ed irte le cagioni vere del luttuoso dissidio.

Concludiamo. Cotale dissidio durato nello spazio di tempo per noi ora discorso era mantenuto dal feudalismo di che s'intinse la possidenza ecclesiastica, dai riprovevoli costumi d'una parte del clero, dall'arbitraria ingerenza imperiale nelle cose di religione, dal conseguente bisogno pontificio di togliersi a quella indebita dipendenza, dagli sforzi che ne nacquero, dalle arti che vi oppose l'impero, dal risvegliamento lombardo e dalle perturbazioni che ne provennero. Vedemmo gli alternati favori ed ostilità normanne verso il pontefice, di Matilde i favori, le altere intimazioni di Gregorio e di Enrico, di questo le pavide incertitudini le pretensioni boriose, di quello la fermezza impassibile ed i larghi disegni. Scorgemmo il retaggio di nimistà che Gregorio ed Enrico lasciarono alle due fazioni pontificia e imperiale; sedemmo spettatori d'altri destreggiamenti e violenze fra i capi delle due parti, e della nuova rappresentanza nazionale lombarda che ne scattò, per tosto prorompere in municipali odj e sperperamenti, governati dal mutabile impulso di peculiari interessi.

1 Leo, L. IV, c. IV, § IX.

CAPO VI.

—

Rimettiamoci adesso nel consueto nostro dualismo: cioè consideriamo separatamente le due forze politiche da cui era balestrata l'Italia, e rifacciamoci intanto dalla civile.

A meglio alimentare le italiche dissensioni sorsero le alemanne, prodotte dopo la morte di Enrico V dalla gelosia di supremo dominio fra il sassone Lotario di Suplimburgo e la famiglia degli Stauffen: dissensioni che qui vogliono essere ricordate pel debito di avvertire anche le cause in apparenza lontane eppure efficacissime autrici di effetti importanti. La preminenza di Lotario in Germania mosse Corrado, fratello di Federico degli Stauffen, a calare in Lombardia, ove non temuto trovò di leggieri aderenza nei Milanesi e nelle città che per loro parteggiavano; mentre altre città di colore pontificio ed il papa e Toscana lo avversavano in modo, da indurre ad abbandonarlo que' Milanesi medesimi il cui vescovo Anselmo gli aveva posta sul capo la corona regale. Fuggì allora in Germania il derelitto principe, serrando in cuore un odio profondo contro le italiane repubbliche, su le quali pesò da quell'istante, siccome in germe, la futura vendetta dei memori Stauffen [1].

[1] Leo, L. IV, c. V, § I.

Intanto che queste cose succedevano nell'alta Italia, la meridionale ondeggiava tra doppia maniera di scissure, perciocchè da un lato si offendevano i normanni principi Ruggiero II di Sicilia e Guglielmo di Puglia, dall' altro i baroni di Puglia stessa sorgevano a ribellione ed obbligavano poi a concordia i Normanni per freno de' sediziosi. Segnatamente in quelle regioni della penisola fu sempre istinto la dissensione, nè si conobbero accordi se non a tempo, e questi di nuovo prodotti dai rinascenti scoppj delle contese. Nessuna meraviglia se anche adesso da qualcuno vi si contenda a danno del resto della nazione.

Allora a quel dissidio diedero occasione, forse necessaria, i Normanni medesimi, i quali, lasciando le istituzioni longobarde nelle città prima soggette agli Scandinavi, e tenendo lo stesso modo verso le greche, non giunsero mai ad unificare il paese: così la divisione civile secondò la topografica, segnata da montuose catene con minuti spartimenti di territorio, con mescuglio di popolazioni longobarde romane greche saracene, distinte tutte per costumanze e favella. Unico mezzo a guarentire in qualche modo la osservanza di leggi così svariate e suscettive di tanti mutamenti quante si paravano innanzi le nature dei popoli, era la ligia dipendenza dei magistrati verso il conquistatore. Allora alla nobiltà longobarda si tolse il ministero della cosa pubblica, allora gli antichi titoli di nascita non furono più titoli a carichi e uffici: donde l'ordine baronale era naturalmente contrario alla fresca dominazione, mentre balì, castellani, giusdicenti ed altri magistrati sottoposti al principe formavano un severo ordine di amministrazione separato affatto dal resto della nazione.

Prima dei Normanni pertanto non poteva accadere che la nobiltà come corpo avversasse l' amministrazione, ma lo potè bene da poi: e ne venne nuova e facile cagione di malumori. Le doviziose famiglie longobarde lamentanti i perduti uffici di gastaldi e di sculdasci, ed alcuni stessi Normanni che sotto l'egida della conquista avevano ottenuti diritti feudali, diedero corpo e spiriti all'ordine baronale; mentre i vassalli nobili di questi baroni e dei grandi dignitarj ecclesiastici composero una nobiltà seconda, quella dei cavalieri. Ma se questa differenza tra nobiltà ed amministrazione fu tarlo che lavorò ai danni di quel reggimento, vuole giustizia che si registri a lode di quelle provisioni normanne, come nel regno di Ruggieri II siasi visto per la prima volta non l' accidente della patria e del nascere, sì veramente le facoltà dell' intelletto farsi scala al conseguimento dei pubblici carichi; ed Asiatici e Maomettani e Siciliani e Francesi ed Inglesi posti su i più rilevati seggi, e venirvi inalzati anche da mezzane ed umili condizioni.

Così la monarchia normanna accomodò un governo non individuale, eppure acconcio a tutte le individualità di que' popoli, considerando lo Stato quasi un' astrazione. « Questo primo ordinamento della conquista, scrive il Leo [1], e questo modo di governo durò assai tempo, nè si poteva altrimenti; e lo stesso imperatore Federico II continuò egli pure l'opera normanna: e non si può bene imaginare quanto un tal modo di considerare lo Stato contribuisse a sviluppare in Italia lo spirito d'intelligenza e d' or-

1 L. IV, c. V, § II.

dine pubblico ». Peccato che tutta l'Italia non fruisse di quel monarchico beneficio.

Riprendendo ora il corso degli avvenimenti, non andò guari che i baroni rialzarono il pennone della rivolta, cui le armi dell'accorso Ruggieri poterono abbassare ma non abbattere. Rimasero alla baronia le castella, la indipendenza, il sussidio del papa ombroso della possa normanna: donde poi nuovi guerreggiamenti, i quali trovarono finalmente un termine nella stessa discordia. Imperciocchè Ruggieri difficilmente avrebbe potuto domare quell'idra baronale, se i medesimi avversarj di lui, inimicandosi a muta fra loro quando appunto li combatteva il Normanno, non gli avessero dato mezzo al trionfo su le spartite lor forze [1]. Al quale proposito noteremo tale essere allora la suicida aberrazione dei popoli italiani, che quando Roberto principe di Capua e Sergio, il *magister militum* di Napoli, andarono a Pisa per avere soccorsi contro Ruggieri, i Pisani sebbene costretti al niego dalle conseguenti gravezze di quell'alleanza, per poco non l'accettarono, a ciò stimolati solamente dal timore che Ruggieri sorgesse a re d'Italia [2]. È vero che perciò i Pisani si valsero l'elogio del Sismondi; ma noi che non ammettiamo libertà senza indipendenza, nè questa in Italia senza monarchia nazionale, intendiamo bensì le municipali ragioni che stuzzicavano Pisa alla proposta federazione, ma non possiamo non deplorare che si scambiasse allora col veleno il solo farmaco della salvezza italiana. Sì bene potressimo benedire quelle matte ire baronali di parte, perchè, morto allora

1 Leo, L. IV, c. V, § I.
2 Chronica varia Pisana, t. VI, p. 110.

Boemondo II, procurarono al solo Ruggieri il reggimento dell'Italia meridionale ed un dominio non più minacciato da parentevoli pretendenze, abile dunque a sempre meglio allargarsi nella penisola: ma con qual pro?

Non lo patirono i papi e l'imperio. Lotario dopo avere col ferro e col fuoco repressi i moti dell'alta e mezzana Italia, dopo avere perseguitati i fautori dell'antipapa Anacleto in favore d'Innocenzo II, promosse insieme con questo nuove ostilità contro il Normanno, seguite dalle solite discordie tra gli alleati nemici di Ruggieri, in mano al quale cadde prigione Innocenzo perdendo in quegli azzuffamenti tutto il tesoro e gli arredi; onde il Muratori [1] soggiunge che in tal modo Dio volle dare al pontefice un nuovo ricordo di quel versetto del Salmo: « *Hi in curribus et in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocavimus* ». Se non che trovò modo Innocenzo di ricuperare e cocchio e cavalli e qualcosa di meglio, riconoscendo il vincitore a re di Sicilia e duca di Puglia con la consueta promessa di retribuzione feudale: promessa a cui dovette sottostare Ruggieri per acconciarsi anch'egli alle idee del tempo, per non vedersi escluso dal diritto pubblico siccome spogliatore della Chiesa, per conservarsi una base giuridica, per non perdere ogni diritto rimpetto alla cristianità di quel secolo.

In tal guisa durarono anche per l'avvenire le occasioni delle lotte al tempo di Guglielmo II pel necessario cozzo degli elementi diversi che fervevano in quello Stato: lotte per altro che attestano la preminenza del governo monarchico protetto da buo-

1. Ann. 1139.

ne guarentigie di amministrazione, perciocchè, sebbene rinascenti e ostinate, non poterono spegnere la unità del regno; il quale seppe a lungo preservarsi da nuova straniera dominazione, ed anzi avrebbe potuto dilargare la propria cerchia, se non lo avessero impedito le note cause esteriori. Fu quell'assetto monarchico, e non già la *fatalità* voluta dal Ferrari [1], che fortificò *la unità palermitana* contro *l'antica federazione,* cioè contro l'anarchia; e fu pure per questo se le insurrezioni contro Ruggieri parvero al citato autore quasi uno *sfavillamento consolare* dileguatosi in iperboli scipite, in vane reminiscenze, in aspreggiamenti inani, divenuti vittima al *focolare* di Palermo o (secondo noi pensiamo) al vigore monarchico.

Come la politica, anche la civiltà nella bassa Italia e in Sicilia componevasi di principj discordi. « La corte normanna di Sicilia, scrive Michele Amari in proposito della Storia diplomatica di Federico II illustrata dal Breholles [2], ordinata da quel genio eclettico e assimilatore dei principi della casa di Hauteville con elementi recati d'oltre le alpi o raccolti in Italia e con lo incivilimento musulmano trovato nell' isola, non somigliava ad alcuna altra corte di cristianità. I baroni oltramontani o italiani, che di rado vi entravano in favore o si ficcavano per forza, vanno riguardati come passeggieri e avventizj, da non potersi noverare in quel nodo di fidati servitori onde veramente si componea la corte, quali cristiani e quali musulmani. I primi, francesi inglesi o italiani (per lo più del reame di Napoli), erano prelati

1 P. IV, c. V.
2 Arch. Stor. N. S. N. 2.

dotti o pratichi nelle cose di Stato, o almeno scaltri e destri; ed usciano ordinariamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Sicilia, nei quali li avea chiamati qualche favorito più antico. Frammezzavansi a loro borghesi dell'Italia meridionale, saliti per la via degli officj d'azienda; e nella prima metà del duodecimo secolo vi si contarono non pochi venturieri di linguaggio greco, uomini di gran vaglia nell'amministrazione nelle lettere e nelle cose navali. Ma i Cristiani di sì varie generazioni se teneano i primarj officj dello Stato, vi aveano molti compagni musulmani, e nei penetrali della reggia cedeano ai musulmani per numero e credito. Convertiti in apparenza nè frugati mai più addentro, i musulmani per lo più erano nati e cresciuti in corte: uomini, donne, eunuchi, servitorame alto e basso, sempre potente. Nell'una classe uomini colti adoperati nella segreteria di Stato e officj d'azienda, occorrendovi spesso scrivere arabico; scienziati, medici, letterati condotti a stipendio, allettati con premj, ammessi a brigata col re; capitani di guardie, dignitarj del palagio, direttori d'officj, capitani di navilio, ministri tra cui v'ebbe persino un reggente di Guglielmo II, personaggi di molto seguito e ricchezza, ciascuno in suo grado. Nell'altra classe schiere di guardie musulmane, torme di famigliari d'ambo i sessi o di nessuno; i quali da stalle, da cucine, da telaj di sete tenuti a usanza orientale nella reggia, saliano alle anticamere e alle stanze da letto ed ai consigli del re. Torre di Babele di religioni, schiatte, estrazioni, tradizioni scientifiche letterarie e artistiche, d'indole, di gusti, di foggie: ond'uscì una serie d'idee ignote fino allora alla società romano-germa-

nica, e felicemente ajutò il movimento analogo che veniva di Spagna o dalle crociate. »

Per altro sotto il rispetto dei principj fondamentali politici dell'Italia meridionale e della Sicilia devesi per amore di verità storica notare la distinzione che corse fra i due paesi divisi dal Faro. Imperciocchè mentre nel continente vedemmo cozzare insieme discordi elementi, nell'isola per contrario, quantunque abitata da genti diverse, cioè da indigeni da Bisantini da Arabi da Lombardi, prima che Ruggieri se ne facesse signore, scorgiamo più semplici e consoni ordinamenti tosto che il nominato guerriero recossela in mano. Non avendovi egli trovato feudalismo, che a que'tempi veniva altrove condotto con leggi stabili, ne scelse le migliori e le introdusse nel nuovo dominio. Ripartì le terre conquistate, quali a patrimonio della corona, quali a premio de'suoi commilitoni, altre alla Chiesa. Così i feudi vestirono colore di donazione sovrana, non di preda guerresca; e quindi la devozione de'feudatarj al trono, l'incremento ed il rassodamento dell'autorità regia senza il trambusto continuo delle guerre private, che scompigliavano in Italia gli altri paesi feudali. Aveva fissi limiti il potere dei grandi baroni; giudici deputati dal principe decidevano su le liti tra signore e vassallo: donde maggiore l'ajuto della feudalità alla monarchia, che fino dagl'inizj trovò consigli e scorta nel Parlamento siciliano sempre che lo chiedevano gravi provvedimenti di Stato. Perciò libera e vigorosa potè a lungo durarvi la costituzione normanna; la quale, se, anche in onta a suoi contrarj elementi, nell'Italia mediterranea ebbe abilità a crescervi e prosperarvi, volgendo la efficacissima ruota della unità, sarebbe stata vera

benedizione della penisola con un trono di re fatti italiani per lungo corso di tempo, di re possenti, amati e degni pertanto di più largo Stato.

CAPO VII.

Le germaniche lotte tra la famiglia dei Welf e quella degli Stauffen francarono per alcuni anni l'Italia dall'incubo alemanno; ma fu inutile quella tregua per manco di un centro comune in cui si potessero rannodare le sparse ed arruffate fila della politica italiana. Chè anzi vicendevoli e combattuti diritti di navigazione, di transito di pedaggio continuavano ad aizzare fra loro le lombarde città [1]; mentre d'altra parte le tre marittime repubbliche fortificatesi di federati o di soggetti, quale nell'Illirio, quale nelle toscane maremme, tal altra nelle due famose riviere e nelle isole Baleari, accrescevano le ragioni ed i mezzi degl'immortali loro dissidj; mentre Romagna, Roma stessa, Toscana, in somma tutta Italia agitavasi di spesse ostilità.

Quanto nocevoli fossero sempre alla penisola le sue discordie, lo mostra ad evidenza il secolo di cui parliamo. Che cosa le giovò l'accennato allentamento delle burbanze imperiali? che cosa quasi tutti i di-

1 Leo, L. IV, c. V, § 1.

ritti della sovranità venuti in mano alle cittadi medesime, la diminuzione della civile autorità episcopale, il bisogno dei nobili territoriali a collegarsi con le vicine città ed obedirne agli statuti, l'intervento dei consoli nelle stipulazioni fra cittade e cittade, le ratificazioni dei popolari Consigli? Troppo abondavano generalmente ai nobili i mezzi per proteggere se medesimi quando mettevano stanza fra le mura cittadine: ond'ecco erigervi le famigerate torri e castella, munirle di difensori e così trovar modo di leggieri a principare sul resto dei cittadini. Nè bastava questo sistema di scissura fra il popolo e gli aristocratici, perciocchè questi anche fra loro stessi contendevano, indebolendosi a vicenda e togliendo per sì fatta guisa anche quel solo accordo, che, qualunque ne fosse l'indole, era sempre un anello della compagine nazionale. E di vero quando scoppiavano esterne od intestine dissensioni, i cittadini correvano al patrocinio delle soprastanti famiglie, piegavansi ai comandi di quelle, ne adescavano l'orgoglio, ne sostenevano le facili controversie, ne preparavano il conseguente affievolimento i conseguenti provocati scompigli; del che stanca la parte savia dei cittadini moveva contro la insolenza dei nobili, li dilungava dai carichi dello Stato, e li costringeva a serrarsi nei loro possedimenti.

E quali erano gli effetti di questa tattica generale, di questa intrammessa d'aristocratici nelle città, di questi aristocratici esigli? A non dire dei danni procedenti direttamente da sì fatte dissensioni, questo aveva sempre di nocevole l'accoglimento fatto ai nobili dalle città: che per tal modo i cittadini venivano informandosi ai cavallereschi costumi di quelli ed

alla scuola funesta degli ambiziosi loro gareggiamenti. Ma v' è di più. I nobili accolti nei grandi municipj e mescolatisi coi cittadini, oltre che comportavano a malincuore le preminenze dei magistrati, codiavano quelli della cittadinanza, che per nerbo di mercature e di dovizie potevansi levare loro a rivali: ond'eccoli a satollamento delle invidiose superbie procurarsi l'amicizia del basso popolo, lusingandone le veementi tendenze. Perchè, gli dicevano, ricorrere voi per giustizia ai tribunali, dove stanno a dare sentenza uomini dalla vostra condizione diversi? perchè sottomettervi alle leggi della città e pagare ai magistrati il tributo, perchè dare il sangue vostro alla patria, se vi si dilunga dal maneggio della cosa pubblica, se la impronta di operajo di giornaliero di piccolo trafficante sembra dovervi togliere la dignità ed il sentimento di uomo? Da queste suggestioni i naturali attizzamenti, e questi tanto maggiori allorchè la nobiltà prese a patrocinare anche nel cospetto dei tribunali le ragioni del povero: donde il corruccio nei magistrati ed anche nei vecchi patrizj non usi a patire opposizione da chi che sia. Così gli abitanti delle città si spartivano allora in due fazioni, l'alta e media cittadinanza da un canto, dall'altro la nobiltà di fresco ospitata ed il minuto popolo: divisione che non alteravasi se non a prezzo di separazione più odiosa, quando cioè uomini della parte stessa, lottando fra loro, peggio accrescevano il generale dissidio con particolari trambusti. Domandatelo agli storici ed al Leo specialmente [1].

Se non che lo sfoggio del vivere e la foga delle

[1] L. IV, c. VI, § I.

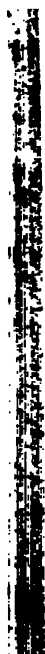
gare continue valsero ai nobili notevole abbassamento delle fortune loro, che passavano in mano del cittadino procacciante; mentre la città, profittando delle mutate loro sorti, gli spogliava di que' diritti di sovranità che avevano esercitato nelle proprie terre e che stavano in opposizione alle libere istituzioni municipali. Guaj allora a quella famiglia nobile che venisse in cozzo con la città: non coglieva altro frutto che di scadimento domestico e civile; la quale misera condizione fu causa precipua ai nobili di adérirsi al Barbarossa, quando calò fra noi, indispettito delle città. Adesione seguita pure dai visconti e dai capitani vescovili, che, quasi del tutto emancipati dai vescovi, si misero a paro della nobiltà libera per ottenere dal Tedesco il pieno scioglimento d'ogni loro vincolo verso gli antichi signori.

Queste ci sembrano chiare e potenti ragioni a spiegare le continue guerre delle nostre cittadi in quel secolo. Noi non possiamo accettare il dualismo geografico di città militari e di città romane, queste industri, quelle povere, dunque in perpetua guerra fra loro, guerra preparata dalla rivoluzione dei vescovi contro i conti per iscoppiare sotto la influenza dei consoli. Ingegnosa è certamente cotale ipotesi ed incorniciata da una tal quale appariscenza di verità; ma non ci pare che regga, quando la si ponga all'inesorabile crogiuolo dei fatti: conciossiachè tutti sappiano (ripetiamolo pure) come le divisioni non si limitassero fra questa e quella città, ma in una stessa s'inframmettessero a disgregare gli animi degli abitanti; dond'è chiaro che quei trambusti non potevano originarsi dalla propensione diversa del suddetto dualismo, mentre se ciò stato fosse, non sa-

rebbero sorte le intestine suddivisioni chiaramente indipendenti da dissimile propensione politica.

Oh! questo dualismo vi scomparirà facilmente, quando guarderete da presso le origini delle guerre tante che dilaniavano allora l' Italia; quando vedrete ogni città gelosissima de' suoi commercj, de' suoi interessi, delle sue libertà, de' suoi allargamenti territoriali; quando da per tutto vi si mostreranno i consoli i grandi Consigli il senato, e sistemi di finanza e norme doganali e federazioni e diritti di pace e di guerra, senza dipendere da tradizioni pontificali o imperiali, romane o regie; quando scorgerete l'interesse governar le battaglie, l'odio farsi via tra le tenebre delle contraddizioni con le scorrerie coi saccheggi, l'odio regnare principe e rimestare da cima a fondo l'Italia nelle città nei castelli nelle ville ne' casolari; perciocchè ogni città ogni castello ogni villa ogni ceppo di case non vede che se medesimo, non conosce comunanza di origine, non vincolo di fratellanza se non è di rancore, non vicendevolezza di attenenze, non centro in fine di unità nazionale. E tutte queste superbie, tutte queste usurpazioni coronate da quelle tracotanze o crudeli o villane, anche da rabbie intestine, che si fermano là ove un reggimento monarchico, il normanno, mostra col fatto all'Italia le giuste norme di un ordinato paese.

Del resto le guerre municipali potranno parere un progresso a chi della storia sa fare un ingegnoso romanzo. Se le città bisognavano di certi confini, questo bisogno medesimo è segno di quella sbocconcellata politica, che fu tale non per colpa dell'anteriore autorità regia, ma per le note ragioni che im-

pedirono a quell'autorità il necessario suo svolgimento nella penisola: autorità, che anche in Italia, come altrove, avrebbe poste radici non parassite, senza uopo di schiacciare Milano Firenze Pisa e quante altre città divennero centri dell'italico incivilimento; che avrebbe attemperati gli ordini amministrativi e politici all'esigenze del popolo italiano, naturalmente portato all'alacrità della vita civile industriale e commerciale; che avrebbe anticipata dei secoli la nostra unione nazionale.

LIBRO III

CAPO I.

—

Cotale era il compassionevole stato d'Italia quando il Barbarossa vi scese, siccome n'ebbe manifeste prove egli stesso nei comizj da lui convocati nella solita pianura di Roncaglia, ove non udì se non un ricambio di querimonie di accuse di difese tra feudatarj e repubbliche tra cittadi e cittadi.

Prima che tocchiamo della lega lombarda, uopo è ritrarre succintamente i concetti politici del Barbarossa, perchè strano riscontro a quelli degl'Italiani; i più dei quali per lo spirito filosofico che cominciava a spuntare, tenevano bensì in pregio la legge romana nelle sue correlazioni ai diritti civili, non in quelle agli ordinamenti politici, che si volevano allora repubblicani. Al contrario Federico inalzato dall'accordo fra i Ghibellini ed i Guelfi di Germania, debitore del ducato svevo ad un imperatore ghibellino, legato per parte di madre ai guelfi duchi di Baviera, possente adunque del dualismo germanico, nella sua mente facevasi della dignità imperiale una specie di apoteosi, le voleva soggetto ogni umano giure; ed egli, lo Svevo, credevasi erede di Costantino e di Giustiniano, pretendeva sua pa-

dotti o pratichi nelle cose di Stato, o almeno scaltri e destri; ed usciano ordinariamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Sicilia, nei quali li avea chiamati qualche favorito più antico. Frammezzavansi a loro borghesi dell'Italia meridionale, saliti per la via degli officj d'azienda; e nella prima metà del duodecimo secolo vi si contarono non pochi venturieri di linguaggio greco, uomini di gran vaglia nell'amministrazione nelle lettere e nelle cose navali. Ma i Cristiani di sì varie generazioni se teneano i primarj officj dello Stato, vi aveano molti compagni musulmani, e nei penetrali della reggia cedeano ai musulmani per numero e credito. Convertiti in apparenza nè frugati mai più addentro, i musulmani per lo più erano nati e cresciuti in corte: uomini, donne, eunuchi, servitorame alto e basso, sempre potente. Nell'una classe uomini colti adoperati nella segreteria di Stato e officj d'azienda, occorrendovi spesso scrivere arabico; scienziati, medici, letterati condotti a stipendio, allettati con premj, ammessi a brigata col re; capitani di guardie, dignitarj del palagio, direttori d'officj, capitani di navilio, ministri tra cui v'ebbe persino un reggente di Guglielmo II, personaggi di molto seguito e ricchezza, ciascuno in suo grado. Nell'altra classe schiere di guardie musulmane, torme di famigliari d'ambo i sessi o di nessuno; i quali da stalle, da cucine, da telaj di sete tenuti a usanza orientale nella reggia, saliano alle anticamere e alle stanze da letto ed ai consigli del re. Torre di Babele di religioni, schiatte, estrazioni, tradizioni scientifiche letterarie e artistiche, d'indole, di gusti, di foggie: ond'uscì una serie d'idee ignote fino allora alla società romano-germa-

nica, e felicemente ajutò il movimento analogo che veniva di Spagna o dalle crociate. »

Per altro sotto il rispetto dei principj fondamentali politici dell'Italia meridionale e della Sicilia devesi per amore di verità storica notare la distinzione che corse fra i due paesi divisi dal Faro. Imperciocchè mentre nel continente vedemmo cozzare insieme discordi elementi, nell'isola per contrario, quantunque abitata da genti diverse, cioè da indigeni da Bisantini da Arabi da Lombardi, prima che Ruggieri se ne facesse signore, scorgiamo più semplici e consoni ordinamenti tosto che il nominato guerriero recossela in mano. Non avendovi egli trovato feudalismo, che a que'tempi veniva altrove condotto con leggi stabili, ne scelse le migliori e le introdusse nel nuovo dominio. Ripartì le terre conquistate, quali a patrimonio della corona, quali a premio de'suoi commilitoni, altre alla Chiesa. Così i feudi vestirono colore di donazione sovrana, non di preda guerresca; e quindi la devozione de'feudatarj al trono, l'incremento ed il rassodamento dell'autorità regia senza il trambusto continuo delle guerre private, che scompigliavano in Italia gli altri paesi feudali. Aveva fissi limiti il potere dei grandi baroni; giudici deputati dal principe decidevano su le liti tra signore e vassallo: donde maggiore l'ajuto della feudalità alla monarchia, che fino dagl'inizj trovò consigli e scorta nel Parlamento siciliano sempre che lo chiedevano gravi provvedimenti di Stato. Perciò libera e vigorosa potè a lungo durarvi la costituzione normanna; la quale, se, anche in onta a suoi contrarj elementi, nell'Italia mediterranea ebbe abilità a crescervi e prosperarvi, volgendo la efficacissima ruota della unità, sarebbe stata vera

dotti o pratichi nelle cose di Stato, o almeno scaltri e destri; ed usciano ordinariamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Sicilia, nei quali li avea chiamati qualche favorito più antico. Frammezzavansi a loro borghesi dell'Italia meridionale, saliti per la via degli officj d'azienda; e nella prima metà del duodecimo secolo vi si contarono non pochi venturieri di linguaggio greco, uomini di gran vaglia nell'amministrazione nelle lettere e nelle cose navali. Ma i Cristiani di sì varie generazioni se teneano i primarj officj dello Stato, vi aveano molti compagni musulmani, e nei penetrali della reggia cedeano ai musulmani per numero e credito. Convertiti in apparenza nè frugati mai più addentro, i musulmani per lo più erano nati e cresciuti in corte: uomini, donne, eunuchi, servitorame alto e basso, sempre potente. Nell'una classe uomini colti adoperati nella segreteria di Stato e officj d'azienda, occorrendovi spesso scrivere arabico; scienziati, medici, letterati condotti a stipendio, allettati con premj, ammessi a brigata col re; capitani di guardie, dignitarj del palagio, direttori d'officj, capitani di navilio, ministri tra cui v'ebbe persino un reggente di Guglielmo II, personaggi di molto seguito e ricchezza, ciascuno in suo grado. Nell'altra classe schiere di guardie musulmane, torme di famigliari d'ambo i sessi o di nessuno; i quali da stalle, da cucine, da telaj di sete tenuti a usanza orientale nella reggia, saliano alle anticamere e alle stanze da letto ed ai consigli del re. Torre di Babele di religioni, schiatte, estrazioni, tradizioni scientifiche letterarie e artistiche, d'indole, di gusti, di foggie: ond'uscì una serie d'idee ignote fino allora alla società romano-germa-

nica, e felicemente ajutò il movimento analogo che veniva di Spagna o dalle crociate. »

Per altro sotto il rispetto dei principj fondamentali politici dell'Italia meridionale e della Sicilia devesi per amore di verità storica notare la distinzione che corse fra i due paesi divisi dal Faro. Imperciocchè mentre nel continente vedemmo cozzare insieme discordi elementi, nell'isola per contrario, quantunque abitata da genti diverse, cioè da indigeni da Bisantini da Arabi da Lombardi, prima che Ruggieri se ne facesse signore, scorgiamo più semplici e consoni ordinamenti tosto che il nominato guerriero recossela in mano. Non avendovi egli trovato feudalismo, che a que'tempi veniva altrove condotto con leggi stabili, ne scelse le migliori e le introdusse nel nuovo dominio. Ripartì le terre conquistate, quali a patrimonio della corona, quali a premio de'suoi commilitoni, altre alla Chiesa. Così i feudi vestirono colore di donazione sovrana, non di preda guerresca; e quindi la devozione de'feudatarj al trono, l'incremento ed il rassodamento dell'autorità regia senza il trambusto continuo delle guerre private, che scompigliavano in Italia gli altri paesi feudali. Aveva fissi limiti il potere dei grandi baroni; giudici deputati dal principe decidevano su le liti tra signore e vassallo: donde maggiore l'ajuto della feudalità alla monarchia, che fino dagl'inizj trovò consigli e scorta nel Parlamento siciliano sempre che lo chiedevano gravi provvedimenti di Stato. Perciò libera e vigorosa potè a lungo durarvi la costituzione normanna; la quale, se, anche in onta a suoi contrarj elementi, nell'Italia mediterranea ebbe abilità a crescervi e prosperarvi, volgendo la efficacissima ruota della unità, sarebbe stata vera

dotti o pratichi nelle cose di Stato, o almeno scaltri e destri; ed usciano ordinariamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Sicilia, nei quali li avea chiamati qualche favorito più antico. Frammezzavansi a loro borghesi dell'Italia meridionale, saliti per la via degli officj d'azienda; e nella prima metà del duodecimo secolo vi si contarono non pochi venturieri di linguaggio greco, uomini di gran vaglia nell'amministrazione nelle lettere e nelle cose navali. Ma i Cristiani di sì varie generazioni se teneano i primarj officj dello Stato, vi aveano molti compagni musulmani, e nei penetrali della reggia cedeano ai musulmani per numero e credito. Convertiti in apparenza nè frugati mai più addentro, i musulmani per lo più erano nati e cresciuti in corte: uomini, donne, eunuchi, servitorame alto e basso, sempre potente. Nell'una classe uomini colti adoperati nella segreteria di Stato e officj d'azienda, occorrendovi spesso scrivere arabico; scienziati, medici, letterati condotti a stipendio, allettati con premj, ammessi a brigata col re; capitani di guardie, dignitarj del palagio, direttori d'officj, capitani di navilio, ministri tra cui v'ebbe persino un reggente di Guglielmo II, personaggi di molto seguito e ricchezza, ciascuno in suo grado. Nell'altra classe schiere di guardie musulmane, torme di famigliari d'ambo i sessi o di nessuno; i quali da stalle, da cucine, da telaj di sete tenuti a usanza orientale nella reggia, saliano alle anticamere e alle stanze da letto ed ai consigli del re. Torre di Babele di religioni, schiatte, estrazioni, tradizioni scientifiche letterarie e artistiche, d'indole, di gusti, di foggie: ond'uscì una serie d'idee ignote fino allora alla società romano-germa-

nica, e felicemente ajutò il movimento analogo che veniva di Spagna o dalle crociate. »

Per altro sotto il rispetto dei principj fondamentali politici dell'Italia meridionale e della Sicilia devesi per amore di verità storica notare la distinzione che corse fra i due paesi divisi dal Faro. Imperciocchè mentre nel continente vedemmo cozzare insieme discordi elementi, nell'isola per contrario, quantunque abitata da genti diverse, cioè da indigeni da Bisantini da Arabi da Lombardi, prima che Ruggieri se ne facesse signore, scorgiamo più semplici e consoni ordinamenti tosto che il nominato guerriero recossela in mano. Non avendovi egli trovato feudalismo, che a que' tempi veniva altrove condotto con leggi stabili, ne scelse le migliori e le introdusse nel nuovo dominio. Ripartì le terre conquistate, quali a patrimonio della corona, quali a premio de' suoi commilitoni, altre alla Chiesa. Così i feudi vestirono colore di donazione sovrana, non di preda guerresca; e quindi la devozione de' feudatarj al trono, l'incremento ed il rassodamento dell'autorità regia senza il trambusto continuo delle guerre private, che scompigliavano in Italia gli altri paesi feudali. Aveva fissi limiti il potere dei grandi baroni; giudici deputati dal principe decidevano su le liti tra signore e vassallo: donde maggiore l'ajuto della feudalità alla monarchia, che fino dagl'inizj trovò consigli e scorta nel Parlamento siciliano sempre che lo chiedevano gravi provvedimenti di Stato. Perciò libera e vigorosa potè a lungo durarvi la costituzione normanna; la quale, se, anche in onta a suoi contrarj elementi, nell'Italia mediterranea ebbe abilità a crescervi e prosperarvi, volgendo la efficacissima ruota della unità, sarebbe stata vera

mezzi stessi che dovevano ajutarlo, un'azione senza unità, un valore disgiunto da sapienza civile da perseveranza di volontà dal suggello santissimo e necessario della dignità nazionale. Allora manifestamente si videro (e non allora solamente) i mali frutti delle infette radici. Serravasi, è vero, la lega lombarda ai danni dello straniero: ma quasi angelo delle tenebre, quasi démone vagolante tra il bagliore delle italiche picche vincenti, confortava di nascoso il fuggiasco la rinata idea degli spiriti municipali, sorta dalla duchesca e comitale partizione di Longino, de' Longobardi, de' Franchi, e destramente dagli Ottoni blandita; confortavalo l'aristocratico ghigno, le insofferenze dei democratici, le coperte vie del papato, la prepotenza feudale, la pluralità dei dominj: conseguenze di quella che il Ferrari chiama federazione, e cause tutte che fecero dell'Italia un mancipio a chi voleva abbrancarla, e tale potrebbero farla anche nell'avvenire, se ora e sempre non continueranno gl'Italiani a tenersi fraternamente e saviamente uniti in pro della vera libertà, larga de' suoi beneficj solamente a coloro che impararono ad amarsi a rispettarsi ad ubidire la legge, non a chi si lascia condurre da teorici vaneggiamenti o peggio.

CAPO II.

La lega lombarda adunque non poteva essere duratura per manco di unità. Foss'ella stata almeno, dice il Sismondi [1], una repubblica federativa, la quale dopo i bollori delle vittorie avesse saputo porsi allo schermo dalle fazioni, dalle guerre senza intento, dalla corruzione, dalla tirannide, e così rimanere libera e tenere chiuse le porte d'Italia a quanti si pigliano in trastullo la felicità dei popoli. Ma egli è pure lo stesso Sismondi il quale poco sotto avverte, come il concetto di una costituzione federativa sia una fra le idee più sublimi e più astratte che possa produrre lo studio del politico assetto. Sublimità ed astrazione, la quale per venire tradotta in atto abbisogna da un canto della più progredita civiltà, ultimo stadio delle nazioni, od abbisogna dall'altro della più semplice temperanza politica, condizione propria dei popoli nuovi, possibile presso genti dotate di morale pieghevolezza, non certamente in Italia, ove il sentimento della individualità prevaleva a quello della patria comune. Nè lega nè federazione (allora come sempre) poteva adunque assicurare la libertà della penisola; alla quale mancavano affatto i due nominati requisiti necessarj a guaran-

1 V. 1, p. 392.

tire una repubblica federativa; alla quale mancava la scienza che segnasse la linea di separazione tra i diritti delle singole città e quelli del corpo federale. Chi avrebbe saputo e voluto allora preferire sagrificj grandi e immediati a future ricompense contingenti?! Perchè gl'Italiani vincitori del Barbarossa non confondessero l'Italia con le singole loro città, perchè tra i brevi termini di queste non impiccolissero l'idea della indipendenza, perchè sottoponessero al generale profitto le peculiari ragioni di pace di guerra d'imposizioni di spendio, uopo era che ve gli obbligasse una mano possente rispettata e fosse pure allora di assoluta balìa; uopo era che una mente superiore ne dirigesse le reciproche correlazioni, ne infuturasse l'azione, ne mantenesse la dignità, ne perpetuasse i trionfi.

Inoltre spiegano il naturale dissolvimento della lega lombarda le intrinseche sue forme e ragioni: non fisso il numero dei combattenti che ogni città manderebbe, non tesoro pubblico a sostenere le spese, non dieta regolare, ma un'accozzaglia di rappresentanti le diverse città; in somma nessuna di quelle providenze, di que' patti che sono cemento così nell'impeto delle battaglie come nell'uso della vittoria.

I quali lagrimevoli fatti mostrano abbastanza che nè la lega lombarda, nè la pace di Costanza avevano immedesimata con la gente latina la germanica fino dai tempi delle irruzioni prime, e che d'altra parte l'avversione alla signoria straniera non era tanto da cancellar quel potere di usurpazione dalle formole convenzionali del pubblico dritto. E in vero l'opera dei quarant'anni successi ai due nominati av-

venimenti fu meglio a scemamento che a guarentigia dei vantaggi acquistati; e bisognò che rinascessero le contese fra la Chiesa e l'impero, perchè si raccendessero gli spiriti nazionali. Aggiungi che altro motivo di politico dissidio era la condizione delle città minori verso le vicine maggiori. Molte fra quelle, quando sorsero nella penisola i governi municipali, vollero foggiarsi esse pure a forma repubblicana; ma, assalite dall'una o dall'altra delle vicine più forti, dovettero legarsi loro di un vincolo che chiamavasi di federazione ed era in fatto di sudditanza. A scuotere la quale fecero talvolta prova gli oppressi, ma sempre indarno, e sempre voltando in peggio le proprie sorti. Di qua avveniva che alle guerre frequenti tra i municipj maggiori si mescolassero l'altre tra questi e i minori; anzi aveavi ancora di peggio, conciossiachè i meglio agiati delle piccole terre, fuggendo le angherie dei podestà mandati dalla capitale e scelti fra i suoi cittadini, non trovassero scampo migliore che trasferire in questa le proprie stanze: onde in breve accadde, che la nazione si dividesse in poveri e in ricchi, e così si aggiugnesse una partizione di più alle tante altre della povera Italia.

Come adunque poteva sorgere una bandiera che significasse nazione? La lotta, è vero, dei rustici contro i signori affrettò lo scioglimento della servitù personale; quella della Chiesa contro l'impero tornò a vita le idee giuridiche; quella dei Comuni contro l'episcopato contro la nobiltà e lo straniero schiuse il cammino alle popolari franchigie: ma con qual frutto? Qual era la intelligenza la balìa la forza che tutti questi beneficj indirizzasse a stabilità ed

a comunanza di scopo? dov'era in quelle repubbliche, prive del principio di rappresentanza, l'autorità necessaria in ogni libera costituzione, l'autorità che raffrena il governo e di continuo lo sottopone al tribunale della pubblica opinione? Bisogna che un sentimento di timore, dice lo stesso Sismondi [1] quantunque delle nostre repubbliche innamorato, reprima le passioni dei governanti quando questi cessino di provedere al vantaggio degli uomini loro sommessi. La creazione di quest'autorità repressiva era segnatamente allora il più difficile ostacolo ad un legislatore di repubblica. In fatti se cotale autorità avesse avuto tanto arbitrio da incatenare il governo e da giudicarlo, ella medesima sarebbe divenuta il principio motore del governo; della quale avrebbesi dovuto temere le usurpazioni e l'affettata tirannide, e che perciò era bisognosa alla sua volta di freno. Che se la così fatta autorità fosse riseduta presso il popolo, allora autorizzato a mutare il governo, a deporre i magistrati, avrebbe voltato la costituzione in una demagogia assoluta, rompendo a tirannide e diventando il principale nemico della libertà. Pur troppo nel duodecimo secolo ad ottenere fra noi la efimera concordia di Costanza occorsero le dure violenze del Tedesco, e nella successione dei tempi per lunga età non bastarono nemmeno i Barbarossa: chè la indifferenza degli uni, le ambizioni degli altri, la ingordigia di molti chiusero gli orecchi dei più alla voce dei sentimenti nazionali e fermarono i battiti del cuore italiano.

A raccogliere pertanto in breve tratto le condizioni politiche d'Italia sotto i rapporti civili da noi

[1] V. II, p. 2.

accennati nei capi di questo libro, rammenteremo gli esasperatisi rancori degli Stauffen contro l'Italia superiore, le baronali discordie nella inferiore mantenute dai politici diportamenti degli stessi Normanni; presso a' quali l'ordinamento civile e cortigiano pareva rispondere al politico, componendosi di principj diversi e riottosi. Nemmeno delle germaniche lotte fra i Welf e gli Stauffen seppe giovarsi l'Italia; gravissima colpa, e che solo può aver faccia di vantaggio italiano agli occhi di certi stranieri: del resto pur troppo se ne manifestò il danno nelle gare fra nobili e popolo, fra gli aristocratici stessi ajutati dalla guasta e volubile servilità della plebe, fra questi ed i municipj, con lo scandalo conseguente di vedere la nobiltà rivolgersi al Barbarossa come a tutela contro le municipali esigenze. Nè certo poteva egli favorire l'Italia; egli che ne' suoi concetti falsando la idea della possanza imperiale, trovavasi in opposizione diretta alle ragioni ed ai sentimenti diffusi allora nella penisola. Toccammo le vittorie di lui; la inutilità della lega lombarda piangemmo: piangemmo le sue scissure, la instabilità de' suoi mezzi, il difetto di un capo; e da questi trasordini vedemmo gli scompigli fra le maggiori e le minori città, la emigrazione da queste dei meglio abbienti, una separazione di più nei municipj, quella cioè fra poveri e ricchi: tutto questo vedemmo, e non crediamo peccare di leso amor patrio, desiderando perfino la soggezione allora di tutta Italia a uno stranio purchè l'efimero servaggio si voltasse da poi in fermezza di unità indipendente.

CAPO III.

Ora della Chiesa. — Non è da far meraviglia se il papato, dopo avere posta la mano nell'esercizio di temporali negozj ed aversi guadagnata autorità anche civile, continuò ad essere segno ai computi ed alle brame delle fazioni politiche in un paese, quale Roma si fu, che di tali fazioni miseramente abbondava. Anzi puossi dire che ben lunga pezza stesse fra le unghie delle fazioni la capitale del mondo cattolico, e che la nobiltà feudale spartita fra la cittade e le vicine castella maneggiasse a suo senno i pontefici, dominando i presenti e preparando i futuri. La condizione di Roma svariava da quella delle città italiane rette a consoli; conciossiachè la cagione degli accennati moti romani fosse bensì il desiderio di conseguire come altrove un reggimento indipendente con un prefetto in cima della cosa pubblica, ma vi difettassero i mezzi, cioè le cause che negli altri paesi d'Italia favorirono lo svolgimento della borghesia, vale a dire di quella fra le parti che teneva testa al feudalismo. Ecco perchè non vi si potesse formare un Comune composto di tutti i diversi ordini di cittadini: il popolo tanto nella città quanto nei circostanti paesi impiccolivasi sotto la pressura

feudale; e se lo vedevi talvolta agitarsi, era come il segugio sguinzagliatosi dal prepotente padrone.

Certamente finchè il papa intendeva soltanto alle sue spirituali bisogne, finchè cioè mancava di quella luce che spandesi da un potere umanamente sfolgorato e che abbarbaglia le genti, certamente che un sì fatto pontefice non poteva aguzzare le voglie alle fazioni civili di essergli propense od avverse, di sostenere o combattere preferenza di scelta nella vacazione del soglio. Ma quando il papa parlò una efficace parola ai principi ed alle nazioni anche in argomento che non era di fede, videsi ben tosto (direi) quasi agguagliato a quegl'imperatori romani cui sollevava al trono più ch'altro la volontà delle fazioni. Onde avveniva che i pontefici per essersi mescolati nel reggimento terreno, traessero profitto dalle vicendevoli superbie dei grandi vassalli [1]: chè perciò si videro Gelasio II e Callisto II, siccome di schiatta francese, sorretti dai Normanni e dalla parte gallica rimasta a Roma e nei dintorni fino dai tempi di Pipino e di Carlo, mentre gli avversava la fazione imperiale germanica [2]. Bensì fu bello allora di vedere dato fine alla lunga discordia fra il sacerdozio e l'impero per cagione delle Investiture, e lode se ne deve a papa Callisto II [3]. Allora pure la preminenza di questo pontefice, i cui difensori francesi sconfissero i nobili germanici sbucati dai covili dell'Apennino e perpetratori di grassazioni sotto il nome di rappresaglie. Poi la lotta tra Innocenzo II ed il II Anacleto, voluto questi dalla potente casa di Pietro cardinale di S. Maria in Trastevere e da molti

1 MURAT. Ann. passim.
2 MURAT. Ann. 1121.
3 MURAT. Ann. 1122.

suoi ambiziosi aderenti, seguito quegli dai savj [1]; il Vaticano ed il Laterano fatti seggi ambidue alla doppia rappresentanza del gran Vicariato: per Anacleto stare Corrado re; per Innocenzo, già riparato in Francia, i Francesi, re Lottario, Inghilterra e Spagna [2]; finchè sorse il monaco di Chiaravalle a suggellare con la sua pietade, con la sua eloquente dottrina, gli accordi. Anacleto n'ebbe in punizione l'anatema [3].

E qui l'argomento che abbiamo fra mano, cioè l'azione della Chiesa su le cose del tempo, mi obbliga a ricordare un fatto che anche a quest'azione strettamente si riferisce. Le sottigliezze della scolastica filosofia, le battaglie che ne uscivano, i gareggiamenti fra i Nominalisti ed i Realisti agitavano largamente gl'intelletti; ed apparve un drappello di combattenti, che, rivolgendo l'attenzione loro alle ragioni temporali della Chiesa, ne contrastarono i diritti politici, e sentenziarono non dovere i vescovi mescolarsi nel governo delle città. Fu di questa scuola Arnaldo da Brescia, che predicò i beni dei monaci essere dello Stato e di laica amministrazione, non avere i vescovi diritti fiscali, agli uomini di Chiesa non appartenere potestà temporale, il clero dover vivere dell'altare, non volgere a crapula ed a lussuria le decime e l'elemosine: parole di grato suono anche allora ai governanti, desiderosi di accrescere le prerogative della civile autorità e di abbassare il braccio temporalmente imperioso dello episcopato. Ecco perciò cadere il fulmine del Vaticano su Arnaldo, che riparò in Francia ed in Elvezia, lasciando per

1 MURAT. Ann. 1130.
2 MURAT. Ann. 1130.
3 MURAT. Ann. 1131.

altro in Italia rigogliosi germogli di quel seme sparso a piene mani da lui[1].

Le massime dell'animoso Bresciano e lo studio della storia antica allargato dall' opera stessa dei giureconsulti sollevavano alle bramosie dell'antica gloria l'animo de' Romani, che irritrosivano ad obedire non che Innocenzo, qualunque fosse il pontefice. E ciò tanto più che Roma combatteva contro Tivoli, che il popolo ne voleva atterrate le mura mentre opponevasi il papa al baldanzoso disegno: ond'ecco sommuoversi il popolo stesso, riunirsi in parlamento e creare un senato; ecco la forma solenne del *Senatus populusque romanus* campeggiar novamente negli atti di pubblica amministrazione. Da una parte i congiurati sforzi dei Frangipani e dei discendenti da Pietro Leone ad abbattere il fresco ordinamento repubblicano; dall'altra il popolo con alla testa altri nobili volenti il risorgimento delle vecchie istituzioni, salva (almeno a parole) l'alta sovranità dell'impero. Ne seguirono pertanto lotte intestine, di cui trovossi testimonio ed anima il medesimo Arnaldo tornato in Roma col divisamento di riedificare il Campidoglio, di rinvigorire la dignità senatoria, di riformare l'ordine equestre, di chiudere l'autorità pontificia ne' termini suoi primitivi, in quelli cioè della dominazione ecclesiastica. Allora la rivolta dei Romani, restarne vittima papa Lucio II, cadere le castella e le torri degli aderenti al pontefice, dopo una efimera pacificazione esulare dalla metropoli il nuovo papa Eugenio III, e la nuova repubblica distendersi in sino a Tivoli, volersene finalmente at-

1 MURAT. Ann. 1140.

terrate le mura, e dannata nel capo buona parte dei suoi abitatori [1].

Sorta era frattanto per opera del profugo papa la crociata di re Luigi e di Corrado [2], ma ora ci chiama Federico I sopraggiunto in Italia. Papa Adriano IV, speranzoso di averlo fautore ad acconciare gl'interessi della sedia romana, mostrò il viso a Guglielmo di Sicilia, che succeduto a Ruggieri voleva vivere col pontefice in buoni accordi [3]. Se non che venuto Guglielmo in Italia voltò in isdegno la già concetta freddezza verso il papa, che non lo volea riconoscere a re di Sicilia: donde guerra, arsioni di città, e sollevazione dei baroni regnicoli istigati dalla corte papale. Scomunica dunque a Guglielmo succeduta all'altra fulminata contro i Romani, i quali a sgabellarsene promisero di scacciare dalla città Arnaldo, che caduto nelle mani di Federico I e consegnato da questo al pontefice perdette su le forche la vita, le forme sul rogo [4]. Da quale dei lati della questione fra il papa ed il Bresciano stesse il meglio od il peggio, lo pensi il lettore: dirò solamente che in questa occasione videsi uno straniero usurpatore d'Italia avvilirsi ad opera di berroviere contro un Italiano tenerissimo della sua patria, ed il vicario di Cristo perchè principe a quella di condannatore nella strozza. Sparì la repubblica; il Barbarossa giurò di conservare tutti gli onori e stati al pontefice, e gli antecedenti politici ordini novellamente attecchirono.

E già prima che Federico entrasse a Roma, i de-

1 Murat. Ann. 1143-1146.
2 Murat. Ann. 1147.
3 Murat. Ann. 1154.
4 Murat. Ann. 1155.

putati della capitale gli si presentarono siccome al restauratore dell' antica potenza romana surrogata dal dominio sacerdotale. Ributtolli il vincitore con disprezzo, confondendone i liberi sentimenti a repubblicane esigenze; e ne seguì generale corruccio, che si manifestò maggiormente dopo la incoronazione a S. Pietro. Allora impeto popolare contro le milizie alemanne, combattimenti, uccisioni, e poi la ritirata a Tivoli di Federico ed anche di Adriano, le cui liete accoglienze a quell' imperatore avevano irritato i Romani anche contro di lui [1].

Nè le presenti traversie di Adriano nè il ritorno dell' imperatore in Germania distolsero quel pontefice dai pensieri di temporale interesse nei paesi meridionali. Bella occasione gli parve il ricorso dei baroni fuorusciti ad abbassare Guglielmo; anzi fu egli il promotore di que' rivolgimenti , de' quali voll' essere parte recandosi egli stesso alla impresa con molte schiere di armati, e procurandosi da que' ribelli giuramento di fedeltà ed omaggio [2]. Guglielmo dopo larghe proposte di accomodamento rifiutate non dal papa ma dai cardinali (che non paghi alle offerte volevano guadagni maggiori) armò per terra e per mare, e giunse a Benevento su i passi della vittoria. Il papa che vi stava rinchiuso, discese a chiedere pace; e, fermate le convenzioni, potè ridursi a Roma [3], non senza avere macchiata la dignità del vicario di Cristo, impugnando le armi, permettendo un avaro rifiuto a generose proposte, accettandone poscia quali il vincitore le volle, accordando a Guglielmo il titolo di re di Sicilia senza l' assenso im-

1 Murat. Ann. 1155.
2 Murat. Ann. 1155.
3 Murat. Ann. 1156.

periale, e spiacendo al Barbarossa, che così vedesi chiuso il cammino alla volta di Puglia. Miserie di quel papa re, che, dopo avere rinfocolato lo sdegno del Tedesco con altere espressioni fattegli da una legazione cardinalizia, altra dovette inviarne portatrice di miti sensi, non appena il piccolo principe, il pontefice, seppe che il poderoso discendeva ancora in Italia [1].

CAPO IV.

Da quanto fin qui dicemmo chiaro si vede come tra pontificato ed impero non potesse durare ordine vero: e già ferveva in Federico la voglia di abbassare il pontefice e di riformare, non meno che l'impero, la Chiesa. Neppure il papa dal suo canto acconciavasi a sofferire la intrammessa imperiale nei propri affari, e perciò accostossi a quanti in Italia temevano Federico e gli preparavano resistenza; anzi si strinse con Milano e con altre città della Italia superiore, meditando anche di scomunicare l'imperatore [2]. Sperimentaronsi indarno maneggi di componimento fra il Barbarossa e Adriano, dopo la morte del quale entrò la discordia anche per opera di Federico tra i cardinali, che si divisero in fazioni

1 MURAT. Ann. 1157-1158.
2 MURAT. Ann. 1159.

italica ed imperiale. Alessandro III fu il pontefice della prima; della seconda Vittore IV, caro naturalmente all'imperatore, e scomunicato il dì 24 marzo 1160 insieme con questo dal gerarca legittimo, anima dei Milanesi, occhio di Spagna d'Ungheria d'Inghilterra di Francia [1].

Ma la buona propensione di questi Stati non bastava ad assicurargli il soggiorno in Roma minacciato dagli scismatici, dagli stessi Romani che gli simulavano fedeltà, e dalle milizie alemanne che occupavano la maggior parte del patrimonio di S. Pietro. Determinò pertanto di allontanarsi, e di muovere alla volta di Francia, consueto asilo ai profughi papi [2]. Frattanto la elezione di Pasquale III sostituito al decesso Vittore raffermò maggiormente ad Alessandro il favore de' suoi, mentre d'altra parte cresceva contro Federico l'avversione della conculcata Italia superiore, e mentre Verona Vicenza Padova Trevigi esortate ed ajutate dai Veneziani strinsero segreta lega fra loro, nobile esempio della Venezia per la prova futura [3]. L'Aragona nella Vita di Alessandro III dice: « *Juraverunt, quod, salvo imperii antiquo jure, nihil amplius de coetero facerent praedicto imperatori, nisi quod ab antiquis antecessoribus, Carolo videlicet atque aliis Orthodoxis imperatoribus constat exhibitum.* »

Roma fra tanto riamicavasi al papa, che accompagnato dai Normanni vi entrò dopo averne lunga pezza esulato, e vi fu riconosciuto dal popolo [4]; il quale qualche tempo appresso spinto di nuovo ove

1 Murat. Ann. 1159-1160.
2 Murat. Ann. 1161.
3 Murat. Ann. 1164.
4 Murat. Ann. 1165.

pendeva il suo umore, contro la voglia del pontefice sfogò l'antico odio ai danni di Tuscolo e di Albano, attirando così le armi imperiali a difesa dei guastati territorj: donde pervenne la rotta dei Romani, le sollecitudini di Alessandro a munire la città, a procurarsi ajuti dalla Sicilia; donde la invasione di Federico pregato dall'antipapa Pasquale a cacciare da Roma Alessandro, la credulità dei Romani alle infinte promesse del Tedesco e la fuga del papa, alla quale successe l'altra fuga dell'imperatore medesimo con alle spalle la epidemia che gli assottigliava l'esercito [1].

Crebbero in quel mezzo tempo le congiurate forze lombarde, che spinsero Federico a fuggire d'Italia travestito per la paura [2]; dopo la presa di Biandrate sorse la città chiamata dal nome del papa, e posta per bilanciare la resistenza di Pavia e del Monferrato caparbiamente devoti all'impero. Se non che l'imperatore dopo avere in una dieta a Bamberga, presenti i legati del nuovo antipapa Callisto III, fatto eleggere a re di Germania e d'Italia Arrigo primogenito suo, dopo avere presi provedimenti a vantaggio degli altri suoi figli [3], tastò il pontefice, che a Benevento trovavasi, per farselo amico, e calò a patteggiamenti. Perciò inviava il vescovo di Bamberga in Italia, purchè non entrasse negli Stati del re di Sicilia. Venne Alessandro a Veroli in Campania, e volle un rappresentante della lega lombarda a testimonio del suo abboccamento col messo imperiale; ma in fatto fu segreta la udienza, e da quanto po-

1 MURAT. Ann. 1167.
2 MURAT. Ann. 1168.
3 MURAT. Ann. 1169.

scia ne rivelò il papa al sacro collegio ed all'inviato della lega, avrebbe quel vescovo dichiarata la disposizione di Federico ad approvare le ordinazioni fatte dal pontefice, e tenute parole ambigue circa la obedienza dovuta al vicario di Cristo. Al che il papa sarebbesi meravigliato delle indeterminate proposte, chiudendo il discorso: « essere pronto ad onorare sopra tutti principi Federico e ad amarlo, purchè anch'esso mostrasse la filial sua devozione dovuta alla Chiesa sua madre [1]. » Forse che quell'ambasciata fu come una porta che si aprì al pontefice per entrare in nuovi divisamenti di condotta politica? Lo vedremo.

Continuava egli a vivere fuori di Roma per le ripugnanze dei Romani alla giurisdizione temporale dei pontefici [2], e d'altra parte dava mano Federico a grandi apparecchi in Germania per poscia piombare su la povera Italia. Allora nuovo fervore nei federati, i quali tennero in Modena parlamento anche coi rappresentanti pontificj, ove confermossi la lega, obbligandosi ciascuna delle parti di non fare trattato nè pace con Federico senza il concorso di tutti [3].

E già calò il nembo devastatore [4], che si trattenne sospeso sopra Alessandria, perchè le congiurate milizie italiane intimorirono il violento usurpatore [5]; il quale, abbisognando di nuovi rinforzi da Germania, fece le viste di scendere in Pavia a discorsi di pace anche con la Chiesa, senza per altro poterne venire

1 Murat. Ann. 1170.
2 Murat. Ann. 1172.
3 Murat. Ann. 1173.
4 Murat. Ann. 1174.
5 Murat. Ann. 1175.

a conclusione veruna per le superbe pretendenze di lui. Fu proprio allora che si trattò il compromesso di Montebello fra i Lombardi e l'imperatore [1]; mercè di cui voleva questi accordarsi separatamente con la lega, escludendone il papa: ma i federati non lo patirono.

Svanì ogni speranza di pace, discesero gli aspettati soccorsi; ed ecco nuovamente Federico su i passi della offesa, ecco il gran fatto d'arme che da Legnano si appella: sparirne debellato il Tedesco, riparare fuggitivo in Pavia, e costretto dalla solenne sconfitta drizzare l'animo daddovero a pensieri di pace. E perchè mettevagli conto di cominciare dal papa, sostituì allora alle proprie logorate milizie tre vescovi, che ad Anagni affrettatamente si recarono, partecipando al gerarca gl'intendimenti di Federico, e trovandolo parato a concordia purchè vi partecipassero i Lombardi e i due monarchi di Sicilia e di Costantinopoli. Acconsentirono i messi imperiali: ma in vece si tennero per quindici giorni conferenze segrete; e *restò smaltita,* dice il Muratori, *la controversia spettante alla Chiesa romana.* In quanto ai Lombardi nessuna determinazione, bastando allora di deputarne le trattative al primo giungere del papa nella Italia superiore [2]. *Secrete nimis et private:* scrive il Romualdo.

Bene sapeva l'accorto Alemanno quale tasto avesse egli in que' frangenti a toccare: sapeva cioè che blandito Alessandro nell'esercizio della sua autorità e nei materiali interessi avrebbe posta dietro le spalle la lega, conciossiachè gli stesse a cuore che

1 MURAT. Ann. 1175.
2 MURAT. Ann. 1176.

nè i Lombardi nè il re di Sicilia si levassero a indipendenza, anzi gli balenasse al guardo un non lontano avvenire in cui bisognasse il papa dell'imperatore a comprimere chi teneva allora a colleghi. D'altra parte Federico avvertiva come abbandonati che fossero i Lombardi dal capo della Chiesa, privi di quel centro di alleanza, dovessero naturalmente rimettere delle pretese loro verso l'impero. Ond'ecco pontefice e imperatore, giocoforza tra loro nemici, mercarsi a vicenda la concordia e costringere gli Italiani a pagare lo scotto. Nè importava se a turbare quegli appuntamenti dovessero sorgere dall'una parte e dall'altra esigenze e ritrosie insofferenti in apparenza di componimento: chè il papa, egli stesso, a cessare il pericolo della imaginata rottura, propose all'imperatore una tregua; e questi, facendo le viste di sdegnarsene come di ontata dignità imperiale, con segreta soddisfazione abbracciò il partito perchè aperto cammino a future comode conclusioni. E mentre l'imperatore fingeva di avversare le proposte del papa, questi riceveva segreti nunzj da Federico promettenti, oltre la pace con lui, una tregua di sei anni ai Lombardi, e di quindici a Guglielmo purchè egli appunto per qunidici anni gli concedesse il frutto dei beni della contessa Matilde, ch' erano in mano sua; passato il qual termine, ne andrebbe il possesso alla Chiesa romana, o ne verrebbe assoggettato il giudicio a tre arbitri per ciascuna delle due parti [1]. Povere speranze lombarde di ajuto papale!

Propriamente è vero in proposito dell'Italia quanto

[1] MURAT. Ann. 1177.

il Tommaseo[1] dice di Firenze guelfa, la quale « fu quasi sempre o abbandonata o contrariata o tradita dai papi: perchè i papi erano guelfi di nome, di fatto ghibellini (nel senso tedesco della parola), non avversarj della monarchia ma rivali ». E soggiunge: « I papi in Firenze e in tutta l'Italia o nulla fanno o fanno male, perchè mediatori non come papi ma come principi. » In fatti anche Alessandro III fece il debito suo siccome pontefice re. Soggiogato dalla rivoluzione in casa, divenne per necessità cittadino in Lombardia, ove benedisse, a detta del Ferrari, quella libertà ch'egli votava alla esecrazione del mondo nella sua capitale.

Lo stesso Muratori,[2] dopo avere narrati i modi della stabilita concordia, così si esprime: « Lagnaronsi di poi non poco i Lombardi del papa, perchè egli avesse acconci i fatti proprj, con lasciar essi tuttavia in ballo, quando eglino avevano portato tutto il peso della guerra con tanto loro dispendio di genti e di roba, per ridur pure Federico a far pace con la Chiesa. Ma il più ordinario fin delle leghe suol esser questo. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio, e tocca di poi ai minori di accomodarsi al volere degli altri, e ringraziar Dio, se non anche restano abbandonati. » Queste parole uscite dalla penna di quello specchiatissimo sacerdote sono la più succosa sintesi della parte che tenne Alessandro III in quella italica federazione.

Sgravi pure qualche storico questo pontefice del carico di mutabilità verso gli alleati, ne puntelli pure la difesa separando le idee ed i sentimenti di allora

1 Pensieri su la Storia di Firenze.
2 Ann. 1177.

da quelli dei tempi nostri (separazione di moda, spesso più appariscente che giusta, conciossiachè ben di rado all'interesse faccia velo ignoranza); ma gli è certo che mentre quel pontefice segnava la pace per la santa sede, tenevasi pago ad una tregua di sei anni per l'Italia confederata, e quindi concedeva allo straniero quanto più stavagli a cuore, cioè il tempo necessario da preparare una nuova invasione. E sì che i rettori della lega non avevano mancato di significargli in parlamento come fossero presti ad accettare la pace, salvo l'onore e la libertà d'Italia, chiudendo sì fattamente il discorso: « Anzi è più cara morte con libertà che vita serva. » « Ma il papa capì, dice uno storico [1], che pace non si faceva; capì che se molta gloria fosse stata per derivare al suo pontificato, *la sua sede non vi avrebbe guadagnato nessuna possanza temporale:* se i Lombardi collegati coi Marchigiani e coi Romagnuoli vincevano, pericolava eziandio il resto di dominio che in Roma teneva; Roma e il regno potevano allearsi ed unirsi. » Papa Alessandro paventò questo futuro; e quantunque fosse patto nella lega che nessuno trattasse di pace per sè solo con l'imperatore senza il consenso di tutti [2], egli venne meno alla intelligenza presa coi federati e provide per sè alla pace con Federico [3]. Cotale defezione, imbarazzando la lega, costrinsela ad accettare quella notissima tregua ch'ella non avrebbe voluto; e se peccarono Cremona e Tortona conchiudendo la pace col Tedesco prima degli altri confederati, ne viene in parte diminuita la colpa, perciocchè

1 Luciano Scarabelli, Storia civile del Papato.
2 Murat. Ann. 1173.
3 Murat. Ann. 1176.

quelle città calarono alle proposte dopo avere presentiti i negoziati fra il papa e l'oratore alemanno[1]. Ad ogni modo rimane che Alessandro III non era sciolto dagli accordi stabiliti con tutta Italia, nè da lui doveva procedere il primo esempio del nazionale scioglimento. Egli stipulava una tregua per la lega, una pace di quindici anni per Sicilia, una perpetua per sè: lo che vuol dire come nel più sicuro della vittoria italica egli si ponesse con lo straniero in danno della penisola.

A noi che della lega lombarda non tessiamo distesamente la storia, non si appartiene di narrare il resto della commedia che si giocò fra il papa e l'imperatore per la scelta del luogo ove tenere l'adunanza. Tutti sanno che Venezia fu la preferita a testimonio del giuramento di pace, di sfarzosi ricevimenti, di largite assoluzioni, di pompe pontificali, di benedizioni, di baci, di principesco corteggio, a cui non guari lontano facevano tetro riscontro le tradite ed insanguinate speranze, che hanno glorioso compendio e battesimo nella parola Legnano.

E qui ci si permetta una intrammessa dopo avere poco fa per la prima volta nominato Venezia, della quale solamente adesso tocchiamo; perchè da prima la sua storia non si legava gran fatto a quella della rimanente Italia, e le sue stesse interne discordie non offerivano importanza nazionale, siccome procedenti da cause locali, senza partecipazione di guelfo o di ghibellino contagio, senza feudali sopraffazioni, senza tumulti di rovesciato governo, e ciò a merito di quella alacrità e providenza che giustamente le valse di essere chiamata « Del senno uman

1 MURAT. Ann. 1176.

la più longeva figlia ». Non essendosi allargata fino a Venezia la conquista dei Goti e dei succeduti stranieri, non ebbevi predominio di stirpi, non fuvvi schiatta di vincitori che comandasse servaggio alla plebe dei soggiogati. L'antica nobiltà municipale latina dei decurioni e dei tribuni colà diede culla ad una aristocrazia, che sapeva di avere comuni le origini col popolo e di essersi insieme con lui rifuggita in quell'asilo di sicurezza dalle violenze dei barbari. Perciò in quegli ottimati una autorità non prodotta da prepotenza, ma guardata in vece dai popolani siccome guarentigia alla indipendenza loro, anche allora che la cerchia delle famiglie dominatrici si chiuse, di guisa che la plebe nelle discordie patrizie non si aderì a quanti simulavano amore di popolo per gelosia di potere contro il vecchio patriziato. Tuttavolta giova ricordare che fino dai giorni del doge Pietro Pollani si manifesta la veneziana bramosia di giurisdizione in terra ferma e la sua destrezza nel profittare delle italiche guerre fraterne, nel collegarsi le nostre città per dedizione o per vicendevole difesa, come avvenne con Fano assalita dalle vicine sorelle: allora la consuetudine di soldare milizie terrestri e capitani stranieri, e la repubblica levarsi contro il re di Sicilia [1].

Frattanto entrato pacificamente a Roma il pontefice, e succeduta alla tregua di Venezia la pace di Costanza, il papato non ottenne neppure coi Romani quella concordia che gli raffermasse il tranquillo esercizio della tanto vagheggiata autorità temporale. Papa Lucio III sperimentò l'avversione dei Romani inviperiti novamente contro Tuscolo; ed i

1 ROMANIN.

sofferti insulti lo spinsero a recarsi in Lombardia e ad abboccarsi in Verona nel 1184 con l'imperatore, trattandovi di parecchi rilevanti negozj, ma senza venirne a convenzioni, e senza più ritornare a Roma, perchè moriva a Verona stessa, dopo avere fulminati di anatema così gli eretici come i ritrosi al dominio temporale pontificio[1], quasi che questi fossero colpevoli di leso dogma.

La storia de' papi negli anni toccati da questi due ultimi capi a ciò si restringe: a mostrarceli cioè segno delle fazioni, ad additarci l'intellettuale agitamento destatosi contro la terrena loro potestà, il fervore del bresciano Arnaldo, dei Romani il risentimento e le ire, la congiurata opera principesca contro i repubblicani commovimenti, le stridenti fiamme del rogo famigerato; mentre d'altra parte vedemmo contendere novellamente col papato l'impero, tenervi dietro pervicacia di antipapi, poi principare Alessandro III nella lega lombarda, sdimenticarla, calare a una specie di concordia con Federico ed averne da lui pareggiato ricambio. Tutte queste brutture vedemmo da nessun'altra origine rampollate, tranne che dalle ambiziose libidini della usurpazione straniera, dalla pontificia cupidità di temporale dominio, rimeritata dall' odio delle fazioni. Per contrario, appunto nei tempi che abbiamo testè discorso, il clero di Venezia, liberissimo nell'esercizio de' suoi diritti spirituali e dilungato da ogni cura di reggimento terreno, viveva (per così dire) immedesimato col popolo, col governo, e ne conferiva alla crescente prosperità. Quale differenza allora col più del rimanente italico sacerdozio!

1 MURAT. Ann. 1184-1185.

LIBRO IV.

CAPO I.

La rassegnazione di Federico I dopo la pace di Costanza a non più frammettersi nelle ccse d'Italia, il suo acquietarsi al molto peso di oro trattone in beneficio della bisognevole sua Lamagna, parevano dever favorire le sorti della penisola: eppure non fu. Tanto vi era la discordia un deplorabile istinto! Appena cessato il pericolo, vedi sorgere il popolo e domandar conto del poter loro ai gentiluomini, che fino allora avevano ministrate le ragioni di lui; vedi d'altra parte i gentiluomini tornare ai consueti intendimenti d'ingrandimento: superbie da un canto, gelosie dall'altro. Alle quali tenevano dietro suddivisioni di parte, frammenti, federazioni precarie, tradimenti, corruzioni, ricatti personali, dove scorgi bensì la lotta di due opposti elementi, cioè del feudalismo ajutato dai discendenti degli arimanni, e delle corporazioni artistiche federate ai nobili minori, ma non senza vedere del pari questi due elementi servire al vantaggio dell'impero e del papato a traverso di continue confusioni e trasordini.

Queste gelosie e queste superbie secondava l'accorto Federico col suo favore a' feudatarj ed a' no-

bili, de' quali stimò guarentire i diritti nell'alta Italia e quegli insieme dell'impero, caldeggiando la potentissima famiglia d'Este, non atta per altro a tenere in bilico la bilancia nè certo a sufficienza per governare le regioni settentrionali della penisola. Pertanto le usate rivalità trovarono anche allora le occasioni a svelenirsi. Milano ne diede le prime prove, conseguendo dal Barbarossa medesimo la promessa di ajuto nelle possibili e facili contese contro Pavia, rannodando vecchie alleanze contro questa rivale e Cremona, destando subugli ad ogni rinovazione dei ripristinati consoli, sostituendo un dittatore poi un podestà, dividendosi e suddividendosi in fazioni (cioè i nobili in maggiori e minori, il popolo pure in arti maggiori e minori) incrocicchiandosi fra loro questi quattro elementi, introducendo speciali governi nel governo generale; ogni parte procurava di soprastare alle altre, palleggiandosi con vicenda capricciosa tra il reggimento di podestà e il consolare: mutazioni tutte che si compravano a prezzo di lotte di fughe di confusioni. E continueremo ad ammirare, a esaltare una sì fatta indipendenza delle nostre repubbliche?

Peccato che il matrimonio di Costanza con Enrico il figlio del Barbarossa, ponendo nelle mani degli Hohenstauffen l'Italia meridionale, non sia stato strumento ad unificare il paese! Dicemmo peccato, imperciocchè la potenza normanna spesso in gara coi papi, e da loro favoreggiata quando gli stringeva il pericolo, ne diveniva il naturale sostegno: donde la separazione dell'alta dalla bassa Italia, e la sicurezza a quello Stato intermedio, dai Normanni stessi non potuto mai vincere, e che sempre si oppose

alla unificazione della penisola. La quale in cambio, condotta da una mano medesima nelle sue settentrionali e meridionali regioni, avrebbe avuta più spedita la via ad una vita di nazione. E chi di questo pensiero rabbrividisce siccome di universale schiavitù italiana allo straniero, rammentisi dell'Alighieri, e distingua il Tedesco di allora dal Tedesco dei tempi testè passati: questi, segnatamente a' dì nostri, non poteva se non tiranneggiare la penisola per possederla; la penisola a quello offeriva il passaggio da lande sterili a campi fecondi, da rozzi vassalli a cittadini di promettente civiltà.

Se non che vedi cominciare di questi tempi a mostrarsi un nuovo attore su la scena del nostro politico dramma, attore che in avvenire doveva tenervi parte principalissima. Firenze, raccomunatasi a Fiesole, poco tinta di sangue germanico (come dice il Capponi) nelle guerre tra il sacerdozio e l'impero, sorta a prosperità di commercj, spesso albergo di papi fuggiaschi da Roma, poi fatta retaggio essa pure della contessa Matilde, parziale di Gregorio VII, legatasi con Pisa per difenderla dai Lucchesi, forte abbastanza da abbassare i nobili delle circostanti campagne e dei Comuni più deboli, distendeva così l'ambito del proprio distretto da muovere i gentiluomini di Toscana a querelarsi di lei verso Federico I, che se tutto non le tolse l'allargato suo territorio, volle dipendessero dall' impero i castellani che vi dimoravano [1]. Quest'inizj della firentina politica io qui registro per ciò solamente che voglionsi tenere in conto anche i primi vagiti di chi crebbe possente. Il vicariato imperiale, ligio alla vecchia po-

1. Leo, L. IV, c. VII, § I.

litica del Barbarossa, opprimeva anche Toscana; che, inerte prima ai pericoli ed alle lotte della Lombardia, sentì finalmente la voce dell'amore nazionale quando Innocenzio III movevasi contro il dominio straniero, e raccolse in lega le sue città al santissimo intendimento [1].

Intanto le guerre fra Milano e Pavia, fra Brescia e Cremona, fra Parma e Piacenza, ebbero sosta dalla nuova spedizione a Terra Santa; Genova e Pisa poterono allora comprimere un tratto le vicendevoli ire [2]. La morte di Guglielmo re di Sicilia aveva schiuse le porte nell'Italia meridionale a nuove fazioni: Costanza da un canto e Tancredi di Lecce dall'altro n'erano il doppio stendardo: la prudenza ed il valore di quest'ultimo secondati dalla sorte gli valsero la obedienza di quasi tutta la Puglia [3]. Allora le lotte dell'alemanno Enrico per cacciarne Tancredi, lotte suggellate dalla più fredda ferocia; allora nelle città lombarde rattizzato il fuoco della discordia, e Milano congiunta a Crema contro le rivali aderenti all'impero. Le quali lombarde mattezze facevano buon giuoco al Tedesco, che, piacendosi di quelle fiamme intestine e lasciandole liberamente guizzare, procurossi il soccorso marittimo di Pisa e di Genova a conquistare Sicilia, magnificando alle due credule repubbliche i futuri loro vantaggi colà, dov'egli, diceva, non avrebbe potuto tenere lunga dimora, e dove pertanto a cadauna delle due federate dava speranza di lucroso dominio. La snaturata condiscendenza delle quali a seguire l'invito dello straniero per opprimere genti del medesimo loro

1 Capponi, St. R. di Fir. L. 1, c. II.
2 Sism. V. 2, pag. 15.
3 Leo, L. IV, c. VII, § III.

sangue, trovò il meritato guiderdone così nei cruenti dissidj tra le due flotte, come nel rifiuto dello sleale Enrico a premiare le valorose prove dei proprj alleati. Le susseguenti crudeltà di questo imperatore in Sicilia stanno nella storia ad eterna infamia di lui: egli diverso dal figlio suo non era uomo da unificare l'Italia, sì da oppressarla; anzi la frastagliò di contee e di ducati alemanni, e co' suoi duri diportamenti indusse la Lombardia a rinovare la lega. Prodigo sempre di efferatezze nella Sicilia, morì l'anno 1197, lasciando il trono a Federico II ancora fanciullo.

Dalla morte di Enrico VI fino all'assassinio di re Filippo tentennarono fra pretendenti diversi i destini del trono imperiale; ed intanto l'Italia ebbe requie dagli eterni suoi usurpatori, rinvigorendo l'antica lega lombarda per tenersi pronta ad ogni possibile evento e unendone un'altra in Toscana. Ma non seppe approfittarne se non in parte, nello svolgimento cioè delle libere istituzioni, alle quali è principio la politica unione del popolo, cresciuto nel secolo decimo terzo a possanza per la ricchezza degli artigiani, per l'annestamento di alcune doviziose e nobili famiglie nell'ordine popolano, per la riscossa quasi intera dalla mano degli ecclesiastici.

Al quale proposito se vogliansi avvertire le origini della potenza del nostro popolo nel medio evo, giova ricordare come per lo addietro non prendesse parte nel maneggio dei pubblici negozj chi non apparteneva ai tre liberi stati di capitani di valvassori e di paesani affrancati: i rimanenti erano tributarj o servi dei prelati e dei nobili. Ma quando questi cominciarono ad allentare i vincoli feudali, o alienarono

buona parte dei fondi liberi e dei beneficj, o francarono molti servi sia a guiderdone di subiti vantaggi sia per sentimento di umanità, o gli obbligarono ad avventurare i beni e la vita per la liberazione delle città, dischiusero al popolo nuovi sentieri, che lo guidavano a sorti diverse. Allora l'industria e il commercio insegnarono ai popolani il come arricchire, ne chiamarono parecchi dal territorio alle città, e li tolsero in conseguenza alle rubeste pretendenze dei laici e degli ecclesiastici. E intanto questo popolo, sebbene ancora rimosso dalle municipali magistrature, crescere di numero, montare in ricchezza, usare la libertà conseguita a comporre corpo da sè. La formazione di questa cittadinanza libera portò necessariamente seco un rinovamento di ordini nelle città; e già s'incominciava all'epoca della quale discorriamo, a vederne le conseguenze. In fatti la industria e il commercio parteciparono alla cosa pubblica, perciocchè in quello scompiglio d'incipienti repubbliche di guerre continue di continue devastazioni non bastando le contribuzioni dirette su i fondi, diminuite anche dalla indennità dei beni ecclesiastici, ebbesi ricorso al commercio e alla industria. Donde a compenso dei somministrati tributi sorsero i *consules negotiorum*, tolti dall'ordine dei mercatanti, ristretti da prima fra i termini delle commerciali faccende, e poscia a mano a mano intromessi nelle ragioni politiche. Come lo sviluppo delle libertà cittadine, così fu pur graduale quello degli statuti che le significano. Il secolo decimo secondo vide raccolti in un solo corpo questi statuti, cioè queste antiche consuetudini per lo innanzi divise in membra diverse: raccolta e ordinamento diretti a sempre più frenare l'arbitrio della

feudalità, ed anche dell'impero e del papato per la stabilità e per la difesa delle libertà civili. Dond'è manifesto che la emancipazione delle città non fu rivolgimento politico contro il regio potere, bensì precipuamente contro la feudalità.

Per tal guisa i minuti artigiani tenevano una specie di sindacato nell'uso delle imposizioni pagate al Consiglio delle città, e divenivano stromento sovvertitore dei pubblici ordinamenti sempre che o un nobile volesse levarsi al di sopra degli altri, o intervenisse scissura fra i nobili stessi. Anzi talora senza bisogno di capo o di nome sotto cui raggranellarsi, furono veduti gli artigiani serrarsi fra loro in collegamenti di congiure ed ottenere con la violenza quanto dall'altrui beneplacito non avevano conseguito. Lagrimevole consonanza di volontà, che forse fu la piaga più sanguinente e ulcerosa fra quante contaminarono nel medio evo l'Italia. Le verità vogliono dirsi com'elleno stanno; e starà sempre che il governo di una nazione conducesi per vigore di senno, non per nerbo di braccia, e di braccia licenziose, come accadeva in quelle repubbliche prive del sistema rappresentativo; starà sempre che ad aver questo senno uopo è d'istituzioni incompossibili con la plebe, la quale vuol essere ordinata bensì a civiltà, ma in pari tempo a ministero diverso che non è quello del governare, superiore anche per molti che plebe non sono. Starà sempre che ciascheduno non può tutto, che le nazioni al paro della natura si mantengono per gradazioni, che il vigore l'alimento l'esercizio del pensiero governativo è retaggio di pochi, che con questi devono concorrere i molti perchè bisognevoli di direzione; che il difetto

di sì fatta ragionevole docilità, guastando ogni ordine, snerva gli Stati; e che tale snervamento fu la lunga condanna della nostra penisola, e sarebbe ancora, se l'Italiano, anche dopo le prove di S. Martino e di Solferino, non si fosse già persuaso che il privilegio del suo ingegno è dono sprecato, quando egli non intenda il come giovarsene, quando non vergogni di avvoltolarsi nel brago delle frodi delle calunnie dei provocamenti delle violenze a soddisfazione di peculiare interesse di rettili invidie di orgogli stizzosi, quando non arrivi a distinguere la parte di azione che tocca a ciascuno, quando non ricordi che la obedienza negata ai pochi dai molti è servaggio di tutti, come successe nell'evo medio allorchè nobiltà popolo grasso e minuto (plebe i più) ruppero a quelle guerre civili donde nacquero le tirannidi.

Del resto a premunirsi contro la sperimentata ingordigia tedesca non pensò neppure allora l'Italia: ingolfossi anche allora nei diletti di libertà, senza provedere al fondamento primo della libertà, alla indipendenza. Rinovellaronsi le solite lotte fra cittade e cittade, fra Guelfi e fra Ghibellini. Da una parte Milano e Vercelli contro il Monferrato, dall'altra Piacenza contro Parma: donde due leghe rivali nell'alta Italia con miserevole frutto di sangue e di disertamenti; e note sono le zuffe nella Marca veronese a cui prese parte Eccelino padre del tiranno, e le ferraresi pei dissidj fra i Salinguerra e gli Estensi. Le quali contese, perchè susseguite presto o tardi da trattati di pace, facevano riscontro alle gare continue fra nobili e popolo. *Gli scopazati e i mazaperlini* di Reggio, *la credenza di S. Am-*

brogio e la società dei Gagliardi in Milano, *gli scabini ed i borghesi* di Brescia sono gli esempj di simili fazioni anche nelle altre città: fazioni segnatamente destate dal desiderio del popolo di partecipare con gli altri ordini all'amministrazione del pubblico erario ed al governo della guerra, giacchè insieme con gli altri ordini dovea conferire sangue ed averi a sostegno del reggimento municipale.

Nè basta. Vedemmo come circa un mezzo secolo addietro la nobiltà territoriale fosse in uggia agli ordini abbienti ed autorevoli delle città, sicchè, costretta a dilungarsene, sempre si mantenne amica del popolo, e gli si faceva guida allorchè questo si levasse a rumore. A maggior aumento di confusione sì fatta nobiltà spartivasi in doppia maniera, conciossiachè gli abitanti della pianura, privi di mezzi a fortificarsi nelle proprie castella, si sottoponessero di leggieri alle crescenti repubbliche, e formassero una specie di cittadinanza separata bensì ma sommessa ai magistrati; mentre i nobili dimoranti tra le solitarie altezze dei monti, segnatamente nella superiore Italia, forti della posizione loro dei proprj vassalli e delle proprie ricchezze, non si legarono alle città che per principarvi. Dunque due nobiltà territoriali: la inferiore orgogliosa rimpetto ai suoi vassalli, vile verso la superiore; questa ristretta a pochi con soverchianza di potere, finchè, sul finire specialmente del secolo duodecimo, dovette cedere all'impeto municipale delle città, che si avventarono contro le castella signorili del territorio. I cui feudatarj vinti dall'una ricorrevano ad altra città che fosse rivale della prima, donde un incrociarsi minuzioso e terribile di lotte, una vera

tela d'intrighi, dice il Ferrari[1], che fanno sudar sangue all'Italia da tutti i pori. Egli in questa guerra delle città contro i castelli scorge la reazione della libertà contro il papa e contro l'imperatore; a noi pare in cambio che ne fosse il più efficace alleato, cooperando a tenere divisa la nazione.

L'avversione contro agli stranieri più che altrove era manifesta nell'Italia meridionale, ove sembrò favorirla l'imperatrice Costanza, rimasta che fu vedova, ed ove la sperimentata durezza delle genti alemanne e le violenze di quel governo tirannico spiccavano rimpetto ai buoni frutti prodotti dalla costituzione di Ruggiero segnatamente in Sicilia. Alacrità di commercio, fervore d'industrie, finitezza di arti, amore agli studj, gentilezza di modi rivelavano più vivamente la scabrosa asperità delle burbanze tedesche. Ma quell'avversione non era tanto, da scuoterne il giogo. Quell'accorto e fermo pontefice che fu Innocenzo III, dopo avere rifiutata a Costanza la chiestagli conferma del materno reame in pro del giovinetto Federico II, calò ad aderire, e sotto il vincolo di condizione speciale concesse quella famosa investitura, la quale d'un colpo distrusse i privilegi acquistati dal vigoroso governo normanno alla Sicilia, e preparò la china a quell'abisso che dovea poscia inghiottire la sveva famiglia.

Allora da un canto il papa, come tutore di Federico II, eletto dalla madre, come alto signore ch'ei si teneva del regno, si affretta ad ingerirvisi; dall'altro l'alemanno duca Marcovaldo sparge da per tutto il disordine con le pretensioni di reggente: qua scomuniche, là infingimenti, e maneggio d'armi,

[1] P. V, c. II.

e varietà di fortuna tra pontificj e Alemanni quinci e quindi del Faro; dissidj fra i pontificj medesimi pel favore del papa a Gualtiero di Brienne ed alla figlia maggiore del re Tancredi; poscia il gran cancelliere in lega con Marcovaldo contro il pontefice, e poi distaccarsene timido dell'anatema, per tosto accostarsi al tedesco Diefoldo d'Acerra e combattere Gualtiero, donde nuove battaglie arsioni di città e trionfo dei pontificj nel regno; mentre nell'isola Marcovaldo sollevava la parte ghibellina e insignorivasi del giovinetto imperiale. Moriva intanto Gualtiero; e in terra ferma allargava Diefoldo i conquisti, mirando, come l'altro suo nazionale, non tanto al profitto dei Ghibellini quanto al suo proprio. Per ciò amicarsi col papa, in Sicilia togliere a Marcovaldo il principesco deposito, e poi fuggire nel continente cacciato da una rivolta promossa dal gran cancelliere; che, raccogliendo nelle sue mani il garzoncetto monarca, governa gran parte della Sicilia, rimestata altronde dalle gare tra Genovesi e Pisani per gelosie di commercio, non meno che dagli sforzi dei Saraceni per volgere a stromento della libertà loro l'universale trambusto [1]. Queste sono miserie, da bastarne il cenno per deplorare il paese che ne fu testimonio e olocausto.

1 MURAT. Ann. passim.

CAPO II.

—

Quando Ottone IV scese in Italia, trovò la parte guelfa e la ghibellina ritrose entrambe all'impero, e cercò carezzarle ambedue con tanta sollecitudine da piegarsi a blandire anche i due rivali della Marca veronese, Eccelino e Azzo d'Este, che vi capitanavano i dissidj e che sotto differenti insegne avevano medesimezza di scopo, cioè lo speciale proprio vantaggio, conciossiachè il nome di Ghibellino o di Guelfo fosse diventato un pennone o meglio un pretesto a colorare avidità di dominio.

E qui, senza timore di trascorrere a non opportuno episodio, mi arresto un tratto a considerare queste due celebrate fazioni, che furono anima precipua nelle lotte del nostro evo mezzano. La opinione che le contese di queste due fazioni in Italia derivassero dai corrucci di due famiglie in Franconia, è giustamente combattuta dal Troya [1], siccome quella che non solo sminuisce uno dei più rilevanti elementi della storia nostra, ma lo spoglia pure della ragione sufficiente che deve sempre legare alla causa l'effetto. Lasciando da un canto la provenienza e (per così dire) l'accatto dell'appellativo, preferendo cioè la sostanza alla forma, vuolsi ricercare la origine vera di

1 DEL VELTRO allegorico ecc.

sì fatta nazionale scissura nella grande divisione succeduta in Italia dopo le irruzioni barbariche tra vincitori e tra vinti: questi più numerosi e sovvenuti così dal patronato della Chiesa come dalla tradizione di Roma antica; quelli ristretti ad eserciti, non allargati a popolazioni invadenti, legati insieme da comunanza di schiatte, senza che l'una fosse avversa alle altre, anzi soccorrevole la succedente all'anteriore per modo che nessuna ebbe tempo di confondersi interamente coi soggiogati, e che tutte si diedero insieme la mano, non d'altro sollecite che di spartirsi a vicenda il dominio. Stavansi dunque di fronte due genti, latina e germanica, invelenite di odio reciproco e guidate sempre da quella fatale separazione che si mantenne sotto i nomi di Guelfi e di Ghibellini: nomi acchiudenti in se stessi tutte le alte quistioni di quel politico reggimento.

La costituzione dei Comuni italiani non altro si fu se non lo sforzo gagliardo della parte latina di fronte alla oppressione lunga più secoli per opera della parte germanica; e i contendimenti dei Guelfi e dei Ghibellini non furono un tratto che la continuazione di una lotta di schiatte, lotta pugnata a principio tra l'impero e la lega dei Comuni, poi sostenuta in ogni angolo della penisola, sempre che si trovarono di contro le due razze rivali. Basta osservare la preminenza dell'una o dell'altra fra le due fazioni nei diversi paesi d'Italia, e la si vedrà rispondente alla preminenza delle due stirpi: cioè predominare i Guelfi in Toscana e nel regno di Napoli, regioni più di tempera latina che di germanica; i Ghibellini in Lombardia, centro precipuo della conquista con influenza dell'elemento germanico. Nè

mette ostacolo a questa distinzione il fatto che in Lombardia sorsero i primi Comuni e ne balzò fuori la prima guerra contro l'impero, conciossiachè neppure nelle città lombarde il fuoco latino non fosse spento del tutto, e contro l'impero avessero motivo a levarsi tanto i Comuni quanto le aristocrazie conquistatrici, quelli pel guadagno di libertà, queste affine di sguinzagliarsi dall'imperatore e dalle diete imperiali. Ne stanno a prova le molteplici e spicciolate guerre di ogni città di ogni terra di ogni villaggio contro i Conti i Marchesi i Cattanei disseminati nelle campagne e protetti da rocche: guerre che bipartirono miseramente la nazione con fatale corrispondenza alle combattenti due schiatte.

Le quali poi, a crescere i danni delle perpetue lor gare, confusero il campo di azione, e l'una entrò in quello dell'altra, condotte entrambe dalla esca di private passioni e dal supposto che il bene della patria stesse allora nel seguire un pennone piuttosto che l'altro. Onde non è a meravigliare se cotali privati rancori se cotali mutamenti politici abbiano rimescolate le parti sì fattamente, da confondere sentimenti e principj, e da nascondere la causa prima che aveva dato origine a quella secolare battaglia. E in vero su lo scorcio del duodecimo secolo nelle contese dei due aspiranti all'impero, di Filippo e di Ottone, questi voleva rappresentare i Guelfi; e le città di cotal fazione parevano aderirsi a lui, per altro finch'egli stava lontano, preste in cambio ad opporsegli se trattavasi di sommissione [1].

Nè qui si fermavano le divisioni. Dei Ghibellini altri che adesso chiamerebbonsi *puri*, erano i set-

[1] Leo, L. IV, c. VII, § VII.

tarj dell'impero, che in esso vedevano la radice di ogni diritto, il solo sostegno della signoria propria: feccia germanica, la quale poneva il giure nella conquista, e forse di sangue sentivasi affine ai Tedeschi; feccia, a cui si potè anche a' dì nostri mettere da presso fra noi qualche basso riscontro. I *verdi,* più temperanti dei *puri* nelle comportate municipali costituzioni, a questi poi si confusero; mentre i seguaci della tradizione romana volevano l'impero italico ed italica la sua sede, perchè non vedevano nel capo de' Guelfi tanta potenza da ridurre a unità la nazione. Antesignano di questi fu Dante, il cui concetto se per le mutate condizioni dei tempi è in opposizione perfetta alle presenti idee dell'Italia, non per ciò si merita la sentenza di utopia scagliatagli dal Troya, il quale nel fatto della conquista ravvisa un abisso non colmato da secoli fra le due razze nemiche soprapposte nello stesso terreno. Ma quelle schiatte durarono vicendevolmente avverse, perchè nessuna giunse mai a soperchiare la rivale, perchè la reciproca loro impotenza fu cote costante alla reciproca loro reazione. Del resto chi gira l'occhio d'attorno e considera i popoli che in Europa hanno maggior nerbo e vanto di nazione, può vedere che non occorrono tanti secoli a colmar tali abissi. I diritti del tempo si fanno sentire, le giuste ragioni del clima vogliono essere soddisfatte; e la spartita Italia, ove fosse stata raccolta sotto il ghibellino stendardo inalberato dalle alpi al Lilibeo, sarebbe rimasta necessariamente italiana e sede del dominio per tutte quelle ragioni che altrove toccammo.

Nulla diremo dell'altra maniera di Ghibellini, ai

quali la bandiera imperiale era gretto pretesto a procurare il vantaggio proprio senza scopo veruno di patrio risorgimento: gente alla quale tenevano bordone dal canto opposto alcuni fra i Guelfi.

E questi pure, come la storia c'insegna, si suddivisero in più frazioni, alcune sinceramente pontificie per sentimento di religione, altre per istinto latino nemico alla stirpe dei vincitori, ma tutte intinte nella colpa medesima di un'azione quasi sempre divisa, o se pure talvolta raccozzata insieme, sempre povera o priva di quel cemento che perpetuando l'unione rassicura il trionfo. Non occorre se non por mente al capo intorno al quale si raggranellavano, cioè al pontefice, per vedere che non potevano sperarne giammai fermezza ed unità di propositi; e ciò perchè non solo avevano un governante deputato ad altri incarichi che non sono i politici, ma perchè ora la inesperienza ora l'età grave e la succedente rinovazione talvolta frequentissima della persona erano altrettanti impedimenti a quella civile sapienza, a quella costanza ed opportunità di consigli, senza cui non sarà mai che si guidino i popoli a prosperitade e grandezza.

Ciò che in mezzo a questo dualismo delle principali italiane fazioni, in mezzo ai tramutamenti e confusioni di ciascheduna, vuolsi osservare come stabile e fermo si è quella parte dei vinti che sotto qualunque pennone si raccogliesse, mostravasi sempre uniforme e per istinti concorde cioè la popolare, rimasta a lungo senza nome e confusa alla guelfa perciò solamente che quando la coglievano le minaccie imperiali, si accostava al papato, cui l'attirava allora medesimezza di scopo. E giustamente avverte il

Rosa, dicendo: « Questo partito popolare, che risorge incessantemente contro clero e nobili, che non vuole inquisizioni, che caccia il papa da Roma, che scende dai recessi dell'alpi (dove veglia l'attività degli antenati Reti) a combattere per la democrazia di Brescia di Venezia di Milano di Bologna di Firenze; questo partito, che manda Fiorentini e Bolognesi a difendere Brescia contro Arrigo, che stringe Venezia e Milano contro il Barbarossa, non è quello che sino ad ora s'intese col nome di guelfo: è un partito molto più antico, ingenito, profondo [1].» Ed è questa la parte che meglio avrebbe abbisognato di buona e stabile scorta, che la guidasse, regolandone i sentimenti, assorellandone le volontà, e indirizzandone l'opera a più profittevole intendimento.

Dopo le quali avvertenze dedotte da fatti irrepugnabili non posso accomodarmi all'avviso del Tommaseo, il quale, accennato l'incrociamento e le anomalie delle parti guelfa e ghibellina, continua dettando: « Condannare in tutto o in tutto difendere questi e quelli sarebbe ingiusto; imputare ai Guelfi la divisione d'Italia, e farne quasi colpevole la libertà, sarebbe uno sconoscere le vere cagioni delle discordie italiane. E sono l'originaria diversità delle razze, aggravata da sempre nuove sopravvegnenti invasioni; la potenza degl'ingegni e la vivacità degli spiriti, che tende non tanto a primeggiare quanto a sfogarsi, e non tanto ambisce imporre freni ad altrui, quanto non gli sa soffrire per sè; la giacitura stessa del paese e la forma, che porta in grande vicinanza varietà di climi e di bisogni e di consuetudini; le tradizioni, trapassate in costumi, del pa-

1 Arch. Stor. N. S. N. 15, pag. 102.

ganesimo romano, il quale al precetto evangelico dell'amore tolse fino in corte di Roma la sua piena efficacia, e fece il cristianesimo di certuni rimanere giudaico; tradizioni ravvivate dalla pedantesca imitazione delle lettere e delle arti antiche, la quale allora incominciò a imperversare quando più la nazione e la Chiesa in Italia vennero degenerando [1]. »

Quando si tenga l'occhio alla nominata lotta delle due razze ed alla inettitudine del guelfismo, cioè del papa principe a riunire insieme la penisola, non veggiamo perchè abbiansi a cercare altre cause della nostra divisione più ingegnose che reali. Nella varietà delle schiatte non sappiamo trovare sufficiente motivo, mentre si manifesta pur varietà anche presso altre nazioni senza che ne sia proceduto il frantume delle nazioni stesse, e ciò a motivo degli ordini monarchici che tanto non tardarono ad introdurvisi, e di quella *fondente* azione del clima da noi altrove rammentata. Nè là potenza e la qualità dell'ingegno vuol essere chiamata in colpa, conciossiachè questa potenza tanto o quanto sia comune ad altri popoli, come a dire alla Francia; nè perciò le venne quella fatale nostra separazione. All'ingegno italiano basta un sentimento una guida che lo conduca: ne diedero prova i dì nostri contro il Tedesco. Nè ci sembra meritevole di accusa la giacitura e la forma del paese: perciocchè ogni nazione ha ed ebbe sempre varietà di bisogni, di consuetudini; nè questa varietà fisica e morale portò con sè la politica, cioè la divisione dello Stato, siccome presso di noi. Bensì convenghiamo col Tommaseo nel lamentare spuntato il precetto evangelico dell'amore.

1 TOMMASEO, Arch. St. N. S. N.° 23.

CAPO III.

Torniamo alla successione cronologica degli avvenimenti. Dopo la dichiarazione della Germania centrale contro Ottone IV in favore di Federico II, quegli riunì in Lodi una dieta delle città italiane, le quali allora avevano in cospetto un re guelfo che la faceva da ghibellino, mentre Federico II ghibellino di origine trovavasi legato con papa Innocenzo da quei vincoli, che prima gli stringevano Ottone: donde un arruffarsi sempre maggiore della già intricata matassa, capovolte le correlazioni di quel politico andazzo ed entrambe le parti rimescolate a vicenda di elementi Guelfi e di Ghibellini. Azzo d'Este e S. Bonifacio da un canto, Ezzelino dall'altro, macchiarono di sangue italiano i campi della Marca veronese, ove le condanne e l'estorsioni seminavano largamente il terrore ed aizzavano gli odj.

Il medesimo accadeva nella Lombardia e nella Italia di mezzo: da per tutto disordini e sconvolgimenti, in mezzo a' quali per altro viene crescendo il barlume della italica intelligenza, la creazione di nuove leggi. Ogni città ti presenta allora simiglianti regolamenti siccome di Stato indipendente; nè paghe esse a fermare le norme della pubblica amministrazione, miravano a regolare le nuove attinenze della

incipiente civiltà, e dove le antiche usanze ed il giure romano non bastavano, a sancire anche nuove leggi di diritto civile.

Ma del rimanente la storia d'Italia in questi anni non offre se non una successione continua di municipali azzuffamenti, i quali posavano un tratto per tosto ripullulare e per voltarsi in altri dissidj tra fazione e fazione nella stessa città. Che valse alla penisola aver forse allora dato un passo innanzi, cavandosi quella veste accattata e quel centone che le avevano posto addosso le norme del feudalismo longobardo e Franco e alcune costumanze del sistema germanico? Non per questo ella seppe indossare quel manto senza cui il popolo non poteva essere nazione: alla uniformità degl'intendimenti politici, alla concordia dei voleri, alla rispondenza delle leggi, alla colleganza delle forze sostituì grettezza di fini locali, moltiplicità di peculiari forme politiche, incertitudine di principj: donde maggiore la colpa ed il vitupero. La temporaria lontananza di un nemico forte e temuto qual era il tedesco, anzi che giovarle, pareva rivelarne più manifeste e riaprirne più sanguinenti le piaghe, dando agio agli sfoghi delle sue matte dissensioni. Pur troppo dopo la presente liberazione d'Italia alcuni fra i rappresentanti della nazione ed anche qualche capannello municipale sotto certi rispetti ci ricacciano al ricordo di quei giorni.

Peggio ancora in Toscana, ove a tale stato di generale scompiglio andava compagno il viluppo dei diritti in vigore, perchè, a non dire dei frantumi in cui si sciolse la vasta eredità di Matilde, di che altrove diremo, tutte le città guelfe avevano o com-

perati dagli Hohenstauffen o avuti a pegno i diritti di dogane e di scorta, abolendo parecchie istituzioni che a quelli si riferivano, o fondandone di nuove: dal che sempre varia l'azione dei pubblici ordinamenti [1]. Aggiungi la famosa discordia domestica tra i Buondelmonti e gli Amidei di Firenze scoppiata pochi anni innanzi e divenuta fomite di lunghe cittadine scissure, non meno che scuola di ostilità continue in quella città, che dovea principare su le popolazioni toscane, e nella quale il nome di Guelfi e di Ghibellini appare l'anno 1215, originato dalla mentovata contesa. « Qui ebbero principio, osserva il Capponi nella Storia di Firenze [2], le interminate discordie; ed a noi tristo insegnamento viene dai fatti che si compivano allora presso due altre nazioni oggi potentissime in Europa. Imperocchè in quell'anno i baroni della Inghilterra congiunti ai borghesi ponevano con la Magna Carta i fondamenti su' quali poterono nel corso dei secoli insieme crescere libertà e grandezza, e in Francia per contrarie vie Filippo Augusto con la battaglia di Bouvines accertava la grande unità, che è forza ed anima dei Francesi. I fatti d'Italia in quegli anni fecondissimi consumavano la libertà, e impedivano la grandezza. » È un Fiorentino che parla.

E sia pure che le guerre procedenti da sì fatti dissidj, come scrive il Sismondi [3], non facessero della milizia un mestiere; sia pure che il cittadino vi accorresse di buon grado animato dal sentimento del difendere la sua patria ed i proprj convincimenti; fossero anche pochi i giorni spesi nel maneggio

1 Leo, L. IV, c. VII, § IX.
2 L. 1, cap. 2.
3 V. 2, pag. 130.

dell'armi; ne sorgesse alimento ai sensi di onore, all'esercizio delle stesse famigliari virtù; si noverassero scarse le vite mietute in quei ritornevoli azzuffamenti; anzi prosperassero in mezzo a quei trambusti le ragioni precipue del civile consorzio, cioè l'industria e l'agricoltura; crescesse la popolazione: certo è per altro quella foga del combattere, quella prodigalità di prontezza nell'esporsi a versare italico sangue, quel valore del braccio meritarsi da un vero Italiano meglio condoglianza che ammirazione, perchè li vede ministri del nazionale servaggio. Nè so perchè il Tommaseo pensi che se Italia non venne in signoria di una sola potenza, « segno è che i destini dell'Italia eran guelfi, cioè di democrazia, di forza dispersa e di fede.... segno è che destino di lei fu sinora (se non sarà nel futuro) essere grande nella divisione e per la divisione [1]. »

Con queste parole ci sembra che l'insigne scrittore vegga nell'effetto la causa, perciocchè il destino avrebbe (secondo lui) generata in Italia la democrazia e la divisione, le quali invece crediamo essere state le cagioni del nostro destino, cioè della nostra servitù. Anzi il medesimo autore seguita dicendo, nel secolo decimo terzo vedersi la pugna dei grandi col popolo, nel decimo quarto la rinovata e crescente vittoria del popolo, nel decimo quinto la corruzione e la preparazione alla nuova tirannide, poi la vittoria della tirannide, che a noi sembra la conseguenza naturale di quella instabilità da lui stesso più sopra attribuita ai Guelfi. Ci sembra che la storia d'Italia abbia pur troppo in se medesima

1 Pensieri su la Storia di Firenze.

evidentissime le ragioni delle grame sue sorti: alle quali non torna di conforto l'altro *destino* della Grecia della Svizzera e dell'America, perciocchè la prima con la sua *divisione* si preparò mancipio al Macedone, e le due altre si mantennero e si mantengono per abitudini per costumi per indole per civiltà dalla italica ben diverse; nè so quanto le presenti condizioni di America le imprometttano prosperità dal suo politico assetto: il quale se anche a lungo perseveri, lo dovrà a quelle ragioni che il Balbo maestrevolmente osservò nel suo bellissimo libro della Monarchia costituzionale e che mancano fra di noi.

Certamente l'Italia non ebbe mai quella connessione quella forza quel nome di che ora va lieta; e noi che fummo testimonj ed attori delle maraviglie successe a' dì nostri, sappiamo alla prova come questa connessione questa forza questo nome sieno frutto principalmente della diretta ed indiretta azione monarchica, dalla cui sola conservazione o dal cui scadimento dipenderà la conservazione e la crescente prosperità ovvero lo scadimento della nazionale nostra indipendenza, tanto più degno di compassione perchè fradicio frutto di personali ambizioni o di personali interessi.

Nè la incoronazione di Federico II avvenuta a Roma pose limite o sosta ai rimescolamenti italiani, che in Toscana trovarono mantice nella combattuta eredità di Matilde, che nell'alta e in tutta la media Italia ripullulavano, come tra Bologna Imola e Faenza tra Pisa e Firenze tra Genova ed Alessandria tra questa ed Asti tra Genova e Savona, tra nobili e popolo a Genova ed a Milano, tra i San Bonifacio e i

da Romano, fra quelli d'Este ed i Salinguerra; mentre al contrario i buoni accoglimenti della Italia meridionale all'incoronato monarca, e le cure di lui a porre cola ordine di governo, giovavano a quella unità politica che anche in mezzo a rinascenti e fuggevoli dissensioni sempre vi si mantenne più che in ogni altra parte della penisola. Della quale gli accennati scompigli si rimasero un tratto, quando Federico II vincitore in Sicilia dei Saraceni, nella terra ferma di alcuni baroni inchinevoli ad Ottone, si rafforzò, bisognoso com'era di nuovo nerbo per la elezione del figliuolo Enrico in re di Germania e per cingere la corona di ferro contrastatagli dai Lombardi. Favorito allora dal papa augumentava la sue pretendenze nell'Italia superiore, che non appena consapevole della minaccia compose tosto i rivali dissidj, stringendo in federazione le proprie città per venticinque anni a tutela de' privilegj loro contro le mire imperiali. E bastò questa lega ad impedire la congiunzione di Enrico col padre suo; bastò perchè parecchie città chiudessero la porta in faccia all'imperatore, il quale per opera del papa Onorio piegossi ad accordi che non ne soddisfacevano certamente l'onore [1]. Un esempio di più della virtù della unione, ma esempio anche questo siccome gli altri sprecato.

In chi soprastava per intelletto per forza d'animo e per altezza di condizione, il rimescolamento civile da noi testè lamentato poteva e potè destare deliberati propositi di opporre violenza a violenza, facendosi via di trambusti e di sangue per poscia riuscire a qualche ordine e modo in quel generale scompiglio. Eccelino figlio del Monaco principava fra i

1 Leo. IV, c. VII. § X.

così fatti contendenti: uomo su cui la susseguente civiltà fulminò forse troppo severo l'anatema; uomo, che dotato di nobilissimi spiriti fu tratto dalla mala indole del suo tempo a contaminàrli di ferocia, e che, siccome noteremo dopo averlo veduto moribondo e cadavere, avrebbe forse giovato alla dignità dell'Italia se non si fossero attraversati ai suoi vasti disegni le consuete e sempre schifose rivalità di questo infortunato paese.

CAPO IV.

Nè il pontificato quietava: in uggia dall'un canto ai Romani, dall'altro all'impero per l'agognata eredità di Matilde, mal pago dei trattati tra Federico I e Sicilia e del conseguente connubio di Arrigo figliuolo di questo con Costanza, vedeva esso la tiara aggirarsi per le italiane città, vedeva Arrigo indettatosi coi Romani combattere le terre ancora obedienti al pontefice; finchè Clemente III scese a patti con Roma, conservò il senato, gli accordò varie prerogative, sacrificando per altro all'ira implacabile dei Romani la città di Tuscolo ed anche Tivoli, ove si perpetrarono tali scelerate enormezze, da parere quei vincitori un rimasuglio della feccia raggranellata da Romolo [1].

1 MURAT. Ann. 1188. — PAPENCORDT.

Ma quando Innocenzo III, il conte Lotario di Segni, fu nel novero dei successori di S. Pietro, la temporale balìa del papato ringagliardì. E qui giova ricordare come alla cima del rinovato governo repubblicano stesse in Roma una nobiltà informata alla foggia del sistema germanico, su la quale dopo i tempi dei Carolingi avevano pretendenza di sovranità gl'imperatori, di cui teneva luogo il prefetto, guardato in conseguenza dai papi con occhio geloso. Se non che variavano le opinioni sul quanto dell'autorità imperiale a Roma, che ad alcuni pareva di sovrano, ad altri di prevosto della Chiesa: donde due parti rivali, di cui l'una guardava a capo l'imperatore, l'altra il pontefice, con le successive riotte, che già vedemmo riuscite a scrollare entrambi que'gioghi ed a rinverdire una repubblica a mo' dell'antica. A volgere in meglio per altro la condizione del papa sopravvenne una concessione imperiale, che cedeva al papa stesso la nomina del prefetto; giovossene Innocenzo III fin dalle prime, restringendo a certi termini gli ufficj del prefetto, esigendone giuramento di fedeltà, con promessa di non edificare nuovi castelli senza il pontificio consenso, di non assoggettare alla sua giurisdizione i vassalli del papa fuori del territorio romano, pareggiandolo in somma ai visconti dei vescovi [1]: finchè a togliersi ogni sospetto di potenza rivale raccolse in sè ogni potere, facendo testa ai baroni ed alla fazione imperiale senza uopo di straniero sussidio [2]. Onde ben a ragione soggiunge il Capponi [3]: « Per Innocenzo III la potenza del papato per-

1 MURAT. Ann. 1198.
2 PAPENCORDT.
3 L I, c. II.

venne al suo colmo; e ch'egli intendesse e che taluno dei successori suoi cercasse comporre in fascio le città italiche, o quelle almeno della Toscana, legate insieme da una suprèmazia che i papi sovra esse esercitassero, non crediamo noi sia cosa da porre in dubbio ».

Allora racquistò i paesi tolti al papato da Enrico VI in favore dei proprj creati, ed ora tenuti da Marquardo duca di Romagna e dal duca di Spoleto; e così pure fu opera sua la esortazione di obedienza verso la S. Sede alla lega toscana, la quale sino dal primo atto originale della sua istituzione mostrossi devota al papa, ma non soggetta [1]. A cotali incrementi di temporale dominio rispondeva d'altra parte la rinovata separazione politica della Sicilia dalla Germania, che, lacerata di parti essa pure, dava agio al pontefice di frapporsi con proprio vantaggio nelle ragioni dell'Italia meridionale [2].

Accorto ed attuoso papa era certamente Innocenzo, e tale lo mostrò ad evidenza il suo maneggio nella elezione di Ottone IV a re dei Romani in confronto dello svevo Filippo, perchè quegli di famiglia che fu sempre devota alla S. Sede. E quando Costanza vedova di Arrigo VI chiese al papa la investitura pontificia degli Stati al fanciullo Federigo, « tentò allora la corte romana, scrive il Muratori [3], di profittare di questa occasione per abbattere quella che oggidì si chiama la monarchia di Sicilia, benchè si creda che Adriano e Clemente papi avessero conceduto que' privilegj. Su questo si disputò lungamente. Mossesi la imperatrice a spedire anche Anselmo ar-

1 MURAT. Ann. 1198.
2 MURAT. Ann. 1198.
3 Ann. 1198.

civescovo di Napoli a Roma, sperando miglior mercato dalla di lui eloquenza; ma più di lui sapevano parlare i ministri pontificj, e però convenne accettare la investitura (cosa di troppa premura in quelle circostanze) con quelle leggi che piacquero al papa, cioè *capitulis illis omnino remotis*, e con obbligazione di ricevere nella corte di Sicilia Ottaviano vescovo e cardinale Ostiense come legato della S. Sede. Ma questa investitura arrivò in Sicilia in tempo che l'imperatrice era passata all'altra vita. Certo è che la medesima finì di vivere nel dì 27 di novembre dopo aver dichiarato balio ossia tutore del re suo figliuolo papa Innocenzo III ed ordinato che durante la sua minorità si pagassero ogni anno trentamila tarì per tal cura ad esso pontefice oltre a quelli ch'egli spendesse per difesa del regno ». Così il Muratori.

E d'altra parte nel 1207, quando la fortuna di re Ottone parea volgere al dichino in Germania, cominciò Innocenzo a trattare di accomodamento con re Filippo, mostrandogli anche disposizione di dargli la corona imperiale, sebbene avesse già riconosciuto Ottone a re legittimo dei Romani: disposizione a cui faceva riscontro qualche offerta di Filippo in profitto politico della famiglia del papa, il quale, giusta il medesimo Muratori[1] « non dimenticò mai in mezzo ai pubblici affari i privati della propria casa. » Trattative queste troncate dalla morte di Filippo, vittima che fu di ferro assassino, le quali non tolsero che Innocenzo allora non rinovasse le sue carezze in favore di Ottone[2].

1 Ann. 1207.
2 Murat. Ann. 1208.

Note sono per altro le persecuzioni che lo stesso Innocenzo ebbe a soffrire dagli Orsini segnatamente: dalla famiglia cioè dond'era uscito il predecessore di lui Celestino III. Assalimenti, assassinj, atrocitadi risvegliarono cotali scambievoli odj da dovere il pontefice riparare in Ferentino e poscia in Anagni, finchè si composero le discordie.

Nondimeno vuole amore di giustizia che si ricordi come Innocenzo III, in mezzo a'suoi intendimenti di possanza terrena, con la sua avversione al dominio straniero abbia bene meritato del paese, rinfocolando quegli spiriti di nazionalità, che si sopirono un tratto dopo la pace di Costanza. Avversione del pontefice profonda così da valergli la eredità dell'odio alemanno; tanto è ciò vero che pochi anni or sono il Parlamento austriaco non si peritò di appajare ingiustamente Innocenzo III con Alessandro VI, dichiarandoli entrambi come i peggiori fra i papi [1].

La venuta di Ottone IV a Roma non andò a'versi del papa, nè dei Romani; non di quello per le rinfrescate pretensioni imperiali di alto dominio nella Italia centrale e per la vagheggiata occupazione di Sicilia, non di questi perchè aspreggiati dalle ruvide arroganze dei Tedeschi che seguivano l'imperatore; anzi di qua una sommossa, in cui forse soffiò il papa stesso. Anche la scienza si avviliva a carezzare le dissensioni politiche, imperciocchè i giureconsulti di Bologna interrogati da Ottone gli rappresentarono con certi loro ragionamenti ed interpretazioni la Chiesa usurpatrice dei beni dell'impero, e Federico illegittimo invasore di Sicilia; e intanto da altra parte l'arcivescovo di Pisa, uomo dottissimo

1 Nota nell' Arch. Stor. Ital. N. S. N. 31, p. 40.

in giure ed inviato dal papa ad Ottone, confutava con altri ragionamenti e con altre interpretazioni la sentenza della Università bolognese. Nel tempo stesso il pontefice a premunirsi contro di Ottone non lasciava di tenersi legato con Federico II re di Sicilia, siccome ajuto verso le pretendenze imperiali[1].

Ma già l'Alemanno si spaziava nelle provincie papali, e procedeva vittorioso nelle regioni meridionali quale principe non dipendente da riconoscimento pontificio, quale autorità prima e sola in Italia, ed anello delle due fazioni che in lui stimava egli appuntarsi, perchè rampollo di famiglia guelfa e perchè rappresentante l'imperio. Lottava Innocenzo con le ambascerie, e poscia coi soliti mezzi del pontificato si valse, della scomunica; ma, non veggendone frutto, ebbe ricorso agli spedienti della mondana politica, amicandosi parecchie città della superiore Italia, movendo i principi ed i prelati di Germania contro di Ottone, il quale già non vi godeva l'amore del popolo, e la cui elezione a sovrano non vi era da per tutto tenuta valida dopo che Enrico VI aveva designato Federico II in suo successore[2].

Allora la proclamazione di questo a monarca e il bisogno di Ottone a riparare in Lamagna, allora la corte romana adoperarsi a pro di Federico[3]: favore che facilmente potevasi prevedere susseguito più tardi da molta avversione; ma questa è la sorte dei piccoli Stati, che si assicurano l'oggi col pericolo della dimane. È vero che ad evitare questo pericolo, per quanto era da lui, destramente Innocenzo volle

1 MURAT. Ann. 1209.
2 MURAT. Ann. 1210-1211. — Leo, L. IV, c. VII, § VII.
3 MURAT. Ann. 1212.

da Federico la dichiarazione di deporre il governo di Sicilia nelle mani di Arrigo figliuolo suo, che lo riconoscerebbe dalla S. Sede non appena il padre ottenesse la corona imperiale: ma quanto questa precauzione valesse, lo mostrarono i fatti [1].

E fu ai tempi dello stesso pontefice ch' ebbe principio l'ordine di S. Domenico, origine questa all'ufficio della Inquisizione detta santa, del quale la influenza ultima vide il secolo nostro: il Portogallo lo sa. Aggiugni la lotta fra papa Onorio III e Federico II che a quello sembrava colpevole, perchè richiamava in vigore i privilegi della potestà civile di fronte alla Chiesa, anteriormente ceduti da Costanza ad Innocenzo III, opponendosi alla distribuzione che faceva Onorio delle più pingui sedi vescovili nel regno a' suoi favoriti senza nemmeno darne annunzio al monarca. A sviare la lotta, il pontefice profittò delle ostilità mosse a Federico dalle città lombarde promovendovi nuova lega [2]. La quale fu poi disarmata dal generale perdono che le concesse Federico, rimettendone nella sua grazia i federati, affinchè la discordia non danneggiasse la spedizione di Terra Santa [3].

Nè Gregorio IX fu tiepido papa negl'imprendimenti della corte romana: destro d'ingegno e gagliardo dell'animo diede mano alle scomuniche contro Federico II per la differita spedizione in Terra Santa a motivo della sopraggiuntagli malattia. Allora conturbato il monarca dopo avere giustificato l'involontario ritardo, dopo molte prove di tolleranza, levossi palesemente contro la corte pontificia, che sti-

1 MURAT. Ann. 1215.
2 MURAT. Ann. 1225.
3 MURAT. Ann. 1227.

mava egli tralignare dalla primitiva sua istituzione; e, profittando della parte romana nemica a Gregorio, se ne cattivò con blandimenti gli umori, obbligando il pontefice a rifuggirsi in Perugia [1]. Non valse poi a Federico di salpare verso l'oriente ed aprire ai Cristiani le porte di Gerusalemme perchè fosse ribenedetto dal papa, il quale perseguitandolo con le armi in Puglia, coi maneggi in oriente, chiaro mostrava di non volere concordia con tale monarca, da cui lo dilungavano opposti ed incrocicchiati interessi più di principe che di papa [2]. Gli bisognava pertanto durare in condizione di avversario, e caldeggiare tutte quelle occasioni tutti quegli argomenti e quei mezzi che all'imperatore nocessero, finchè questi non si fosse novellamente sottomesso alla Chiesa, o almanco finchè il regno di Sicilia non si fosse veramente francato degli Hohenstauffen, conciossiachè al papa sonasse peccato la riunione dei due scettri germanico e siculo nella mano medesima. Le ostilità tra Rinaldo luogotenente di Federico in Sicilia sino a che questi non ritornò dall'oriente, e Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme, vicario temporale del pontefice nello Stato ecclesiastico, furono la conseguenza della pervicace avversione tra l'imperatore ed il papa [3]. Il Muratori, parlando dei diportamenti tenuti in questi tempi da Gregorio IX verso Federico II, così si esprime: « Io per me chino qui il capo, nè oso chiamar ad esame la condotta della corte di Roma in tal congiuntura, siccome superiore ai miei riflessi. » Riserbo che in bocca di tale autore sembrami sonar biasimo. E di fatti quel

1 MURAT. Ann. 1228-1227.
2 MURAT. Ann. 1229.
3 MURAT. Ann. 1229. — RAUMER, Hohenstauffen, v. III, p. 426 e seg

papa commoveva tutta Europa per insignorirsi dell'Italia meridionale, vi destava col mezzo dei vescovi la rivolta, e rivolte destava similmente in Germania, ed ai Cristiani di oriente comandava la disobedienza a Federico: cioè a quel principe che aveva egli scomunicato perchè impedito da morbo a pigliar quella guerra desiderata dal papa stesso, e che poi risanato, nè credendosi colpito dall'anatema perchè manifestamente ingiusto, movèvasi in pro della repubblica cristiana! A tanto giungeva l'astio della corte romana contro l'imperatore, che, avendo egli dovuto troncare le sue vittorie in oriente per accorrere alla difesa del suo regno di Puglia invaso dalle armi pontificie, ed essendo costretto ad accettare oltre mare quei patti che piacque al sultano d'imporgli, fu altamente rimproverato dai curiali del Tevere per avere concessa agl'infedeli la custodia del tempio di Gerusalemme, ove il papa con ogni mezzo sfatava quel medesimo da cui esigeva trionfi [1]. Onde il Muratori soggiunge: «Non si può leggere senza patimento la storia di questa maledetta discordia, piena d'invettive e calunnie dall'una parte e dall'altra e (quel ch'è peggio) di tanti guaj dei popoli e danno della cristianità.»

E dove andò poscia a parare tanto sdegno pontificio? Ritornava Federico in Puglia, domandando pace al papa, offerendo di piegarsene agli ordinamenti, e ricevendone rifiuto. Uopo allora al monarca di usare le armi a ricuperare le occupate regioni; allora le succedenti vittorie contro le milizie ecclesiastiche, le amichevoli corrispondenze del vincitore col senato e col popolo romano, le quali finalmente indus-

1 MURAT. Ann. 1229.

sero Gregorio a miti consigli e ad una convenzione di concordia [1]. A questo riuscì tanta spavalderia di un papa re: nè basta.

La continua e perpetua ingerenza del pontificato nelle faccende politiche della penisola diede anche allora i motivi alla generale tiepidezza in argomento di religione, perciocchè gli uomini, vedendone il capo tinto di quella pece medesima onde andavano lordi gli altri dominanti terreni, gli scemarono la primitiva venerazione, trasportando la indifferenza dal rappresentante alla cosa rappresentata, e traendo argomento di rilassatezza appunto colà ove (cattolicamente parlando) dovevano trovar le ragioni di una fede più salda. Perchè i mondani traviamenti del papato pei credenti disappassionati valgono a raffermare la origine divina del cristianesimo, il quale sanno essi non bisognoso della temporale possanza in chi lo raffigura quaggiù, ed hanno presente il caso dell'ebreo del Boccaccio.

Contrappeso a questo trasordine fu la istituzione dei Frati Minori operata da Francesco di Assisi, da quel mirabile rinfrescatore del vangelo come lo chiama il Tommaseo: uomo che nella nuova sua fondazione allo scopo delle virtù religiose e morali l'altro pure accoppiò del civile e generale miglioramento, ponendo tal regola che si attirasse la comune ammirazione con la sincerità degl'intendimenti, con la verace austerità della vita, col principio d'una fraterna eguaglianza temperata dagli obblighi della obedienza, con l'esempio di un amore operoso a vantaggio de' proprj simili. E siccome allora le opinioni eretiche largamente allignavano, così pigliavano faccia

1 Murat. Ann. 1229.

di eresia anche le giuste censure di chi avversava i mondani vizj del clero; e perciò lo stesso proponimento di S. Francesco diretto a guarire la gerarchia ecclesiastica destò in su le prime qualche sospetto. Del resto il tributo della comune riverenza non mancò a questa nuova società, la quale seppe con la sua franca e rispettata annegazione intromettersi nelle ragioni intime del civile consorzio, carezzando e giovando il pusillo e il mendico, non senza rammorbidire l'alterigia dei grandi per accorciare la distanza di che questi si credevano disgiunti dalla turba del popolo. E il popolo specialmente benedisse ai seguaci di Francesco: perciocchè in loro vide i ministri veri d'una religione tutta carità; perciocchè vi trovò non solo la istruzione e gli ammonimenti morali, sì bene anche i consigli e i soccorsi in ogni uopo del vivere, nelle strettezze che lo cogliessero, nelle minaccie e nelle persecuzioni che gli si aggravassero sopra.

Perciò i discepoli di Francesco si chiamarono fratelli a distinzione dei monaci. Fu moto di popolo che schiuse il sentiero alla libertà; e siccome espressione di quel moto uscirono i frati dalle plebi, senza mendicare prebende, collegando col vincolo ecclesiastico le stesse plebi ai sommi ordini della società, rinfrancando la democrazia civile con la religiosa, ponendo una barriera all'aristocrazia de' feudatarj e de' vescovi, guidando i popoli così nelle vie della vita morale come in quelle della sociale.

Questa popolarità dei Francescani saltò facilmente agli occhi dei papi, dei legati e dei vescovi, che tolsero a favoreggiarli e troppo talvolta a giovarsene siccome stromento a governare le moltitudini, su

cui non potevano i *Predicatori*, gli allievi di S. Domenico, conciossiachè fin dalle prime svisassero il carattere vero della religione, sostituendo all'amore una smodata severità. Intorno alla istituzione dei Francescani ho qui voluto trattenermi alcun poco, come in oasi ristoratrice, per chi meco traversa lo scheggioso cammino delle italiche dissensioni.

Non altro pertanto vedemmo in questo capo, salvo che le avversioni dell'impero e de' Romani al principato papale, e di questo gli sforzi a rinvigorire la minacciata sua terrena autorità, senza perciò guadagnarsi l'amore di que' cittadini che irritrosivano alla obedienza. Nè gli vengono meno i pericoli di scadimento suscitatigli da forze straniere: ond' eccolo nella dura necessità di fronteggiarle con arti non sempre confacenti all'alto suo ministero; ecco la guerra guerreggiata ne' suoi medesimi Stati; eccolo quasi condannato a vedere la sua stessa autorità religiosa tenuta in non cale, col vicino paragone del riverente e meritato affetto portato allora da tutti ai seguaci di Francesco di Assisi: lucido faro tra quelle tenebre miserande.

CAPO V.

—

Sopraggiungeva Federico II dall'oriente in Italia, e trovavala al consueto battagliera, dove cozzavano (come vedemmo) non solo le armi stesse di lui con-

tro le pontificie, bensì anche le fratricide tra cittade e cittade nelle regioni superiori della penisola scorrazzata principalmente da Eccelino. La pace di Anagni fra il papa e l'imperatore fu meglio una sospensione di guerra, nè ottenne più profittevole risultamento la dieta italiana convocata da Federico a Ravenna. In Lombardia la lega guelfa da un canto e la fazione imperiale dall'altro stavansi a fronte col pie' levato alla zuffa; e la zuffa largamente scoppiò, in ciò diversa dall'antecedente tra le repubbliche italiane ed il Barbarossa, che questa tornava necessaria alle nostrali città per difendere i proprj diritti e conservare la propria vita, mentre la presente era piuttosto l'effetto delle mene romane e della troppo confidente burbanza lombarda. Vana l'opera di fra Giovanni da Schio avversato principalmente da Eccelino, che fastidito dalle scomuniche gli tenne faccia e abbassollo[1]. Mentre d'altra parte i diportamenti del papa in condizione di arbitro tra Italiani ed impero furono tali, come altrove più distesamente vedremo, da sempre meglio arruffare l'aggrovigliata matassa, il cui stentato svolgimento si fu l'apparente assenso dei Lombardi alle ultime rimutate proposizioni del pontefice, ed il secreto accordo loro col re Enrico che mulinava rivolta ai danni del padre[2]. Tanto la lue della discordia erasi fitta nell'intimo delle midolle agl'Italici, che, non paghi al proprio veleno, se ne innestavano anche l'altrui. Nè la morte di Enrico troncò i lombardi commovimenti, ai quali si aggiunsero altri dissidj fra Bologna e Modena, altri nella Romagna nel tenere anconita-

1 Leo, L. IV, c. VIII, § I.
2 Leo, L. IV, c. VIII, § I.

no e in Toscana: sprecamenti tutti di sangue e di sostanze nazionali, originati dal fantasma di quelle così dette libertà.

La nuova discesa di Federico da Germania a che altro giovò tranne che a rinovare le devastazioni e gl'incendj? Qual pro ne veniva a lui, quale alla Italia dalla tolta soggezione di qualche cittade all'impero, se questo impero difettava del solo mezzo a spegnere in tutta la penisola le dissensioni promosse dai Guelfi? Pitocca, qual sempre allora fu, la Germania ne diede frequenti le prove nelle guerresche sue spedizioni dell'evo mezzano: le fallivano i due precipui nervi della guerra, stabilità di milizia e vena d'oro. Novamente discese, è vero, con altri armati Federico, e per opera segnatamente di Eccelino vide allargarsi la sua fazione nelle marche veronese e trivigiana, battè l'oste lombarda che strenuamente attraversavagli il passo; ma eccolo tosto l'imperatore riparare in Lamagna con la solita soddisfazione di avere contaminato il suolo italiano, tingendolo di italico sangue, e di lasciar la penisola ne' suoi usati contendimenti.

Bensì voleva Eccelino togliere a' Guelfi ogni spediente di resistenza; e deliberato qual era di volontà, non meno che avido di crearsi una principesca possanza nell'alta Italia, maneggiava a sua posta l'animo di Federico sotto colore di agevolarne gli intendimenti, ma con lo scopo di provedere alla soddisfazione dei proprj. Guerra dunque da un canto, rivolte e repressioni dall'altro: dove le sottili arti del da Romano nel seminare scissure tra nobili e popolo, questo favorendo per trarne sussidio; dove pretendenze d'imperiale dominazione seguite da guel-

fe alleanze. Gravezze confiscazioni e condanne nell'Italia meridionale per punirvi i sudditi aderenti al pontefice; mentre negli Stati romani e in Toscana fervevano le consuete ire cittadinesche, ma vi prosperavano a Federico le sorti con l'ajuto di Enzo suo figliuolo, vicario imperiale di tutta la penisola, senza poi che cessassero le guelfe riotte, non d'altro generatrici che di piccoli e disgiunti trionfi troppo fieramente amareggiati dalle nemiche violenze. Sta registrato nella storia il fiero contegno di Eccelino invelenito degli ostacoli alle sue mire frapposti; vi stanno le ostilità di Federico in Romagna a Benevento e nelle acque di Genova. Le armi procedettero vittoriose da presso a Roma ajutate dallo stesso generale dell'esercito pontificio Giovanni dei Colonna [1].

Parve, è vero, allora incamminarsi ad unità il destino d'Italia, ma quella mostra doveva essere un disinganno di più: perciocchè la potenza a cui si erano inalzati in qualche città alcuni aristocratici, crebbe le vampe delle vicendevoli ire, diffuse nell'alto patriziato la speranza che le repubbliche tra breve cadessero nelle sue mani; e intanto i nobili di secondo ordine stavano contenti all'aspettazione dei carichi che si ripromettevano dai maggiori. Di qua tendenze oligarchiche, di qua la reazione del popolo, che lamentava le magistrature dello Stato e le dignità della Chiesa in balìa de'nobili, e solo per sè il peso delle pubbliche gravezze. Funesti umori, che dividevano i cittadini fra loro, e che trovavano rispondenza altrettanto funesta nelle altre gelosie fra cittade e cittade.

In fatti Genova fu teatro a magri contendimenti

[1] Leo, L. IV, c. VIII, § III.

di Guelfi e di Ghibellini, l'alta Italia a nuove tenzoni contaminate di crudeli condanne di saccheggi e devastazioni. La elezione d'Innocenzo IV aggiunse nuovi spiriti alla parte guelfa, arsero gli sdegni tra Federico e il pontefice; e, come altrove diremo più particolarmente, successero trattati di pace che riuscirono ad una delle consuete bolle papali, la quale dichiarava l'imperatore scaduto da tutti i suoi diritti, con lo scioglimento della obedienza a quanti gli erano legati per fede: bolla, che dilatò in tutta Italia le guelfe insolenze, che crebbe le dissensioni[1].

Per altro a dispetto di questi fulmini pontificj Federico poco inclinato alla religione continuò nella superiore e nella mezzana Italia a reprimere gli sforzi dei Guelfi; ma questi tanto più si stizzivano quanto maggiori vedevano le beneficenze del monarca ai Ghibellini. Anzi la rabbia di parte andò tant'oltre, che l'una usciva dalla città perchè oppressata dall'avversaria, e poscia a ricatto voltavasi da raminga in assalitrice, e moveva armata contro la patria. Nimicizia sempre più dura e più ostinata, conciossiachè nel secolo decimo terzo le città guelfe avversassero l'imperio con più vivi e deliberati sentimenti che non avessero fatto nel tempo di Arrigo IV, dai quali non potevano omai certamente rimettere senza correre rischio di totale dipendenza. E d'altra parte Federico era uscito in troppo manifeste significazioni di preminenza per poter dare addietro di un passo senza compromettere la dignità dell'impero[2].

I quali faziosi gareggiamenti ebbero nuova esca dalle macchinazioni di Germania, promosse dagl' insti-

1 Murat. Ann. 1245.
2 Leo, L. IV, c. VIII, § IV e V.

gamenti e dalla pecunia d'Innocenzo IV contro l'imperatore, ove in re venne eletto il langravio Enrico di Turingia e poi Guglielmo di Olanda. Allora i moti milanesi ed il famigerato assedio di Parma, fatto e sostenuto da milizie italiane; presso la quale città Federico dovette lasciare in fiamme l'altra da lui recentemente costrutta in legno Vittoria, il cui battesimo, suggeritogli da soverchia baldanza di sicuro trionfo, gli valse l'onta di schernevole antitesi, perciocchè fu costretto fuggendo ad abbandonare fra le mani degli avversarj scettro e corona, testimonj scornati della guelfa vittoria. Da per tutto sorse allora in potenza il guelfismo, ma con qual pro?: cessarono per questo le intestine discordie?; potè la bandiera guelfa raccogliere nemmeno i suoi in oste compatta? Domandatelo a Firenze scombujata oltremodo: domandatelo alle città di Romagna, e segnatamente a Bologna e a Modena; a Milano domandatelo: e tutte le sentirete ridarvi suono di querimonia per le solite contese tra nobili e popolo, per le scissure in una stessa famiglia, per lo aggravarsi dei balzelli, per gl'inizj di quelle municipali tirannidi, che poi negli stessi loro soprusi mostrarono il bisogno di forma monarchica [1]. Quella guelfa vittoria ricorderebbe forse l'altra recente della Sinistra a Monte Citorio.

Il principale ghibellino stendardo che sventolasse vincente nella penisola, mentre Federico giaceva in Puglia malato ed Enzo prigioniero a Bologna, stava nella mano di Eccelino; che, sempre più perfidiando nelle crudeltà e nelle condanne, allargava i suoi conquisti nella marca veronese e nella trivigiana sotto colore di vicario imperiale, e tanto meglio aguzzava

1 Leo: L. IV, c. VIII, § V; L. VII, c. I, § I.

i suoi desiderj d'indipendente dominio quanto più scorgeva piegare le sorti della potenza imperiale. Del quale vicario i prosperi avvenimenti ben più spiacevano a Federico che non i nuovi e fragili scanni di qualche municipale principato nella Italia superiore; ma gli era forza dissimulare, perchè gli difettavano i mezzi a contenere il da Romano [1].

E giacchè fatale fu allora all'Italia non trovare in se stessa quel nodo comune in cui potessero appuntarsi ed acquistare tensione le allentate e sparse fila del politico suo reggimento, certamente fra gli stranieri che tante volte la scorrazzarono Federico II era tale, da saper quasi anticipare i suoi tempi, e se tutta avesse potuto raccogliere nella sua mano la penisola, da informarla a tali ordinamenti di amministrazione e di Stato che ne sarebbe sorto un popolo rispettato e temuto. Basta una occhiata alle meridionali regioni italiane ed alla Sicilia sotto il dominio di lui, perchè nelle norme ch'egli vi pose veggasi chiaramente improntato il suggello della unità e perciò della forza.

Eccolo in fatti delle antiche leggi germaniche accomodarvi quel tanto che poteva rispondere all'uopo della etade e de' luoghi, non già luoghi e tempi snaturare e spingere indietro per costringerli a incompossibili condizioni; eccolo fondare istituzioni acconce ad arrestare l'imminente dissolvimento dello Stato, acconce a frenare le funestissime tendenze individuali, ponendo provedimenti imperniati anche nella legislazione normanna, questa rafforzando di più saldo vigore, più dirittamente ordinandola, e in principal guisa badando all'armonia tra l'azione e lo scopo.

1 Leo, L. IV, c. VIII, § V.

Eccolo introdurre esattezza nel governo delle rendite regie, proteggere l'agricoltura dai crimini, tenere separati i politici dai delitti comuni, favorire le industrie, i civili e i finanzieri negozj, voler difese le ragioni private rimpetto alle fiscali aborrente dal fiscaleggiare sempre e su tutto, limitare i diritti dei feudatarj sopra i vassalli, proclamare la uguaglianza dei sudditi innanzi ai tribunali, abolire le rapine internazionali che si chiamavano diritti di naufragio e di albinaggio, vietare *i giudizj di Dio,* comporre le diverse magistrature per guisa che le minori avessero nella cerchia loro la maggiore a vindice dell'onesto e del giusto: donde una gradazione ascendente a mo' di piramide, su la cui cima la sorveglianza si fortificava della unità di veduta, senza che fossero impediti di partecipare al governo i diversi ordini della nazione; ciascuno de' quali, fino al popolo, in tempi determinati, avendo rappresentanza nelle pubbliche convocazioni, usava libera la parola così a freno dei magistrati come a significazione dei proprj bisogni. Fondamento questo e base larghissima a quell'appuntato edificio sociale, che, restrignendosi in proporzione dell'altezza, raccoglieva in se stesso i sentimenti le condizioni i mezzi le forze della nazione, sollevava le ragioni del popolo dall'imo al sommo, le librava, le cribrava, le tergeva, le riforbiva, perchè messe in atto si tramutassero in germe di universale concordia e prosperità. Così quel regno, e ce lo afferma la storia, durò meglio ordinato della rimanente Italia.

Le trasmodanze teocratiche, l'anarchia feudale, la soverchia libertà municipale erano le forze che si opponevano a Federico II, e che limitarono a solo

ravvivamento della autorità monarchica nell'Italia meridionale la più durevole delle politiche opere di lui. Ma un altro avversario aveva egli a domare, cioè la rivalità delle due nazioni italiana e tedesca ch'ei dominava. Nella gran lite della unità imperiale non egli vinse, nè la sua famiglia, che continuò a combattere per venti cinque anni ancora; e nessuna delle due nazioni trionfò. In Italia il popolo, la feudalità in Germania n'emerse: principj incapaci ambidue a voltare in robusti corpi politici le nazioni dove avevano attecchito. «E però, scriveva anni sono l'Amari, le due nazioni furono condannate a quella reciproca nimistà e a quella comune piaga delle divisioni che duran da secoli. Come combattenti caduti entrambi e feriti nella zuffa, l'uno di sopra è armato, l'altro impastojato; e scappatagli di mano la spada, il Tedesco e l'Italiano si percuotono tuttavia, e si dibattono nel sangue, a gran diletto dei vicini. Tragedia non arrivata per anco allo scioglimento; il terz'atto della quale si chiuse con la dinastia sveva: ond'è che all'importanza storica dell'argomento si aggiunge la commozione degli affetti[1]». Ci voleva la spada monarchica di Vittorio Emanuele II perchè quella tragedia toccasse al suo fine.

Non ostante per altro la lotta delle due nazioni, se i papi non avessero opposto a Federico malagevoli ed allora insuperabili intoppi, il regno delle contrade meridionali, come pensa qualche scrittore, sarebbesi diffuso in tutta la penisola, e sarebbe divenuto principato italiano: avvenimento di somma efficacia non solo su i diversi destini del nostro paese, sì vera-

1 AMARI nel suo giudicio su la Historia Diplomatica Federici II di HUILLARD BERHOLLES: Archivio Stor. N. S. N.° 2.

mente di tutta la civiltà d'Europa. Peccato che quel valoroso e sapiente monarca chiudesse la vita nell'anno suo cinquantesimo sesto! Peccato che altri gli si attraversasse per impedirne i generosi concetti, spingendolo a diffondere i beneficj della civiltà con mano involontariamente sanguinolenta!

Pertanto non sappiamo come qualche storico d'animo troppo guelfo [1] possa dubitare del beneficio preparato da Federico II all' Italia, se il papa non si fosse opposto a riunire in lui la corona imperiale di Carlo Magno con la reale di Roberto Guiscardo. Che importa foss'egli di fiacca fede ed ajutato nelle sue imprese da Saraceni e da vicarj imperiali? Ove il papa non avessegli fatto contro, quel monarca, avveduto com'era, e vivente in un secolo di calda religione, l' avrebbe rispettata non foss' altro per accortezza di regno: i suoi alleati Saraceni erano di quella risma medesima da cui talvolta trassero ajuto anche i papi; ed ai vicarj imperiali sarebbe stato freno e legge il suo dominio allargato nella penisola, e la sua imperiosa presenza.

Federico, senza pesare su la bilancia se gl' Italiani fossero i cittadini o i concittadini accennati dal Ferrari [2], senza guardare se le città fossero feudali o progressive, senza obedire alle leggi della rivoluzione e della reazione, senza interpretare il patto della loro simbolica unione, senza smarrirsi in astrazioni metafisiche, era intento ad abbattere le temporali soverchianze ecclesiastiche, la feudalità, la demagogia. Ma non bastò al grande scopo, e non fu capito ed ajutato da chi poteva capirlo ad unificare

1 CANTÙ, Storia di Eccelino.
2 P. V, c. V.

l'Italia, perchè, come avverte il de Cherrier[1], le passioni municipali fecero velo agli occhi del popolo. Colpa per altro non del popolo, giustamente avverte l'Amari, perchè nessuno potrebbe esigere avvedutezza politica dalle plebi del secolo terzo decimo; ma colpa ci pare di chi le guidava, cioè di chi col soffio delle discordie continuo, con le destate insofferenze d'ogni ordinato reggimento, con l'uso assiduo di armi fratricide, con la insegnata indifferenza alla effusione d'italico sangue spingeva quelle plebi a ministre d'individuali ambizioni, che sacrificavano al proprio l'interesse della penisola.

E certo a quelle passioni furono esca la fermezza d'Innocenzo IV contro l'imperatore, la indipendenza dei magistrati già sancita dal IV Enrico, l'aumento della libera nobiltà fortificata dall'aggregazione dei capitani, le diverse opinioni su la ragione del governo, le gelosie fra popolo e nobili fra nobilitati e patrizj fra questi ultimi stessi per preminenza di ricchezze. Qua la minore aristocrazia accozzata col popolo contro la più possente, là il popolo in guardia di fronte al congiurato nobilesco disprezzo; e questa reazione continua in ogni città con manifesta separazione di fazioni, con sùbite raccolte di partigiani, con diffusione crescente dalle basse alle alte cerchie sociali, finchè venivano l'imperatore da un canto, dall'altro il pontefice nimicati e lottanti.

Spento Federico, la parte ghibellina in Toscana da lui messa in cima al governo venne sobbalzata dalla guelfa, che tolse in sua mano tutto lo Stato: ne seguirono guerre con la migliore pei Guelfi; e lo

[1] Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe.

seppe la ghibellina Pistoja, lo seppero i capi dei Ghibellini banditi da Firenze, ajutati dai Pisani e dai Sanesi, contro a' quali la Repubblica volse lo sforzo delle sue armi. Se non che alla nomina di Manfredi in re di Sicilia e di Puglia corsero prospere in Toscana le sorti ai Ghibellini eccitati e sorretti da quel principe. Allora i Pisani in guerra con Firenze e con Lucca, poi la congiura degli Uberti in Firenze stessa contro il governo popolare, il commovimento che ne provenne seguito da condanne contro i ribelli che ripararono a Siena, ed ostilità tra Firenze e Siena che ricusava di allontanare i fuorusciti guelfi da lei ospitati: origine che fu questa alla famosa battaglia di Montaperti ed alla grande sconfitta dei Guelfi [1].

Intanto continuarono nell'alta Italia le consuete rivalità, e primeggiò segnatamente la ferocia ecceliniana, rincrudita in Padova dal podestà Ansedisio de' Guidotti, ministro del da Romano, a cui la morte dell'imperatore pareva agevolare il conseguimento delle ambiziose sue voglie. Ma i fortunati casi di lui, la sua famigerata sevizie, la venuta di re Corrado ed i moti del Pelavicino determinarono la Lombardia e la Romagna a rinovare l'antica lega rinfiancata dai soccorsi del papa. A' quali contendimenti della superiore rispondevano le nuove dissensioni della Italia meridionale in pro del pontefice, ove, chetate le agitazioni per opera di Manfredi, sorsero gare fra gli stranieri, cioè le gelosie del superbo e duro Corrado verso Manfredi gentile prode ingegnoso, e la prepotenza boriosa di Pietro Ruffo, che aguzzavano

1 Leo, L. VII, § I. — Capponi.

d'inutile desiderio la ricordanza della precedente dominazione di Federico II [1].

Di che giovamento all'Italia la morte di Corrado e le conseguenti turbolenze che avvennero in Germania? A qual pro la minuita anzi per lungo tempo cessata ingerenza fra noi di nuovi principi alemanni? Moti nel regno napoletano tra Manfredi e Innocenzo IV, accompagnati da guerre da assalimenti da guasti che più partitamente vedremo; moti in Sicilia contro Manfredi, sebbene sorridessero a questo le vittorie nel continente; e cotali moti moltiplicati anche là dalla matta frega di piccoli indipendenti dominj. La successione di Alessandro IV al defunto Innocenzo non pose fine alla guerra, che viva mantennesi e rincrudita da mala fede e da tradimenti, finchè i prosperi successi di Manfredi gli valsero un compiuto trionfo e il titolo di re offertogli dai grandi dello Stato e dai deputati delle città, non appena giunse di Germania la falsa nuova della morte di Corradino. E bene addicevasi la corona a quel valoroso che aveva petto a durare contro gl'indebiti fulmini del Vaticano [2]; ma ecco il papa avacciarsi nelle sue pratiche con l'inglese Edmondo e poi con Carlo d'Angiò [3]. Allora battaglie nei paesi stessi di papa Urbano IV, che fra i suoi sudditi ne contava di devoti a Manfredi accorso colà con esercito; in Roma medesima azzuffamenti, e quasi da per tutto accaniti, conciossiachè aspreggiati più che mai dallo spirito di parte. Clemente IV succeduto ad Urbano favoreggiò l'arrivo dell'Angioino a Roma [4], il quale

1 Leo, L. IV, c. IX, § I.
2 Murat. Ann. 1259.
3 Murat. Ann. 1262.
4 Murat. Ann. 1266.

dovette all'impetuoso valore de' suoi la celebre vittoria di Benevento, che valse nuovi rivolgimenti all'Italia meridionale e la morte a Manfredi, sbalestrato anche cadavere dalle furiose ire di quella età procellosa, cioè *tramutato di sotto alla guardia della grave mora, dalla pioggia bagnàto e mosso dal vento* per la *maledizione* di quel Clemente che giudicò derelitto dalle grandi braccia della bontade infinita chi osò non riverire nel papa un dominatore terreno.

Il sentimento guelfo, ridestatosi ora in alcuni moderni scrittori italiani, fermò il partito di commiserare a chi percorrendo le condizioni politiche del medio evo italiano stimò di vedere rinovata più volte la occasione a collegamento nazionale in qualche capo di parte ghibellina, al cui valore ed alacrità furono impedimento le opposizioni de' Guelfi. Non volendo questi moderni tenere il guelfismo per quello che fu, cioè per la causa suprema delle italiche dissensioni e quindi del servaggio italico, si sbracciano a combattere anche col ridicolo la contraria asserzione, e negano al ghibellinismo ogni abilità di ricomposizione nazionale: chiamano o stipendiati dall'impero o infatuati dell'antichità o trascinati da passione gli autori che caldeggiarono la parte ghibellina, come a dire Pier delle Vigne, i giureconsulti e lo stesso Dante; quasi che bastasse una scaraventata sentenza a sperdere il senno di uomini che per la potenza dell'intelletto per la maniera degli studj e per la parte presa nelle bisogne politiche di quella età, meglio al certo di alcuni storici posteriori, potevano portare retto giudizio sul grande uopo d'Italia. Altrove diremo peculiarmente dell'Allighieri.

Pertanto i nominati storici, oltre che ai Longobardi ed ai Normanni, negano questa abilità a Federico II, ad Eccelino, a Can-Grande Scaligero, a Gian Galeazzo Visconti, ad altri ancora, e quindi pure al Manfredi. E si che basta leggere le nostre cronache e storie, per sapere che a tutti questi falliva lo scopo di largo dominio per gli ostacoli che suscitò loro la parte guelfa; senza i cui sforzi facilmente si vede come ciascuno dei mentovati, trovando pascolo allora all'ambizione del dilatare la propria possanza, avrebbe di leggieri almeno avviata la unità dell'Italia. Nè importa che tali uomini di soprastante potere avessero, o no, la intenzione e il proposito di ricongiungere le sparse membra della nazione: a noi basta che insieme all'attitudine unissero la bramosia dello allargarsi e del dominare, poichè da questa ne sarebbe tosto o tardi venuto il congiungimento nazionale. Eppure sì fatti uomini all'occhio degli scrittori guelfi sono uomini solamente di municipio o di provincia; sono idoli fabbricati dal desiderio del risorgimento italico. La storia lo dica.

E poichè di Manfredi ora toccammo, ci dica pure la storia se potesse tornare meno atta, come qualcuno vorrebbe, ad operare su le sorti generali della penisola quella meridionale regione, che forse l'altre tutte soverchiava per l'operosità della vita politica, mostrata non ch'altro nei frequentissimi rivolgimenti, e che aperto dunque testifica la caldezza dell'animo e l'agilità del braccio, pronte sempre colà a seguire un capo che le avesse dirette. La storia ci dirà, se non amava gl'Italiani Manfredi, e se non n'era riamato, come gli stessi scrittori guelfi confessano. E per qual altro motivo lo avversarono i

pontefici, se non pel timore di vedersi tolti da lui i pretesi loro diritti su le terre meridionali, se non pel timore di un vicino possente che si opponesse al godimento ed all'augumento della temporale loro autorità? Di qua la sistematica persecuzione di quattro papi alla rovina del giovane principe, di qua bello alla romana corte qualunque spediente per abbattere il vigore di lui e distruggere la sveva progenie: quindi turpissime accuse, su cui la storia proferì già la sentenza, svelandone la calunnia. Dicasi piuttosto che sincero egli e pieghevole dell'animo peccò di buona fede soverchia, mentre si trovava alle prese con avversarj ai quali era costume vestire il vello della volpe. Del resto gl' intendimenti ed il coraggio non gli fallirono, nè gli mancarono le occasioni: imperciocchè alleatosi con l'alta Italia, dalla Lombardia, ove stava il Pelavicino a suo luogotenente, discendendo per la spina della penisola, rannodava e incorava tutti i Ghibellini di Toscana di Romagna di Umbria della campagna stessa di Roma, donde venivagli abilità di raccogliere sotto ad un solo pennone le divise forze italiane. Ma (siami lecito dirlo) la troppo guelfa e troppo allora municipale Firenze e specialmente il papa si opposero a cotale felice incamminamento della italica liberazione. E questa è storia.

CAPO VI.

Nè frutto diverso germinarono nell'alta Italia la morte di Corrado ed il conseguente silenzio delle germaniche pretendenze. La crociata indettavi da papa Innocenzo IV contro i nemici della Chiesa [1] aggiunse all'odio delle già lottanti fazioni il calore dell'animosità religiosa. Insaniva Eccelino negli eccessi della più inflessibile efferatezza, seminava stragi ed incendj nel tenere di Mantova; mentre i crocesignati condotti per volere di papa Alessandro dal legato Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, ingrossando facilmente dei tanti che fuggivano alle persecuzioni del tiranno, presero Padova, e la saccheggiarono per otto dì, sebbene città guelfa nè d'altro colpevole che degli strazj patiti sotto il cruento giogo di Eccelino [2].

Eppure i vincenti portavano le apparenze di liberatori: parteggiavano per la Chiesa, vestivano la croce; a quell'oste si aggiunsero monaci di tutti i colori: trattavasi solamente di combattere gente fulminata dell'anatema, di reprimere la eresia, di onorare la fede. Tutti menzogneri pretesti: lo stendardo del papa poteva bensì un tratto raccogliere i combattenti e guidarli; guidarne gli animi non poteva:

1 Murat. Ann. 1245.
2 Murat. Ann. 1256.

il guadagno era lo scopo di quelle ingorde volontà; guelfa o ghibellina che fosse la spada, bastava trovare la occasione a impugnarla, perciocchè nei rispetti politici anche allora la religione non era che forma. E già pochi anni innanzi ne aveva dato le prove papa Innocenzo IV quando voleva eletto a re dei Romani Arrigo langravio di Turingia per abbattere gli Hohenstauffen. Non solo si adoperò egli a tal fine, scrivendo ai principi di Lamagna; non solo v'inviò con danari il vescovo di Ferrara, siccome suo legato, col comando di sforzarvi gli ecclesiastici a riconoscere il langravio: ma fece anche mercato della indulgenza plenaria di tutti i loro peccati ai principi secolari [1]. Bene s'inganna il Sismondi quando ascrive quella concordia dei Guelfi contro Eccelino ad un sentimento religioso, dicendo tanto essere il terrore che di quei giorni spandeva il nome di Eccelino, da bisognare argomenti più che umani per indurre gli animi ad abbassarlo. Si pensi in vece come gli abitatori di Padova non dessero appicco alle vendette dei crociati, i quali ebbero mestieri della voce pontificia a raccogliersi, soltanto perchè mancavano di ogni altro vincolo a collegarsi; del resto le indulgenze dell'avvenire non li movevano tanto quanto la cupidità del bottino: precorrevano ai briganti del secolo decimo nono.

Nè minore che quella di Eccelino fu la ferocia di suo fratello Alberico in Treviso e nelle città sottoposte: da per tutto sangue, desolazione, terrore. Ma quegli anche in Lombardia allargava lo spavento, batteva la lega guelfa, entrava in Brescia; federavasi a Buoso da Dovara, al marchese Oberto

1 MURAT. ANN. 1216.

Pelavicino: ringagliardì allora la parte ghibellina, doppiò le ire e i ricatti, e avrebbe forse costato ai Guelfi piena sconfitta, se la discordia, fatale alimento degl'Italiani, non fosse guizzata anche fra i conduttori dei Ghibellini. Buoso ed il Pelavicino ombrati del compagno loro aderironsi ai Guelfi di Cremona, ad Azzo d'Este ed a Leonisio di S. Bonifacio. Intanto altre dissensioni in Milano fra nobili e popolo, e nel popolo stesso fra le sue ricche famiglie (la Motta) e gli ordini inferiori, porsero occasione a Eccelino di agognare al dominio di quella città; e lo indussero a quei destreggiamenti, a quei falliti disegni, a quelle battaglie, a quella disperata resistenza, a quella morte più disperata che tutti sanno: morte, la quale con la memoria vivissima delle fresche ecceliniane enormezze parve sopire un tratto la inveterata animosità fra Guelfi e fra Ghibellini; animosità in vece, che ben presto lanciò la superiore Italia in balìa alle consuete nemicizie di parte, la privò di quel centro che forse poteva scemarne la separazione e porla in accordo coi meridionali imprendimenti di Manfredi, per modo da impedire almeno la intromissione d'altri stranieri nella penisola, da ributtarne l'Angioino, da contenere le romane aspirazioni, da preparare all'Italia una regolare e salda amministrazione. Ma per consolazione de' Guelfi tanto non avvenne.

Sicuramente Eccelino neppure dalla irta e feroce condizione dei tempi in cui visse, può venire per intero sgravato della smodata sua crudeltà: pure vuol essere riguardato siccome uno di quegli uomini privilegiati, a cui più sopra accennammo, e che ricchi di prestanti e difficili doti sentono in se mede-

simi la potenza di sollevarsi su gli altri, e seguendo l'invito dell'animo ardimentoso assorellano l'opera dell'intelletto a quella del cuore, stendono deliberata la mano sul civile consorzio, a loro senno lo muovono, lo governano, conscii di quella forza che può mutare e travolgere le sorti di un popolo. E cotale forza ben la sentiva dentro da sè il da Romano, accorto abbastanza per fare le mostre di tenere in Italia le veci imperiali, mentre di sotto a quella scorza aguzzava i desiderj al regnare e si sgombrava il cammino all'altezza di dominante. In proposito de' quali suoi desiderj fa meraviglia la buona fede di qualche storico intento a provare la legittima autorità degl'imperatori tedeschi in Italia, per dedurne legittime le voglie di Eccelino a sostenerne la rappresentanza. Quale fosse il diritto degl'imperatori su l'Italia, altrove mostrammo, e lo rafferma il Capponi nella sua Storia [1] quando ricorda il lodo con cui Carlo V dava lo Stato di Firenze ad Alessandro dei Medici; ed è chiaro come il da Romano non possa essere giustificato nella propria condotta dalla finta persuasione di adempiere un legittimo mandamento di Federico. Non aveva questi diritto a dominare l'Italia, bensì il suo dominio avrebbe potuto giovarle; ma in quanto ad Eccelino, il vero si è che mirava egli solamente al proprio vantaggio non senza un profitto dell'Italia stessa.

Nè credo valermi taccia d'intemperante se prima di staccarmi da questo segnalato attore del dramma politico nell'evo mezzano, ne segno per via di schizzo i lineamenti, ricordando che abile egli così nei maneggi della guerra come in quelli della politica am-

[1] L. VI, c. XI.

ministrazione, più maturo che non lo portassero i tempi nel favorire lo sviluppo della civiltà, voleva porre ordine e modo nella scompigliata italica famiglia, voleva inalzarsi su gli altri, senza che perciò il ghibellinismo fosse *la parte dei prossimi o dei lontani tiranni;* come, forse troppo generalizzando l'idea, pensa il Tommaseo, perciocchè anche il guelfismo ne conta abbastanza. Ma fu infortunato il da Romano, e la opposizione guelfa lo spinse a quegli eccessi, che gli attirarono sul capo la maledizione dei posteri, i quali lo avrebbero tutti fino a noi benedetto, se raggiunto avesse il suo scopo, preparando sorti all'Italia che non fossero di divisione e di servaggio.

Peccò certamente Eccelino più che a molti altri conquistatori non intervenne, ma lo trasportava forse a quel tanto la necessità dell'atterrire o del cedere: a quella lo confortavano il naturale talento di avanzar sempre in meglio e gli esempj de' contemporanei: esempj tragrandi di ferità, e la cui ricordanza suona adesso meno famosa, perchè di ferità scompagnata da nobili sentimenti, da elevati proposti. Quale differenza tra i feudatarj dell'età precedenti e lui, che pure a quell'ordine apparteneva? Quelli non miravano che a provedere di munizioni a circondare di profonde fossa le loro castella; egli le sentiva poche a' suoi larghi pensieri e voleva il proprio propugnacolo nella obedienza delle città: quelli si cimentavano a stranj avvenimenti, a capricciosi pericoli per un bacio per un sorriso per una ciarpa per un puntiglio di parte; egli non conosceva l'amore se non (a così dire) siccome trastullo, e bravò bensì repentagli gravissimi, anzi più volte

mise in forse la vita, e finalmente ve la perdette, ma perchè la credeva dovuto prezzo all'orgoglio del dominare: quelli avevano a campo un'arena, egli la Marca la Lombardia e forse in sua mente l'Italia; a quelli era gloria una tenzon singolare, a lui la tenzone coi popoli; dei popoli si facevano quelli spettacolo, egli motore; scinta che avessero quelli la spada s'imbestiavano col volgo, egli dal fervore delle battaglie passava tranquillamente agli accorgimenti della politica. Tedesco di origine, Italiano di nascita e di soggiorno, Eccelino italianamente sentiva; e ne sia prova la sua condotta, quando, rinovata dai Lombardi una lega nel 1236 contro le minaccie di Federico II, vi si accostò anche Eccelino, finchè non fu costretto a voltare casacca, per altro sempre intento a nettare dai Tedeschi la Italia per poi comprimerne le interne forze lottanti fra loro e dominarle a pro di tutte.

Anche dopo il da Romano l'Italia spartivasi in mezzo ai soliti contendimenti. Il guelfo Martino dalla Torre primeggiava nella Lombardia congiunto al Pelavicino per abbattere le forze de' nobili esulanti da Milano, che costretti a cedere non rientrarono in patria se non per trarvi una vita miserrima nelle prigioni nelle torri nelle gabbie di legno esposti alle ingiurie del popolo. Ed altra lotta vi scoppiò per la elezione del vescovo, conciossiachè anche nel capitolo canonicale fervesse l'ardore delle parti: ond'ecco Roma frammettersi e ributtarne entrambi i proposti, per nominarvi Ottone Visconti, uomo d'una famiglia tra le più nobili di Milano; ond'ecco Roma, cioè l'antesignana de' Guelfi, mentre da un canto perseguiva gli Hohenstauffen, dall'altro favorire a

Milano il ghibellinismo, e ciò solamente per abbassare il dalla Torre guelfo bensì ma reo di alleanza con l'eretico Pelavicino. Così tentennavano in quella confusione di ogni ordine i capi stessi delle fazioni, e sempre più aggrovigliavasi quella intricata matassa. Ma il Torriano durò, ed allora trasmise alla sua famiglia in retaggio la guadagnata autorità su Milano e sopra la Lombardia: autorità che i popoli credettero in su le prime di protezione, e che intanto avvezzaronsi di vedere trasmessa d' uno in altro della medesima casa per successione ereditaria. E la repubblica ov'era?

CAPO VII.

Correvano dì scombujati anche a Genova, ove di continuo una turbolenta aristocrazia, mirando al dominio, trovavasi di fronte ad un popolo avido pure di soprastanza, ed ove talvolta la battagliera animosità delle parti cercava sostegno nella potenza di un solo. Guglielmo de' Mori, Guglielmo Boccanegra e Oberto Spinola ce ne porgono testimonianza, e ci raffermano quanta diversità si manifestasse tra le due rivali repubbliche Venezia e Genova.

Questa covava l'elemento della sua divisione politica negli stessi originarj ordinamenti della propria costituzione. La distinzione non vi era tanto su le

prime tra nobili e popolo quanto tra piccoli e grandi commercianti, i quali ultimi per ciò solamente dicevansi nobili, perchè, abbondando delle ricchezze necessarie a sostenere un largo commercio, si separavano dai trafficanti minori, ristretti a più cerchia breve di speculazioni. E sebbene le compagnie o corporazioni giurate accomunassero ogni maniera di cittadini, mentre nessuno poteva elevarsi a qualche carico dello Stato se di quelle non facea parte, pure a poco a poco venne crescendo una nobiltà differente dalla primitiva rusticana feudale e uscita quasi per intero da gente cittadina e da vassalli dipendenti dall'ordine dei cavalieri. La nuova nobiltà per dovizie per senno per meriti di pubblica amministrazione in seguito giunse a tale, da soverchiare gli altri fratelli di patria, e da trascorrere a sfoggio di principesche lautezze. Uopo è dunque distinguere la posteriore nobiltà da quella che diremo del contado: distinzione che serve quasi di filo a chi voglia entrare gli aggiramenti del politico laberinto genovese, nel quale a meglio crescere le svolte dei crocicchi e degli angiporti, conferivano mirabilmente i paesi soggetti a Genova, varj di origine d' intendimenti di abitudini di passioni, ed il popolo della città irrequieto sempre per indole, e quanto fervido di sentimenti magnanimi, altrettanto difficile a lasciarsi condurre. Infetta Genova inoltre dei morbi faziosi che contaminavano le altre città, modellata su le forme loro di pubblica amministrazione, divisa in associazioni, esposta quando alla foga sincera dei democratici, quando alla simulata demagogia di qualche ambizioso aristocratico, palleggiata tra Guelfi e tra Ghibellini, non conosceva altra vita che di vittorie o

di sconfitte su i mari, che di corrucci di predamenti di sangue nella spesso violata santità delle patrie dimore. E ciò maggiormente dopo che alla metà del secolo decimo terzo bipartissi politicamente, e la *città* si differenziò dal *borgo*, con reciproca partecipazione al governo mercè le corporazioni, e con evidente pericolo a facili scissure. Le quali trovavano anche occasione nella diversità tra gli uffizj di giudicatura e quelli di pubblica amministrazione, imperciocchè solamente di questi occupavansi le famiglie montate in orgoglio, quelli sdegnando e lasciandoli alle più modeste. Nè paghe a ciò, segnatamente agognavano alle podestarie marittime in vicinanza alle proprie terre, per averne ajuto nelle pretensioni loro coi possessori circostanti e nelle piratiche scorrerie.

Mentre al contrario Venezia guidata in principio da una regia democrazia, lentamente e quasi di nascosto progredendo senza scosse a valida ed ordinata aristocrazia, occupata specialmente de' suoi commerci e delle sue guerre in oriente, con magistrati inamovibili con giudici supremi e con capitani di tutte le forze dello Stato, protetta da successivi temperamenti al potere dei dogi, con una nobiltà diversa dalla continentale, aveva un popolo maneggevole, perchè ignaro della propria balia accostavasi di leggieri a sì fatta nobiltà senza ombrare delle prerogative di lei. I rimescolamenti che vi ebbero furono efimeri, e più volte fecondi di buoni ordini; ed acciocchè poi non trasmodassero, s'istituì il sistema della rappresentanza, la quale, sebbene divenuta poscia potere, aveva freno nella eguaglianza e nella obedienza alla legge, nel timore e nel rispetto verso il doge ed il popolo. Imperciocchè i nobili non

avevano castelli in cui riparare a bravar la pubblica autorità, non vassalli a cui rivolgersi per difesa. Dopo l'undecimo secolo Venezia andò immune da fazioni e da contese di famiglia, non provedendo che ai trionfi sul mare, alla repressione dell'arbitrio nella sua interna amministrazione, alla tutela della parità fra i nobili, alla prosperità di tutti i cittadini.

Chi volesse alternare lo sguardo fra Venezia e le città mediterranee della penisola, vi troverebbe forse un qualche riscontro nella politica costituzione, arieggiando il diminuito potere dei dogi quello dei podestà, il gran Consiglio e i Pregadi i due Consigli che vedemmo proprj delle città in terra ferma, la mancanza di esclusivi privilegi politici nella nobiltà veneziana prima del 1296 l'abbassamento aristocratico della rimanente Italia per opera delle corporazioni artigianesche. Ma perchè la costituzione veneziana procedeva dalla forma unitaria di governo ducale o quasi ducale, mentre quella delle altre città partiva dalle istituzioni repubblicane, ne provennero quelle differenze che tutti sanno: cioè lunga e avventurosa vita alla donna delle lagune, tribolata a quelle con vergogna di un anticipato scadimento.

Venezia prosperata sempre più da' suoi fruttuosi commerci e cresciuta in potere per la politica sua rilevanza in oriente, stimò dover favorire i suoi nazionali quando li vide alle prese con Federico II, e dopo la rotta di Cortenuova segnar trattato col pontefice, obbligarsi a somministrazione di navi di cavalieri e di fanti: invito che fu al futuro suo allargamento in terra ferma. Eccola allora combattere i Ghibellini, togliere col papa e con l'Estense al Torelli Ferrara ove correva rischio di perdere i privi-

legi colà ottenuti dai Veneti, e partecipare alla crociata contro Eccelino [1]. Sì come pure in quel torno venne a controversie, a fatte e patite offese con altri Comuni d'Italia per gl'ingiusti balzelli che questi volevano imporre su le merci solcanti l' Adriatico [2].

L'Italia meridionale era stranata dagli scontenti che vi destò il nuovo governo Angioino, segnatamente in Sicilia. Carlo frattanto, ben presto immemore dei fermati patteggiamenti col papa, non si peritò a secondare l'invito di Firenze, ove la morte di Manfredi e gli errori del suo rappresentante Guido Novello risvegliarono gli spiriti guelfi. Vilmente fuggivane il capitano ghibellino; e i Guelfi della media ed alta Italia per difendersi dalle genti di Corradino procedente dalla Germania, non frapponevano indugio a chiedere il soccorso di Carlo, che tosto aderì, desideroso qual era di principare in Toscana ed in Lombardia per avervi sostegno all'arrivo de' suoi nemici alemanni. Allora francesi milizie a Firenze, fuggirne i Ghibellini, l'Angioino nominatovi signore per dieci anni, con rispetto per altro alla pubblica amministrazione, che rimase in mano dei cittadini: allora nuovi ordinamenti democratici, improntati dal suggello di una rabbiosa gelosia tra nobili e popolo, tra cittadini e plebei; con la giunta di una seconda repubblica imperniata nelle viscere dell'altra, munita di leggi di ricchezze e di forze indipendenti da questa. Annestamento che durò oltre a due secoli, costituendo un governo di parte, sempre parato alle battaglie ed ai civili trasordini: sì fatto governo ministrava i beni confiscati ai Ghibellini in pro dei Guelfi con

1 Romanin.
2 Idem.

tripartita misura, quale per volontà di papa Clemente IV e di Carlo a favore del Comune, quale a ristoro de' Guelfi danneggiati, la terza in vantaggio della intera fazione guelfa; alla quale ultima parte, dice il Capponi, poi rimasero i detti beni, e se ne fece cassa, e si attendeva sempre più ad accrescerla per dare forza a quella parte che avversò maggiormente il ritorno de' Ghibellini, piaga sempre cruenta di cittadino dissidio.

E movimento rispondevano d'altra parte i maneggi ghibellini presso Corradino, che allettato dalle lusinghiere sollecitazioni de' suoi parziali Lombardi Toscani e regnicoli si getta nella penisola; mentre a Roma e nel regno fervevano i moti del ghibellinismo, qua suscitati dalle angioine enormezze, sorretti sul Tevere dal senatore Enrico di Castiglia, che, mandatovi da Carlo e rottosi con lui, si federò a Corradino. Furono di vittoria i primi passi del giovinetto alemanno, per poi trovare la sua famigerata sconfitta nella pianura di Tagliacozzo e la morte sul palco: frutto quella dell'astuzia francese, questa dell'angioina perfidia. Vi tennero dietro le vendette galliche contro gli aderenti all'avversario, distrutte cittadi, effuso il sangue de' cittadini in gran copia; mentre il guanto gittato dal principe che sul patibolo lasciò la vita, trasmetteva a Pietro di Aragona una eredità di ricatto: arra funesta di nuovi guerreggiamenti e di rovine allo sventurato paese.

Così con la nostra narrazione giungemmo ai giorni ne' quali vedremo rallentarsi il vincolo che stringeva alla Germania l'Italia, vincolo di dannosa necessità per quest'ultima. Il quale rallentamento non è la sola impronta precipua che segna i tempi di

cui ora parliamo. Altra ne spicca e rilevantissima, cioè il languore ed il successivo spegnimento degli ordini repubblicani tramutatisi in piccole soggezioni o servaggi, non per altro motivo se non principalmente per le dissensioni continue che furono cuore e sangue alla vita convulsa di quelle repubbliche. Sì fatte dissensioni, privando i cittadini d'ogni sicurezza, li frodavano pure del diritto all'amministrazione della sovranità: diritto, che costituisce l'essenza principale del governo democratico, e ch'era allora il più contestato di tutti, appunto perchè, comune essendo a ciascuno, svegliava le gelosie, e da scopo di eguaglianza si faceva stromento a scompigli. Passioni più impetuose delle presenti (e lo afferma il Sismondi stesso [1]) doppiavano a que' dì gli attentati; la moltiplicità degli Stati indipendenti agevolava la fuga ai colpevoli, onde l'esercizio della giustizia criminale pareva il più importante còmpito del governo e quasi il fine unico della sua istituzione. Non andò guari per altro che al bisogno di reprimere i delinquenti si unì la voglia di comandare, e si crearono nuovi magistrati, non tanto per assicurare la comune prosperità, quanto per soddisfare alla ambizione di molti.

Dai delitti poi de'privati nascevano le nemicizie tra famiglia e famiglia con danno della pubblica tranquillità; dalla elezione alle magistrature la gelosia tra i differenti ordini dei cittadini uscente a perpetue generali riotte. Aggiungi i torrenti di sangue che ne sgorgarono, il crollo delle fortune che ne successe, la conseguente instabilità delle paci; aggiungi che le guerre fra nobili e popolo allo scompiglio delle città univano il disertamento delle campagne. Allora

1 Vol. 2.°, pag. 325.

più che mai manifesto quel sintomo della debolezza governativa, il bisogno cioè di quelle associazioni che rafforzino l'individuo non protetto dalla pubblica autorità: speciali associazioni del nome e del sangue, della convenzione, del puntiglio; uno Stato nello Stato che sindacava il governo e soffiava nel fuoco delle discordie.

Le quali maggiormente diedero la scesa alla caduta delle repubbliche con le vicendevoli torme degli sbandeggiati, che rimossi delle proprie città dai vincenti rivali, privi a un tratto di quelle agiatezze cui la condizione loro gli aveva assuefatti fino dall'infanzia, desiderosi di procurarsele novellamente, si davano al mestiere dell'armi siccome al più onorevole fra quanti potevano prosperare loro la vita. Di qua quelle compagnie di ventura, delle quali abbisognavano i cittadini rimpetto agli aristocratici forti di armi cavalleresche; di qua pertanto nelle condotte bande la pretensione di guiderdone non solo al proprio valore, bensì anche alla propria condizione: dunque oro ed onori, e con gli onori il potere, e col potere il titolo di capitano generale che sonava titolo di signore. Di tal guisa s'invelenivano le fazioni, cresceva il disordine e l'anarchia; in mezzo alla quale sorgeva fuori dello Stato una balìa militare, che poi rafforzandosi inghiottiva la civile e le stesse repubbliche. Se i nuovi signori fossero avviamento ad unità di nazione, qual parte avessero su le condizioni d'Italia le compagnie di ventura, lo vedremo da poi.

Fin qui pur troppo non altro vedemmo in questi tre capi se non rimutamenti continui, Federico II nè con l'armi nè con le convenzioni nè coi trattati

poter quietare l'Italia; vedemmo il papa capace bensì di osteggiare l'impero, di troncargli i disegni con che mirava all'intero nostro paese, ma inetto a porre pace e unità. Distendersi da per tutto i dissidj gli accanimenti le stragi; aumentarsi lo scompiglio per le intramischianze stesse del papa, nè bastare a questo la piegata fortuna di Federico in Germania per dare ai Guelfi preminenza di nerbo e di azione, medesimezza di scopo, successione di trionfi. Sibbene a terminativo risultamento mirava l'imperatore, ed avrebbe meritato di raggiungerlo, egli che di reggitore sapiente porse testimonianza luminosissima; ma combattuto dalle condizioni del tempo non potè veder pago il lungo ed assiduo suo desiderio: la sua morte, rinfocolando le interessate propensioni dei papi, schiuse la via a nuovi disastri nella Italia inferiore, francata da anatemizzati decapitati ed insepolti stranieri che quasi vi avevano naturato il dominio, poi conculcata sotto il giogo di altri sopravvenuti e da fresca fame attizzati. A riscontro delle quali miserie la Italia superiore, non che giovarsi della morte di Corrado, impazzava nelle consuete discordie, vi ringagliardiva le fazioni; finchè lacerata la ghibellina da interne scissure perde il suo vigore nel fine ultimo di quell'Eccelino, che, condotto sempre dall'intendimento di crearsi uno Stato, simulò seguire le pretese imperiali per farne suo pro; che, non bisognoso di vestire legittimità da chi dargliela non poteva, sentiva in se medesimo le ragioni del soprastare. E intanto si preparavano nuovi scompigli alla penisola, la quale non altro ne ottenne se non di surrogare microscopiche signorie a tentennanti repubbliche.

CAPO VIII.

Or diamo addietro. A favorire la dignità di nazione non valse allora il carattere augusto del cristianesimo, l'amore cioè che deve affratellare insieme gli umani, nè gli esempj di vicendevole carità dati dalle recenti fraterie. Eppure questo amore e questi esempj avrebbero potuto fruttare gran pro, se chi ne aveva in mano le chiavi, si fosse adoperato a volgerle con gli occhi e con l'animo alla prosperità anche civile degli uomini e segnatamente degl'Italiani; se soprattenuto si fosse da que' politici destreggiamenti, che, contrarj alla spirituale mitezza dell'altissimo incarico suo, fomentarono e crebbero le infelicità del nostro paese. In fatti i seguaci di San Francesco, quei naturali pacieri delle anime, mutarono un tratto tempera e segno; per aderirsi ai temporali intendimenti di Gregorio IX, parlarono la parola della istigazione sovvertitrice, e nella bassa Italia predicarono ai popoli l'alienamento dal sovrano loro, da Federico II: vociferavano della imaginata sua morte, mentre il papa, come vedemmo, moveva tutta Europa contro gl'italici Stati di lui, ed inviava frati in oriente ad impedirgli il conseguimento di quella impresa di che lo aveva incaricato egli stes-

so [1]. Allora nella Italia meridionale le calamità della guerra, troncata da una pace più forzata che sincera; chè il papa cedette allora alle rimostranze del clero secolare, e Federico voleva allora riposo [2].

E se la religione acconciamente diretta potesse essere di que' giorni strumento efficace a muovere e dominare le volontà, bene mostrollo nella Marca veronese il domenicano Giovanni da Schio; che tra il fremito delle lotte accanite, con che le città e i da Romano si conquassavano a muta, reca innanzi riverito e imperioso proposizioni di accordo, si vale dai litiganti piena e libera facoltà a librarne ed a statuirne le ragioni, maneggia i patti, ed in mezzo al silenzio solenne di vasta campagna attirasi d'attorno calcata folla di ascoltatori, baroni e prelati, messaggi e popolo, distinti da bandiere e carrocci, e là su palco rilevato disserra la voce, s'insinua ne' cuori, ne'cuori di uomini bellicosi e nemici, gli ammansa, li piega, gli avvicina e congiunge, e nel nome di quel vessillo che s'infisse sul Golgota può trarre l'accento di pace da quelle lingue che non sapevano proferire se non parole di guerra. Testimonianza era questa di quanto la religione valesse: ma con qual beneficio? Da un canto Eccelino conosceva alla prova i pontificj intendimenti colorati di guelfismo; dall'altro il monaco trionfatore, l'inviato del papa, avvicendava le persecuzioni contro gli eretici, piantava i roghi, intromettevasi nella civile amministrazione, accettava l'ufficio ed il titolo di conte e signore, sedeva in cima del pubblico reggimento. Allora le città ombrare del frate, voltarsegli contro, imprigio-

1 Murat. Ann. 1229.
2 Chron Riccardi de S. G. ad an. 1229. — Murat. Ann. 1229.

narlo, dar di piglio alle armi, ridestarsi le gare delle fazioni, nè bastare la liberazione di lui a francare la Marca dagli usati contendimenti [1]. Così la religione fra le mani del papa principe falliva il suo scopo.

Eppure qualche guelfo scrittore moderno [2], con soverchio amore ottemperando alla influenza della Chiesa su quegli uomini e su gli avvenimenti del medio evo, vuole giustificarne la condotta anche allora che non va scevra di menda, perchè sviata dall'unico vero e naturale suo apostolato. Imperciocchè sia pure che di quella età si consentisse alla Chiesa quella direzione di suprema tutela che in processo di tempo ebbero i governi; sia pure che le idee del diritto pubblico non avessero allora quella precisione e quella diffusione che ottennero da poi: ma d'altra parte egli è certo che gli ecclesiastici, segnatamente i frati Predicatori, tenevano in que' giorni il deposito delle dottrine religiose, non naufragate nei vorticosi fiotti della barbarie; ed eccezione pure facendo a questa maniera di cognizioni, bastava che ponessero mente (lo ripetiamo) a quel semplicissimo libro ch'è fondamento e ragione di ogni ecclesiastica sapienza ed autorità, a quel libro che specialmente i sacerdoti dovrebbero sempre avere dinanzi agli occhi e nel cuore, al Vangelo, per sapere come non vi sieno essi chiamati a mescolarsi nelle terrene brighe del mondo politico, e poi per sapere che la forza loro coattiva non consiste nei roghi e nel sangue. Pur troppo in vece la scuola loro non era il Vangelo, non i dettami dei maestri sommi in divinità, bensì più presto le suggestioni di mondana albagìa.

1 Chron. ANTONII GODI, Script. T. VIII, p. 80, - MURAT. Ann. 1233. - RAUMER, Gesch. der Hohenst. Vol. III, p. 656. — VERCI, Vol. II, p. 83.
2 CANTÙ, Vita di Eccelino.

Ben lo vedevano gli uomini del secolo decimo terzo, i quali, ammirando le originarie virtù dei Francescani, messe in maggiore rilievo dal confronto loro con le cupidigie, con l'ignoranza, con le superbie del clero secolare, non potevano a meno di non lamentare e di non biasimare il tralignamento di questi poverelli di Cristo, quando, sedotti dalle insinuazioni della corte pontificia, non ricusarono di farsene ministri alle temporali ambizioni. Il *Vangelo eterno* e le contese che ne nacquero tra l'università di Parigi e gli Ordini mendicanti, mostrano dove di questi si tentasse inalzare la supremazia religiosa e sociale: ce lo rafferma la cronaca del Parmense fra' Salimbene [1].

Che poi la pace tra Federico e Gregorio non fosse leale, lo fecero più manifesto certe pretendenze di questo sul regno di Borgogna spettante a Federico siccome a re di Alemagna, non meno che le questioni di oriente e le nuove leggi in Sicilia a scapito dei privilegi ecclesiastici. Per altro l'imperatore dava a vedere di favorire il fuggiasco pontefice contro i Romani, visitandolo a Rieti, offerendosegli pronto al servigio ed alla difesa, presentandogli il suo secondogenito Corrado, recandosi a Viterbo per amicarvi quel popolo al papa, e lasciandovi milizie in ajuto. Accettava Gregorio i soccorsi, ma quasi vergognandone, come scriveva alle città della lega lombarda. « Eppure, dice il Muratori [2], niun merito di ciò ebbe Federigo, e si continuò a gridare contro di lui. » Il pontefice allora stretto dal bisogno legavasi all'imperatore quanto bastava anche per entrare poi mediatore tra la lega suddetta e quel principe e per

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 31, p. 60-62.
2 Ann. 1231.

condurre ambe le parti a tal segno da conseguire su ciascuna vantaggio di preminenza signorile, per tenerle insieme rivali ed avere ad ogni evento in ognuna un rifugio a cui riparare [1].

Di fatti quando le città dell'alta Italia si diedero ad Enrico contro il padre suo Federico II, il papa non prese parte a quella federazione per non guastarsi con l'imperatore, di cui poteva abbisognare nei nuovi osteggiamenti mossigli dai Romani; i quali volevano che il senatore in cui riunivansi i diritti dell'antico prefetto imperiale e quelli del nuovo ufficio del podestà, non fosse di elezione pontificia, ma indipendente. Oltre che persuasi essi non poter durare la repubblica finchè sorgessero nel suo grembo corporazioni non soggette al potere di lei, volevano sottomesso il clero a' suoi tribunali; volevano diritto di zecca, esazione dei dazj, censo dei beni ecclesiastici e pareggiato il patrimonio di S. Pietro ai corpi santi di Roma. Allora le proteste e la fuga del papa, il suo appello a tutta la cristianità; della quale il solo Federico accortamente si mosse a pro del fuggiasco, pel sospetto che la indipendenza desiderata sul Tevere non fosse esempio di sdrucciolevole china alle città del vicino reame [2]. E poi pauroso dei Comuni lombardi ottenne allora da Gregorio che gli ammonisse, esortandoli a non attraversare il passo alle milizie alemanne, le quali calavano a raggiungere l'imperatore. Lo che per altro non tolse che questi, dopo avere ottenuto l'intento contro i Lombardi, non ridestasse a Roma la fazione avversa al pontefice [3].

1 PETRI DE VINEIS, EPIST. L. I, c. XXI.
2 LEO, L. IV, c. VIII, § II.
3 PAPENCORDT.

Arrogi poi che l'anteriore ajuto di Federico al papa per riporlo nel suo seggio, più che a vantaggio, eragli tornato a danno: conciossiachè le città guelfe ne sdegnassero gridando allo scandalo; le lombarde principalmente, che su le alpi opponendosi all'arrivo di milizie tedesche disobedivano a Gregorio, il quale le confortava a lasciar liberi i passi. E così videsi un papa, cioè il capo de'Guelfi, perorare pei Ghibellini: suggello a raffermare come la corte di Roma non abbia avuto mai altra perseveranza politica che il peculiare e talvolta precario suo interesse, senza distinzione di principj, senza che si abbia a vedere nell'imperatore e nel papa altrettanti capi, ora rivoluzionarj ora reazionarj, qua consolari là regj, mentre non seguivano parte veruna, ma delle parti giovavansi agli speciali loro proposti. Per conoscere le mire del papato, e segnatamente di quel pontefice che allora lo ministrava, più che qualunque dipintura di storico e di politico, basta la semplice narrazione del semplicissimo frate Salimbene parmigiano, il quale nella sua bella ed esatta cronaca racconta come Gregorio IX reduce di Francia predicasse a Ferrara da un verone del palazzo vescovile nel cospetto di molto popolo affollatosi nella piazza, premettendo a testo del sermone le parole del salmista « *Beata gens cujus est Dominus Deus ejus* » e conchiudendo con le seguenti « *Haec civitas mea est: rogo ut vivatis in pace* »: parole udite dal frate stesso posto da presso al pontefice.

L'altalena poi di Gregorio nelle lotte tra Federico e le città guelfe d'Italia avevalo indotto a patrocinare la causa di queste quando l'imperatore scese contro loro minaccioso; ma il monarca avvertiva di

leggieri come la causa precipua degli ostacoli a lui frapposti in Italia fosse la opposizione di Roma, da cui non sarebbe mai veduto amichevolmente finchè non si piegasse ai principj politici da lei tenuti, e perciò non accolse la inframmessa papale a pro di Milano. Nè mancavano inoltre peculiari motivi a questa discordanza fra l'imperatore e il pontefice, il quale, come più sopra toccammo, lamentava la negata esenzione dai tribunali civili agli uomini di Chiesa in Sicilia, la nomina fatta da Federico alle più cospicue dignità ecclesiastiche, il libero suo governo colà dei beni ecclesiastici e l'accoglimento dei Saraceni in Puglia.

Se non che le resistenze opposte dai capi di parte guelfa a Federico, l'eroico valore dei Bresciani contro le milizie imperiali, l'unione di Genova e di Venezia col papa furono ragioni a quest'ultimo per mutare di modi verso l'imperatore, contro cui si risolve di scagliare l'anatema, tacciandolo anche di pubblico ateo [1]. Federico allora portò le sue armi contro i paesi papali; e, temendo i maneggi degli Ordini religiosi per concitare a rivolta i popoli di Sicilia e di Puglia, ne sbandeggiò i non indigeni, monaci o frati che fossero [2]. Nè pago a questo, veggendo in Benevento la officina delle pratiche pontificie a sollevare il regno, ne disarmò per vendetta gli abitanti ed atterronne le mura [3], progredendo nella Romagna su i passi della vittoria, e stringendo nella capitale Gregorio, che trovò la via ad uscire trapassando di vita [4].

1 MURAT. Ann. 1239, 1240.
2 MURAT. Ann. 1239.
3 MURAT. Ann. 1241.
4 MURAT. Ann. 1241.

La miserevole discordia che agitava i cardinali dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, lasciò a lungo vedova la sedia apostolica, quantunque Federico II eccitasse i porporati a provederla del supremo pastore [1]; e intanto parevano volgersi liete al monarca le sorti: quand'ecco sedersi sul trono papale Innocenzo IV, uomo di robusti sentimenti ed acconcio a rinvigorire l'autorità pontificia. Trattative di pace ve n'ebbero, ma senza effetto [2], e perciò di ricapo l'Italia in mano a due rappresentanti vivamente nemici.

In fatti l'anno stesso della sua elezione Innocenzo, dopo le inutili prove di pace con Federico, diedesi al maneggio delle armi, aggravando tutte le chiese della cristianità per ammassare danaro [3]; per unire considerevoli forze con cui fronteggiare le ghibelline, sostenute queste dalle crescenti angherie di Federico su i proprj Stati: donde successero ostilità di rabbia sì invelenita che ne restò disertato ogni canto della penisola. Patteggiossi poi la pace divenuta desiderio e bisogno dei popoli stracchi delle patite lunghissime calamità, ma senza fermarla, perchè il papa voleva che l'adempimento delle condizioni imposte all'imperatore precedesse l'assoluzione dalla scomunica, e questi esigeva il contrario [4]. Anzi nel mezzo di tali negoziazioni il papa, temendo le forze di Federico, e forse per meglio soprastare, riparò a Genova, patria sua; e di là mosse a Lione [5], città a cavalieri tra Germania ed Italia, libera e po-

1 MURAT. Ann. 1241-1242.
2 MURAT. Ann. 1243.
3 MURAT. Ann. 1244.
4 MURAT. Ann. 1244.
5 MURAT. Ann. 1244.

tente quanto Milano, sicura per lui dalle soverchianze imperiali, veramente il suo caso, cioè la Roma allora di un papa abile nelle arti di terrena dominazione. Fu colà che per deporre Federico, invitò a generale concilio i principi tutti ed i prelati della cristianità. Esposte le accuse contro Federico, e non accettate le difese che ne fece il suo gran giurista Taddeo da Suessa, Innocenzo IV scoccò il solito fulmine circondato dalla solita aureola di scioglimento ai sudditi da fedeltà, e di autorizzazione alla nomina di un nuovo re [1], da lui maneggiata in Germania [2]; ove tanto si adoperò che per abbattere Corrado, figlio di Federico, nè scomunicato nè deposto, procurò la elezione di Arrigo langravio di Turingia a re, mandandogli anche danari, forzando gli ecclesiastici a riconoscerlo, e stimolandovi i principi con la indulgenza plenaria di tutti i loro peccati, e movendoli ad una specie di crociata con prodigalità d'immunità: esempio funesto che da poi condusse talora la religione a servire la politica [3].

Eppure le tendenze del secolo parevano dover attutire questa costante animosità del pontefice contro l'imperatore, da cui forse poteva quegli trarre qualche vantaggio; perciocchè la opinione non favoriva neppure a que' dì la temporale supremazia del papato, e le idee della indipendenza civile trovavano valido sostegno così negli uomini di lettere come nei signori che andavano per la maggiore: preludevasi al secolo decimo sesto. Ma d'altra parte avvedevansi i papi che le così fatte idee sarebbero anche giunte a privarli della sospirata supremazia temporale con

1 Matteo Paris, Raumer.
2 Murat. Ann. 1215.
3 Murat Ann. 1216.

l'ajuto dell'impero, e per ciò si diedero a molestare e ferire con ogni studio l'impero stesso, la cui autorità paventavano stabilirsi su le rive del Tevere.

Anzi non fallisce forse il segno chi pensa la protezione pontificia nel secolo decimo terzo ai Francescani ed ai Domenicani doversi principalmente riferire a questo timore dei papi intorno alle tendenze imperiali: conciossiachè la naturale e giusta preminenza di tali Ordini sul clero secolare di allora assicurasse la soggezione di questo ai pontefici; mentre d'altro canto la santità della vita condotta dai Regolari, potendo in generale non mediocremente su gli animi, impoveriva le file della fazione ghibellina a pro della guelfa, la quale così nei tempi del pericolo maggiore trovò modo a durare e ad impedire il pieno trionfo della rivale.

Per ciò Innocenzo, indettatosi con alcuni malcontenti di Federico e coi Francescani, giunse a muovergli in Puglia la congiura, che finì con la peggio pei rivoltosi[1]. Ecco per sunto la lettera ch'egli inviò col mezzo di due cardinali al clero ai nobili ed al popolo delle due Sicilie.

« Molti si meravigliano, che, gravati dall'obbrobrio del servaggio, oppressi nelle persone e negli averi, abbiate voi trascurato di cercarvi, come fecero altre nazioni, un mezzo onde assicurarvi le dolcezze della libertà. Ma la Santa Sede vi scusa perchè vinti dal timore che s'impadronì de' vostri cuori sotto il giogo del nuovo Nerone: essa non sente per voi che pietà, che una tenerezza paterna: essa vorrebbe col suo soccorso confortare le vostre pene ed anche procurarsi la gioja d'una piena liberazione.... Dal canto

1 Murat. Ann. 1246.

vostro cercate nel vostro cuore come potreste da per voi stessi far cadere la catena della schiavitù, come far prosperare le vostre comunità nella libertà della pace. Avvenga che si diffonda tra le nazioni che quanto il vostro regno è segnalato per nobiltà e per meravigliosa fertilità, altrettanto col soccorso della divina Providenza riunisce anche la gloria di una libertà guarentita alle altre sue prerogative [1]. »

Quella congiura, tanto dal pontefice desiderata, fu condotta a traverso di vili cospirazioni: trattavasi, non ch'altro, di assassinare il sovrano; e l'intento sarebbe stato raggiunto, se due congiurati, Giovanni da Presenziano e il conte di Caserta, non avessero scoperto il maneggio [2]. Sta scritto che il papa non fosse ignaro del secreto: checchè sia di ciò, così Federico con la penna di Pier dalle Vigne partecipa la svelata congiura ai sovrani d'Europa.

« Chiamiamo il supremo Giudice a testimonio che ci facciamo a parlare con sentimento di vergogna, perchè non ci saremmo aspettato mai di vedere e sentire affermato un simile delitto; non avremmo giammai supposto che i nostri amici e i nostri pontefici volessero darci ad una morte così crudele. Che tanto abominio sia sempre lungi da noi! L'Onnipossente lo sa, che, dopo la procedura iniqua intentata da questo papa contro di noi nel concilio di Lione, non volemmo giammai consentire alla sua morte o a quella di alcuno tra i suoi fratelli, quantunque più volte ne avessimo avuto conforto da uomini zelanti del nostro servigio: ma noi fummo sempre contenti a respingere le ingiurie che ci si volevano fare, stimando

1 RAYNAL, Ann. 1246, § 11-13.
2 RAYNAL, Ann. 1246, § 15. — Diurnali di MATTEO SPINELLI DI GIOVENAZZO, T. VII, p. 1073.

che importasse a noi di difenderci con giustizia e di non vendicarci [1]. » Ciascuno vede la rilevanza di cotali querele fatte in faccia a tutte nazioni.

Ritroso il papa anche alle sollecitazioni di re S. Luigi in pro di Federico [2], preparava intanto con la sua lunga assenza da Roma nuove discordie colà ed avversione contro se stesso, accresciuta dalla sua ripugnanza a risarcire i mercatanti romani di tutte le somme prestate da loro a Gregorio IX [3]. I Romani, mal sofferendo quei pontificj diportamenti, chiusero con l'imperatore un trattato: allora il famoso assedio di Parma fatta sgombra poc'anzi dalle armi imperiali, assedio sostenuto con meravigliosa costanza dal cardinale Legato; l'arsione della nuova città inalzata da Federico e troppo baldanzosamente da lui detta *Vittoria*, e tutte quelle conseguenze che la storia ha già registrate [4].

Ma Federico, passando dai propositi ostili a quelli di pacificazione col papa, si accostava allo estremo suo giorno, e lo raggiungeva. Perciò Innocenzo favorire in Germania re Guglielmo, anatemizzare e deporre re Corrado figlio a Federico, spandere indulgenze, predicare crociate a danno di lui. Ecco la meridionale Italia e la Sicilia in rivolta, accorrere il giovane Manfredi a ricuperarla, il papa avviarsi lietamente in Italia, trovarvi belle accoglienze nelle città guelfe, scomunicare a dirittura le imperiali, « perchè allora, scrive il Muratori [5], si contava per delitto da gastigar con l'armi spirituali il seguitar la fazione

1 Epist. L. II, c. 10, p. 278.
2 Murat. Ann. 1246.
3 Murat. Ann. 1243, 1247.
4 Murat. Ann. 1247, 1248.
5 Ann. 1251.

imperiale. » Non fidandosi il papa di andare a Roma ove bollivano le parti, fermò stanza in Perugia; ed intanto re Corrado fortificatosi in Lamagna scendeva fra noi [1].

Accorto era l'intendimento del papa siccome di principe, imperciocchè giustamente avvertiva che gli Hohenstauffen avrebbero durato contro ad ogni sconfitta, finchè avessero in Sicilia un asilo ove rifuggirsi e pigliare nuove forze. Vane adunque le ambascerie di Corrado per ottenere la investitura dei suoi Stati: perciocchè il sommo gerarca teneva quei paesi per devoluti alla S. Sede; come logica illazione della scomunica data a Federico II vi annullava tutte le leggi discordanti dal diritto canonico, ed agevolava per tal guisa la rivolta di quanti dalla così fatta annullazione traevano guadagno. Napoli e Capua furono le prime per lui; altrove la ribellione venne repressa dall'alacrità di Manfredi, che non lasciava di accoppiare agli esercizj delle armi i maneggi di pace, fatti inutili dalle pretensioni d'Innocenzo che voleva dominio fino al ducato di Taranto, e frattanto governato da' suoi il regno, di cui aveva già divise alcune parti ai proprj vassalli. Se non che le picche di Corrado unite a quelle di Manfredi, togliendogli ogni speranza in se stesso, lo indussero a cercare di soccorso gli stranieri, tastando successivamente Inghilterra e Francia [2]. Questa la origine della futura intramischianza Angioina, conciossiachè non solo il papa vedesse di mal occhio la Sicilia in mano degli Hohenstauffen come dicemmo, ma gli bisognava negli Stati meridionali d'Italia un vicino che gli fosse vas-

1 Murat. Ann. 1251.
2 Murat Ann. 1252, 1253.

sallo: perchè se la corte romana difettava di forze sufficienti a conquistare ed a conservare il regno delle due Sicilie, uopo era almeno dilungarne un dominatore forte di altro dominio, i cui parziali dimoranti a Roma avversassero la S. Sede; uopo era mantenere colore di feudo ecclesiastico a quel reame. Questa la politica d'Innocenzo IV, savia come di principe.

CAPO IX.

Vedemmo Eccelino sotto nome di vicario imperiale badare all'utile proprio; e così appunto allora Innocenzo IV qual vicario di Cristo profittava della sua condizione ad ottenere allargamento di dominio. Mentre per altro egli tanto si adoperava a crescere in potenza, stavagli quasi guizzando di mano la stessa città, capo de' suoi Stati, ove aveva fatto ritorno. La troppo protratta sua assenza da Roma per timore delle già ricordate esigenze mercantili aveva dato luogo colà a reggimento repubblicano, e, ch' è più col favore dei Ghibellini [1].

Imperciocchè vuolsi sapere come i Romani abbiano più che altri in Italia ed in Europa tenuto testa alle pretensioni papali. Ma questa medesima resistenza

1 MURAT. Ann. 1251.

questa stessa costanza non fu che una piaga di più per la nostra penisola. Dagli studj del Papencordt sappiamo adesso con precisione maggiore non altro essere stata quella repubblica, tranne una turbolenta oligarchia; ove l'uno dei nobili con titolo di Senatore assaliva i proprj nemici, ne assediava le dimore, ne atterrava le torri, meglio guidatore di faziosi che reggitore di un popolo. Di qua gli aristocratici gareggiamenti a fortificare le case proprie, a insignorirsi dei monumenti incrollabili della più gloriosa vetustà: allora i più sfarzosi mausolei e gli archi trionfali mutati in rocche o contro il pontefice re o contro il senatore e la feccia del popolo; allora i patrizj protetti dalle tenebre gettarsi a ruba con le armi su i fondachi dei mercatanti, imprigionarli per le vie e scambiarne la libertà con grossi riscatti; il popolo, ristucco a tanta violenza, surrogare in cima del governo ad un cittadino uno stranio; ma perdurare la prepotenza patrizia, e il nuovo capo reprimerla con azzuffamenti, con assedj, con distruzioni di palagi e di torri, con le condanne a morte, col frequente spettacolo di gentiluomini appesi alle finestre di quelle medesime abitazioni che ne avevano favorito le scellerate burbanze. Nè per questo l'ordine ristabilirsi: chè i Romani stessi prima contenti a quella tanta severità contro i nobili, poscia la ebbero in uggia; donde sedizione col carceramento del senatore, il bolognese Brancaleone di Andalo, il quale, in seguito liberato e rimesso nel carico, tornò ai supplizj ed agli esigli, che gli attirarono anche l'anatema pontificio; la cui punta, non che ferirlo ed abbatterlo, lo inasprì tanto (anticipo di pochi anni i tempi) da obbligare il pontefice Alessandro IV ad

uscire di Roma, ove continuarono le persecuzioni contro i patrizj a pro del popolo.[1] Ed è poi strano anche qui vedere avversata in Roma dal popolo quella fazione guelfa, che, amata in vece nell'Italia settentrionale, aveva in Roma stessa il suo gonfalone: una prova di più per chiarire come sì fatta fazione fosse ben lunge da ogni scopo di nazionale interesse, perciocchè mentre combatteva da un canto l'imperio, dall'altro conculcava nella medesima Roma l'opposto principio, il Comune[2].

Ma in quella Corrado morì, lasciando ad erede il figlio suo Corradino: Innocenzo dimentico dei patti fermati con l'inglese Edmondo ritornò alla usata bramosia, esigendo la cessione di tutto il regno, ed annodandovi relazioni con molti grandi e con parecchie città per toglierle al potere di Bertoldo di Hohenburg, che per testamentaria disposizione di Corrado reggeva il paese nel nome di Corradino. Successo l'italiano ed abile Manfredi al tedesco e duro Bertoldo nell'ufficio della reggenza, si avvide di non potere tener testa al pontefice, e (salvi i diritti suoi e del giovane principe) preferì l'artificio del cedere la tutela, nella fiducia che Innocenzo dilungherebbe in breve da sè gli animi dei più e così gli porgerebbe abilità a dominio meglio sicuro. Non lasciò il papa sfuggirsi la occasione a far pieni i tanto carezzati suoi intendimenti, procurandosi dai regnicoli giuramento di fedeltà siccome a signore. Nimichevoli allora furono i diportamenti di lui verso Manfredi, che dai seguaci del pontefice fu insidiato nella libertà, e che diedesi perciò a tentar la fortuna

1 MURAT. Ann. 1258.
2 PAPENCORDT.

profittando dei Saraceni dimoranti a Luceria e naturalmente avversi al papa. Il fatto rispose ai disegni: coi Saraceni si unirono i Tedeschi di colà e delle altre parti del regno; una intera falange obediente al cardinale legato passò agli stendardi di Manfredi, che potè allora volgersi alle offese, guadagnando città e spaventando i pontificj, i quali per giunta perdettero a Napoli il papa, morto nel dicembre del 1254, dopo avere per oltre a dieci anni tenuta desta la guerra in Italia, dopo avere turbati i popoli e preparato il germe a nuovi odj. Gli fu surrogato Alessandro IV; ed intanto guasti e sperperamenti nel regno con vili trapassi di fiacchi animi dall'uno all'altro fra i due contendenti [1].

A nuovi apparecchi di guerra univa il nuovo papa i consueti maneggi, scomunicando in Germania chi vi promovesse Corradino a re dei Romani [2], e sotto l'aspetto della indifferenza tra i due proposti all'impero Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia, favorendo il secondo, e ciò nella speranza che avesse armi ad abbattere Manfredi: motivo questo per cui il Castigliano, stato fin qui proteggitore dei Ghibellini, divenisse allora il conforto de' Guelfi per modo da vedere Firenze inviargli ad ambasciatore Brunetto Latini [3]. Inoltre il papa rinovò con Enrico di Inghilterra il trattato del proprio predecessore a pro di Edmondo, che sotto certe restrizioni sarebbesi recato in mano il regno di Sicilia [4]. Ma l'accorta operosità di Manfredi ottundeva nell'isola e nel continente le armi e gli scaltrimenti pontificj [5],

1 MURAT. Ann. 1254-1255.
2 MURAT. Ann. 1256.
3 BONAINI nell'Arch. Stor. Ital. N. S. N. 15.
4 MURAT. Ann. 1255.
5 MURAT. 1258, 1260.

e raccoglieva sotto un solo vessillo i dominj che furono colà di suo padre, spegnendo i fuochi repubblicani che frattanto erano scoppiati in Sicilia. Nè valse la sua nomina a re dopo la creduta morte di Corradino, perchè Alessandro IV rimettesse della sua avversione al valoroso principe da lui anzi scomunicato, il quale, seguendo il favore della parte ghibellina nella mezzana Italia, vi mosse le armi a rincalzarvi la balìa che aveavi per lo innanzi il suo genitore [1]. Atterrivasi a quella scossa Alessandro, e lo francò dai timori la morte. Gli successe Urbano IV di tempera troppo forte per acconciarsi ai fortunati progressi del vincitore e per comportare le prospere sorti del ghibellinismo in Italia sorretto dalla congiurata opera di Farinata degli Uberti, del Pelavicino, del Doara, dei Torriani e dello Scaligero [2].

In fatti deliberato il papa ad abbassare Manfredi e la famiglia Sveva, qualunque ne fosse il mezzo, intimò la scomunica agli Elettori germanici che volevano nominare Corradino all'impero; aggravò Manfredi nella sua risposta da Viterbo a Jacopo re di Aragona, che lo aveva richiesto di concordia con quel principe, la cui figlia Costanza doveva impalmarsi a Pietro figliuolo dello stesso Jacopo; sdimenticò le profferte de' suoi antecessori all' inglese Edmondo, e ritoccò il tasto dell' appello ad altro straniero, chiamando Carlo d' Angiò. « E perocchè, scrive il Muratori [3], egli (Carlo) era fratello del re Lodovico, ne trattò a dirittura col re medesimo, con fargli gustare la bellezza e la facilità dell' acquisto,

1 Murat. Ann. 1260.
2 Murat. Ann. 1261.
3 Ann. 1262.

Da una lettera del papa si scorge che il re, siccome principe di delicata coscienza, non sapeva accomodarsi alla proposizione per timor di pregiudicare ai diritti dell'innocente Corradino, discendente da chi aveva con tanti sudori ricuperato quel regno dalle mani degl'infedeli, e agli altri diritti che aveva acquistato Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra per l'investitura della Sicilia a lui data dal defunto papa Alessandro IV. Ma il pontefice gli levò questi scrupoli di testa, e andò disponendo anche l'animo di Carlo conte d'Angiò a così bella impresa.» Allora parve risentirsi nella penisola la parte guelfa, mentre Manfredi d'altro canto ingagliardiva la ghibellina. E così si vide un papa, che, rifiutando pace al re Manfredi, ed osteggiando a Corradino la sua esaltazione in Germania, ove Alfonso di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra si contendevano il trono, manteneva a un tempo scombujati due regni per avversione principesca alla famiglia degli Svevi. Anzi dopo avere citato Manfredi alla corte romana, nè fidandosene l'invitato, il papa non ascoltò le giustificazioni inviategli dal re per mezzo de' suoi ambasciatori, e si diede colore di frode ad ogni suo atto, perchè non volevasi concordia con lui e nel tempo stesso si conchiudeva il trattato con Carlo d'Angiò [1].

Intanto piovevano le scomuniche sul reame e su la Sicilia, non meno che su altri principi e città d'Italia, «quasi che il ghibellinismo, a detta del Bibliotecario modenese, fosse diventato un gran delitto, e solamente fosse buon Cristiano chi era della parte guelfa... Bastava d'ordinario seguitare il partito

1 MURAT. Ann. 1263.

ghibellino e toccare alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure e si levassero i sacri uffici alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto; ed uno dei gravi delitti dell'imperatore Federico II e del re Manfredi fu l'averne voluto impedire la esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero e se ne dolessero i popoli; e se crescesse perciò oppure ne calasse la religione e la divozione dei Cristiani, e ne provassero piacere o dispiacere gli eretici d'allora, ognun per sè può figurarselo. Si aggiunsero le guerre, e talvolta le crociate, fatte dalla Chiesa, non più contro ai soli Infedeli ma contro agli stessi principi cristiani, e per cagion dei beni temporali: il che produceva dei gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i loro proprj impegni, se i principi dall'un canto aggravavano le chiese e commettevano mille disordini, anche i papi dall'altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle chiese, donde derivavano cattive conseguenze » [1]. A tanto giungeva anche allora la passione della corte romana per le cose del tempo.

Bensì a lode di Urbano IV noteremo ch'egli si soprattenne dall'abuso delle scomuniche, come avverte il medesimo Muratori dicendo: « e perciocchè egli finalmente si avvide che il fulmine degl'interdetti sì allora frequenti si volgeva in danno della santa religione, e raffreddava anche i buoni nel culto di Dio e negli esercizj della pietà, temprò il rigor di quel rito, incognito per tanti secoli alla Chiesa

1 Murat. Ann. 1251.

di Dio, e introdotto solamente per gastigar popoli cattivi, e non già popoli innocenti »[1].

Gli usciti di Firenze dopo la battaglia di Mont' Aperti ristorati di forze dai colleghi di Modena e da quelli di Reggio si profferirono al papa, perchè li raccomandasse a re Carlo. Allora nuovi osteggiamenti negli Stati papali ed in Roma medesima, ove parte della nobiltà inchinava a Manfredi siccome a Senatore, mentre il papa vi volle l' Angioino con certi patti da questo giocoforza accettati, poichè altrimenti Urbano protestava di non volergli attenere la promessa del regno di Sicilia[2]. Cotali osteggiamenti si esasperavano più che mai d' uno sconfinato odio reciproco tra Guelfi e tra Ghibellini per gli scemati rispetti al capo della Chiesa, troppo dato ai terreni destreggiamenti, perchè non ne fosse velata l' aureola della religiosa sua preminenza. A tale d'irriverenza erano giunte le cose che quando assente d'Italia Clemente IV successe ad Urbano, dovette quegli viaggiare sconosciuto per giungere sicuro a Perugia, ove prima aveva riparato il suo antecessore affine di togliersi ai subugli di Roma e di Orvieto[3]. Di là Clemente fermò sua stanza a Viterbo. Tra per questo scadimento del pontefice, come principe, nella opinione dei popoli, e per l' allargata potenza di Manfredi qua direttamente là per indiretto su tutta l' Italia, avrebbe questa potuto sperare non lontano il giorno di migliori destini; ma le rinovate pontificie sollecitazioni a Carlo d' Angiò

1 Ann. 1261.
2 MURAT. Ann. 1261.
3 MURAT. Ann., 1231, 1265.

congiurarono anche allora ai danni della infortunat
penisola [1].

Giunse a Roma per mare il Francese seguito poc
stante da' suoi per la via di terra; coronato giur
omaggio alla Chiesa romana, e venne investito de
regno di Sicilia di qua e di là del Faro, dove avvi
i proprj seguaci crocesegnati, ricchi d'indulgenz
papali, profanate ben presto con ogni maniera di ru-
berie di crudeltà di lascivie [2]. In fatti ne successe
quella guerra, e quella valorosa e disgraziata fine
di Manfredi, che altrove dicemmo, accompagnata dai
più superbi ed avari soprusi del vincitore. Ma que
popoli piansero presto la perdita dello scomunicato
quando provarono l'enormezza dello incoronato dal
papa [3]; mentre d'altra parte, dopo la nomina fatta
da Clemente IV di re Carlo in Vicario per la To-
scana, vacante l'imperio, quei Ghibellini chiedevan
chi avesse dato diritto al pontefice di fare da pa-
drone dell'Italia, bene essi avvisando che sotto l
apparenze di paciere si nascondesse il vero disegn
di atterrare affatto la parte imperiale e di sopra-
stare a tutta la penisola. «Il che se riusciva, sog
giunge il Muratori [4], ben si sa di che capace si
l'umana ambizione. Ad abbandonare gli acquisti ess
ha troppo aborrimento, e al Riccio bastò il pote
solamente entrar nella tana.» Poscia le già not
prove di Corradino, altro scomunicato, vinto dal
armi francesi, dalla francese ferocità spinto al pa
tibolo [5].

1 MURAT. Ann. 1265.
2 MURAT. Ann. 1265.
3 MURAT. Ann. 1266.
4 Ann. 1267.
5 MURAT. Ann. 1268.

Vedemmo in questi due capi come que' pontefici mirassero di soverchio alle ragioni del tempo, sia che volgessero i claustrali a stromento di astuzia politica contro la parte ghibellina, sia che in uggia perpetua con l'impero stessero in fra due, cioè tra questo e la lega lombarda, per avere in ogni evento un asilo a cui riparare, o cozzassero insieme coi Romani per non iscemare di potenza terrena, o rivedessero continuamente le buccie a Federico II per trovare ed accrescere contro di lui gli argomenti di querimonia e di accusa. I fortunati procedimenti del quale sempre più inasprirono l'autorità pontificia, che passò dagl'instigamenti alle procrastinazioni, al pellegrinaggio, per poscia mutarsi quasi vapore lontano in grandine ed in saette. Ma perchè queste abusate terribilità della corte romana non mettevano frutto, convenne al papa raccostarsi al suo seggio: ond'eccolo rimestare le arti degli aizzamenti e rimescolarsi nelle guerre, perdurando nel proposito di togliere la Sicilia agli Hohenstauffen, per sostituire loro meno paventato reggitore e più docile vassallo della tiara. Non valsero i mansueti diportamenti di Manfredi ad attutare quelle esigenze, e nuove ostilità ne provennero: ostilità che i papi seppero pur troppo di frequente promuovere nella penisola, e nelle quali, privi com'erano di nerbo nazionale, ebbero ricorso agli stranj, che tutto empirono di concussioni e di sangue lo sventurato paese. Chi ce ne porge le prove è il Muratori, perchè sinceramente cristiano e sapientemente inteso a segnare con precisione i termini che separano la Chiesa dalla corte di Roma.

CAPO X.

Al funesto pullulamento dei signorotti, cui più sopra accennammo, e che segnatamente nell' alta Italia continuò l' opera della divisione nazionale, avrebbe potuto farsi argine l'ambizione di Carlo d' Angiò se si fosse ristretta nei termini della prudenza, tanto più che gli arridevano le ragioni dei tempi. Palpato dai papi, aveva su lo stato loro una ingerenza che ad altro principe secolare da lunga età non intervenne di avere; la Toscana lo guardava con occhio contento a vicario; i Guelfi di Lombardia lo tenevano a protettore, a signore parecchie città del Piemonte: stavagli dunque in pugno la penisola, e la caduta dei due ardenti Ghibellini, Pelavicino e Buoso da Dovara, gli agevolava il sentiero alla soddisfazione de' suoi desiderj. Aggiungi che le città di Lombardia nelle precedenti rivoluzioni avevano perduto l' antico odio loro al potere monarchico; chè la passione principale in ogni repubblica era il trionfo d' una fazione, non la fondazione di un giusto governo, e chè i mezzi posti in opera a raggiugnere quello scopo riluttavano al conseguimento di libero Stato. Effetto questo di rivalità trascorrenti oltre la cerchia del paese e travolte a seguire interessi stranieri: ond' ecco in Toscana più a lungo

la libertà, perciocchè la lotta era solo fra democratici ed aristocratici; mentre in Lombardia battagliavano Guelfi e Ghibellini con intendimenti superiori ed estranei a quelli del luogo, e perciò gli ordini repubblicani più agevolmente vi caddero.

Con tutto questo le narrate favorevoli congiunture non giovarono a Carlo, sebbene alcune città lombarde gli dicessero di tenerlo ad amico, ed altre gli facessero anche sacramento di sudditanza: ma non bastò. Nimicatosi egli con Genova, le destò contro, quantunque senza frutto, i Guelfi di Piemonte e di Toscana; ma intanto eccolo turbato ne' suoi intendimenti dalla elezione di Rodolfo di Hausbourg in re dei Romani: elezione accortamente promossa da papa Gregorio X. Bensì gli diedero agio a mescolarsi nelle cose della penisola le dissensioni bolognesi fra i Gieremei ed i Lambertazzi, mandando milizie in quella città a soccorso dei primi, che guelfi erano ed ajutati dai compagni di Toscana e di Lombardia; poi nuovo agio gli porsero le pisane agitazioni, che dopo iterate ostilità riuscirono alla migliore pe' Guelfi. Ma in vece la costoro fazione ebbe la peggiore a Milano, ove Napoleone Della Torre, sebbene guelfo, non vergognò di rivolgersi per ajuto a Rodolfo, quando vide parecchie lombarde città odiare la sua famiglia stracche di quel giogo, ed accostandosi a Carlo favorire l'arcivescovo Ottone Visconti. Il quale nella gara al seggio arcivescovile di Milano fra Raimondo dalla Torre e Uberto da Settala era stato nominato da papa Urbano IV: «giacchè in questi tempi, dice il Muratori [1], cominciarono i papi a metter mano nella elezione dei vescovi con

[1] Ann. 1263.

giungere in fine di tirarla tutta a sè, quando nel secolo undecimo tanto s'era fatto, per levarla agli imperatori e re cristiani, e restituirla ai capitoli e popoli secondo il prescritto degli antichi canoni. Contrario in questi tempi agl' interessi temporali della corte pontificia era il governo e dominio dei Torriani ». In vece fu allora che Napoleone consegui titolo di Vicario in Milano, n'ebbe milizie a difesa. e risvegliò le male voglie della tedesca ingordigia[1]. Eppure i Torriani vennero in alto stato perchè capi di popolo, ma dimenticarono il popolo e la fazione non appena videro in repentaglio il proprio dominio. Lezione anche questa a certi storici dai troppo immobili sistemi.

Allora l'arcivescovo soverchiò i Torriani, che avevano introdotte a Milano le abitudini monarchiche. cacciandone per altro la nobiltà; mentre i Visconti vi entrarono alla testa degli aristocratici, e vi trovarono un popolo corrotto dall'antecedente servaggio, i grandi snervati dall' esilio, e quindi una città povera di que' sentimenti e di quegli spiriti che per lo addietro spiccarono su i campi di Legnano. La signoria di Milano palleggiata a que' giorni tra il Torriano Napoleone e l'arcivescovo Visconti è prova anch' essa a chiarire da un canto le insofferenze del popolo, e dall'altro il suo bisogno di regola e modo. Non pochi storici rimpiangono queste monarchiche forme, biasimandole di tirannide; e sarà vero: ma più molto è a rimpiangere che fossero troppe. Una o poche avrebbero unificata o almeno raccolta l'Italia, tirannicamente o no poco monta: la sarebbe stata nazione; i tempi avrebbero, come altrove, pur-

1 Leo, L. VI, c. I, § V e VI.

gato dall' eccesso quel reggimento, e la penisola sarebbe riuscita prima a indipendenza poi a libertà. La origine di tali forme è a cercarsi nello stesso ingrandimento territoriale delle repubbliche bisognevoli di un governo centrale, ed anche nelle gare degli ambiziosi, che crebbero di numero quando le anteriori caste od associazioni repubblicane andarono sciogliendosi.

In fatti chi volga l'occhio alla superiore Italia del quarto decimo secolo, vi scorge gli uomini che travolti da continue e perpetue cupidigie si calcano s'incrocicchiano si combattono; e tutto questo rimescolamento a pro di que' pochi, che nelle diverse città lo abusarono per sollevarvisi in dominatori, o per ritornarvi dopo esserne stati respinti da un più forte. Di qua frequenti le trame contro la propria patria, e le alleanze quando coi nobili quando col popolo, coi Ghibellini o coi Guelfi; di qua principati che si imperniavano negli scompigli e nelle rivoluzioni. I quali principati, oltra che nuocere alla nazione con la microscopica loro frequenza e tagliuzzarla in minuzzoli, avevano questo di peggio, che mancava loro il sostegno sì delle leggi che della pubblica opinione. Rappresentanti que' principi di un potere affidato loro in apparenza dal popolo a beneficio del popolo stesso, difettavano d'ogni corrispondenza di ordinato sistema: donde facili le licenze nei governati, la tirannide nei governanti, che non potevano nemmeno giovarsi del principio di eredità, perciocchè principio di leggieri voltabile contro loro medesimi, o succeduti alle repubbliche con l'abbassamento de' nobili più antichi ed illustri, o succeduti ad altri signori spodestati solamente dalla ragione del più

forte. La sanzione dunque degli anziani o dell'assemblea popolare dava colore di legittimità ai soprusi della violenza; la quale, in cambio di temperare le nuove foggie monarchiche con le antecedenti repubblicane, non mirava che ad avvilirle. Que'principi non si curavano di guarentigie nazionali, non cercavano protezione nella forza costituzionale, non guardavano ad un lontano avvenire; bensì volevano distrutto ogni potere che mettesse argine all'autorità loro, e vivevano di assoluta balìa.

Bonifacio conte di Savoja fino dal secolo scorso, Guglielmo marchese di Monferrato, Matteo Visconti signore di Milano, Alberto Scotto di Piacenza, Azzo VIII d'Este ed altri simili dominanti sono tutte prove della instabile possanza di que' tirannotti e perciò delle sorti sempre tentennanti del nostro paese; ove la forma monarchica, perchè frastagliata e mal ferma, traeva seco tra principi e principi le stesse gare, le stesse leghe, gli stessi trapassi di parte, i tradimenti, gli scompigli delle anteriori repubbliche.

Nei quali turbamenti lo spirito delle due fazioni guelfa e ghibellina non soffiava più come per lo passato; ma ne rimanevano i nomi solamente a velare le animosità vicendevoli dei novelli signori. E primi erano i capi di entrambe a dare gli esempj della volubilità, conciossiachè imperatori e pontefici carezzassero chi per proprio interesse si lasciava carezzare e chi ad essi importava di tenersi amico, siccome adoperò Rodolfo che protesse ora i Torriani ora i Visconti, e come fecero i papi. Donde crediamo meno ch' esatta la sentenza del Ferrari, ove dice che i Guelfi ed i Ghibellini per

atterrare le nuove signorie si rivolgevano, quelli *al gran tiranno di Avignone*, questi *al gran tiranno dell'impero*,[1] volendo così lo scrittore dare qualità di rivoltoso e prestabilito sistema ai movimenti di solo scopo individuale; mentre al contrario ricorrevasi all'imperatore od al papa solamente in cerca di mezzi a fare suo pro, per volgere poscia le spalle al soccorritore medesimo se così volevano le ragioni del proprio vantaggio. Chi vuol dare a questi rimescolamenti altra spiegazione, tranne la naturale dell'anarchia allora comune fra i principi stessi, non può che avvolgersi in sottigliezze e cavilli. Le stesse leghe di città guelfe e di città ghibelline non erano allora se non la espressione di ambizioni, se non lo stromento delle altrui cupidigie, se non la pena al vecchio peccato dell' italico evo mezzano, al difetto cioè di forte monarchico reggimento. Per sino i fulmini della Chiesa, anzichè abbattere le signorie, le moltiplicarono; e queste inghiottirono le repubbliche non capaci a durare da se medesime, e frattanto libertà servaggio sette e tiranni succedersi rapidamente in una scena di battaglie, la cui vittoria significava spesso disordine. Anzi a tale si giunse, che mentre la corte avignonese seminò di tragedie i palazzi dei signori, tragedie che il Ferrari chiama « l'essor gènèral du génie individuel qui se frayait sa route en foulant aux pieds les cadavres des seigneurs », d'altra parte, dove non erano signorie, imbaldanziva il furore delle stragi, di guisa che lo stesso autore è condotto a confessare « hors de la seigneurie, point de salut » : lo che suona il maggior possibile elogio alla vera forma monarchica.

1 P. VIII, c. IV.

E che più nulla significassero quelle due fazioni, lo mostrò poco stante Enrico VII di Lucemburgo, il quale nella sua discesa a Milano, dopo avere sollevato a principe ed a capo de' Ghibellini l'esule Matteo Visconti, non si peritò di aggravare la mano anche su gli aderenti all'imperio, e di estorcere moneta da quegli stessi che lo avevano favorito [1]. E sì quella moneta pareva significare punizione ai Guelfi; ma il re tedesco non degenere dagli antecessori suoi e per lunga stagione degno precursore de' suoi successori, guelfo o ghibellino che fosse, voleva oro italiano.

Nè i mari la cedevano al continente nella frenesia delle lotte; anche se non italici, sostenevano il cozzo di flotte nemiche che salpavano da Italia: lo sanno i Veneziani ed i Genovesi; Curzola ed Andrea Dandolo il sanno.

Ma rimettiamoci nella via cronologica, donde ci trassero alcune generali considerazioni. L' Angioino, sebbene forte dei due regni meridionali e di efficace ingerenza in altre parti d'Italia, non poteva più sollevarsi a' suoi primitivi concetti di italiana monarchia. Lo codiava Rodolfo, ed apprestavasi a discendere armato nella penisola, onde convenne a Carlo di starsi contento al proprio reame. Quella per altro non era se non apparenza di rassegnazione. Appena morì Nicolò papa III, l'avveduto conciliatore delle italiche discordie, ecco Carlo maneggiare la elezione del nuovo pontefice ed ottenere nel francese Martino IV un arrendevole favoreggiatore. Allora ridestato il fuoco delle fazioni in Romagna, perseguiti i Ghibellini, Carlo novellamente senatore di Roma, infran-

1 Leo, Nota 3, L. VI, c. I, § XIII, pag. 489.

cesate di governanti le città, il papa quasi pupillo fra le mani del re, la religione fatta manto al costui orgoglio per torre la Grecia a Michele Paleologo; allora oppressione maggiore ai paesi d' Italia da lui retti od invasi; allora (leggete l'Amari) i Vespri Siciliani, una prova di più dell'attuoso valore italiano, a que'tempi sterile sempre di nazionale trionfo. Ed in fatti qual utile cavò la penisola dalla perdurata resistenza sicula, dalla vigoria aragonese contro i congiurati sforzi di Carlo, del papa, del re francese, di tutti i Guelfi italiani? Ne cavò l'avversione dei regnicoli, ingannati dalle infide concessioni degli Angioini, contro i conservi fratelli isolani: quell'avversione che nella trasmissione degli anni crebbe in odio mortale, carezzato con ogni sollecitudine dai futuri tiranni fino all'ultimo Ferdinando, come leva possente a frangere la più ardimentosa virtù di liberi petti. E fu altro frutto nel regno la indignazione che vi successe alle spergiurate promesse dei governanti, la disfatta navale dell'armatetta francese, la prigionia del figliuolo del re, i conseguenti moti di Napoli, le sanguinose condanne dell'arrabbiato Carlo, poco stante disceso nella tomba per lasciare la Sicilia obediente alla dinastia aragonese, vale a dire una parte d'Italia dominata da nuovo straniero.

E qui credo legata al nostro soggetto la ricordanza di un fatto che nel regno napoletano fu gravido di lunghi ed inveleniti dissidj, vale a dire dell'ordinamento municipale della metropoli per seggi. Simili alle consorterie dei Fiorentini, formavansi essi delle famiglie nobili e notevoli per discutere della cosa pubblica. Univansi queste consorterie fino dai tempi antichi per quartieri o *piazze;* e dopo una va-

riazione nel numero loro questi seggi, regnanti gli Angioini, divennero cinque composti di nobili ed un sesto del popolo. Sotto Carlo I vi conveniva in buon numero la nobiltà feudale delle provincie, mentre i popolani grassi avevano rappresentanza nell' unico sesto seggio. Il soverchio dei nobili ingenerò il mal contento dei popolani; e di qua provennero discordie fazioni e tumulti che scombujarono quel paese, non solamente ai tempi di cui ora parliamo, sì pure nei successivi, principalmente allora che i dominanti spagnuoli vi soffiavano dentro per infiammare gli animi di reciproche dissensioni e meglio padroneggiarli.

La guerra tra Genova e Pisa è un vero dolore ad ogni buon Italiano, che vide in ciascuna di quelle repubbliche tanto nerbo di forze marittime, e questo nerbo usato al vicendevole guasto di quelle dovizie e di quella potenza che rivolte in cambio a medesimezza di scopo nazionale avrebbero potuto sollevare la penisola a stato prosperoso e temuto. La flotta pisana trovò alla Meloria la sua sconfitta; e Pisa trovò fiere minacce nella rabbiosa nemicizia del guelfismo toscano, che si rimase poi dal suo crudele proposto perchè vinto dall' oro pisano inviato dal conte Ugolino ai priori delle arti in Firenze. Doppia vergogna e pei corrotti e pel corruttore, il quale in quei maneggi e negli altri con Lucca mirava, non al vantaggio di Pisa, bensì al predominio suo e della propria famiglia su la patria: la tirannide di Ugolino, la sanguinosa lotta fra i cittadini di guelfo e di ghibellino colore, la faziosa ira del famigerato arcivescovo stanno a ricordo nelle storie; la memoria della morte del Conte in quelle rime che sanno inspirare (unico esempio) commiserazione per un tiranno. A Pisa

ed a Genova come a tutta Italia occorreva un re galantuomo, che, affratellando gli animi delle due rivali città, le movesse al reciproco e spontaneo bacio dell'affetto nazionale. Ma solamente al secolo decimo nono era riservata la gloria di questo re, al cui leale sorriso si vide la ligure vincitrice, quasi vergognosa delle conquistate e troppo vantate catene, troncarne perfino la ricordanza, generosamente rimettendole alla toscana sorella; la quale pure pentita d'ogni vecchio rancore non poteva meglio purgarsene, se non riponendo con grato ed italico sentimento le ricevute rugginose anella nell'oblioso silenzio del patrio suo cimitero.

CAPO XI.

Frattanto la lotta dell'Italia meridionale dopo la morte di Carlo d'Angiò continuava fiaccamente, ma con lunga pervicacia a turbare quella parte del paese. Sicilia obediva a D. Giacomo, secondo figlio a Pietro d'Aragona; Napoli a Carlo Martello, figlio al principe di Salerno, che giaceva cattivo nelle mani degli Aragonesi. Dopo la morte stessa di Carlo d'Angiò crebbero le spavalderie de'Guelfi in Firenze, che divenne l'anima della fazione in tutta l'Italia, senza sapersi francare dai soliti intestini dissidj e dalle so-

lite trasmodanze, come a capo di parte sarebbe convenuto.

La importanza della quale città ed il bisogno di porne in chiaro le condizioni politiche in questi tempi spero mi giustifichi presso il lettore, se mi vi arresto un tratto, ritoccando anche per maggiore perspicuità alcuna parte del già detto più sopra. Morto Manfredi, a Firenze la fazione ghibellina decadde, ribollirono i guelfi umori; ed a risparmio di sangue si commise il Comune, suadente il papa, nelle mani di due frati e cavalieri Gaudenti, guelfo l'uno, l'altro ghibellino, della cui ipocrisia disse abbastanza l'Alighieri. Allora *i trenta sei buoni uomini*, le compagnie d'arti e mestieri, il governo venuto in mano ai mercatanti ed agli artigiani: allora inoculato più addentro nella pubblica amministrazione il germe della discordia; la ingerenza del papa più di signore che di alleato, come lo provano le lettere pubblicate dal Martene [1], dalle quali spicca nettamente lo scopo pontificio di opprimere i Ghibellini, di cancellare tutte memorie degli Svevi, in somma di padroneggiare con romana balìa. Di qua le passioni in subuglio, il popolo in armi, il conte Guido Novello fuggiasco co'suoi Tedeschi più per paura che per pericolo, le conseguenti querele dei Ghibellini abbandonati, il tentativo di lui a rientrare nella città, la resistenza del popolo, il secondo smacco del conte, la temperanza de'Guelfi verso il papa, la cura loro nel porre in salvo al tempo stesso la propria indipendenza, i ricisi modi di Clemente IV nel sottoporre la città e la provincia ad un suo cappellano designato in plenipotenziario, le successive reluttanze dei Fiorentini, la durata presenza dei Te-

1 Thesaur. nov. Anedoct. T. II, 321, 378.

deschi nel territorio, lo sdegno che ne aveva il pontefice, le sue minaccie di ricorso a re Carlo. Qual parte pretendesse il papa nel reggimento di Firenze, oltre che dalle citate sue lettere, lo si rileva dalla prima Appendice del Capponi nel primo volume della prima edizione, nella quale riporta un Breve di Clemente IV al cardinale Ottaviano degli Ubaldini, premettendovi le seguenti parole: «Manfredi era morto e la parte guelfa vincitrice a Benevento nel 26 febbrajo 1866. Anche in Firenze i Guelfi levavano il capo, sebbene vivessero tuttora mescolati coi Ghibellini, che avevano a sostegno le armi tedesche. Ma da principio, cercando tutti di andare di concordia, il potestà mandava in nome del Comune due ambasciatori al papa Clemente IV, chiedendo l'assoluzione delle scomuniche nelle quali era la città incorsa: questi, nella presenza di due cardinali a ciò deputati dal papa, fecero giuramento d'ubidienza a quanto venisse dal papa medesimo alla città imposto come atti di penitenza e di filiale devozione. Ma non parve al papa bastante sì fatta promessa; talchè a' 25 di marzo, e non trascorso intero un mese dalla vittoria, mandava con un suo Breve al cardinale Ottaviano degli Ubaldini ricevesse in ubidienza la città, quando però avesse in mano l'obbligazione di sessanta mercanti fiorentini i quali pagassero di proprio il denaro in quelle somme che sarebbero poi dichiarate. »

Intanto riformossi il governo la mercè degli Orvietani, a cui si rivolse Firenze; vi si riammisero i Ghibellini: ma Clemente IV, come lo chiariscono le suddette sue lettere, soffiava a mantenere in cima la parte guelfa; la quale spavalda per le speranze

poste nel monarca francese, e con esso indettatasi, codiava i Ghibellini, che d' altro canto a ristorare la tentennante fortuna sollecitavano la discesa di Corradino. Le milizie mandate da re Carlo a Firenze indussero i Ghibellini ad uscirne, agevolandogli la signoria della città offertagli per dieci anni dai Guelfi, che su i beni dei Ghibellini vendicarono i danni recati per lo innanzi da questi alla fazione guelfa: perchè fra le benedizioni di quelle sette non era ultima la depredazione su gli averi dei soccombenti. E così diffondevasi il guelfismo in Toscana, tranne che a Pisa ed a Siena agitate dalle masnade alemanne: volubilità di politica da voler essere notata, ed avuta in conto di miracolo dal Villani, conciossiachè in breve tempo tornasse a parte guelfa quella toscana, le cui città e castella erano quasi tutte ghibelline. Per altro non mancarono osteggiamenti promossi dai fuggiaschi e dai più caldi fra i Ghibellini.

Le Arti allora a Firenze pigliarono nelle mani loro lo Stato, sorsero i bei giorni di quel caro paese: ma ecco discordie in Toscana fra cittade e cittade, fra le guelfe cioè e le due ghibelline, fra i grandi ed i popolani; i nuovi potenti venuti su dal basso fondare il governo sopra l'avversione ai Ghibellini ed ai magnati: ecco la battaglia di Campaldino, l'altra ad Arezzo, la guerra pisana condotta da Guido di Montefeltro con la peggiore pei Guelfi, danneggiati più che dal capitano avversario dalle improntitudini del reggimento firentino; ove i nobili dilungati dal maneggio della cosa pubblica, anzi che raggranellarsi insieme per ricuperare il perduto, turbavano ogni ordine con l'abituale disprezzo delle leggi, bravando il governo, che tanto non era da tener fronte a quelle pos-

senti famiglie. Bensì qnando sorse la voce di Giano dalla Bella, sorsero pure i famigerati *Ordinamenti della Giustizia*, sorsero le *compagnie* capitanate dal Gonfaloniere, la guardia nazionale di quella stagione; e pareva doversi ricomporre la interna tranquillità. Ma in vano, chè i nobili bistrattati da quegli ordinamenti astiavano il fresco governo con minaccie di lotta dall'una parte e dall'altra, finchè, temendo essi la stima goduta nell'universale da Giano, per non assalirlo di faccia, lo colsero di fianco, dando mano ai raggiri, seminando calunnie, scomunando il popolo con le corruzioni, e inimicando a Giano il possente ordine de' giudici e de' notari non meno che l'altro facinoroso e sanguinolento de' macellaj. Conseguenza di tali arti volpine fu l'esiglio di Giano, che provò qual fosse la stabilità di que' principj e la gratitudine in quella repubblica da lui tanto caldeggiata e sorretta. L'esiglio di quel cittadino e la successiva sua morte in Francia valsero a Firenze nuovi rimescolamenti, con tracotanze di parte, con minaccie reciproche, con ire eterne; e sebbene vi corressero anni prosperi per le arti, pure la grassezza (dice il Villani) vi partorì superbia e corruzione. Allora i Cerchi e i Donati, i Bianchi ed i Neri.

Fu quello sicuramente il maggiore rivolgimento cui mai soggiacesse la città di Firenze e che le diede una impronta speciale, mentre per lo addietro la sua forma di governo confondevasi a quella dei rimanenti municipj che più conservarono di tradizioni latine. Fu quello, come saggiamente avverte il Bonaini, per le foggie popolari del pubblico reggimento l'apogèo della loro grandezza; fu pei Firentini la magna-carta conceduta da re Giovanni agl'Inglesi,

ma con assai dissimile risultamento, conciossiachè mancasse a Firenze quell'elemento che in Inghilterra giovò a salvare la nazione da demagogici eccessi, la monarchia: onde il Machiavelli afferma che sebbene il popolo fiorentino fosse quant' altri geloso dell' autorità conquistata su i grandi nel 1293, pure mai non ebbe posa in quella sua forma di governo, o perchè non mettesse temperanza bastevole nell'uso della vittoria, o perchè volendo esso vivere giusta le leggi, e i potenti a quelle comandare, non era possibile che capissero insieme [1]. E qui ripeterò col Capponi [2]: «Negli anni stessi era in Venezia Piero Gradenigo, pel quale mutavasi ivi il politico reggimento, ma oppostamente a quel di Firenze. Qui ogni cosa era per il popolo, tutto in Venezia per gli ottimati: parvero allora le due maggiori tra le città libere d'Italia capitanare le divisioni e la nazionale debolezza, la quale può dirsi che in quegli anni fosse decretata.» Aggiungerei solamente che Venezia cooperò più tardi assai di Firenze alla esecuzione di quel decreto.

Che poi le forme aristocratiche e democratiche riuscissero allora in generale a scompiglio, domandatelo alla invelenita Pistoja, maestra negli odj di parte, lievito delle toscane e quasi delle italiche dissensioni: i nomi dei Cancellieri e dei Panciatichi, dei Bianchi e dei Neri, non sono che storia di sangue per Pistoja e per Firenze. Nella quale città a motivo del continuo urto delle ire vidersi i priori (la popolare rappresentanza) fondare siccome rocca inespugnabile il grande palazzo, divenuto dimora loro, ove sorgevano prima le abitazioni degli Uberti.

1 Ist. Fior. L. II.
2 L. II, c. III.

« Piccolo e inefficace rimedio, scrive il Bonaini[1], in quell'incredibile divampar di passioni tra popolari e magnati, e che crediamo inacerbito via via dall'opinione mal conceputa, che la pace nella città potesse addursi quando col rincrudire i già posti ordinamenti, quando per lo contrario col ritenerli nella loro sostanza, rimossa solo alcuna parte di rigore. »

In fatti allora il bisogno della pontificia ed inutile intramessa a conciliazione di accordi, in cambio dei quali si alternarono esilj aggressioni devastazioni, suddivisioni di parte, rimescolamenti e trapassi da fazione a fazione, incertitudine e lentezza di azione governativa, i sospetti dei Ghibellini verso i Bianchi, compagni loro ma di origine guelfa, le infinte promesse del subdolo pacificatore Carlo di Valois, le costui violenze negli ordini del tentennante governo, gli eccessi della parte Nera trionfatrice, il meritato dileggio dello straniero su le nostre calamità, i suoi sfrontati guadagni, il suo quasi quinquemestre soggiorno a Firenze improntato di licenza avidissima, le maledizioni che ne accompagnarono la dipartita, e di tutte maledizioni la più funesta, cioè la pervicace continuazione delle intestine discordie, coronata dallo sbandeggiamento del Grande che solamente la spudorata tristizia o saccenteria del neo-guelfismo osa adesso accusare di trasognato. Pur troppo Firenze vinse (direi quasi) i papi stessi nell'invocar lo straniero, senza per altro che la scolpi l'esempio dei Ghibellini come il Tommaseo vorrebbe, imperciocchè se questi, a giudizio di lui medesimo, cercavano fermezza di ordini, come veramente cercavano, non è meraviglia che si rivolgessero per ajuto al principio

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 1, pag. 15.

d'ordine, cioè a reggimento monarchico; mentre i Guelfi peccavano di manifesta contraddizione, e riparavano a tempo sotto l'ala dell'ordine per mantenere il disordine.

CAPO XII.

Le narrate discordie, le molte popolari costituzioni che ne nacquero, le tristi sequele delle tante calamità che ne uscirono, avevano principale fondamento nell'odio generale contro la nobiltà; e perciò soffermiamoci ora a considerare brevemente questo fatto. I legislatori popolari di que' giorni guardavano la nobiltà come intrinsecata nelle sue territoriali proprietà, non come una prerogativa del sangue o un guiderdone del merito: di qua procedeva un certo ribrezzo a vedere tanto pregio in sì fatta proprietà da crederlo mezzo sufficiente per salire alla più alta cerchia sociale. Perchè obedire a chi carezzato dalla sorte giunse a tenere in suo larghi possessi? Ed è vero che volendosi concedere alla proprietà tale prelazione, si rinoverebbe il mal giuoco del feudalismo, e si popolerebbe la terra di padroni e di schiavi. Contro questo perturbamento civile sorse la borghesia ed il commercio, che forti delle conseguite ricchezze e partecipi agli aggravj necessarj per la conservazione

dello Stato, vollero principiarvi anche nell'amministrazione, emulando la nobiltà ed anzi dilungandola dai pubblici carichi. Allora l'antitesi del feudalismo: cioè le città divenute quasi altrettante repubbliche mercantili, con mercatanti in cima alla cosa pubblica, con uomini vale a dire che sciolti d'ogni guarentigia fondiaria verso la patria ne paventavano meno il soqquadro, perciocchè proveduti di dovizie immuni dalle territoriali devastazioni. Stanno nelle storie le parzialità e le ingiustizie commesse da quei governi di trafficanti, la cui aristocrazia si attirò ben presto gli odj degli altri ordini della nazione. Ingiusti possono forse parere i privilegi del nascere, ma più lo sono i privilegi dell'oro. Seppe tirannica ai nobili la esclusione loro dalle magistrature; ed il popolo non portava rispetto ai novellini solamente soffolti dalle ricchezze, spesso ricompensa della bassezza e della ingordigia. L'appellativo futilmente ambizioso di *popolani grassi* segnò un viluppo di più in quell'arruffatta matassa; appellativo che non bastò a salvare i freschi aristocratici dall'odio degli antichi, dalla derisione della plebe, dalla gelosia di tutti: donde assalimenti furiosi da un canto e licenziose difese dall'altro. E ciò per più di un secolo, finchè a Firenze cessarono le guerre con Milano, e, costituitosi il territorio della repubblica, le arti minori trionfarono, rompendo ad intemperanze.

Mancò a Firenze e all'Italia quel datore di leggi che voleva il Machiavelli; e ne venne violazione alla libertà civile dei popoli, col sovvertimento di quei diritti la cui franchigia è il solo scopo della sociale fratellanza. Durò, è vero, la libertà democratica: ma con qual pro? Tenuta ne'suoi giusti limiti, sarebbe

certamente il più dolce dei godimenti al cittadino che abbiala una volta gustata: bella la generale partecipazione all'amministrazione della sovranità, la immediata sommissione alla legge; bello quell'uscir da se stessi per vivere e sentire in comunanza, per divenire parte di un gran tutto, per sollevarsi a grandi fatti ad eroiche passioni alle prove più segnalate della intelligenza. Ma i giusti limiti si passarono; e senza dire che l'ingegno italiano non abbisognava di que'democratici soffj a scattare come ce lo prova la storia, io non so se i ricantati beneficj di quegli sparsi ordinamenti repubblicani, posti su la lance rimpetto ai danni che ne sorgevano, la tengano in bilico così che non trabocchi pel soverchio peso di questi. I noverati privilegi del cittadino repubblicano sarebbero vera vita politica, se si restrignessero all'ufficio di guarentigie contro i governanti, senza trascorrere ad abuso di potere governativo. Devono essere vita non febbre, argine non torrente, freno non pungiglione, misura non trasmodanza; ma pur troppo difettando generalmente in quelle repubbliche il principio di rappresentanza e la unità in che avrebbe dovuto regolarmente appuntarsi il così fatto ministero di liberi cittadini, la costoro azione fu vaga incerta passionata sconclusionata, e tanto balenava da partorire doppio gravissimo nocumento: cioè di togliere alla libertà democratica il vero suo scopo, ch'è la libertà civile, e da mutar la nazione in una arena di gladiatori.

Basta vedere a quali termini eransi condotti quei governi repubblicani per compiangerne le sorti: a non dire delle note passioni che vi gavazzavano con la battagliera violenza di un fazioso individualismo, la

voce della libertà vi si assottigliava, e moriva in mezzo al gridìo d'una indipendenza selvaggia che misurava dalla forza il diritto.

Frattanto le prosperità guelfe della Toscana parevano dare la preminenza a quella fazione, parevano promettere pace almeno a tempo, quand' ecco una delle solite intestine dissensioni turbare quella lega. Inutilmente papa Benedetto XI mandava pacificatore a Firenze il cardinale Niccolò di Prato, uomo assennato ed aborrente dagli eccessi delle fazioni: in vano egli coi conforti della moderazione procurava di mettere la pace negli animi e di restituire la patria ai fuorusciti Bianchi, perciocchè vi si opposero con maneggi ed intrighi i popolani grassi, che dopo la partenza di Carlo di Valois stavano in cima alla cosa pubblica. Allora gare, combattimenti, incendj, l'inutile tentativo dei Bianchi contro Firenze, la crudele vittoria dei Fiorentini che coi Lucchesi s'insignorirono di Pistoja: Rosso della Tosa intento a recarsi in mano il supremo dominio; Corso Donati suo rivale, altero sì ma sempre repubblicano, che accostavasi ai grandi ed ai nobili e perciò voleva pace, mentre l'altro bramava gli scompigli della guerra. Se non che il Donati, anima della fazione dominatrice, destò la invidia dei nobili; ne sorsero accuse inquisizioni sentenze: ed egli fuggiasco perseguitato arrestato gittossi di sella, ma infermo di gotte qual era non potè trarre il piè dalla staffa, e morì trafitto da un colpo di lancia alla gola. Diletti di quella libertà! E come a Firenze, nuovi trambusti sorvennero in altre città di Toscana e della superiore Italia; nè meglio puossi misurare la profondità di quelle ire quanto leggendo fra gli *Am-*

maestramenti de' savj « giojosa essere la macula del sangue del nemico » [1].

È chiaro da ciò quale si fosse la grama condizione di quella ristorata repubblica fiorentina, ove non solo bisognò istituire l' Esecutore degli ordinamenti di giustizia siccome mantenitore della nuova legge tanto conculcata dallo spirito di parte, ma inoltre cercarlo fuori della Toscana per meglio guarantire da sentimenti troppo municipali e faziosi la osservanza della giustizia a pro degl' insultati ed oppressi. Non bastavano ad agitare il toscano paese i Bianchi ed i Neri; occorrevano anche i Verdi, mescuglio di Ghibellini e di Guelfi, miserabile parto degli aretini corrucci, un rigagnolo di più in quel torrente di politiche e civili perturbazioni.

Ora se i capi fin qui discorsi vogliamo insieme sommare, qual è la cifra che ne risulta? A cessare le italiche divisioni non bastò la occasione porta a Carlo d' Angiò dalle ragioni del tempo: ragioni turbate dalla elezione di Rodolfo Absburghese, dalla prosperità del ghibellinismo in Lombardia, dai Vesperi siciliani. A meglio favorire la separazione italiana sopravvenne la lotta tra Genova e Pisa, e la supremazia guelfa di Firenze in tutta l' Italia, col solito codazzo di guerreggiamenti, d' interni scompigli, di suddivise fazioni e di straniere violenze. Poi l' odio alla proprietà dei nobili, perchè scala al potere; quindi la riazione del commercio e le trasmodanze di questa nuova forma governativa, che tolsero alla libertà democratica lo scopo suo. Allora i

1 Fra BARTOL DA SAN CONCORDIO pisano, Giunta agli Ammaestramenti degli antichi.

signorotti con apparente rappresentanza popolare, in fatto tiranni non guarentiti se non dalla forza, e perciò sempre in pericolo rimpetto ai rivali, mentre le durate repubbliche nutrivansi di sospetti e di rancori.

FINE DEL I VOLUME.